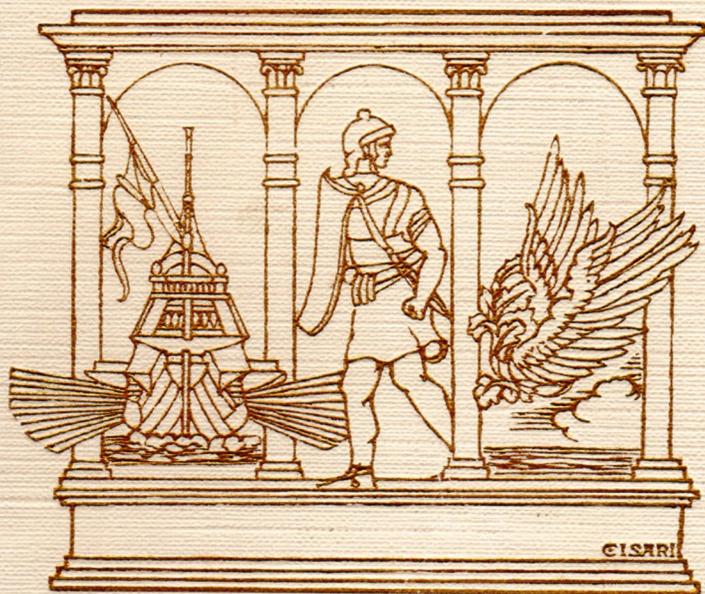


AMEDEO TOSTI

COME CI VIDE
L'AUSTRIA IMPERIALE



A. MONDADORI • MILANO



COLLEZIONE ITALIANA
DI DIARI, MEMORIE, STUDI E DOCUMENTI
PER
SERVIRE ALLA STORIA DELLA
GUERRA
DEL MONDO



DIRETTA
DA
ANGELO GATTI

COME CI VIDE
L'AUSTRIA IMPERIALE



AMEDEO TOSTI

COME CI VIDE
L'AUSTRIA IMPERIALE

*DALL'ULTIMATUM ALLA SERBIA
A VILLA GIUSTI*



A. MONDADORI
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*I diritti di riproduzione e traduzione sono
riservati per tutti i Paesi, compresi
i regni di Svezia, Norvegia
e Olanda*

*Copyright by "Casa Editrice A. Mondadori,"
1930*

PRINTED IN ITALY

CAPITOLO I

TRA L'ULTIMATUM ALLA SERBIA E LA NEUTRALITÀ ITALIANA

Il 23 luglio 1914, alle ore 18, il ministro austriaco a Belgrado barone von Giesl consegnava al Governo serbo la nota-ultimatum, con la quale veniva addossata alle sfere ufficiali serbe la responsabilità dell'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando e della consorte; le si accusava inoltre di avere favorito l'irredentismo ed il passaggio delle armi attraverso la frontiera. Si esigeva, quindi, lo scioglimento di tutte le associazioni irredentiste, il licenziamento dalle scuole dei maestri che parlavano di terre serbe soggette all'Austria, nonché di tutti gl'impiegati sospetti di favorire la propaganda nazionale e la sconfessione ufficiale di tutte le tendenze che mirassero a toccare l'integrità nazionale dell'Austria. Di più, l'articolo 5 della nota imponeva al Governo serbo di accogliere funzionari dell'imperiale e regio Governo a collaborare con le autorità serbe, su territorio serbo, alla ricerca di tutti i colpevoli ed alla soppressione del movimento irredentista. Tempo per rispondere: quarantott'ore!

Il 5 e 6 luglio, a Potsdam, l'Imperatore tedesco ed il cancelliere Bethmann Hollweg avevano discusso con il conte Hoyos, inviato speciale austro-ungarico, sull'assassinio di Serajevo e sulla punizione da dare alla Serbia. Il 7 luglio, quindi, il ministro degli esteri conte Berchtold aveva potuto annunciare in Consiglio dei ministri la piena solidarietà tedesca, che avrebbe permesso di imporre condizioni tali da rendere inevitabile un intervento militare. L'Italia, contrariamente allo spirito del trattato d'alleanza, fu tenuta all'oscuro di tutto: si temeva, forse, un rifiuto simile a quello già

avuto nel 1913, quando l'Austria aveva pensato di aggredire la Serbia, impegnata nella seconda guerra balcanica (1). E non a torto. Fin dal 20 luglio, infatti, ad una lettera del nostro ambasciatore a Berlino (Bollati), il quale comunicava di aver appreso dal ministro degli Esteri tedesco von Jagow dell'imminente passo austriaco verso la Serbia, il nostro ministro degli Esteri, marchese di San Giuliano, si era affrettato a rispondere che l'Italia non avrebbe potuto sostenere le domande dell'Austria-Ungheria, s'esse fossero state contrarie ai principi del nostro diritto pubblico liberale e potessero eventualmente costituire un precedente anche verso di noi. Più ancora: essere nostro interesse che la Serbia non fosse schiacciata e l'Austria-Ungheria non si ingrandisse; né poter noi assecondare una politica contraria ai nostri interessi, tale pur essere l'interesse della Russia, che probabilmente sarebbe stata costretta ad agire. Finalmente, in quanto all'opinione espressa dal ministro tedesco che la Russia avrebbe potuto esser trattenuta dall'agire dalla convinzione che si sarebbe trovata di fronte compatta la Triplice Alleanza, si osservava che «l'Italia non era obbligata a prendere parte ad una eventuale guerra provocata da un'azione aggressiva dell'Austria contro la Serbia, che tutto il mondo civile condannerebbe; né potremmo compiere alcun atto favorevole all'Austria-Ungheria senza prima esser ben sicuri dell'interpretazione dell'articolo VII del trattato (2) e senza che prima fosse ben risolta la questione dei compensi (3)».

Ammonimenti ed esortazioni dello stesso tono non risparmiò nei giorni immediatamente successivi l'on. di San Giuliano al von Mery, ambasciatore dell'Austria-Ungheria a Roma. Il pomeriggio del 23 luglio, tuttavia, giungeva al nostro ministro degli Esteri la comunicazione ufficiale della nota-ultimatum, dall'Austria inviata alla Serbia.

A Fiuggi, dove si trovavano da qualche giorno, infermi entrambi, il ministro di San Giuliano e l'ambasciatore tedesco a Roma von Flotow, il giorno 24 convenne per uno scambio di idee anche il

(1) Il tentativo austriaco, in quell'occasione, fu rivelato alla Camera italiana dall'on. Giolitti, nella storica seduta del 5 dicembre 1914.

(2) Quest'articolo assicurava all'Italia compensi in caso di modificazioni territoriali nella penisola Balcanica:

(3) A. SALANDRA, *La neutralità italiana*, Milano, Mondadori, 1928, pag. 72.

Presidente del Consiglio, on. Salandra, e proprio là, per telefono, i tre personaggi appresero dal Ministero degli Esteri il testo della durissima intimazione austro-ungarica. Grande fu lo stupore e l'impressione di tutti; lo stesso von Flotow non poté trattenersi dall'esclamare: « Vraiment, c'est un peu fort! »

Seguí fra i tre una lunga, vivace conversazione, della quale l'on. di San Giuliano dette il giorno stesso notizia ai nostri ambasciatori a Vienna e Berlino, con un lungo telegramma, nel quale si faceva notare che « l'Austria non avrebbe avuto il diritto, secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza, di fare un passo come quello che si era fatto a Belgrado, senza previo accordo con i suoi alleati ». Si aggiungeva quindi che la nota austriaca « dimostrava chiaramente l'intenzione di provocare una guerra » e si dichiarava che « per tal modo di procedere dell'Austria e per il carattere difensivo e conservatore del trattato, l'Italia non aveva l'obbligo di venire in aiuto all'Austria in caso che, per effetto di questo suo passo, essa si fosse venuta a trovare in guerra con la Russia; poiché qualsiasi guerra europea sarebbe stata in questo caso conseguenza di un atto di provocazione e di aggressione dell'Austria ». Veniva, infine, accennato alla questione dei compensi, ed alla questione circa l'interpretazione dell'articolo VII del trattato; quella questione, cioè, che doveva poi dar luogo a tanti cavilli austriaci, affermando l'Austria che l'obbligo dei compensi riguardasse le eventuali modificazioni territoriali dello *statu quo* soltanto nelle province dell'Impero Ottomano e non in quelle di qualsiasi altro stato balcanico, mentre la lettera del trattato parlava di « région des Balkans ».

Si seppe, poi, che il testo della nota austriaca era stato a bella posta comunicato all'ultimo momento al Governo italiano, perché questo non potesse avvertirne a sua volta la Russia: altra prova della diffidenza austriaca. Al nostro ambasciatore a Berlino, inoltre, il ministro von Jagow aveva dichiarato mendacemente che anche la Germania non aveva avuto alcuna preventiva comunicazione della nota alla Serbia, mentre non solo il von Jagow sapeva in precedenza quale sarebbe stato il tono della nota, ma due giorni prima che questa fosse consegnata a Belgrado, il testo era stato comunicato all'ambasciatore di Germania a Vienna von Tschir-

schky, perché *in via confidenziale* ne informasse il suo Governo (1).

Né la Germania aveva fatto alcun passo per rattenere l'Austria sulla china fatale; il von Jagow, anzi, fin dal giorno 22 aveva diramato alle ambasciate tedesche a Pietroburgo, a Parigi ed a Londra una circolare, nella quale si affermava che « l'Austria-Ungheria non avrebbe potuto, a meno di rinunciare alla sua posizione di grande potenza, proseguire le sue richieste alla Serbia senza una forte pressione, e, se del caso, dando mano a provvedimenti militari, sul quale punto la scelta dei mezzi doveva esserle lasciata intera » e che la Germania riteneva il conflitto « un esclusivo affare austro-serbo e tale doveva essere considerato anche dalle altre potenze, se si voleva la localizzazione di esso » (2). Dal canto suo, poi, l'Imperatore Guglielmo si era affrettato a dichiararsi nettamente favorevole ad una severa lezione alla Serbia, giungendo perfino ad inviare all'ambasciatore tedesco a Vienna un suo telegramma personale, con cui lo incaricava di dichiarare con ogni energia che « in Germania si attendeva un'azione della Monarchia contro la Serbia e che non si sarebbe soddisfatti se l'Austria lasciasse passare l'occasione di dare un buon colpo ».

Né questa era la prima, imprudente manifestazione personale dell'Imperatore, perché già fin dal 5 luglio egli aveva autorizzato l'ambasciatore austro-ungarico a dire al suo sovrano che anche quando si fosse venuti ad una guerra tra Austria-Ungheria e Russia, l'Austria doveva esser convinta che la Germania sarebbe stata al suo fianco secondo la sua consueta fedeltà di alleata (3).

Solo il Cancelliere Bethmann Hollweg, pensoso e preoccupato, pareva non dividere né i sogni eroici dell'Imperatore, né l'eccessiva fiducia del ministro degli Esteri e del giovane sottosegretario Zimmermann. Egli, pur non avendo la forza di opporsi alle domande austriache ed al pensiero del suo Sovrano, si propose e fece di tutto per astenersi da qualsiasi gesto che potesse far strappare il conflitto e scatenare quella guerra europea, ch'egli giudi-

(1) Libro rosso austriaco (*Diplomatische Aktenstücke zur Vorgeschichte d. Kriegs*) 1914. Wien, 1919; n. 47.

(2) v. Libro bianco tedesco (*Das Deutsche Weissbuch über die Schuld am Kriege* ecc.) Charlottenburg, 1919, n. 100; e REINACH, *Histoire de 12 jours*. Paris, 1917, n. 68.

(3) *Weissbuch*, pag. 6.

cava una follia orrenda ed imperdonabile. Drammatico dovette essere il colloquio che egli ebbe con l'Imperatore il 5 luglio, quando si trattò di dare la fatale risposta alla prima richiesta di assentiamento austriaca. L'Imperatore, nelle sue memorie, vi accenna appena, ed il Bethmann, nelle sue « Considerazioni sulla guerra mondiale » (1) con la signorilità cavalleresca che sempre lo distinse, afferma che le vedute sue e quelle dell'Imperatore collimavano, ma dalla sensibile differenza di tono tra la nota ufficiale tedesca e le esuberanti assicurazioni verbali dell'Imperatore si può facilmente arguire che almeno in parte gli ardenti spiriti imperiali erano stati sopiti dalle caute argomentazioni del Cancelliere.

Lanciata che fu la nota austriaca, il Governo tedesco non tardò ad accorgersi della difficile situazione, nella quale si era cacciato; pure, fino a quando non fu noto in tutta la sua gravità l'atteggiamento delle altre potenze, le sfere ufficiali tedesche s'illusero che il conflitto potesse rimanere circoscritto, e per ottenere ciò il Cancelliere, rientrato precipitosamente a Berlino e riprese nelle sue mani le redini della politica estera, faceva i suoi ultimi e purtroppo disperati tentativi. Anche a Vienna, non ostante che la Russia, non appena avuta notizia dell'*ultimatum* alla Serbia, avesse iniziato la mobilitazione, si nutriva la folle speranza che le altre potenze avrebbero assistito implacabili allo schiacciamento della Serbia; lo stesso generale Conrad von Hötzendorf, Capo di stato maggiore dell'esercito A.-U., in un colloquio avuto coll'addetto militare italiano colonnello Albricci, il giorno 25, dopo aver detto che il passo dell'A.-U. era assolutamente imposto dalle circostanze, le quali obbligavano ad affrontare qualsiasi conseguenza del passo stesso, esprimeva la fiducia che nel caso si fosse dovuto ricorrere alle armi, il conflitto non si sarebbe allargato. Anche in tale eventualità, però, — soggiungeva egli — la situazione poteva essere considerata con tutta calma, data l'efficienza militare dell'Impero germanico e quella del nostro esercito, che il generale diceva di apprezzare moltissimo, specialmente dopo la prova ch'esso aveva fatta in Libia.

Evidentemente, dunque, il Conrad riteneva che l'Italia sarebbe

(1) BETHMANN HOLLWEG, *Betrachtungen zum Weltkrieg*, I, pag. 134-136.

stata senz'altro a fianco dell'alleata nella pericolosa avventura, né del tutto scevri da questa stessa duplice illusione — la possibilità cioè, di evitare una conflagrazione europea e la sicurezza, in ogni caso, dell'aiuto italiano — erano i personaggi politici più autorevoli della duplice monarchia. L'unico, che fin dal primo Consiglio dei ministri del 7 luglio aveva prospettato nettamente il pericolo del passo verso la Serbia, definendolo « un errore fatale » e cercando con ogni sua forza di scongiurarlo, era stato il conte Tisza, presidente del Gabinetto ungherese (1) ma in ultimo anche questi si accostò alla tesi della guerra, accontentandosi solamente di vedere accolto un suo particolare punto di vista: doversi dichiarare formalmente, cioè, « che la monarchia non aspirava a trarre dal conflitto con la Serbia alcun acquisto territoriale ». Questa dichiarazione il Tisza s'illudeva che potesse essere sufficiente a risolvere la questione serba, a neutralizzare l'ostilità russa ed evitare così l'incendio europeo.

Per l'Italia la situazione era molto chiara. A parte il carattere rigorosamente difensivo risultante dall'intero testo del trattato della Triplice e dalle ripetute pubbliche dichiarazioni dei contraenti, bastava considerare in particolar modo la dizione dell'articolo III del Trattato: « Se una o due delle parti contraenti, *senza diretta provocazione da parte loro*, venissero ad essere attaccate ed a trovarsi impegnate in una guerra con due o più grandi potenze non firmatarie del presente trattato, il *casus foederis* si presenterà simultaneamente per tutte le altre parti contraenti ». Aggiungasi a questo che il famoso articolo VII prescriveva che le potenze alleate dovessero *comunicarsi tutte le notizie atte ad illuminarsi reciprocamente sulle proprie disposizioni* a riguardo di ogni eventuale modificazione territoriale nei Balcani e che « qualora l'Austria Ungheria o l'Italia si trovassero nella necessità di modificare lo *statu quo* nella regione dei Balcani e nel mare Egeo con un'occupazione temporanea o permanente, questa occupazione non potesse

(1) Per l'opera del Tisza in quell'occasione v. GRAF TISZA ISTVAN, *Osszes Munkái*, Vol. I e II. Budapest, 1925.

aver luogo se non dopo un preventivo accordo tra le due potenze, basato sul principio di una compensazione reciproca per ogni vantaggio, territoriale o altro, che ciascuna di esse otterrebbe in più dello *statu quo* attuale. »

Stava, ora, di fatto che:

1° - il conflitto era stato provocato indubbiamente dall'Austria;

2° - che l'Austria non solo non aveva comunicato le sue intenzioni all'Italia, ma *volutamente* le aveva tenute nascoste;

3° - che la guerra, localizzata o no, tra Austria e Serbia non poteva incominciare che con l'occupazione di Belgrado, mentre nessun accordo *preventivo* era intervenuto tra Austria ed Italia sugli eventuali compensi a noi dovuti.

Derivava da ciò la triplice conseguenza che ove scoppiasse una conflagrazione generale, per l'Italia non si sarebbe verificato il *casus foederis*; che l'Austria aveva per prima violato uno dei patti dell'alleanza, iniziando l'azione aggressiva contro uno stato balcanico, senza nessuna comunicazione o intesa preventiva col governo italiano; che indipendentemente, infine, dalla nostra entrata in guerra, ogni occupazione, permanente o temporanea, di territorio serbo, ed ogni altro vantaggio che dalla guerra potesse derivare dalla posizione dell'Austria nei Balcani, ci avrebbe dato diritto a compensi, i quali, anzi, avrebbero dovuto essere preventivamente determinati.

Questi, i termini giuridici della questione. Non erano, poi, da trascurare per l'Italia i motivi storici, sentimentali, psicologici, e prima di tutti l'irredentismo e la tradizione del risorgimento, che in quest'occasione potevano valere anch'essi a tracciare una via al nostro Governo. Il sentimento pubblico italiano, infatti, si sarebbe pronunciato assolutamente avverso a seguire l'Austria — proprio l'Austria! — in una guerra di sopraffazione e di conquista; era ancor vivo il ricordo, inoltre, di non poche, recenti vessazioni austriache e di odiosi provvedimenti ai danni delle popolazioni italiane soggette alla monarchia Asburgica. Né i competenti organi italiani ignoravano il conto che dell'Italia facevano i due imperi alleati, i quali la consideravano un apporto utile, necessario, anzi, dopo l'alleanza franco-russa ed il dissidio anglo-germanico, ma in pari tempo un associato di carattere inferiore,

scarso di valore morale e militare, molesto e malsicuro (1). Il Salandra ricorda come il famigerato Holstein — che fu per lunghi anni l'eminenza grigia della politica estera di Berlino — propugnando la stipulazione della Triplice, dichiarasse all'Ambasciatore austriaco: « Non si tratta di alleanza durevole, ma di acquistare un corpo ausiliare mercenario, come i lanzichenecchi del Medio Evo ». (2)

Durante i tragici dieci giorni che bastarono a far balenare le fiamme della guerra da un capo all'altro d'Europa, il Governo italiano fece quanto gli era possibile per evitare il conflitto, dando consigli di moderazione alla Serbia, aderendo alla domanda della Russia che fosse prorogato il termine *dell'ultimatum*, associandosi prontamente ai vari tentativi di lord Grey per una soluzione diplomatica della vertenza, cercando in tutti i modi, e col prospettare anzi chiaramente l'ineluttabilità dell'intervento russo ed inglese, di indurre la Germania ad agire energicamente per trattenerne l'Austria. Ma tutto fu vano. Non ostante che la Serbia avesse dato il giorno 26 una risposta rassegnata, accettando implicitamente tutte le dure condizioni e solo chiedendo schiarimenti circa l'articolo 5, l'Austria, il 28 luglio, dichiarava la guerra alla Serbia ed il giorno stesso tuonavano le prime cannonate sul Danubio.

Mentre, con sempre minori speranze di successo, il Governo italiano si adoperava per evitare il conflitto, procurava anche, com'era suo dovere, di tutelare gli interessi nazionali. Al primo richiamo italiano circa la questione dei compensi — quello trasmesso dopo il convegno di Fiuggi — il Governo A.-U. si era affrettato a rispondere con un cavillo; cercando, cioè, di equivocare sulla interpretazione dell'art. VII. Da parte nostra, allora, si contro-rispose subito a Vienna che « fino a quando il Berchtold non avesse accettato l'interpretazione nostra (che era seguita anche dalla Germania, come il von Flotow stesso aveva dichiarato a Fiuggi) non sarebbe esistita di fatto la Triplice Alleanza nelle questioni balcaniche, perché l'Italia avrebbe dovuto seguire una politica conforme a quella di tutte le potenze, che al pari di noi avessero avuto

(1) V. PRIBRAM, *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie, 1897-914*. Tome I. *Le secret de la Triple Alliance*. Paris, 1923.

(2) A. SALANDRA, *op. cit.*, pag. 90.

interesse ad impedire qualunque ingrandimento territoriale dell'Austria ».

A Vienna, intanto, si faceva un gran discutere, ma i piú erano fin d'allora assolutamente contrari a qualsiasi concessione territoriale all'Italia; piú irriducibile di tutti, il conte Tisza. Non che mancassero in costui il rispetto e la simpatia, tradizionali nel suo popolo, verso l'Italia. Ma come già notò in un suo articolo il Salata, la visione di quello che doveva essere nel momento decisivo l'interesse superiore dell'Austria-Ungheria, fu in lui offuscata dalla preoccupazione che una linea di condotta, che non fosse di aprioristico rifiuto d'ogni concessione territoriale all'alleata (se pure a spese esclusive dell'Austria), avesse a creare un precedente per concessioni analoghe da imporsi piú tardi all'Ungheria verso la Romania. Perciò tale suo atteggiamento ostile a noi egli andò sempre piú accentuando, come vedremo, durante le ulteriori trattative, pur se vi fu un momento nel quale vagamente parlò di compensi.

Fin dai primi giorni di luglio, frattanto, il Governo tedesco non aveva mancato, e sempre piú insistentemente man mano che gli avvenimenti incalzavano, di premere su quello austriaco, perché fosse a qualunque costo risolta la questione con l'Italia circa i compensi a questa dovuti, dichiarando che su tale problema il modo di vedere della Germania era identico a quello italiano (1). Il 27 luglio, poi, vedendo la situazione diventare sempre piú grave, l'ambasciatore tedesco a Vienna tornò ancora una volta a pregare il conte Berchtold, nel nome personale di S. M. Guglielmo II, del Cancelliere e di von Jagow, che, « per amor del cielo » (um Himmelswillen) volesse l'Austria risolvere al piú presto la vertenza con l'Italia, « la quale metteva in gioco tutta l'azione militare della Germania ».

Nel segreto dell'animo loro, però, anche quelle personalità tedesche, che così urgentemente premevano sull'Austria, non erano certo ben disposte verso l'Italia. « Il ladruncolo vuole sempre inghiottire qualche cosa »; così, non senza una maligna volgarità, Guglielmo II annotava la nostra richiesta di compensi. Evidente-

(1) Libro rosso, I, n. 35; II, pag. 133-134; III, pag. 10; e Libro bianco tedesco, nn. 46; 169; 212; 267; 269; 302, 326.

mente, la mentalità non era cambiata da quando Bismarck ci rimproverava «una politica da sciacalli, attirati dall'odore dei cadaveri», anche se la dura necessità imponeva di indurre l'Austria a compensare, o almeno a promettere di compensare, il nostro concorso.

L'Austria, però, sul punto di queste concessioni all'Italia, era ancora più ostinata che sulle altre questioni e risoluta a non cedere. Il conte Berchtold alle pressioni tedesche rispose il 28, incaricando gli ambasciatori austriaci a Roma ed a Berlino di dichiarare che l'Austria era fermamente contraria all'idea di qualsiasi compenso all'Italia a spese del territorio austro-ungarico abitato da popolazione italiana, e che non poteva fare neppure un'assoluta ed incondizionata dichiarazione di disinteressamento territoriale in Serbia, poiché essa non poteva fin d'allora prevedere se «nel corso della guerra, sarebbe stata posta in condizione di mantenere, suo malgrado, l'occupazione di qualche parte del territorio serbo» (1).

La giornata del 29 luglio, però, doveva togliere molte illusioni e molte speranze alla diplomazia austriaca. Il conte Berchtold aveva appena fatto comunicare alle Potenze un memoriale, faticosamente stilato, nel quale — sopra tutto allo scopo di eludere una proposta inglese di mediazione pervenuta fin dal giorno 27 — si diceva che «la risposta serba era ormai sorpassata dagli avvenimenti» (quel giorno stesso gli Austriaci entravano a Belgrado), ma che ad ogni modo, «sarebbe stato molto gradito un intervento inglese presso il Governo russo, con lo scopo del mantenimento della pace e della localizzazione del conflitto». In pari tempo il conte Berchtold suggeriva al Governo tedesco di dichiarare all'Imperatore russo «che l'azione austro-ungarica contro la Serbia non mirava affatto ad alcun acquisto territoriale, né all'annientamento del regno serbo, ma era diretta solamente contro la propaganda sovversiva che da Belgrado minacciava l'Austria-Ungheria» (2).

Con queste dichiarazioni il Berchtold s'illudeva di poter soffocare le prime vampe dell'incendio che già vedevansi balenare all'orizzonte, ma con sua viva sorpresa da Berlino si sentì rispondere

(1) Libro rosso, II, n. 87.

(2) Libro rosso, III, n. 29, I.

con numerosi, vivaci, insistenti telegrammi, i quali consigliavano tutti di sospendere senz'altro le operazioni militari contro la Serbia e di accettare una mediazione a quattro, conformemente alla proposta inglese, « nonché alle vedute del Governo tedesco ».

Tre avvenimenti erano sopraggiunti ad influire sull'atteggiamento del Governo tedesco, e cioè: 1º. La Romania aveva dichiarato di non potere, in caso di conflitto con la Russia, adempiere ai suoi doveri di alleata; 2º. L'Inghilterra aveva ormai fatto chiaramente intendere che avrebbe preso ferma posizione, in caso di un conflitto generale provocato dalla caparbieta austriaca; 3º. L'Italia aveva ufficialmente notificato che ove l'Austria si fosse ostinata a non soddisfare agli obblighi stabiliti dall'articolo VII del Trattato, essa « avrebbe dovuto favorire tutto ciò che avrebbe potuto diminuire la possibilità di un successo austriaco nei Balcani ». Da Berlino, quindi, si affacciava per la prima volta la previsione, certo non lieta, che qualora ogni proposta di mediazione fosse stata respinta dal Governo di Vienna, Austria e Germania si sarebbero trovate di fronte ad una coalizione europea.

Non è compito di questo libro vedere come a questa coalizione ed alla guerra generale si sia fatalmente giunti, ma soltanto di rievocare le vicende di quelle drammatiche giornate e di quel convulso duello diplomatico, per quello che concerne la parte avutavi, nei loro rapporti reciproci, dall'Italia e dall'Austria.

Le richieste italiane tornarono ancora in discussione nel Consiglio dei ministri austro-ungarico del 31 luglio. In quella tempestosa seduta, dopo che tutti gli intervenuti, non escluso il conte Tisza ed anzi per suo formale suggerimento, si furono trovati d'accordo sulla opportunità di rispondere alle proposte di mediazione che l'« Austria era, in linea di massima, disposta ad esaminarle piú da vicino (näherzutreten) a condizione però che le operazioni militari contro la Serbia fossero continuate e che la mobilitazione russa fosse sospesa (1) », il ministro degli Esteri dichiarò che, circa le richieste italiane di compensi, non era il caso di discor-

(1) Libro rosso, III, pag. 77.

terne, giacché non si trattava per l'Austria di una guerra mirante ad acquisti territoriali. Il conte Tisza, dal suo canto, aggiunse che « non soltanto si poteva impugnare l'interpretazione italiana dell'articolo VII del Trattato, ma anche la concezione del governo italiano che per esso non si verificava il *casus foederis*; sotto condizione, però, che nel caso di una grande guerra la cooperazione italiana avesse realmente luogo, bisognava decidersi a delle concessioni ». Come sempre, questa sua proposta, benché molto vaga, era la piú rispondente alla realtà ed anche alle esigenze della situazione; ma essa non trovò l'ambiente favorevole e la discussione sugli eventuali compensi all'Italia non andò oltre un vago accenno ad una possibile cessione della costa albanese di Valona, e soltanto nel caso che l'Austria si fosse dovuta decidere ad una durevole occupazione del territorio serbo e qualora l'Italia avesse realmente adempiuto il suo dovere di alleata (1).

Fin dal giorno 30, intanto, l'ambasciatore tedesco a Roma aveva chiesto a di San Giuliano che l'Italia, allo scopo di scoraggiare la Russia, affermasse e manifestasse la sua decisa solidarietà con gli Alleati, anche se poi non avesse voluto prender parte alla guerra. Ma il nostro ministro degli Esteri, fermo nel suo punto di vista, rispondeva che non era possibile all'Italia prendere tale atteggiamento, finché non si fossero avute dall'Austria assicurazioni definitive circa l'interpretazione del noto articolo del trattato.

« Era — nota l'on. Salandra — questa insistenza segno evidente del vecchio preconetto tedesco, che a raggiungere lo scopo bastasse l'intimidazione » (2), mentre il nostro Governo proseguiva per la via ormai nettamente tracciatasi, non soltanto mantenendo ferma la richiesta dei compensi, ma precisando anche che: « unico compenso territoriale possibile era la cessione di una parte delle provincie italiane dell'Austria, corrispondente all'ingrandimento territoriale di questa altrove ».

Ma a Vienna, come abbiamo visto, si riteneva di poter fare un conto molto relativo di questa insistenza nostra; si pensava, forse, che alla fine l'Italia avrebbe ceduto all'opera della diplomazia

(1) Libro rosso, III, n. 79-80.

(2) A. SALANDRA, op. cit. pag. 97.

tedesca, nella cui efficacia si aveva negli ambienti austriaci una opinione esagerata; si credeva, fors'anche, che l'Italia chiedesse molto, per ottenere almeno qualche cosa. Questa era anche l'opinione del conte Tisza (1).

Di cessioni nel Trentino e nella Venezia Giulia, poi, non era davvero il caso di parlare, almeno fino a quando l'Austria non fosse stata con l'acqua alla gola. Vi si opponeva, anzitutto, il vecchio Imperatore, che considerava quelle provincie italiane suo avito retaggio. Contrario era anche il Capo di Stato Maggiore Conrad, il quale, consentendo alle richieste del collega germanico, consigliava di darcene tutt'al più qualche brano per poi, ricambiando (son sue parole) « perfidia per perfidia », ritogliercelo a vittoria conseguita. Il von Merey stesso seguiva a telefonare da Roma, sostenendo che si dovesse opporre all'Italia un diniego assoluto e lasciar gridare Governo italiano e stampa, poiché più l'Austria si sarebbe mostrata disposta a cedere, più, secondo lui, l'Italia avrebbe preteso ed insistito nel suo *chantage*.

Ma la Germania cambiava ben presto le esortazioni dell'alleata in una vera e propria intimazione, che aveva per effetto d'indurre finalmente il Governo austriaco a dichiararsi, il 1º agosto, « pronto ad accettare l'interpretazione italiana dell'articolo VII del trattato della triplice Alleanza, purché l'Italia, in caso di conflagrazione generale, corrispondesse pienamente ai suoi obblighi di alleata » (2). E lo stesso Imperatore Francesco Giuseppe si spingeva a telegrafare al Re d'Italia, dicendosi « felice di potere, in un momento solenne, contare sul concorso dei suoi Alleati e dei loro valorosi eserciti ». Si affrettava il Governo italiano a rispondere, il giorno 2, che non intendeva subordinare l'interpretazione dell'articolo all'entrata in guerra, ed il conte Berchtold, allora, insprito commetteva ancora una *gaffe*, riprendendosi e dichiarando che, venendo meno tale presupposto, egli ritirava il suo consenso all'interpretazione italiana del famoso articolo (3).

Era chiaro, invece, che il punto di vista italiano, contrario all'abbinamento delle due questioni, quella cioè, del *casus foederis*,

(1) Traspare evidente dalle sue memorie.

(2) Libro rosso, III, n. 100. A.

(3) Libro rosso, III, n. 81.

contemplata nell'art. III del trattato e quella dei compensi di cui trattava l'art. VII, non poteva essere piú logico e piú giusto. Qualora, per esempio, il conflitto fosse rimasto localizzato tra Austria e Serbia, e che questa fosse stata tutta o in parte occupata, sarebbe evidentemente sorto per l'Italia il diritto ai compensi senza che si fosse potuto parlare di *casus foederis*.

Il Berchtold, invece, volle mantenere ad ogni costo la sua tesi, e vedremo come nelle nuove trattative, riprese nel dicembre di quell'anno, la discussione tornasse piú volte sugli stessi punti.

Fin dal 31 luglio, intanto — il giorno dell'ultimatum della Germania alla Francia ed alla Russia — erano state portate dall'on. di San Giuliano in Consiglio dei ministri le ragioni che consigliavano l'Italia alla neutralità. La decisione di questa fu presa all'unanimità. Quel giorno stesso l'ambasciatore di Germania comunicò ufficialmente alla Consulta che la Germania aveva proclamato il « pericolo di guerra », cui seguirebbero immediatamente la mobilitazione e la dichiarazione di guerra alla Russia ed alla Francia, e concludeva: « La Germania attende che l'Italia adempia ai suoi obblighi derivanti dal Trattato ». Al che il nostro ministro rispose testualmente così: « D'accordo col Presidente del Consiglio ed in seguito alla seduta odierna del Consiglio dei ministri, l'Italia, secondo lo spirito e la lettera del Trattato della Triplice Alleanza, non si ritiene obbligata a prender parte a questa guerra che non ha carattere difensivo » (1).

A mezzogiorno del 1º agosto poi, il Governo italiano comunicava, per mezzo dell'Agenzia Stefani, che ritenendosi ormai, per il duplice *ultimatum* della Germania alla Francia ed alla Russia, inevitabile la guerra, e non verificandosi per l'Italia il *casus foederis*, per lo spirito e la lettera della Triplice Alleanza « l'Italia avrebbe atteso lo svolgersi degli avvenimenti ». Contemporaneamente, però, a questo comunicato, il Ministro degli Esteri diramava una nota ufficiosa, nella quale, oltre a quanto era detto nel comunicato Stefani, si aggiungeva che « l'Italia sperava di trovarsi in grado, ad un dato momento, di rendere qualche servizio nell'interesse della pace, ma che qualora gli avvenimenti si fos-

(1) A. SALANDRA, op. cit. pag. 108.

sero delineati in modo da far ritenere probabile un rimaneggiamento territoriale ovvero uno spostamento di equilibrio, il Governo italiano avrebbe dovuto provvedere alla tutela degli interessi nazionali ».

Al telegramma dell'Imperatore d'Austria, poi, il nostro Re rispondeva il giorno 2: « Ho ricevuto il telegramma di V. M. Non ho bisogno di assicurare V. M. che l'Italia, la quale ha fatto tutto ciò che poteva per mantenere la pace e farà tutto quello che è in suo potere per ristabilirla al più presto possibile, osserverà verso i suoi Alleati un'attitudine cordialmente amichevole, rispondente al trattato della " Triplice Alleanza „, ai suoi sinceri sentimenti ed ai grandi interessi che deve tutelare ».

La sera stessa del 2 agosto, da Roma giungeva al conte Berchtold la comunicazione ufficiale che « non potendosi subordinare ad alcuna condizione l'interpretazione di un trattato » e non riconoscendo l'avverarsi a carico dell'Italia del *casus foederis*, trattandosi di guerra che l'« Austria Ungheria aveva voluto e che essa avrebbe potuto facilmente evitare, mentre l'Italia aveva fatto quanto era in suo potere per risparmiare all'Europa una terribile calamità », il Governo italiano aveva deciso la neutralità (1).

(2) Libro rosso, III, n. 109.

CAPITOLO II

L'AGONIA DELLA TRIPLICE

La Triplice Alleanza finiva, così, virtualmente la sua piú che trentennale esistenza. Era nata, in fondo, per tener legati alla stessa catena due paesi, come l'Italia e l'Austria, che non potevano essere, come giustamente fu detto, che alleate o nemiche; ma bisogna anche riconoscere che quel trattato aveva notevolmente contribuito a mantenere per piú anni l'equilibrio europeo e ad evitare il pericolo di conflitti. Ed innegabilmente furono quelli gli anni dei maggiori progressi, in tutti i campi, delle grandi potenze europee.

Nessuno, però, né in Italia né in Austria aveva mai creduto profondamente alla sincerità ed alla solidità di quel trattato, così come non si suol credere alla buona riuscita dei matrimoni di convenienza. Non era possibile, infatti, che il popolo italiano, data anche la sua indole, facesse prevalere considerazioni di opportunità politica sul suo sentimento e sulla sua tradizione, e rinnegasse i ricordi del Risorgimento, che permeavano ancora tutta la sua vita e la sua cultura. Dalle opere dei nostri maggiori scrittori e poeti, infatti, fino ai libri scolastici che andavano in mano ai fanciulli, ovunque si parlava dell'Austria come di una nemica tradizionale, di una iniqua vessatrice della nostra gente, e se Giosue Carducci diceva di aver pianto di rabbia, sentendo suonare a Roma, in piazza Colonna, l'inno austriaco, i giovani crescevano con l'odio per l'Austria nel cuore, e non vi era dimostrazioncella studentesca che non andasse a finire con la rituale fischiata all'Austria ed ai suoi rappresentanti.

Invano i realisti della politica deprecavano il perpetuarsi del cosiddetto *irredentismo* e tentavano di dimostrare la necessità di mantenere ad ogni costo l'alleanza ed i vantaggi di essa; potente era sempre il richiamo che all'animo generoso della nostra gioventù veniva dalle balze del Trentino e dalle sponde Adriatiche, e l'Austria, d'altra parte, con errori continui nella sua politica verso le popolazioni italiane ad essa soggette ed anche con il suo atteggiamento perennemente sprezzante e provocatore verso il nostro paese, non faceva che rinfocolare, quasi periodicamente, le fiamme dell'irredentismo italiano, invano ricoperte di provvida cenere dai nostri Governi.

In Austria, del resto, i piú chiaroveggenti non si facevano molte illusioni. Il von Clumecky, ad esempio, non cessò mai, dal 1900 in poi, dal porre in rilievo tutte le profonde divergenze tra l'Italia e l'Austria e gli opposti interessi che minavano la Triplice. «L'Italia, — egli scriveva — resterà al nostro fianco solo fino a quando ci temerà»; e nel novembre 1911 avvertiva: «si sentono nella Triplice dei sordi scricchiolii, come nei vecchi edifici: prodromi sicuri del crollo (1).

Piú diffidente ancora e scettico il generale Conrad, Capo di Stato Maggiore, tra i personaggi della duplice monarchia di gran lunga il piú ostile di tutti all'Italia. Il suo avvento, anzi, alla carica di Capo di Stato Maggiore, imposto nel 1906 dall'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando, era stato considerato nelle sfere piú competenti del nostro paese come una svolta minacciosa della politica austriaca nei nostri riguardi. Il generale Conrad, infatti, era il tipo del militare politicante: la idea che informò tutta la sua opera e che si trova continuamente affermata anche nei suoi ponderosi volumi di memorie (2), era che l'esercito non dovesse essere solamente uno strumento per la guerra ma anche l'agente esecutore di una politica (la tesi classica del Clausewitz) e che l'alto Comando dovesse essere al corrente di questa politica per poter orientarla, ed all'occorrenza dettarla. Questa sua pretesa doveva necessariamente porre piú volte il Conrad in contrasto

(1) Freiherr LEOPOLD VON CLUMECKY, *Die Agonie des Dreibundes. Das Letzte Jahrzehnt italienischer Untreue*. Leipzig, Wien, 1915. pag. 100.

(2) *Aus meiner Dienstzeit*, Vol. 4. Wien, ed. Rikola.

con le autorità politiche, specialmente con quelle incaricate della politica estera, e fu causa infatti, nel 1911, del suo primo allontanamento dall'alta carica.

Com'egli stesso confessa nelle sue memorie, il Conrad non aveva mai cessato di diffidare dell'Italia e di sostenere che la partita con essa dovesse essere una buona volta liquidata.

« Appena questo generale nell'autunno 1906 fu chiamato — scrive il tenente feld-maresciallo Margutti, che per molti anni fu aiutante di campo di Francesco Giuseppe — alla carica di Capo di Stato Maggiore, incominciò subito a presentare al Monarca una ininterrotta serie di memorie, nelle quali egli esponeva con tutte le possibili argomentazioni che la Monarchia non avrebbe potuto sostenere una guerra contemporanea con l'Italia, la Serbia, il Montenegro e la Russia, e che perciò si sarebbe dovuto approfittare di ogni occasione favorevole per mettere fuori causa separatamente i prevedibili avversari... E nell'autunno del 1907 fu l'Arciduca Francesco Ferdinando che si oppose nel modo più energico ai piani del generale Conrad, che cercava di fare attuare la sua *famigerata guerra preventiva*. Che le cose si svolgessero in tal modo lo so di sicuro, perché lo appresi dalla bocca stessa dell'Arciduca, che mi disse personalmente che mai e poi mai avrebbe approvato una simile politica brigantesca (1) ».

Fin dal 1899, del resto, quando il Conrad era solamente governatore militare di Trieste, dice egli stesso (2) di essersi convinto che sarebbe stata una utopia contare sull'Italia come su di una vera alleata, e nell'autunno del 1903, quale comandante della divisione di Innsbruck, egli si dette cura di fare una inchiesta personale sul fenomeno dell'irredentismo italiano e di redigere quattro lunghe memorie sul Tirolo meridionale o Trentino (3). Alla testa poi, dello Stato Maggiore, completò i suoi piani, e nel novembre 1911 propose senz'altro al barone di Ährenthal ed all'Imperatore di aggredire l'Italia, mentre questa era impegnata nella guerra di Libia. Ma il Sovrano rifiutò di accettare questo

(1) A. FREIHERT VON MARGUTTI, *Von alten Kaiser*. Leipzig e Wien. pag. 391 e 127.

(2) CONRAD VON HÖTZENDORF, *Aus meiner Dienstzeit*. Vol. 4.

(3) CONRAD, *op. cit.* vol. I, pag. 29.

piano di proditoria aggressione, ed il ministro, con la sua fine ironia, definì il Conrad « un vero allucinato dallo spettro italiano » (1). Il barone di Hötendorf fu obbligato così a lasciare la sua carica. La riprese, però, pochi mesi dopo, essendo venuto a morte l'Ährenthal e sempre per intercessione dell'Arciduca ereditario, che sapeva il Conrad molto ossequente alle sue idee.

Il 5 dicembre 1912 venne rinnovato, con anticipo di sei mesi, il trattato della Triplice; questo, com'è noto, non contemplava obblighi militari specifici da parte nostra né verso la Germania, né verso l'Austria. Nel gennaio 1888, però, era stata stipulata una convenzione tra i Capi di Stato Maggiore dei tre paesi alleati, nella quale era stabilito che in caso di guerra comune contro la Francia (sempre difensiva, s'intende,) l'Italia avrebbe inviato una Armata sul Reno. Sopravvenuta la guerra di Libia, che assorbiva ingenti nostre forze e che aveva temporaneamente scompigliato i servizi del nostro esercito, il nostro Capo di Stato Maggiore, generale Pollio, ritenne che questa nostra specifica promessa non potesse essere più mantenuta, e prima ancora che fosse rinnovato il Trattato (non dopo, come alcuni affermano) mandò l'allora colonnello Zupelli a Berlino, per avvertire il Moltke, Capo di Stato Maggiore tedesco, che l'Italia non avrebbe più potuto inviare, all'occorrenza, truppe in Germania, ciò che del resto era in nostro pieno diritto, perché l'obbligo era stato assunto dall'Italia volontariamente né era contemplato un diritto reciproco da parte della Germania.

Grandi meraviglie fece di questa dichiarazione italiana il Conrad, non disposto naturalmente ad ammettere che l'Italia potesse essere trattata sopra un piede di assoluta eguaglianza e che osasse parlare in tal modo a Berlino (2). Tale era l'opinione che si aveva allora dell'Italia a Vienna!

Analoga dichiarazione a quella fatta a Berlino venne ripetuta al Conrad, una quindicina di giorni più tardi, dal nostro addetto militare, ten. col. Albricci, ed il Conrad stesso dice di aver visti

(1) NOWAK, *Der Weg zur Katastrophe*, pag. 39.

(2) Narra il gen. Alberti che un'elevata personalità militare dicesse allora al gen. Pollio: « Nessuno, tranne V. E., avrebbe avuto il coraggio di un simile passo ». Vedi ALBERTI, *La relazione tra i Capi di S. M. della Triplice*, pag. 68.

così confermati i suoi dubbi sull'alleata che « senza scrupolo avrebbe mancato agli obblighi militari dell'Alleanza ».

Non appena, invece, furono cessate le ragioni che avevano determinato il passo italiano, il concorso di nostre truppe in Germania fu nuovamente promesso.

Non è da trascurare, però, che nel frattempo il Governo tedesco aveva molto abilmente lavorato, facendo anche da moderatore della politica austriaca verso il nostro paese, per ottenere che questo si obbligasse ancora al noto concorso militare. Dal generale Tappen, ad esempio, che occupava una carica molto elevata nello Stato Maggiore tedesco sappiamo che il Moltke aveva cercato di ottenere il concorso dell'Italia « a tutti i costi... (nach jeder Richtung) » (1).

Nell'estate del 1913 i Capi di Stato Maggiore italiano ed austriaco si trovarono insieme alle manovre imperiali in Germania, ed il Conrad stesso non nasconde l'ottima impressione ricevuta dal generale Pollio. « La sua personalità, seria, serena, superiore, ispirava simpatia e fiducia. Io avevo la sensazione che egli fosse fautore sicuro della fedeltà dell'alleanza e mi aprii con lui liberamente e con piena fiducia ». Subito dopo però, una frase disgraziata: « Ma il generale Pollio non era l'Italia »! (2) Quasi che il Capo di Stato Maggiore italiano potesse prendere atteggiamenti ed esprimere opinioni o, peggio ancora, assumere impegni in contrasto con le direttive del suo Governo e con l'anima del suo paese!

Alla fine di quelle manovre ebbe luogo una riunione dei tre Capi di Stato Maggiore (Pollio, Conrad e Moltke) sotto la presidenza dell'imperatore Guglielmo, ed in essa fu risolleata da parte degli Alleati la questione del concorso militare italiano in Germania. Il generale espose nuovamente, e con molta lucidità, le ragioni che l'avevano indotto l'anno avanti al noto passo; ragioni che ora venivano a cadere in gran parte, poiché le dotazioni di materiali, depauperate per la guerra Libica, erano state ricostruite o si trovavano in via di ricostruzione. Si poteva quindi riprendere in esame l'eventuale invio di un'Armata in Germania;

(1) TAPPEN, *Fino alla Marna*, Berlino, 1920, pag. 5.

(2) CONRAD, *op. cit.*, vol. III, pag. 433.

tenendo conto, anzi, che in caso di una guerra con la Triplice, l'Italia avrebbe avuto sovrabbondanza di cavalleria, e due divisioni di quest'arma avrebbero potuto esser messe a disposizione della Germania. Durante l'inverno, infatti, furono alacramente riprese e condotte a termine le trattative con Vienna e Berlino, e l'11 marzo del 1914 il generale Zuccari, designato quale comandante della 3ª Armata, si recò a Berlino per firmare la convenzione, con la quale l'Italia si obbligava ad inviare in Germania un'Armata su tre corpi d'armata, eventualmente aumentabili.

Quando dal nostro addetto militare a Vienna fu data di ciò notizia al generale Conrad, questi, sempre pessimista, si affrettò a chiedere: « E le rimanenti forze italiane che cosa farebbero? Attaccherebbero per le Alpi occidentali? » Domanda, alla quale naturalmente il nostro addetto non poté rispondere; ma lo Stato Maggiore tedesco si incaricò di far sapere al Conrad che cinque corpi d'armata italiani si sarebbero concentrati tra Milano, Padova, Venezia e Ferrara. « Voglio sperare — disse allora il gen. Conrad all'addetto militare tedesco, conte di Waldersee — che non sarà un'armata di riserva diretta contro di noi! » Il Waldersee si affrettò a dissipare il dubbio del generale, sempre dominato dal sospetto verso l'Italia, e questo fece poi ancor meglio il nostro colonnello Montanari, recatosi poco dopo in missione a Vienna (1).

A guerra scoppiata, però, il Conrad credette di asserire che il generale Pollio avesse promesso di inviare truppe anche in Austria. Il 3 agosto 1914, infatti, il generale Cadorna, da pochi giorni succeduto al defunto generale Pollio nella carica di Capo di Stato Maggiore, ricevette la seguente lettera:

« *Eccellenza,*

« *La situazione improvvisamente aggravatasi mi costringe a chiedere a Vostra Eccellenza di proseguire le trattative verbali da me personalmente intavolate in via riservatissima con S. E. Pollio, testé defunto. Queste sono arrivate al punto che l'Italia, oltre le forze che manderebbe in aiuto diretto alla Germania, in base alle convenzioni già stipulate, metterebbe altre forze a disposizione, in caso di guerra,*

(1) CONRAD, op. cit., vol. III, pag. 432-433.

della Triplice e le terrebbe pronte ad appoggiare direttamente l'Austria-Ungheria.

« Prego V. E. di farmi conoscere quali sarebbero queste forze, quando e dove sarebbero disponibili e di concedere la sua approvazione, perché tra i due Stati Maggiori vengano presi i necessari accordi — come già si è fatto per le forze messe direttamente a disposizione della Germania — perché lo spostamento ed il trasporto di queste altre forze venga fissato nella medesima guisa.

« Prego V. E. di inviare i suoi Delegati a Vienna e di munirli dei necessari pieni poteri.

« Gradisca V. E. l'assicurazione, ecc.

Vienna, 1° agosto 1914.

CONRAD

generale di fanteria. »

A tale lettera, essendo sopravvenuta la dichiarazione della neutralità italiana, fu agevole per S. E. Cadorna rispondere, senza entrare in merito alla questione dei pretesi accordi col suo predecessore:

« Eccellenza,

« A pronto riscontro della lettera in data 1° agosto che V. E. ha fatto l'onore d'inviarmi, compio il dovere di informare l'E. V. che, in ottemperanza alla dichiarazione di neutralità del R. Governo Italiano, mi trovo nella impossibilità di rispondere in questo momento in merito all'argomento di cui V. E. si compiace intrattenermi nella pregiatissima lettera sopracitata.

« Prego quindi V. E. di voler gradire, ecc.

Roma, 3 agosto 1914.

devotissimo

gen. LUIGI CADORNA. » (1)

(1) È più strano ancora, in tutta questa storia, come mai il Conrad dica, nelle sue *Memorie* (vol. IV) di aver ricevuto dal gen Cadorna tutt'altra risposta, e cioè un telegramma così concepito: « Conferenze superflue, dato che Consiglio dei ministri decise neutralità dell'Italia. Ordinata mobilitazione parziale. Se l'Austria-Ungheria non occupa Lovcen e non turba l'equilibrio nell'Adriatico, l'Italia non andrà mai contro l'Austria-Ungheria ». Il gen. Cadorna, interrogato in proposito, dichiarò nettamente con lettera del 16 gennaio 1924: « Io non mi sarei mai permesso di dare l'assicurazione che l'Italia non avrebbe mai attaccato l'Austria se questa non avesse attaccato il Lovcen, perché, se questo io avessi fatto, avrei usurpato la parte del Governo, non avendo io veste per dare tale assicurazione ».

Ma pur rispondendo al generale Conrad come le circostanze consigliavano, il generale Cadorna ebbe l'impressione che con la sua lettera il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico volesse forzare la mano all'Italia, appellandosi a promesse del generale Pollio che si dovevano ritenere assolutamente inesistenti. Lo stesso Conrad, infatti, che pure nelle sue « memorie » è di una minuziosità perfino eccessiva e talvolta fastidiosa, non fa accenno alcuno di questi pretesi accordi là dove parla diffusamente dell'unico incontro avuto da lui col gen. Pollio (notisi che si sarebbe trattato di promesse verbali); ed è da escludersi che trattative ulteriori abbiano potuto esservi per interposta persona (1).

Sia il Moltke, quindi, che il Conrad sapevano benissimo quali precisi accordi vi fossero con l'Italia ed entro quali limiti, così come non ignoravano certamente la natura del Trattato della Triplice ed i doveri ed i diritti che esso attribuiva all'Italia. Sono quindi perfettamente ingiustificate le postume, vibrante recriminazioni dell'uno e dell'altro verso l'Italia. « Non vi era certo da aspettarsi, scrisse il Moltke, che l'Italia non avrebbe mantenuto i suoi impegni formali. Nell'anno prima della guerra, le convenzioni già esistenti in precedenza tra l'Italia e la Germania erano state rivedute e rinnovate; nella primavera stessa del 1914, questi accordi erano stati fissati nuovamente in forma impegnativa. L'Italia si era impegnata a mettere a disposizione della Germania, in caso di guerra tra questa e la Francia, due divisioni di cavalleria e tre corpi d'armata; il generale Zuccari, designato per il comando di queste truppe, era venuto a trovarmi a Berlino; le modalità per il trasporto di queste forze erano state elaborate, con la cooperazione dello Stato Maggiore austriaco.

« Tutto era stato convenuto particolareggiatamente. Così pure era stato formalmente concluso e firmato un accordo navale tra Germania, Italia ed Austria, in base al quale doveva svolgersi un'azione comune della flotta austriaca e di quella italiana, a cui avrebbero partecipato le navi tedesche che si sarebbero trovate nel Mediterraneo alla dichiarazione di guerra. Tutte queste con-

(1) La questione fu esaurientemente trattata dal gen. Alberti nell'opuscolo citato: *Le relazioni dei Capi di S. M. della Triplice*, pag. 81 e seg.

venzioni erano così chiare e formulate in modo così impegnativo, da non permettere alcun dubbio sulla fedeltà dell'Italia. I documenti in proposito, le dichiarazioni rilasciate dagli Italiani a nome del Governo, e che avevano avuto l'approvazione del Re, giacciono nei nostri archivi.

« Tuttavia d'Italia non ha mantenuto la sua parola. Si dichiarò neutrale e freddamente passò sopra tutti i trattati. Non si trova forse, nella storia una perfidia più abietta (1). »

Né meno aspramente, verso l'Italia, si pronunciò il Conrad; nella corrispondenza, anzi, da lui scambiata col Moltke nell'agosto 1914, ricorrono frasi volgarmente ingiuriose verso il nostro paese ed i suoi governanti. Nelle sue Memorie egli « tentò » poi di giustificare così: « Chi ricorda le intime convenzioni militari, stipulate dall'Italia con l'Austria-Ungheria e la Germania, non che le proteste di sincera fedeltà all'alleanza, non troverà strane le espressioni delle lettere mie e del generale Moltke (2) ». Invano! Quelle frasi ricadono su chi le pronunciò.

Il von Moltke ed il Conrad, però, non erano i soli ad avere scarsa fiducia nell'efficacia del Trattato che legava l'Italia, considerata sempre come una specie di pupilla, alla sorte della Potenze centrali. Già da alcuni anni la barca della Triplice faceva acqua da tutte le parti, e principalmente in Germania questo si era avvertito né si erano mostrati scevri di ogni preoccupazione i personaggi tedeschi più responsabili.

La prima falla, piuttosto grave, era stata aperta dalla crisi balcanica del 1912-13. Anche ammettendo che fino a quando fosse durata la pace generale, l'alleanza italo-austriaca avrebbe resistito indefinitamente alle divergenze naturali delle due alleate, la Germania sentiva che tutto il sistema aveva bisogno di ricostituirsi e rinsaldarsi.

Prima di esporre, però, quale sia stata in questo senso l'opera della Germania, sarà opportuno accennare brevemente agli avven-

(1) VON MOLTKE, *Erinnerungen Briefe Dokumente*: pag. 8.

(2) CONRAD, op. cit., vol. IV, pag. 155.

nimenti dell'estate del 1913, che tanta eco ebbero l'anno seguente nel mondo internazionale, in seguito alle rivelazioni fatte dall'on. Giolitti alla Camera italiana.

In quel luglio del '13 l'Austria era esasperata per l'insuccesso della sua piú recente politica balcanica ed antislava; unica sua speranza era che la Bulgaria, entrata in conflitto con i suoi alleati nella prima guerra balcanica, Grecia e Serbia, cambiasse la situazione, battendo la Serbia e dissipando cosí l'incubo, per l'Austria insopportabile, di una Serbia piú grande e piú potente. Purtroppo, però, fu la Bulgaria ad essere battuta, mentre la Romania si preparava anch'essa a marciare in territorio bulgaro, per assicurarsi la cessione della Dobrugia settentrionale. L'Austria, allora, decise di intervenire. Il 4 luglio, il ministro Berchtold andò a trovare l'ambasciatore germanico Tschirschky e gli partecipò come l'Austria si vedesse costretta ad attaccare la Serbia, se questa, in unione con la Romania e con la Grecia, riuscisse a sconfiggere la Bulgaria ed intendesse annettersi territori all'infuori della vecchia Serbia (Macedonia). Lo stesso giorno Berchtold ebbe un colloquio col Capo di Stato Maggiore Conrad, e si recò poi ad Ischl, presso il vecchio Imperatore, per sottoporgli il consenso ad una nuova guerra, cui tutti sapevano quanto Francesco Giuseppe fosse contrario.

Non sfuggí certamente al Governo tedesco la gravità di quanto stava per fare l'Austria; il sottosegretario agli Esteri Zimmermann, anzi, nel mandare istruzioni all'ambasciatore a Vienna non esitò a dire: « Se l'Austria usasse la forza contro la Serbia, *questo* vorrebbe dire la guerra europea ». Ciò che dimostra ancora una volta che anche l'anno seguente la Germania avrebbe inteso e previsto altrettanto chiaramente le conseguenze funeste dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia.

In Italia non si era affatto preparati al colpo austriaco, tanto piú che ai primi di luglio l'on. di San Giuliano, avendo accompagnato S. M. il Re a Kiel ed avendo in quell'occasione parlato col Bethmann Hollweg e col von Jagow della situazione balcanica, era rimasto d'accordo con essi che convenisse mantenere un atteggiamento di aspettativa. Avendo, anzi, il di San Giuliano manifestato qualche apprensione per le intenzioni dell'Austria, il

von Jagow aveva risposto che la situazione non era tale da giustificare un « colpo di testa » dell'Austria.

Si può immaginare la sorpresa dell'on. di San Giuliano quando, ritornato appena a Roma, trovò il « colpo di testa » austriaco già bell'e formulato in un passo diplomatico, col quale si chiedeva all'Italia di applicare il *casus foederis*. Come è noto, il Presidente del Consiglio del tempo, on. Giolitti, era assente da Roma, ma al telegramma col quale l'on. di San Giuliano gli comunicava la richiesta dell'*ultimatum*, si affrettò a rispondere che era necessario dichiarare all'Austria nel modo piú formale come non fosse il caso di invocare il *casus foederis* in un'azione che non aveva nessun carattere difensivo, perché nessuno pensava di attaccare l'Austria.

Era il primo solenne monito all'Austria, ed avrebbe dovuto fin d'allora renderla molto pensosa sul vero valore dell'alleanza; ma la lezione, se valse a scongiurare per il momento la bufera, serví ben poco appresso, anche perché la miope politica austriaca trovò un pericoloso patrono in Guglielmo II. Questi pretendeva di condurre in persona l'azione diplomatica, procurandosi abboccamenti con i Sovrani e tenendosi in frequente contatto con i dirigenti della politica austriaca, e specialmente con l'Arciduca Francesco Ferdinando. Un primo colloquio tra i due augusti personaggi si ebbe a Lipsia, nel settembre di quell'anno, durante le feste per il centenario della vittoria austro-prussiana su Napoleone; è il Conrad, nel III volume delle sue memorie, che ci racconta come in quell'occasione l'Imperatore di Germania desse per la prima volta il suo assenso alle intenzioni bellicose dell'Austria. « Vengo con voi — avrebbe detto Guglielmo —. Le altre potenze non sono pronte, non faranno nulla. In un paio di giorni voi siete a Belgrado. Io sono stato sempre un sostenitore della pace, ma ci sono dei limiti... Viene il momento in cui una grande potenza non può restare a vedere, ma deve metter mano alla spada ». È il linguaggio guerriero, che risentiremo nel 1914!

Il secondo convegno tra Imperatore ed Arciduca fu voluto da costui; esiste la sua lettera, nella quale chiede di abboccarsi con Guglielmo « potendo dirgli parecchie cose — a suo modesto parere — interessanti ». Nel castello di caccia di Konopisch, in Boemia, dal 23 al 25 ottobre, i due ebbero modo di discorrere lungamente.

Pochi giorni prima, il 13 ottobre, l'Austria aveva rivolto ancora una minacciosa intimazione, che aveva tutta l'apparenza di un *ultimatum* alla Serbia, per ottenere che questa procedesse allo sgombero dell'Albania, dove teneva ancora sue truppe col pretesto dei continui torbidi albanesi. Conrad, al solito, aveva parlato con Berchtold il suo rude linguaggio di guerra: « o si lascia correre, anche con il rischio di andare in rovina, o si rompe: si manda un *ultimatum* e si fa la guerra ».

Questa volta la Germania, un po' irritata anch'essa da una specie di resistenza passiva che opponeva la Serbia, dette il suo assoluto consenso all'azione austriaca, come risulta da un telegramma di incondizionata approvazione, inviato il 17 ottobre da Guglielmo II al Ministro degli Esteri (1).

Anticipando questa volta il procedimento che si ripeté l'anno seguente con così tragiche conseguenze, l'Italia fu tenuta all'oscuro di tutto. L'invio ed il tenore della nota alla Serbia furono comunicati a Roma soltanto il giorno dopo la presentazione di essa a Belgrado.

Grande stupore alla nostra Consulta, ove proprio in quei giorni si era preparata una nota alle altre grandi Potenze, diretta a preparare « un passo collettivo ed amichevole per richiamare Belgrado ad affrettare lo sgombero dovuto ».

Da Berlino, lo stesso giorno, giungeva a Roma un invito « a continuare insieme l'azione energica nel senso di quella Viennese », spiegandone così la ragione: « siccome Vienna, *del resto senza precedente consultazione con noi, ha posto l'ultimatum*, noi non possiamo più desiderare che sia ritirato. » Evidentemente, il fatto compiuto era accettato dalla Germania con animo diverso dal nostro, ma soprattutto perché, contrariamente a quanto era detto in questa comunicazione, non si poteva certo ammettere che la Germania nulla avesse saputo preventivamente del passo austriaco, dal momento che sappiamo esservi stata una esplicita approvazione da parte dell'Imperatore e probabilmente un'intesa anche tra gli ambasciatori.

Fortunatamente questa volta, avendo la Serbia accettato subito

(1) *Die grosse Politik der europäischen Kabinette*, 1871-1914. T. XXXV.

le condizioni dell'*ultimatum*, non vi fu necessità che il nostro Governo si pronunciasse (e certamente il senso sarebbe stato quello stesso dal luglio precedente), ma l'on. di San Giuliano, come ebbe a riferire il 21 ottobre l'incaricato di affari germanico, non mancò di dichiarare che « col modo di agire di Vienna non era d'accordo. In ogni modo, l'Austria, prima di agire, avrebbe dovuto prima informare i suoi alleati ». Con l'ambasciatore austriaco, poi, l'on. di San Giuliano fu ancora più reciso, dicendogli di « ritenere dannosa la maniera di procedere dell'Austria verso la Serbia e deplorando vivamente che l'Austria avesse tenuto al buio i suoi Alleati ». Ed avendo l'ambasciatore austriaco fatto notare che nemmeno l'Italia, prima dello scoppio della guerra libica, ne aveva avvertiti gli Alleati, il nostro ministro ribatté prontamente che allora non c'era nessun *casus foederis* da invocare.

Era stata, ad ogni modo, questa dell'ottobre 1913, la seconda *prova generale*, per dir così, di ciò che doveva accadere un anno dopo. Austria e Germania fin d'allora si erano trovate d'accordo, all'infuori dell'Italia e contro il parere di essa. Poterono, forse, manifestarne la loro intima compiacenza i due personaggi convenuti a Konopisch, ma non si poteva certo brindare con cuore sincero alla coesione della Triplice Alleanza!

Nel convegno di Konopisch e nella seguente visita dell'Imperatore a Vienna, questi ebbe un colloquio con Francesco Giuseppe ed un altro, lunghissimo, con il ministro degli esteri Berchtold, nei quali si parlò certamente anche dell'Italia. Era recente il grave malumore suscitato nell'alleata dai famosi decreti del principe Hohenlohe, Governatore di Trieste, il quale, alla metà di agosto di quell'anno aveva improvvisamente ordinato al Potestà di quella città di licenziare tutti gli impiegati addetti ai servizi municipali o alle aziende municipalizzate, che non avessero la cittadinanza austriaca, mirando con ciò a colpire i regnicoli italiani impiegati del municipio di Trieste. Per quanto i documenti pubblicati dal Governo tedesco dicano ben poco su questo argomento, si deve arguire che l'Imperatore tedesco non abbia risparmiato all'Austria consigli di maggiore abilità e condiscendenza verso l'Italia, e che quest'opera

moderatrice sia stata poi continuata durante l'inverno 1913-14.

Certo, al principio del 1914 gli sforzi del Governo tedesco per un avvicinamento italo-austriaco e per un consolidamento dell'alleanza avevano già dati buoni risultati; tanto che non solo si era ottenuto dall'Italia, come già si è accennato, il rinnovo degli accordi d'indole militare, ma veniva anche annunciata tutta una serie d'incontri e di colloqui imperiali e reali. L'imperatore Guglielmo si proponeva, infatti, di incontrarsi ancora, nell'andare alla sua prediletta Corfù, con l'Imperatore d'Austria e coll'Arciduca ereditario e di rivedere anche il re d'Italia. Egli stesso poi, d'accordo, sembra, col Capo di Stato Maggiore A. - U., progettava anche di far incontrare con Re Vittorio l'Arciduca Francesco Ferdinando. Il Conrad, anzi, conferma questa circostanza nelle sue memorie, aggiungendo di aver ripetutamente rappresentato all'Imperatore la convenienza addirittura di un viaggio a Roma, che, secondo lui, sarebbe stato un avvenimento dal quale poteva dipendere la sorte della monarchia asburgica. L'Imperatore Guglielmo pensava, invece, di provocare l'incontro sognato, invitando il nostro Sovrano e l'Arciduca alle manovre imperiali d'autunno.

L'ambasciatore tedesco a Vienna Tschischky, però, che conosceva gli umori di Francesco Ferdinando, mentre annunciava con evidente soddisfazione al von Jagow che il progetto di Conrad non aveva avuto fortuna, cercava anche di dissuadere l'Imperatore Guglielmo dalla sua idea, prospettando il pericolo che non essendo stato affatto preparato all'incontro l'Arciduca, la fiducia di lui nell'Imperatore potesse soffrirne un grave colpo, e concludendo che « bisognava contentarsi dello stato realmente buono delle relazioni tra Roma e Vienna, senza toccare le questioni dinastiche ».

Il 23 marzo '14 Guglielmo era di nuovo a Vienna, dove parlò lungamente di questioni balcaniche con l'Imperatore e col Tisza; questi, anzi, gli espose alcune sue vedute originali di politica balcanica, nettamente contrastanti a quelle di Francesco Giuseppe e dell'Arciduca, il quale ultimo era, come si sa, tutt'altro che amico di Tisza e degli Ungheresi.

Due giorni dopo, a bordo dell'*Hohenzollern*, ancorato nelle acque

di Venezia, l'Imperatore Guglielmo si abboccò col nostro Re. Il colloquio — a quanto afferma il ministro von Treutler, che accompagnava l'Imperatore, si svolse in un'atmosfera di grande cordialità. I due sovrani rimasero a parlare da soli per circa due ore, ma non risulta che sia stato fatto alcun accenno al progettato incontro con l'Arciduca ereditario.

Soddisfatto dell'incontro col Re d'Italia, il Kaiser partì per Miramare, dove lo attendeva Francesco Ferdinando in ottime disposizioni d'animo, delle quali volle approfittare Guglielmo, per esporgli la sua idea di invitare Re Vittorio alle manovre germaniche. Contrariamente alle previsioni dei diplomatici e con grande soddisfazione dell'Imperatore, l'Arciduca si dichiarò lietissimo di poter incontrarsi col nostro Sovrano in terreno neutro e di avere con lui uno scambio di idee.

Quando l'esito insperato di quel colloquio venne saputo a Roma, l'on. di San Giuliano, parlando col von Bülow, se ne dimostrò molto lieto, aggiungendo essere stato merito non lieve quello del Kaiser. « Questo incontro — telegrafava a Berlino il von Flotow — farà un'impressione straordinaria sull'opinione pubblica italiana. La convinzione che l'Arciduca sia ostile a Sua Maestà il Re ed in genere al regno d'Italia, costruito sulle rovine del dominio papale, è uno dei principali motivi della ripugnanza di molti circoli italiani contro l'Austria ed un notevole elemento di debolezza in seno alla Triplice Alleanza ».

Era destino, però, che le rabberciature così faticosamente predisposte dalla Germania non dovessero valere a migliorare la situazione. Fin dal 22 ottobre del 1912, il Ministro degli Esteri austriaco Berchtold, da poco succeduto all'Ährenthal, in occasione della sua presentazione a S. M. il Re d'Italia aveva anche visitato il nostro ministro Di San Giuliano a San Rossore; pareva ora giunto il momento che la visita potesse essere restituita. Ma l'on. di San Giuliano, per quanto convinto triplicista, nicchiava. L'appuntamento era stato fissato ad Abbazia per i primi di aprile, e proprio in quei giorni si ripeterono a Fiume manifestazioni italofobe, fomentate dall'elemento slavo, che già nel marzo si erano dovute lamentare a Trieste ed a Spalato.

Per giunta, proprio alla vigilia dell'incontro, il giorno 11 aprile,

il ministro di San Giuliano ebbe un incidente personale coll'incaricato di affari austro-ungarico Ambrozy, causato da uno dei quasi quotidiani incidenti fra italiani ed austriaci in Albania. L'Ambrozy, nel recare una protesta ufficiale alla Consulta, aveva osato parlare di « *mauvaise foi* » italiana. L'on. di San Giuliano gli aveva subito ingiunto di ritirare immediatamente l'espressione, altrimenti non avrebbe più avuto rapporti con lui ed avrebbe subito riferito a Vienna; l'Ambrozy se ne era andato, dicendo che riferisse pure a Vienna. Anche per appianare alla meglio questo nuovo increscioso incidente dovette intervenire l'ambasciatore di Germania, ma la nube non poté essere completamente dissipata.

In un'atmosfera, quindi, di grande freddezza si svolse dal 14 al 18 aprile il convegno tra i due ministri degli esteri. Da quanto ne riferirono il Tschirschky da Vienna ed il von Flotow da Roma, il ministro austriaco parlò molto dell'Albania, chiedendo il ritiro del ministro italiano Aliotti, poco accetto all'Austria, ed accennò ad un progetto di Tisza, consistente nel permettere l'unione della Serbia col Montenegro, dando all'Albania le coste Montenegrine. L'on. di San Giuliano, invece, preferì richiamare l'attenzione del suo collega sui recenti fatti svoltisi nella città austriaca, sulla questione di Trieste e dell'Università Italiana, cercando di fargli vedere la necessità di troncare quell'indegna caccia all'Italiano, che si faceva sulle sponde orientali dell'Adriatico. « A che servono questi incontri — ebbe a dire, al suo ritorno, l'on. di San Giuliano al von Flotow — se il Governo e le autorità austriache continuano a maltrattare l'elemento italiano in Austria ed a favorire quello slavo?... »

Assai poco entusiasti furono i commenti della stampa e dei circoli politici italiani sul convegno di Abbazia, ed il di San Giuliano li sentì con l'anima di chi non poteva dar torto ad un sentimento nazionale profondamente turbato. Né questo stato di disagio psicologico sfuggì all'ambasciatore di Germania a Roma, il quale, il 17 aprile, scriveva a Berlino: « Piaccia o no, il sentimento nazionale italiano, dopo la guerra turca e lo sviluppo della politica balcanica e mediterranea, è rafforzato e divenuto più cosciente; non accetta più certi fatti con la rassegnazione di prima. Sarebbe deplorabile davvero che Vienna non tenesse conto di ciò ».

L'atteggiamento di Vienna, invece, nei nostri riguardi, non accennava affatto a mutare.

Il 1^o maggio scoppiavano a Trieste sanguinosi conflitti tra Italiani e Sloveni; strascico non ultimo dell'agitazione per i famosi decreti Hohenlohe. Apertamente la polizia si schierò in favore degli Slavi, tanto che la stessa stampa tedesca biasimò il contegno delle autorità governative di Trieste.

Pronta e piú vivace del solito fu, questa volta, la protesta della gioventú italiana, che abbandonò le scuole, scese nelle piazze e tentò di raggiungere le sedi diplomatiche A.-U. A Vienna, però, si esagerò non poco su queste dimostrazioni degli studenti italiani, e si lesse anche nei giornali qualche parola grossa contro di noi. Al Parlamento, il ministro Berchtold, interpellato in proposito rispose freddamente e cercando di attenuare l'importanza della cosa, ma fu costretto a chiedere al Governo italiano spiegazioni e riparazioni, accontentandosi di far sapere per mezzo di von Mery che sarebbe bastata una visita di scuse dei Prefetti delle città, ove era stata recata offesa ai Consolati, ai rappresentanti austro-ungarici. Ma neppur questo il nostro Governo credette di dover accordare, soprattutto perché temeva uno scoppio violento dell'indignazione popolare; si limitò, quindi, a mandare a casa un prefetto ed a ricordare agli altri, con una circolare, la necessità di tutelare da ogni manifestazione ostile i rappresentanti degli Stati esteri. L'Austria, per quanto a denti stretti, si tenne paga di ciò, grazie soprattutto alla delicatezza del momento politico nei Balcani; ma nell'aria di Vienna rimase senza dubbio un senso di sordo rancore verso di noi.

Il 12 giugno, Guglielmo II si trovava di nuovo con Francesco Ferdinando a Konopisch; l'Imperatore era accompagnato questa volta dal grande ammiraglio Tirpitz, il quale notò come l'Arciduca fosse molto di malumore.

Durante i colloqui con l'Imperatore, Francesco Ferdinando non soltanto si scagliò irosamente contro Tisza e gli Ungheresi, che secondo lui si curavano solamente di assicurare all'Ungheria dei vantaggi a scapito dell'Austria e di tutta la monarchia, ma non fu piú cortese e temperato nel linguaggio verso l'Italia. Ne parlò, anzi, sprezzantemente e violentemente, dicendo che il fatto di

mantenere l'Aliotti in Albania dimostrava la mala fede del nostro Governo, e che anche i fatti di Trieste e l'eco da essi prodotta in Italia mostravano che questa voleva rendere assai difficile all'alleata di vivere in pace: alla lunga, concludeva, rapporti di tal genere sarebbero diventati impossibili. Da quanto riferiscono persone molto vicine all'Arciduca, ad esempio il Nikitsch-Boulles, sembra poi che egli esponesse addirittura un progetto di rinuncia alla Triplice, cui avrebbe voluto sostituire un'alleanza austro-tedesca con la Russia.

Se a Miramare ed a Konopich sia stato posto nettamente il problema pace o guerra, è rimasto avvolto nel mistero; i documenti venuti alla luce, almeno, non ne parlano. Rimane però posta nettamente in luce, anzitutto, l'identità della politica germanica e dell'austriaca, e poi, che la situazione italiana della Triplice era già molto scossa, non ostante tutti gli sforzi della Germania.

Quindici giorni dopo l'arciduca Francesco Ferdinando cadeva ucciso a Serajevo, e la mano stessa del suo assassino risolleleva le saracinesche sanguinose della guerra.

CAPITOLO III

DOPO LA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ

La nostra dichiarazione di neutralità fu accolta — e s'intende facilmente — a Parigi ed a Londra con grandi, pubbliche manifestazioni di simpatia e di giubilo; a Berlino, invece, ed a Vienna in particolare modo, la stampa ebbe ordini di evitare assolutamente ogni commento. Se nelle prime dimostrazioni di piazza per la guerra, inscenate nelle due capitali fin dall'indomani dell'*ultimatum* alla Serbia, si era gridato: « Viva la Triplice! » ed anche « Viva l'Italia! », ora invece il nome dell'Italia veniva quasi soppresso nei giornali e nei pubblici discorsi. Nelle sfere ufficiali non si nascondeva il rovello per la determinazione italiana, piú acuto ed aperto a Berlino che non a Vienna, appunto perché qui la sorpresa era stata senza dubbio minore. A Berlino, invece, il nostro distacco dall'alleanza aveva fatto, com'ebbe a dire il ministro von Jagow, « penosissima impressione ». Dice bene l'on. Salandra: « Gli è che a Berlino con l'abituale incomprendione dell'anima altrui, non ostante tanta scienza di *Völkerpsychologie*, non si sapevano rassegnare alla resistenza della minore che, con altera benevolenza, avevano fino allora riguardata come una loro protetta » (1). Il ministro Berchtold stesso, parlando col nostro ambasciatore Avarna, addusse come maggiore argomento che l'Imperatore Guglielmo aveva preso « en mauvaise part » la decisione italiana.

Da documenti, poi, venuti in luce posteriormente abbiamo potuto apprendere di quali cortesi e scelti epiteti gratificassero il

(1) A. SALANDRA, op. cit., pag. 105.

nostro popolo ed il nostro Governo sovrani, ministri, e generali alleati ed alle parole, che non vale neppur la pena di raccogliere e ricordare, si frammischiavano le minacce. L'ambasciatore di Germania a Londra Lichnowsky, che piú tardi ebbe a manifestare apertamente il suo dissenso con la politica del suo Governo, nel congedarsi dal nostro ambasciatore Imperiali, gli disse: «siate pur sicuri che a Berlino ve ne vorranno a morte». Ed in tutte le Cancellerie, i rappresentanti tedeschi o i loro funzionari andavano dicendo apertamente che se Austria e Germania vincessero, subito dopo si rivolgerebbero contro l'Italia per farle pagare il fio del suo tradimento.

Si parlò anche, sia a Vienna che a Berlino, di dichiarare ufficialmente l'uscita dell'Italia dalla Triplice, ma lo stesso von Merey riconobbe doversi rinviare alla fine della guerra la cacciata dell'Italia dall'alleanza, poiché in quel momento il provvedimento avrebbe potuto spingere l'Italia a passare immediatamente nel campo contrario.

Per allora, dunque, prevalsero consigli piú miti, e quindi anche un linguaggio, almeno quello ufficiale, piú temperato.

L'inaspettata resistenza del Belgio e la scesa in campo dell'Inghilterra avevano finalmente dato agli Imperi la visione del pelago terribile nel quale si erano cacciati, e perciò, nonostante le imprecazioni all'Italia, da Berlino si seguì ad insistere presso gli organi della politica viennese perché con ogni sacrificio si cercasse di guadagnare il concorso italiano.

A Vienna, poi, già si era molto in allarme per le voci che correvano di movimenti militari italiani alla frontiera. Conrad, anzi, si affrettò a chiedere aiuti tedeschi, ed il generale Freytag von Loringhoven, che rappresentava la Germania al Gran Quartiere Generale A.-U., si dovette affrettare a rassicurarlo, promettendo senz'altro l'aiuto tedesco in caso di attacco italiano (1).

Le pressioni di Berlino a Vienna, però, affinché le trattative con l'Italia prendessero altra piega, non ebbero almeno per allora nessuna fortuna. Il Berchtold ed il von Merey specialmente

(1) v. CONRAD, IV, pag. 99; F. VON LORINGHOVEN, *Menschen und Dinge wie ich sie in meinem Leben sah*, Berlin, 1923.

erano fissi nella loro irreducibilità; il von Merey, anzi, riteneva che l'Italia si sarebbe risolta a scendere in campo a fianco degli Imperi centrali, qualora questi avessero riportato dei grandi successi militari... Neppure a farlo apposta, l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa proprio — come vedremo — in un momento, nel quale la situazione militare era singolarmente favorevole per la Germania e per l'Austria!

Le trattative, quindi, rimasero per allora sospese; ma l'11 agosto il von Merey, con uno dei soliti pretesti di salute, fu richiamato da Roma. Lo sostituì il barone Macchio, un funzionario della Ballplatz di origine dalmata, con l'incarico esplicito di restaurare e mantenere i buoni rapporti con l'Italia, dissipando i malintesi.

Cominciarono allora i primi commenti della stampa austriaca e tedesca, ispirati, in genere, a molta riguardosità e circospezione verso l'Italia; si affettava, insomma, di approvare la nostra decisione di neutralità, ma non si nascondeva la speranza di guadagnare l'Italia alla causa degli Imperi centrali. La stampa germanica si limitava ad esaminare la questione da un lato generale, giustificando l'assenza di un giudizio esplicito sulla condotta italiana con l'imperfetta conoscenza del testo dei trattati: « il Governo italiano — scriveva, ad esempio la *Frankfurter Zeitung* — ritiene che non esista il *casus foederis*; fino a che non si conosce il trattato, non possiamo sostenere il contrario ». E la *Morgenpost*: « Occorre osservare che nelle sfere ufficiali tedesche nulla si trova da obiettare al contegno dell'Italia. Ed il pubblico non può dare un giudizio, perché non conosce il contenuto esatto dei trattati di alleanza. Appunto perciò non si può affermare che l'Italia non sia fedele ai suoi doveri di alleata, e non vi è un minimo punto d'appoggio per sostenere che una tale affermazione corrisponda alla realtà ». Più esplicita ancora la clericale *Kölnische Volkszeitung*: « Noi crediamo che la condotta dell'Italia sia da più parti criticata ingiustamente. Fino ad ora l'Italia non ha fatto nulla che possa essere interpretato come una violazione dei suoi doveri di alleata. Sembra che l'Italia non sia obbligata più che ad una benevola neutralità, ed una tale neutralità è di non poco valore per la Germania e per l'Austria, come è chiaro per ognuno ».

Qualche altro giornale tedesco esaminava addirittura la que-

stione dal punto di vista dell'interesse italiano; ad esempio, la *Korrespondenz Hofmann*, organo ufficiale del Governo bavarese, che scriveva: « un uomo di Stato deve regolare la sua politica dal punto di vista dell'interesse del suo paese, anche quando vengono così distrutte in qualche modo certe illusioni del suo vicino... Siamo giusti, pensiamo alla posizione della penisola italiana, circondata per tre quarti dal mare, pensiamo come sono esposte le sue linee ferroviarie, pensiamo alla relativa mancanza di protezione di tali comunicazioni contro le flotte riunite della Francia e dell'Inghilterra, e dovremo riconoscere che, quando il Governo italiano proclamò la neutralità, vi fu spinto da gravi poderosi interessi ».

Perfino il *Vorwärts*, l'organo del partito socialista tedesco, trovava spiegabilissima e giustificatissima la decisione italiana.

Qualcuno, infine, non mancava di mettere in guardia l'Italia contro i tentativi di seduzione da parte franco-inglese, mostrando quale pericolo avrebbe rappresentato per il nostro Paese un accrescimento di potenza della Francia e dell'Inghilterra, specialmente nel Mediterraneo, quasi che altrettanto pericolo non vi sarebbe stato in caso di una stravittoria tedesca! « Una grande potenza — ammoniva, ad esempio, la *Tägliche Rundschau*, preoccupata delle suggestioni inglesi — che per ordine di un'altra potenza stracciasse i suoi trattati, cesserebbe di essere una potenza indipendente, anche accrescendo il suo territorio. L'Italia farebbe conti falsi, sia basandosi sulle simpatie francesi, sia sulla forza navale inglese; senza contare che l'infedeltà produce cattivi frutti anche in politica. Attenda l'Italia a prendere le sue decisioni sin dopo la prossima battaglia decisiva con la Francia, se i successi da noi ottenuti fin qui non l'hanno ancora persuasa! »

E pensare che « la prossima battaglia decisiva » fu quella della Marna!...

Press'a poco eguale, ed evidentemente concertato tra le Cancellerie, il tono della stampa viennese. Ma un articolo comparso il 19 agosto sulla *Neue Freie Presse*, ebbe più degli altri risonanza, anche in Italia, soprattutto per la firma autorevolissima, ch'era quella del conte Giulio Andrassy, ex ministro ungherese ed una delle maggiori personalità politiche della duplice monarchia. Di-

ceva, tra l'altro, l'Andrassy: « In nessun luogo, come in Africa, l'Italia potrebbe sfruttare, a vantaggio delle sue energie economiche e militari, la sua forza di espansione: Biserta in mano all'Italia, insieme a Tripoli, sarebbe la base di una potenza navale impareggiabile. L'Italia, per la sua difesa, deve essere padrona di entrambe le sponde del Mediterraneo. L'Italia può ottenere ciò, soltanto unendosi a noi. L'Africa — sino all'Equatore — è tutta francese o inglese.

« Alcuni mesi fa, Giolitti e di San Giuliano, col benevolo appoggio della Triplice e nonostante il malcontento dell'Intesa, sono riusciti a conquistare la Libia, ma la nuova colonia non può allargarsi, stretta com'è dai possedimenti dell'Intesa. Solo una vittoria della Triplice Alleanza potrebbe, in misura adeguata alla entità di questa vittoria, procacciare all'Italia una parte dell'immenso impero africano dell'Intesa. Gli altri componenti la Triplice non possono neppur pensare a un ingrandimento così vasto come quello che potrebbe toccare all'Italia. Essa è l'unica che potrebbe giustificare la guerra con la visione di un vantaggio positivo: tutta l'Africa settentrionale, Nizza, Savoia e la Corsica. Che cosa ha più valore per l'Italia: l'egemonia nell'Adriatico ovvero quella nel Mediterraneo?

« Vi è chi teme che la vittoria della Triplice possa significare il predominio austriaco nell'Adriatico e nei Balcani a danno dell'Italia; questo timore è infondato. È vero che sarebbe esclusa ogni conquista dell'Italia nei Balcani; ma queste conquiste non sono nell'interesse dell'Italia. Lo spostamento dell'equilibrio balcanico a danno dell'Italia può essere eliminato in precedenza, mercé un accordo tanto più facile in quanto che noi, in caso di vittoria, non conquisteremo l'Albania, non muteremo lo *statu quo* dell'Adriatico. Nell'Adriatico noi non vogliamo altro che lo *statu quo* e un consolidamento del nostro possesso; ciò che non lede alcun interesse italiano.

« Invece, se vincessero l'Intesa, l'Italia verrebbe a trovarsi in una situazione ben più difficile; la Libia sarebbe minacciata e l'Intesa approfitterebbe del suo predominio, per sbarazzarsi del nuovo ospite africano; un ingrandimento della Libia sarebbe escluso. Non solo, ma anche in Oriente la vittoria della Russia sarebbe

per l'Italia una ben piú grave minaccia che la nostra vittoria ».

E concludeva il conte Andrassy: « Dunque l'Italia non ha da esitare nella scelta. Il suo interesse le impone, dopo che la situazione guerresca sarà adeguatamente chiarita, di volgersi, con tutte le sue forze, dalla nostra parte ».

Erano parole molto chiare, e la fonte da cui provenivano era certamente autorizzata. Ma un altro personaggio, ancor piú importante, stava per comparire alla ribalta: l'immane Conrad von Hötzendorf. Si lesse, infatti, sui nostri giornali, il 26 agosto questo strano comunicato:

« Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, generale di fanteria barone Conrad von Hötzendorf, ha mandato dal teatro della guerra, in data del 24 agosto corrente, il seguente dispaccio all'addetto militare presso l'Ambasciata d'Austria in Italia:

« Le notizie diffuse in Italia che l'Austria Ungheria abbia intenzioni aggressive contro il regno d'Italia per vendicarsi della mancata partecipazione alla guerra, sono prive di ogni fondamento e non possono essere che stigmatizzate come divulgazioni malignamente sparse per parte di terzi. La incarico di opporre la piú recisa smentita ad ogni notizia del genere. Conrad, Capo di Stato Maggiore „».

E la dichiarazione del generale Conrad veniva tosto rincalzata da Vienna con questa comunicazione ufficiosa:

« Il Governo italiano, con la sua attitudine, ha confortato la fiducia degli alleati. La dichiarazione di neutralità, fatta dalla Italia fin dal principio della guerra, fu poi confermata nuovamente da altre manifestazioni del Governo italiano.

« L'effetto di questa politica si manifesta con segni di fiducia da parte dell'Austria-Ungheria. Fra l'altro, da fonte svizzera furono diffuse notizie che 800 mila soldati italiani erano dislocati nel Veneto e che l'esercito italiano stava per avanzarsi. Con ciò non si aveva evidentemente che lo scopo di infondere diffidenza nell'Austria-Ungheria, ma questa intenzione è completamente fallita, anche prima che il Governo italiano si prendesse la cura di smentire queste notizie e di ricercare i motivi che le avevano provocate.

« Il nostro pubblico non verrà ingannato dagli uomini di Stato della Triplice Intesa, i quali vorrebbero fargli credere che l'Italia nutra intenzioni ostili, ma d'altra parte esso conta che il popolo italiano opporrà la stessa sana diffidenza e lo stesso scetticismo sprezzante alle voci della stessa origine, secondo le quali l'Austria-Ungheria nutrirebbe intenzioni ostili contro l'Italia. Era naturale che il nostro pubblico non imitasse l'esempio dei nemici stranieri.

« Al contrario, si apprezzano completamente le ragioni determinanti per la dichiarazione e per il mantenimento della neutralità italiana. Non si è dimenticato che, dopo gli eroici sforzi della campagna libica, la quale ha portato gravi oneri alle sue risorse economiche, l'Italia ha buon diritto di accordare riposo alle forze militari. È ammesso che i reggimenti di valorosi soldati che hanno combattuto in Tripolitania e in Cirenaica rinfoderino la spada, mentre tutta l'Europa si è trasformata in un campo di battaglia. Essi possono riposarsi nel pensiero che la vittoria dell'Austria-Ungheria e della Germania garantiscono sicuramente gli interessi dell'Italia.

« Può darsi pure che un giorno si dimostri utile che le potenze centrali alleate si trovino nel caso di attingere, per così dire, dal serbatoio intatto dell'Italia, concorsi morali ».

La duplice dichiarazione austriaca coincideva con la sconfitta in quei giorni subita dall'esercito A.-U. in Serbia e con la ritirata oltre la Sava; ciò dette esca a commenti francesi ed inglesi, nei quali la singolare iniziativa di Conrad veniva interpretata come una mossa per provocare una risposta completamente rassicurante da Roma, e magari un impegno... tanto più che lo stesso ministero degli Esteri A.-U. riteneva opportuno, a sua volta, di far pubblicare nel suo organo ufficioso, il *Fremdenblatt*: « Il vincolo fra le tre potenze continua ad esistere e continuerà anche dopo la guerra, perché risponde ai loro interessi. Si sa benissimo a Roma che una disfatta dell'Austria-Ungheria e della Germania, eventualità alla quale presumibilmente non credono ora che poche persone, anche al di là delle nostre frontiere sarebbe per l'Italia una sventura nazionale, e che la nostra vittoria, essendo la vittoria di un elemento moderno e di ordine, è anche nel suo interesse. Del resto si sa a Vienna ed a Berlino che se l'Italia con-

solida nella pace e nella calma la sua posizione nel Mediterraneo ciò non è senza importanza anche per noi. Fra le tre potenze vi è maggior comunanza di interessi che non credano i nemici della Germania e dell'Austria-Ungheria e gli invidiosi dell'Italia ».

Il nostro Governo dal suo canto, si limitò a smentire ufficialmente le voci di grandi armamenti militari verso i confini, diffuse all'estero e specialmente da qualche giornale svizzero.

Ma, ad onta dei comunicati e delle smentite ufficiali, c'era nell'aria un senso di inquietudine e d'incertezza, che tutti avvertivano. Comparve ad esempio, un giorno, nei nostri periodici, la seguente nota ufficiosa: « *L'Avanti!* ha pubblicato la notizia di un incidente che sarebbe avvenuto tra il generale Cadorna e l'Addetto militare austriaco. Da fonte competente si smentisce che tale incidente sia avvenuto. C'è stato bensì nei giorni scorsi un colloquio tra il nostro Capo di Stato Maggiore e l'Addetto militare A.-U., ma esso si è svolto nella forma più cortese e più deferente ».

La smentita era formale... Pure, pochi giorni dopo i giornali stessi pubblicavano che « l'Addetto militare austriaco a Roma, avendo seguito come addetto militare l'esercito del generale Kuropatkine durante la guerra russo-giapponese, era stato richiamato e destinato allo Stato Maggiore dell'esercito austriaco operante contro la Russia ».

Un altro giorno veniva in campo l'Albania, ed i giornali italiani accusavano l'Austria di alimentare colà lo stato insurrezionale, sbarcando armi a San Giovanni di Medua. Nuove smentite, ma nuovo nervosismo. Un altro giorno ancora, alcune mine galleggianti, staccatesi probabilmente dagli ancoraggi della Dalmazia, venivano ripescate nell'Adriatico, ed alcune paranze presso le coste delle Marche, urtando in queste mine vaganti, saltavano in aria, con l'uccisione di sedici persone. Incidente, formale protesta italiana e sospensione delle partenze dai porti dell'Adriatico. I giornali austriaci che avevano osato parlare della protesta ufficiale italiana, uscivano con gli spazi in bianco...

Né migliore impressione fece in Italia il bando dei giornalisti italiani, che fu decretato a Vienna alla metà di agosto. Non fu veramente un bando ufficialmente intimato, ma un « consiglio » (si conoscono, per esperienza, fin dai tempi del Risorgimento che

cosa fossero i « consigli » del paterno governo austriaco), ed i corrispondenti dei giornali italiani intesero facilmente che cosa rimanesse loro da fare. Da qualcuno di essi, poi, si appresero dei particolari molto interessanti circa la vita in Austria, in quei primi mesi di guerra. Scriveva, per esempio, il Caburi, già corrispondente da Vienna del *Giornale d'Italia*: « Tutti gli sforzi dell'Ambasciata per farci ottenere il permesso di viaggiare con qualche treno militare, sono riusciti vani. Evidentemente, hanno paura che noi si possa fare dello spionaggio.

« Ci offrirono di partire con un treno che sarebbe arrivato alla frontiera in sei giorni. Però, durante il viaggio avremmo dovuto restar chiusi nel nostro scompartimento, senza poter mai uscire per prendere una boccata d'aria; inoltre ci sarebbe stato vietato di aprire il finestrino al passaggio di qualche viadotto, di qualche ponte o di qualche galleria. In pratica saremmo stati costretti a restare inchiodati per cinque o sei giorni in uno scompartimento di seconda o terza classe, senza poter procurarci il modo di mangiare e dormire. Abbiamo rifiutato.

« Se vogliono che partiamo, devono permetterci di poter viaggiare in condizioni tollerabili. Volevamo partire in automobile, ma ci hanno fatto sapere che anche per viaggiare in questa guisa occorre un permesso speciale della polizia e ci hanno soggiunto che arrischiavamo tuttavia di essere presi, strada facendo, per spie e di essere fucilati da qualche sentinella.

« Difatti è stata fucilata per lo stesso motivo sulla strada del Predil, vicino a Tarvis, la contessa Cristallnigg, che si recava in automobile da Klagenfurt a Gorizia, per assistere ad una seduta della Croce Rossa austriaca. Lo chaffeur non udì l'ordine di una sentinella di fermarsi, e quindi il soldato prese a fucilate l'automobile, uccidendo la povera contessa.

« La paura delle spie si è trasformata in un'ossessione. Non è una vita piacevole quella che dobbiamo condurre qui, a Vienna. L'altra sera alcuni colleghi procedevano, discutendo fra di loro. Un tale che li seguiva si diede a gridare: « hanno parlato male dell'Austria », I colleghi ebbero appena il tempo di raggiungere a passo di corsa la sede della Società dei giornalisti austriaci. Altrimenti chi sa che cosa sarebbe loro successo.

« La polizia continua a farmi la grazia di rivedermi tutta la corrispondenza. Le poche lettere che mi vengono recapitate, con un ritardo di cinque giorni almeno, hanno tutte l'orlo tagliato e la famosa fascia gialla, con la scritta: *Aperta dalla polizia di Stato.* »

Era naturale che questi incidenti fossero sfruttati dalla stampa dell'Intesa, a vantaggio della propria causa. Nei due campi la corrente era ormai definitivamente orientata: mentre l'Austria e la Germania, necessariamente rassegnate a non aver l'aiuto delle armi italiane, speravano almeno di non averle nemiche e con ripetute manifestazioni scritte e verbali affettavano di approvare la nostra neutralità, l'Intesa, pur apprezzando i benefici di questa neutralità, faceva ogni sforzo per ottenere ancora di più. Uomini politici, quindi, e giornali dell'Intesa, non dissimulandosi il peso che avrebbe anche la spada italiana sulla bilancia della guerra, facevano a gara per prospettare all'Italia i pericoli della neutralità, specialmente in caso di vittoria austro-tedesca; ci richiamavano alle nostre tradizioni comunali e democratiche; ci facevano balenare miraggi di conquiste territoriali e di reintegrazioni nazionali. Qualcuno anche, come la inglese *Morning Post*, non esitava a mostrare addirittura come decisivo il valore dell'intervento italiano: « cinque corpi d'armata italiani — essa scriveva il 15 agosto — entrando in Francia come i nostri nemici desidererebbero, renderebbero estremamente difficile la situazione dell'esercito francese. Questi cinque corpi d'armata, al contrario, se entrassero in Francia come invece vorrebbero gli alleati, deciderebbero la sorte delle forze tedesche in questo teatro della guerra. Sette corpi d'armata, che entrassero adesso in Austria marciando su Vienna, potrebbero provocare lo sfasciamento della potenza austriaca, mentre, lasciando indietro forze sufficienti per investire Pola, costringerebbero la flotta austriaca ad arrendersi oppure a prendere il largo ed andare a combattere, con un fato sicuro ».

Cominciava quindi la gara delle lusinghe all'Italia, e da tutti gli Stati belligeranti si cercava di affidare il canto della seduzione ai cantori più esperti; in Francia al Delcassé ed al Barrère; in Inghilterra al Winston Churchill; in Russia al conte Witte; in Austria all'Andrassy; in Germania, infine, al principe di Bülow.

Fu l'11 agosto che il nostro ambasciatore a Berlino, conte Bol-

lati, apprese dalla bocca del ministro von Jagow che il principe di Bülow, ex ambasciatore di Germania ed ex cancelliere dell'Impero, sarebbe partito per Roma, senza alcuna missione ufficiale ma come antico e provato amico del nostro Paese. Per allora il principe non venne in Italia, ma si accontentò di mandare una lunga lettera all'on. di San Giuliano, nella quale apertamente e vivamente criticava la neutralità italiana, dicendo che con essa l'Italia si era messa « in the wrong side and on the wrong way » (dalla parte del torto e sulla cattiva strada). Concludeva, ponendo in guardia l'Italia dal rompere interamente i legami della Triplice Alleanza e voltarsi contro l'Austria, perché « minacciare ed attaccare l'Austria sarebbe stato lo stesso che minacciare o attaccare la Germania ». A questa lettera il di San Giuliano rispose evasivamente, accennando agli errori ed alle colpe dell'Austria e riconfermando le precedenti dichiarazioni ufficiali del nostro Governo.

E per allora parve finita.

Ma in Italia già incominciava il movimento interventista, nella stampa e nel paese. Le dimostrazioni di piazza, iniziate a Roma a metà agosto e ripetutesi per alcune sere di seguito, culminarono nella ricorrenza del 20 settembre in una serie di manifestazioni in quasi tutte le maggiori città, ad opera dei nazionalisti; oltre costoro, anche i radicali si pronunciavano in quei giorni per l'intervento. Gli eventi maturavano.

CAPITOLO IV

SCHERMAGLIE

Il 16 ottobre 1914 si spegneva in Roma il ministro di San Giuliano. Nel lavoro intenso e febbrile di quegli ultimi mesi egli aveva logorato le sue forze, già minate dal male. Per assicurare la continuazione dell'indirizzo fin allora seguito nella politica estera ed in attesa di indurre all'accettazione di quel portafogli l'on. Sonnino, suo amico personale e politico, l'on. Salandra assunse, per intanto, l'*interim* degli Esteri. Nel prendere possesso dell'Ufficio, il Presidente del Consiglio pronunciò un discorso, alcune frasi del quale erano destinate ad avere una larga eco nella stampa e nei commenti dell'Estero. « Le direttive supreme della nostra politica internazionale — disse fra l'altro l'on. Salandra — saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorrono incrollabile fermezza d'animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione che non escluda, al bisogno, prontezza di azione: occorre ardimento, non di parole, ma di opere, occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva ed illimitata devozione alla Patria nostra, del *sacro egoismo per l'Italia!* »

Fu quell'allusione, soprattutto, al *sacro egoismo*, frase rimasta poi tipica, che suscitò i più svariati commenti all'estero e più tardi anche critiche e rimbrotti, culminanti nell'epiteto di *cinica* che si legge a pag. 10 del libro rosso austriaco. « Le prime parole di Salandra — scriveva la *Deutsche Tageszeitung* — significherebbero che egli intende conservare la neutralità. Ma dal resto del discorso sembra risultare che egli non voglia fissare la sua po-

litica in un senso o nell'altro, e che tenga a dirlo pubblicamente. A quanto sembra, Salandra vuol far dipendere dagli avvenimenti il corso che la politica italiana potrà, di volta in volta, seguire, ed a spiegazione dice solo che la politica nazionale dev'essere egoistica, esprimendo una verità fuori di discussione ».

Come sempre, i giornali tedeschi mostravano, come obbedendo ad una consegna, di approvare sistematicamente l'indirizzo della politica *italiana*. Più riservati ancora, i giornali austriaci si limitavano per allora a scorgere nelle parole dell'on. Salandra una professione di realismo politico, che non si poteva discutere né condannare. Non mancò neppure qualche autorevole dichiarazione politica, come quelle fatte dal ministro degli Esteri tedesco, in un'intervista concessa in quei giorni al *Giornale d'Italia*; dopo aver tentato ancora una volta di scagionare l'Austria dalla responsabilità di aver scatenato il conflitto, il von Jagow aggiunse: « So bene che i nostri nemici contano sulle antipatie italiane verso l'Austria, e che questi sentimenti che costituiscono il risultato degli eventi storici dei secoli scorsi, sono ancor vivi in molti italiani, ma l'odio, diceva Bismarck, non è un sentimento politico. Il sottile senso politico degli italiani non si lascerà turbare da questo », e ricordando quindi la frase dell'on. Salandra, concludeva con l'esprimere la fiducia che l'Italia sarebbe rimasta a fianco della Germania, poiché gl'interessi delle due nazioni erano, secondo lui, « perfettamente combacianti ».

Nel 1924, poi, lo stesso von Jagow doveva scrivere che l'Italia, in nome del *sacro egoismo*, prese parte alla guerra contro i suoi antichi alleati, per soddisfare le sue brame irredentiste ed annettersi per motivi strategici la regione del Tirolo, puramente tedesca ecc. ecc. (1); il solito ritornello, insomma, del « tradimento italiano » e della « politica italiana imperialista e rapace », cui giustamente il Salandra contrappone nelle sue memorie le gesta ed i delitti, veramente *cinici*, di Federigo il Grande, di Bismarck, dello stesso capo del Jagow, il cancelliere Bethmann Hollweg, e la dura politica di snazionalizzazione delle terre polacche, acquistate già con la violenza e l'inganno.

(1) V. JAGOW, *La politica tedesca nel 1913-14*, in un fascicolo speciale, *Zehn Jahre Krieg*.

Nei venti giorni che l'on. Salandra rimase alla Consulta; si trovò a dover risolvere una non semplice questione, che diede origine ad una nuova schermaglia diplomatica e giuridica. Il 23 ottobre l'ambasciatore di Russia a Roma, signor Krupenski, comunicò al nostro Governo il seguente telegramma, pervenuto da Pietroburgo: « S. M. l'Imperatore di Russia, volendo dare un attestato della sua alta simpatia all'Italia, si è degnato ordinare di proporre la liberazione di tutti i prigionieri austriaci di nazionalità italiana, se il Governo italiano si impegna di custodirli per tutto il tempo della guerra perché essi non possano rientrare nell'esercito austro-ungarico ». Ora, se poteva far piacere all'Italia che una grande potenza riconoscesse così implicitamente l'italianità delle terre irredente, d'altra parte era evidente che l'offerta russa non poteva essere, in quel momento delicatissimo, del tutto disinteressata.

Pur apprezzando, quindi, il gesto generoso dello Czar, il nostro Governo dovette rappresentare all'ambasciatore russo, che secondo il nostro diritto pubblico interno, qualsiasi italiano o straniero che tocchi il nostro suolo è libero, e la sua libertà non può essere in alcun modo menomata, e che perciò non vedeva come avrebbe potuto prendere l'impegno — naturalmente per mantenerlo — di sottoporre a sorveglianza quei prigionieri liberati dalla Russia in modo da impedir loro di varcare una qualunque delle nostre frontiere. Comunque, il Governo si riservava di approfondire l'esame delle questioni di diritto, che la proposta avrebbe potuto far sorgere.

La risposta del nostro Governo non poteva esser che questa, tanto più che l'ambasciatore di Russia poteva aver avuto l'aria di voler premere in qualche modo sul nostro Governo e sull'opinione pubblica, facendo pubblicare dall'*Agenzia Stefani* la notizia dell'offerta, prima che fosse comunicata ufficialmente al Governo.

L'episodio si esaurì, quindi, senza conclusione alcuna; lo stesso Governo russo non sollecitò più una risposta definitiva, avendo forse compreso che il tono di essa non sarebbe cambiato.

L'interessata maggiore, intanto, l'Austria non intervenne affatto nella questione... A far tacere i giornali austriaci sul pericoloso argomento, pensò la censura.

Il 31 ottobre, l'on. Salandra, per poter procedere ad un rimpianto del Ministero, faceva annunciare le dimissioni del Gabinetto. Cinque giorni dopo esso veniva ricostituito, senza grandi mutamenti: l'on. Sonnino assumeva, come ormai da tutti si attendeva, il portafogli degli Esteri.

L'ingresso dell'illustre parlamentare alla Consulta fu accolto da un coro, piú o meno sincero, di simpatie della stampa europea: gl'Inglese ricordavano che egli era nato da madre inglese e che squisitamente inglese era la sua coltura; i Francesi rievocavano il suo atteggiamento francofilo al tempo di Algeiras; Tedeschi ed Austriaci vedevano in Sonnino un leale, convinto sostenitore della Triplice e si mostravano in genere ottimisti. I primi giorni del nuovo Ministero, però, non furono tali da convalidare l'ottimismo austro-tedesco. Nel suo discorso di presentazione alla Camera, il 3 dicembre, l'on. Salandra ebbe frasi molto significative, come queste: « L'Italia ha una situazione di grande potenza da mantenere intatta, non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita. Non dunque inerte e neghittosa, ma operosa e guardinga; non dunque impotente ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra ». Ed ancora: « l'esperienza che ci viene dalla storia e piú dai casi presenti deve ammonirci, che, ove cessi l'impero del diritto, alla salute di un popolo non rimane che la forza... L'Italia, che non ha propositi di sopraffazione, deve tuttavia organizzarsi e munirsi quanto piú le sia consentito e col massimo vigore possibile, per non rimanere essa stessa, prima o poi, sopraffatta ». Le parole dell'on. Salandra furono accolte con applausi vivissimi e con grida di « Viva Trento e Trieste! »

Pochi e riservati, come sempre, furono i commenti della stampa estera alle dichiarazioni dell'on. Salandra, ed ispirati in genere alla solita apparente soddisfazione; piú accentuata questa, e s'intende, da parte dell'Intesa. Tuttavia, anche la stampa degli Imperi centrali, attentamente vigilata e controllata dai governi, si mostrò cortese e condiscendente, fingendo di non aver rilevato quelle frasi che altrove erano state piú notate e ponendo in rilievo soprattutto la riaffermazione della neutralità. Un giornale tedesco inventò addirittura una nuova formula di « neutralità qualificata », attri-

buendone l'invenzione all'on. Salandra. La viennese *Reichspost* soltanto lasciò intendere il suo malumore, scrivendo esplicitamente che, avuto riguardo alla situazione, non era opportuno commentare adeguatamente le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Italiano, *tanto più che la censura vi si sarebbe opposta.*

L'ambasciatore austro-ungarico a Roma, interpellato da un nostro giornalista, si limitò a dichiarare di aver trovato le dichiarazioni soddisfacentissime e « tali da dare una nuova prova delle eminenti qualità politiche dell'on. Salandra ». Non perfettamente di questa opinione fu però il suo Ministro, perché il giorno dopo il discorso il nostro ambasciatore a Vienna duca Avarna telegrafò di aver saputo da fonte autorevole che l'impressione di Berchtold, sebbene riconoscesse l'abilità del discorso, non era stata molto favorevole, sia per la frase delle « giuste aspirazioni » sia perché non era stata fatta nessuna menzione degli alleati.

Ufficialmente, però, il Berchtold mandò il barone Macchio dall'on. Salandra ad esprimergli le congratulazioni più vive per il successo riportato alla Camera e per la politica finora seguita, che era certamente all'unisono con la grande maggioranza del Paese. Il gioco non mutava.

Nel Paese, però, stava accadendo qualche cosa di nuovo. La corrente interventista durante l'estate aveva guadagnato indubbiamente terreno; si avvertiva ormai nel Paese un profondo e misterioso lavoro di intimo assestamento, che doveva definitivamente orientare il popolo italiano verso i suoi nuovi destini. Il 15 novembre, veniva pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il decreto che assegnava 400 milioni per i bisogni straordinari dell'esercito; le frequenti visite del Re, intanto, alle caserme di Roma davano luogo a continue dimostrazioni popolari. E se la rivista navale passata da Sua Maestà a Taranto aveva provocato una manifestazione d'entusiasmo quale da anni non si ricordava in Italia, ancor più grandiosa fu l'esplosione del sentimento della Capitale in occasione della rivista passata dal Re l'11 novembre, per il suo genetliaco.

Altro fatto che scosse profondamente l'anima popolare fu la

partenza dei nostri volontari per la Francia. La tradizione della Camicia Rossa risorgeva; i garibaldini di Digione accorrevano, ora, a combattere nelle Argonne, rinnovando, al di sopra della politica e della diplomazia, la fratellanza italo-francese. Naturalmente, anche nel campo politico le scissioni e le dichiarazioni piú o meno solenni per la neutralità o per l'intervento erano ormai all'ordine del giorno; se il vecchio mondo politico che faceva capo a qualche parlamentare d'indiscussa autorità mal nascondeva il suo disagio di fronte a questo sordo lavoro dell'opinione pubblica, che già preannunciava l'esplosione della prossima primavera, e se i partiti estremi rimanevano ostinatamente fissi sulle loro viete pregiudiziali pacifiste e neutraliste, i piú giovani non esitavano a saltare decisamente il fosso ed a cercare la loro strada, nella quale erano subito seguiti da nuclei di generosi; è di quei giorni l'allontanamento di Benito Mussolini dal partito socialista italiano e la creazione quasi immediata del *Popolo d'Italia!*

In Austria tutto questo non era ignorato, e se la stampa, ferreamente contenuta, taceva, nelle sfere ufficiali, invece, l'incertezza sull'atteggiamento italiano era divenuta una vera ossessione. « S'essa ci attacca, siamo perduti; » — questo era il segreto pensiero dei dirigenti la politica, anche perché l'andamento della guerra contro la Russia e la Serbia era tutt'altro che soddisfacente.

Svanite le speranze di una sollecita e vittoriosa conclusione della guerra, premevano da ogni parte le minacce e le incognite del domani; già i presagi di sconfitta serpeggiavano tra le folle e le notizie delle gravi perdite alla fronte, valutate ad oltre 200.000 uomini nei primi tre mesi di guerra, aggravavano la generale depressione.

Era opinione diffusa ormai che la guerra fosse entrata in una fase che poteva divenire oltremodo pericolosa per la Monarchia, qualora si fosse fatto aspettare ancora l'aiuto tedesco. La maggioranza credeva ciecamente solo all'invincibilità della Germania, e rassegnandosi ad una posizione secondaria guardava con fiducia a Berlino.

Nei circoli e nei ritrovi, poi — pur con le dovute circospezioni — non si risparmiavano del tutto critiche ai capi, sia politici che militari. La situazione dell'esercito di Galizia, ad esempio, era og-

getto di gravi preoccupazioni, e molto scossa cominciava ad essere la fiducia nel generale Conrad; un partito che faceva capo al generale Schönauich, ex ministro della Guerra ed avversario accanito di Conrad, soffiava abilmente nel fuoco.

Né meno vivaci erano le critiche alla politica ed alla diplomazia A.-U. Qualche giornalista, ed anche personaggi del mondo politico dei piú seri, non esitavano a manifestare ai nostri stessi rappresentanti diplomatici giudizi molto severi sul modo col quale erano state condotte le trattative con l'Italia; la politica austriaca verso di noi, secondo essi, era stata delle piú errate e la diplomazia austriaca era colpevole di essersi alienata l'Italia, mentre qualsiasi persona di buon senso in Austria avrebbe dovuto desiderare che si fosse ceduto il Trentino all'Italia, per rendersela amica per sempre. Non si nascondevano, però, le difficoltà di una decisione governativa in questo senso; tutti inorridivano addirittura, poi, se si faceva un accenno a Trieste. Trieste italiana era assolutamente quanto di piú assurdo si potesse concepire in Austria-Ungheria!

Le notizie dall'Italia, però, gettavano un vero sgomento nelle sfere ufficiali. I giornali italiani erano severissimamente proibiti anche nelle città irredente, tanto che alla frontiera Tridentina e specialmente a quella Giulia fioriva un vero contrabbando dei giornali italiani, specialmente di quelli piú decisamente fautori dell'intervento. Erano questi giornali specialmente che, col loro atteggiamento, inquietavano Vienna; sembra anzi che siano stati fatti perfino dei tentativi, naturalmente inutili, per ottenere che qualcuno dei giornali italiani piú autorevoli — ad esempio il *Corriere della Sera* — cambiasse tono (1).

D'altro canto si cercava di far credere che i socialisti italiani, con energici moti rivoluzionari, avrebbero impedito all'Italia di scendere in campo; lo andavano ripetendo anche giornalisti seri, e fra gli altri uno del *Neue Wiener Tageblatt*, che si era professato sempre grande amico e conoscitore dell'Italia.

Dopo il discorso dell'on. Salandra, che destò, come abbiamo visto, non poca impressione, vennero le successive sedute alla Camera Italiana, con le famose rivelazioni dell'on. Giolitti e con il solenne voto, col quale il Parlamento espresse la fiducia al governo

(1) v. GIORGIO PITACCO, *La passione adriatica*, pag. 18.

(413 voti favorevoli contro 49), al quale tenne dietro, pochi giorni dopo, il voto altrettanto e piú eloquente del Senato (164 voti favorevoli su 164).

Per le rivelazioni dell'on. Giolitti, relative al tentativo austriaco di far riconoscere all'Italia *il casus foederis* fin dalla prima aggressione alla Serbia, ci fu da parte austriaca un tentativo di giustificazione ed anche di svalutazione. Il barone Macchio, infatti, dopo essersi lagnato con l'on. Salandra che il passo dell'on. Giolitti alla Camera fosse stato fatto senza che egli ne fosse stato, secondo la consuetudine, avvertito (si noti che neppure il nostro Governo era stato informato dell'intenzione giolittiana), affacciò l'ipotesi che non si fosse trattato in quell'estate del 1913 di un vero e proprio passo dell'Austria, ma piuttosto di una conversazione col von Merey, relativa alle eventuali conseguenze del trattato di Bukarest ed all'attitudine della Serbia dopo il suo ingrandimento. Aggiunse pure che ad ogni modo non era da presumere che l'Austria avrebbe fatto appello al *casus foederis* in un suo conflitto con la sola Serbia; ben diverso era il caso della guerra generale di quell'anno.

Piú grave colpo fu per l'Austria il nostro improvviso sbarco a Valona.

Fin dagli ultimi di agosto il Principe di Wied, cui le Potenze avevano voluto, nella conferenza di Londra del 1912, creare la parodia di un trono in Albania, era stato costretto a fuggire, oltre che dall'insurrezione dei suoi sudditi, dalla mancanza di risorse finanziarie. Il Paese era rimasto, cosí, abbandonato nel disordine piú assoluto, tra gli intrighi e le bramosie di tutti i turbolenti Stati vicini. Non era possibile che l'Italia si disinteressasse di ciò che accadeva in Albania, quando tutta la sua politica di quegli ultimi anni era stata orientata verso quel lembo di costa Adriatica. Già spiacevoli incidenti erano avvenuti, durante i pochi mesi di vita dello Stato albanese, per il dissidio ed anzi per la gara aperta-si tra il ministro Italiano, barone Aliotti, e quello Austriaco, i quali si contrastavano con vivace attività il terreno delle influenze locali e denunciavano ai rispettivi governi ciascuno i maneggi dell'altro. Tutto ciò fu causa anzi di insistenti premure dell'Austria, perché il nostro ministro fosse sostituito; premure che alla fine

del giugno 1914 assunsero addirittura il tono di minaccia, per suggerimento, sembra, dell'Arciduca Francesco Ferdinando (1).

La Monarchia austro-ungarica, preoccupata della sua egemonia balcanica, vedeva evidentemente nell'Italia un ostacolo alle sue mire; l'Italia, dall'altra parte, non poteva desiderare che si allargasse il predominio austriaco né tanto meno permettere che altri andasse ad insediarsi nella baia di Valona. Questo pericolo si affacciava piú che mai imminente, dopo il fallimento di quel primo abbozzo di stato indipendente; l'Italia, quindi, dovette subito pensare all'occupazione, « a titolo provvisorio e di mera garanzia » dell'isolotto di Saseno prospiciente Valona. Tastato il terreno a Berlino ed a Vienna, la Cancelleria tedesca rispose, aderendo senz'altro; Berchtold, invece, diede una risposta piuttosto evasiva. La Grecia e le altre potenze che erano intervenute a Londra acconsentirono alla nostra azione; fu necessario vincere soltanto le riluttanze della Russia, che avrebbe voluto, in compenso un nostro definitivo impegno con l'Intesa.

Fu possibile, cosí, il 29 ottobre, sbarcare a Valona, sotto la protezione delle nostre forze navali, una « missione sanitaria italiana », destinata a soccorrere i profughi che vi erano convenuti dalle vicine contrade, infestate da crudeli bande epirote. Il giorno dopo fu occupato e presidiato da marinai l'isolotto di Saseno, ed era tempo, perché proprio in quei giorni la Grecia sbarcava forze regolari a Santi Quaranta ed occupava Argirocastro.

Cosí noi, sotto la veste di voler assicurare, nella nostra qualità di sola potenza neutrale tra le firmatarie delle convenzioni di Londra, la validità e l'osservanza delle convenzioni stesse, avevamo effettuata la prima presa di possesso del mare albanese.

Crescendo poi in Albania l'inquietudine e l'anarchia ed essendo scoppiata un'estesa insurrezione contro Essad Pascià, presidente di un effimero governo colà costituito, il Governo italiano si decise ad occupare senz'altro Valona, ove pertanto, il 29 dicembre, sbarcarono un reggimento di bersaglieri e nuclei di altre armi. Come sempre, il Governo tedesco, ligio alla consegna di non attraversare in nulla l'Italia, si affrettò ad approvare questo nostro

(1) V. SALANDRA. Op. cit. pag. 20.

atto di forza, e qualche giornale, come la *National Zeitung*, scriveva con festosità non certo sincera: « I piumati bersaglieri non stoneranno nella vita pittoresca di Valona ». A Vienna, invece, l'impressione fu certo poco piacevole, ma si fece di tutto per contenere qualsiasi manifestazione di scontento. Il ministro Berchtold fece pubblicare nei giornali una nota, nella quale venivano esposti i motivi addotti dal Governo italiano per giustificare l'occupazione di Valona, aggiungendo che l'Italia non intendeva trasgredire gli impegni presi in pieno accordo con l'Austria alla conferenza di Londra e riguardanti appunto l'integrità dell'Albania e la sua qualità di stato neutrale. Alla nota ufficiale la *Neue Freie Presse* faceva, però, seguire un commento assai più significativo: « Alla possibilità di questo avvenimento ci aveva già preparato una notizia semi-ufficiale apparsa a Roma verso la fine dello scorso ottobre. Allora si disse che le navi da guerra italiane, in prima linea la "Dandolo", si erano recate a Valona per portar soccorso ai fuggiaschi epiroti, che si erano rifugiati in quella città. Anche a Scutari e a Durazzo erano state inviate missioni sanitarie italiane, e navi da guerra italiane incrociavano lungo le coste dell'Albania centrale sotto il pretesto di voler impedire il contrabbando di guerra.

« La notizia semi-ufficiale emanata allora disse che la misura era necessaria dovendosi far rispettare le decisioni della conferenza di Londra, la quale aveva proclamato l'indipendenza dell'Albania. Noi dobbiamo dare particolare importanza a questo fatto del comunicato italiano dello scorso ottobre, dove è detto appunto che l'Italia, basandosi sulle decisioni della Conferenza di Londra, svolse l'azione in Albania. Questo comunicato ha per noi un grande valore anche per le misure ora decretate dall'Italia, riguardanti l'azione a Valona.

« La Monarchia austro-ungarica ha sempre sostenuto la necessità di neutralizzare l'Albania, e l'ex ministro italiano degli Esteri, senatore Tittoni, in un suo discorso alla Camera, ha voluto dichiarare a suo tempo quanto segue: « Anche se, in seguito a qualche complicazione, dovesse essere messo in pericolo il mantenimento dello statu quo, noi saremo assolutamente contrari a una occupazione e ripartizione dell'Albania tra le Potenze, ed invece

chiederemo che tutte le potenze si mettano tra loro d'accordo per far valere il principio dell'autonomia e dell'equiparazione della Conferenza di Londra, e questa base è stata anche accettata dall'Italia nel suo comunicato dello scorso ottobre, quando dichiarò di essere intervenuta in Albania solo perché, essendo essa l'unica grande potenza rimasta neutrale nel grande conflitto europeo, stimò opportuno assumersi l'incarico di far rispettare le decisioni della conferenza di Londra ».

Sotto la calma apparente della stampa viennese si leggeva chiaramente il malcontento, e qualche giornale, come ad esempio la *Zeit*, sotto il titolo « Una cosa provvisoria », faceva anche dell'ironia ed in tono leggermente minaccioso: « Molto spesso — diceva — abbiamo visto dei *provvisori* divenire definitivi... Ma quando noi, insieme alla Germania, saremo riusciti ad aver ragione dei nostri nemici, anche la questione albanese sarà risolta in maniera tale che “ provvisori „ di alcun genere non saranno più necessari ».

CAPITOLO V

IL DUELLO SONNINO-BURIAN

Ma la ragione vera del malumore austriaco era un'altra. Fin dal 9 dicembre, infatti, il nostro ministro degli Esteri aveva inviato all'ambasciatore Avarna un telegramma, nel quale lo si invitava a richiedere formalmente al conte Berchtold di riprendere in esame l'esecuzione dell'articolo VII del Trattato della Triplice, contemplante l'obbligo per il Governo austro-ungarico di previ accordi e compensi all'Italia in caso di modificazioni dello *statu quo* nei Balcani; modificazioni che si erano avverate con l'invasione austriaca in Serbia e con la conseguente occupazione di Belgrado, il trasferimento del governo serbo a Nisch e l'ulteriore avanzata nell'interno dell'esercito austro-ungarico.

Il Berchtold a questa nostra richiesta cominciò con l'opporre un diniego assoluto, obiettando che l'occupazione del territorio serbo non poteva dirsi né temporanea né definitiva, ma solamente transitoria; assetto, cioè, di operazioni militari tuttora in corso e soggette a mutevoli vicende (12 dicembre). Al che l'on. Sonnino rispose che, secondo lo spirito del Trattato, l'accordo doveva essere preventivo e non a fatti compiuti; che ad ogni modo l'Austria aveva proceduto alla nomina di un Governatore della città di Belgrado. Ricordava poi le vivaci opposizioni fatte dall'Austria alle nostre operazioni militari in Adriatico e nell'Egeo al tempo della guerra Libica (14 dicembre).

Anche questa volta, dopo qualche giorno di ponderazione, Vienna recedette dal suo rifiuto pregiudiziale, ammettendo in massima che si potesse « procedere ad uno scambio di idee con

Roma per stipulare gli eventuali compensi spettanti all'Italia per occupazioni temporanee o permanenti dell'Austria nei Balcani ».

Evidentemente, anche questa volta era intervenuto il consiglio di Berlino, dove, se la nostra ripresa dei negoziati era giunta certo importuna, si era capito tuttavia che bisognava premere su Vienna. E che la Germania si preoccupasse sempre più di guadagnare l'Italia alla causa degli Imperi centrali, era dimostrato anche da altri fatti; ai primi di dicembre, infatti, era stato annunciato che l'ambasciatore tedesco a Roma, barone von Flotow, lasciava il suo posto per un lungo congedo, e che durante la sua assenza sarebbe venuto a dirigere gli affari dell'Ambasciata il principe di Bülow, ex-cancelliere dell'Impero ed ex-ambasciatore della Germania nella capitale Italiana.

L'imperatore Guglielmo aveva dimenticato il clamoroso dissidio di pochi anni prima col « caro Bernardo », e mandava in Italia l'uomo sul quale maggiormente egli credeva di contare per una missione tanto difficile a Roma, in un momento così delicato. A Vienna si capì facilmente lo scopo ed il significato della missione, sulla quale, del resto, il Principe stesso incaricò uno dei suoi migliori amici, l'ex segretario di legazione Hermann von Rasch, di illuminare l'opinione pubblica austro-ungarica. Nelle *Neue Freie Presse* del 5 dicembre comparve infatti un articolo - intervista, in cui il Principe dichiarava di aver accettato, per puro patriottismo, un compito particolarmente arduo; la lotta, cioè, contro le potenze dell'Intesa, le quali cercavano di distogliere l'Italia dalla sua corretta neutralità, per trarla in guerra al loro fianco. Senza dubbio, — aggiungeva l'articolista — la scelta di una personalità così simpatica agli Italiani avrebbe operato favorevolmente su *quella popolazione tanto sensibile*, e lo straordinario ambasciatore sarebbe riuscito a scartare le mine che l'Intesa aveva disseminato nelle acque italiane.

Bülow, d'altra parte, benché in ultimo dichiarasse di non essere stato mai ottimista, non disperava, in fondo, di vincere la battaglia; non aveva mai disperato dell'Italia, neppure quando, al tempo di Algeiras, le rimproverava i famosi « giri di valzer », e non aveva perduto ogni fiducia neppure adesso che il giro di valzer minacciava

di finire addirittura in un allacciamento ed un ratto (1). Certo, però, egli presentiva che sarebbe stato necessario affrontare dei sacrifici, ma di questi le spese sarebbero ricadute, tutte o quasi, a danno dell'Austria, non ostante che fosse stato proprio il principe di Bülow a lanciare il motto classico della *Nibelungentreue...* Alleati, sí, per la vita e per la morte, ma toccava a Vienna di cedere per non correre il rischio di brutte sorprese.

La missione di Bülow in Italia suscitò, naturalmente, i piú vivi commenti anche nei paesi dell'Intesa. Tipica, particolarmente, un'intervista concessa al *Corriere della sera* dal Sazonoff, ministro degli Esteri russo, il quale dopo aver lusingato in tutti i modi l'Italia, dal lato sentimentale e da quello... utilitario, volle esprimere la convinzione che all'ultimo momento la Germania si fosse vista « costretta a ricorrere al principe di Bülow per ristabilire l'irrealizzabile ». Questa intervista di Sazonoff provocò una vera levata di scudi dei giornali tedeschi ed austriaci, i quali dicevano, in fondo, che Sazonoff avrebbe potuto risparmiarsi i suoi paterni consigli all'Italia, la quale avrebbe seguito la sua via « senza ridurre la questione di trarre la spada e farla pesare sulla bilancia politica ad una semplice questione di opportunità » (*Deutsche Tageszeitung*). La *Neue Freie Presse*, poi, credette giunto il momento di affrontare in pieno il problema dalle relazioni austro-italiana, facendone addirittura la storia in un lunghissimo articolo editoriale, in cui si ricordavano all'Italia tutti i benefizi — sia reali che pretesi — ch'essa aveva tratto dalla Triplice e si esprimeva la fiducia che « l'Alleanza austro-tedesca sarebbe restata ferma ed incrollabile e che in essa l'Italia avrebbe sempre tenuto il suo posto fino a quando la sorte non l'avesse separata dai due Imperi centrali ».

Anche in Austria, ad ogni modo, si nutrivano molte speranze sul successo di Bülow. La solita *Neue Freie Presse* scriveva: « Villa Malta sarà ora il centro della politica europea ».

Il principe di Bülow, intanto, giunto a Roma il 17 dicembre, si abboccò il 19 con l'on. Sonnino. In quel primo colloquio (v. Libro verde, n. 8) non si parlò che su temi generali: la necessità di un'in-

(1) AUERBACH, op., cit., pag. 72.

tesa, la convenienza di non dare l'ultimo colpo all'alleanza, la promessa reciproca di lavororare in questo senso. Non mancò l'on. Sonnino di far rilevare che non era possibile mantenere rapporti cordiali e fecondi con l'Austria, « se ad ogni piè sospinto bisognava andare a verificare la lettera dei patti firmati ». Lo stesso ripeté, il giorno dopo, ed in termini molto chiari, all'ambasciatore A.-U. che si recava a passare le feste di Natale a Vienna.

Dopo l'on. Sonnino, il principe di Bülow vide il Presidente del Consiglio, on. Salandra, e fu in questo colloquio (1) che si affacciò per la prima volta l'ipotesi di una cessione del Trentino. « Trieste, assolutamente no — disse Bülow — perché per essa l'Austria darebbe fin l'ultimo uomo e l'ultimo fiorino ».

E fu — come dice l'Auerbach — da dolci mani tedesche che venne presentata all'Austria la pillola amara (2). Il 4 gennaio, il Tschirschky andò a riferire al conte Berchtold sui primi colloqui romani di Bülow, e gli disse chiaramente che non solo si era parlato di Trento, ma che le aspirazioni italiane si estendevano anche a Trieste (3). Il 7 gennaio, poi, l'on. Sonnino poneva nettamente il quesito: « È disposto il governo Imperiale e Reale a trattare la questione, anche se portata sul terreno della possibile cessione all'Italia di territori già oggi appartenenti all'Impero Austro-Ungarico? » (2).

Seguirono numerosi colloqui tra l'on. Sonnino, il principe di Bülow ed il barone Macchio, nei quali, mentre l'Ambasciatore austriaco cercava di limitare la materia di compenso all'Italia alla sola Albania, il principe di Bülow, invece, pur mantenendo ferma l'offerta del Trentino, cercava di sottilizzare sulla questione dei confini e sull'altra del rilascio immediato dei militari Trentini incorporati nell'esercito A.-U. al quale, — egli diceva — si sarebbero recisamente opposte le autorità militari austriache.

Il 14 gennaio, però, l'on. Sonnino dichiarò formalmente al Principe di Bülow che « il sentimento popolare italiano non si sarebbe accontentato del solo Trentino, e che condizione stabile di concordia fra l'Austria ed Italia sarebbe stata solamente l'eliminazione completa della formula irredentista di Trento e Trieste ».

(1) v. SALANDRA, Op., cit., pag. 466-467.

(2) B. AUERBACH, *L'Autriche et la Hongrie pendant la guerre*, pag. 78.

(3) Libro rosso, pag. 74.

(4) Libro verde, n. 10.

Il 14 gennaio stesso, a Vienna accadeva un grande colpo di scena. Il *Fremdenblatt* annunciava, quel giorno, le dimissioni, per motivi di salute e personali, del ministro degli Esteri, conte Berchtold. Contemporaneamente venivano notate due udienze dall'Imperatore concesse al conte Tisza, donde si argomentò che il Presidente ungherese stesse per assumere la direzione della politica estera. L'assunse, infatti, ma... per procura. L'uomo scelto quale successore del Berchtold, era una creatura del conte Tisza: il barone Stefano Burian de Rajecz, il quale dal giugno '13 rappresentava l'Ungheria a Vienna come ministro *a latere*, dopo una onorevole carriera amministrativa e diplomatica.

Le dimissioni di Berchtold e la nomina del Burian suscitavano la solita onda di commenti. Ai motivi di salute, naturalmente, non credette nessuno; i più intesero che il conte Berchtold aveva voluto ritirarsi dal campo, ove non aveva raccolto che disillusioni, soprattutto nei riguardi dell'Italia. Certo, però, nel retroscena di quelle dimissioni si profilava l'ombra di Tisza...

La stampa viennese si limitò ai soliti luoghi comuni, dicendo che da tempo Berchtold voleva ritirarsi e che il suo ritiro non avrebbe recato alcun mutamento nella politica austriaca.

Solo l'*Arbeiter Zeitung* ebbe una nota diversa dagli altri, e quasi audace. « Nel comunicato ufficiale — diceva l'organo socialista austriaco — è detto che il conte Berchtold voleva andarsene da un pezzo. Ma con ciò non si spiega come mai egli se ne vada proprio in questo momento. Quanto ai motivi personali che, secondo il comunicato ufficiale, dovrebbero aver determinato le dimissioni, giova notare che comunque si voglia giudicare l'opera del conte Berchtold, non si può certo ammettere che egli sia stato tanto da poco da anteporre i bisogni personali ai doveri del suo importantissimo ufficio, proprio mentre la Monarchia è in guerra. Ora, siccome viviamo in un paese costituzionale, abbiamo il diritto di pretendere che si dica chiaramente quali sono stati i motivi che hanno determinato il conte Berchtold a dimettersi e quali sono le prospettive che ci presenta la nomina del barone Burian a suo successore ».

Ma l'*Arbeiter*, s'intende, attese inutilmente una risposta.

La voce più autorevole levatasi a commentare la scomparsa di Berchtold e l'avvento del Burian fu forse quella del conte Andrássy, il

quale oltre ad essere uomo politico di indubbia fama ed estimazione, era per di piú appartenente a quella nazione ungherese, che in quel momento era indicata ad avere una parte prevalente nell'indirizzo politico e nei prossimi destini della duplice monarchia. « Il cómpito del nuovo ministro — diceva l'Andrassy — è di tendere, mediante un'attiva azione diplomatica, a migliorare la nostra situazione, cercando per la Monarchia nuovi rapporti, ed a procurare nello stesso tempo che a qualunque patto non abbiano a sorgere contro di noi nuovi nemici; adoperarsi infine, mediante un contatto continuo col Governo tedesco, a preparare le condizioni di pace ».

Se questo, tracciato dall'Andrassy, era veramente il cómpito affidato al barone Burian, molte ed amare dovevano essere le delusioni!...

Il barone Burian si era installato appena nel suo gabinetto che si sentí annunziare la visita di due alti personaggi tedeschi, il conte Wedel, ex ambasciatore a Vienna, ed il conte Poderwils, ministro bavarese; venivano essi a fare i primi approcci per conto del loro Governo ed a perorare un contegno riguardoso e condiscendente verso l'Italia. Per allora, Burian sventò subito la manovra, senza compromettersi affatto, specie per quello che riguardava un'eventuale cessione di territori (1). Il giorno seguente, poi, al nostro ambasciatore duca Avarna, con ampi e capziosi ragionamenti, tentava di dimostrare ancora che la guerra dell'Austria non era aggressiva e che non si pensava affatto a mutare lo *statu quo* nei Balcani, e si diceva ad ogni modo stupito che si potesse parlare di cessione in quei territori, che l'opinione pubblica austriaca considerava come « Erbland » (ereditari). Riportava, insomma, la discussione al punto di partenza.

Il segreto di questo suo modo di procedere il Burian lo rivelò pochi giorni dopo al generale Stürgkh, addetto austro-ungarico presso il Quartiere generale tedesco (2). « Quando mi si punta — egli disse, — una pistola non carica al petto, io non mi affretto a cavar

(1) S. BURIAN, *Drei Jahre aus der Zeit meiner Amtsführung im Kriege*. Berlin, 1923. Pag. 29.

(2) Era fratello del Presidente del Consiglio A.-U.

fuori il portafogli, ma attenderò che la pistola sia intanto caricata e nel frattempo prenderò una decisione (1) ». Probabilmente, egli credeva che l'Italia minacciasse la guerra ma che non vi fosse preparata. Certo, egli non fece che temporeggiare, senza mai — come vedremo — dare una risposta definitiva. « Guadagnar tempo — dice egli stesso nelle sue memorie — fu l'idea direttrice della mia politica (2) ».

Sonnino, invece, incalzava, fors'anche perché egli sentiva di esser premuto dall'opinione pubblica. « Ho trovato — scriveva in quei giorni il principe di Bülow al suo amico Erzberger — la situazione qui molto peggiore di quello che supponevo. Non avrei mai creduto che in pochi mesi avessimo perduto tanto terreno, non soltanto nell'ambiente romano, ma anche nelle più larghe sfere della popolazione. Neppure i miei sforzi più attivi potranno evitare il peggio, se l'Austria non dimostra di comprendere la situazione e non fa in questo senso una politica ardita e avveduta ». Nessuna occasione ormai era trascurata dai sostenitori dell'intervento per inscenare dimostrazioni ostili agl'Imperi Centrali; più delle altre grandiose e significative, quelle con le quali, il 6 ed il 12 gennaio, Roma accolse le salme dei due nipoti di Giuseppe Garibaldi, Bruno e Costante, caduti valorosamente combattendo su terra di Francia. Pareva che tutto un mondo di memorie rifiorisse d'un tratto dal cuore tumultuoso del popolo, ricollegando gl'indimenticati eroismi della camicia rossa, attraverso i recenti sacrifici di giovani vite italiane, alla grande gesta auspicata per l'immane domani. Già fin d'allora il fantasma di Garibaldi sembrava levarsi, alto ed ammonitore, sullo scoglio di Quarto...

A Berlino ed a Vienna, naturalmente, queste espansioni garibaldine facevano corrugare le ciglia. La *Frankfurter Zeitung*, ad esempio, scriveva che se si potevano comprendere parole di simpatia e di compianto per quegli illusi (sic), si doveva assolutamente evitare che il panegirico si mutasse in accusa ed in contume-

(1) STÜRGKH, *Politische und militärische Erinnerungen aus meiner Leben*, Leipzig, 1923, Pag. 118.

(2) BURIAN, op., cit., pag. 44.

lia per la Germania, contro cui i garibaldini non avevano nessuna ragione di marciare. « Duemila teste calde italiane — proseguiva — non vanno prese troppo sul tragico, e non scuoterebbero la nostra sicurezza neppure se fossero cento volte tante; e sappiamo anche che dietro a tali cerimonie funebri sta istigatrice la Triplice intesa. Ma non deve mancare da parte nostra il monito ad un giudizio calmo, anche perché qualcuno potrebbe cadere nel pericoloso errore che tali istigazioni possano farci paura. E dobbiamo far sapere alla giudiziosa maggioranza di italiani che qui si sa distinguere tra gli elementi bene intenzionati ed i mali intenzionati del popolo italiano ».

Eravamo giunti ai *moniti*, dunque. Ed un'altra ammonizione, ancor piú autorevole, venne da Vienna, dove si levò nuovamente la voce di Giulio Andrassy. In un suo lungo articolo, comparso nella *Neue Freie Presse*, il magnate ungherese, pur riconoscendo che l'opinione pubblica italiana si manifestava sempre piú ostile all'Austria, diceva di non credere ad un intervento dell'Italia. E per distogliere questa dalla guerra, pronosticava il pericolo, in caso di una disfatta dell'Austria, di un prevalere dello slavismo, con parole, cui non si potrebbe negare un certo valore di profezia. « Io voglio esaminare soltanto — scriveva l'Andrassy — se la nostra sconfitta sarebbe di vantaggio per l'Italia. Il nostro posto nell'Adriatico verrebbe preso in gran parte dalla grande Serbia, e questo cambiamento sarebbe un grave danno per l'Italia. Il pericolo per gli Italiani dell'altra sponda sono stati prima gli Slavi e non già i Tedeschi o gli Ungheresi. Di fronte agli Slavi, e non già di fronte ai Tedeschi o agli Ungheresi, gl'Italiani hanno perduto sin ora terreno giorno per giorno, e se ciò poteva avvenire benché l'Ungheria non sia uno stato slavo, si può facilmente calcolare quello che avverrebbe se al posto dell'Austria-Ungheria dovesse subentrare uno stato nazionale serbo, con speciali tendenze sciovinistiche. I nostri nemici italiani, è vero, potrebbero consolarsi pensando che la grande Serbia sarebbe sempre piú debole dell'Austria-Ungheria... Ma dietro la Serbia starebbe la potenza dello Zar ». Naturalmente, l'Andrassy non pensava che il crollo del colosso Moscovita dovesse precedere quello stesso dell'Austria...

Il conte Andrassy, quindi, dopo aver esposto i grandi vantaggi che, secondo lui, l'Italia avrebbe potuto ricavare, specialmente nel Mediterraneo, da una vittoria degli alleati centrali, accennava ai sentimenti ostili che « secondo i nemici della Monarchia danubiana » si sarebbero nutriti a Vienna contro l'Italia, e credeva di poter affermare che le sfere competenti non avevano mai voluto la guerra contro l'Italia; e che, in ogni caso, in passato l'Ungheria si sarebbe opposta risolutamente ad un passo simile ed avrebbe saputo impedirlo. « Se oggi si hanno veramente delle antipatie per l'Italia — concludeva — ciò dipende unicamente dalla sua condotta odierna e dal fatto che molti in Austria Ungheria credono che l'Italia, prima o poi, finirà per attaccare la Monarchia ».

L'Andrassy fu tosto rincalzato, a Berlino, da due altrettanto autorevoli personaggi: il conte Monts, già ambasciatore di Germania a Roma, e lo storico Fredjung. Nel *Berliner Tageblatt* il primo, nella *Vossische Zeitung*, il secondo, esaminarono lungamente — dal punto di vista germanico e triplicista, s'intende — il problema della neutralità italiana, e per la prima volta il Monts faceva comparire agli occhi dell'Italia lo spauracchio della « invincibile spada tedesca », assicurando che « in una guerra provocata dall'Italia l'Austria avrebbe, come sulle altre fronti, l'appoggio della Germania, con truppe e mezzi tecnici di cui solo in parte si era fin allora conosciuta la terribile efficacia ». Grossolano mezzo d'intimidazione, che vedremo ripetersi ancora, fino a cadere quasi nel grottesco.

La stampa viennese, poi, non si fermò alle prime avvisaglie, ma la *Neue Freie Presse*, con articoli evidentemente *inspirati* volle andare proprio al vivo della questione, cercando di confutare, in tono tra il canzonatorio ed il minaccioso, le argomentazioni degl'interventisti italiani:

« Nessun uomo politico ben pensante può ammettere che un grande impero possa lasciarsi togliere la sua costa solo per far piacere a un piccolo numero di nazionalisti isolati, che vivono nel suo territorio. Se noi dovessimo perdere la costa, cercheremmo in séguito di riconquistarla, e i nostri sforzi saprebbero farsi valere perché sarebbero aiutati dalla potenza di una legge naturale. E in generale, come si può ammettere che la nostra Monarchia, dopo una

lotta senza pari, voglia accettare una diminuzione del suo territorio, fino a tanto che ha il fiato per respirare?

« In complesso si ha l'impressione che la guerra attuale deciderà in favore della legge fondamentale basata sul rispetto dei bisogni vitali di ciascuno. I preconcetti imperialistici, che senza riguardo alle condizioni di esistenza dei vicini, tendono all'aumento di potenza e di splendore, risultano pericolosi. Le velleità di dominio della Russia e dell'Inghilterra stanno per far fallimento, e questo fatto è caratteristico per l'indirizzo che dovrà prendere in avvenire la storia: Vivere, cioè, e lasciar vivere.

« Tale è il principio che dovrà trionfare con questa guerra. Ad ogni modo, questa può essere forse per l'Italia una buona occasione per guadagnare qualche cosa. Il mondo è grande, e l'Italia non è ancora giunta alla fine della sua espansione. Se qualche profitto potrà essere tratto da questa guerra, gli uomini di Stato italiani certo non se lo lasceranno scappare. Però a quegli oratori e pubblicisti italiani che vorrebbero ad ogni costo la guerra, talvolta anche per fare un piacere alla Repubblica francese, possiamo ricordare un'altra volta di fare una visita al teatro della guerra ».

Noncurante di questi non richiesti largitori di consigli, l'on. Sonnino continuava per la sua strada, ormai scelta con precisa visione degli'interessi e del sentimento italiano. Alla fine di gennaio il nostro ambasciatore a Vienna lo informava che il barone Burian continuava ad esprimersi con lui « in modo generico e vago, opponendo delle pregiudiziali e delle direzioni di massima, senza entrare in merito alla questione dei compensi » (1). La stampa ufficiosa di Vienna, intanto, (esempio il *Tageblatt* e la *Wiener Allgemeine Zeitung*) si affannava a fare dichiarazioni intempestive, escludenti ogni possibilità di cessioni di territori appartenenti all'Impero.

Il barone Burian seguiva nella sua tattica temporeggiatrice, ogni volta tirando fuori un cavillo nuovo: un giorno eccepiva che doveva esser l'Italia a far delle richieste precise, non l'Austria;

(1) Libro verde, n. 16.

un altro, si trincerava dietro le opposizioni del conte Stürgkh, Presidente del Consiglio, e di Tisza; un altro ancora, che l'Austria-Ungheria avrebbe avuto diritto anch'essa a compensi per le nostre occupazioni di Valona e del Dodecaneso.

Stretto, infine, dalle contro argomentazioni e dalle pressioni italiane, il giorno 14 febbraio consegnava al Duca Avarna un lungo promemoria in francese, nel quale, dopo aver riassunto le ragioni sulle quali era fondata la resistenza del Governo austriaco, così concludeva: « Résumant ce qui précède, le gouvernement Austro-hongrois est d'avis que les conversations si heureusement (*sic!*) engagées entre l'Autriche et l'Italie sur la question des compensations se poursuivraient encore plus utilement, si elles se portaient aussi sur les compensations à donner à l'Autriche-Hongrie pour l'occupation du Dodecannèse et pour l'occupation italienne, ne fût elle même que seulement temporaire, de Valona ».

Questa volta il Burian credeva sul serio di avere posto il Governo italiano nell'imbarazzo. Gli rispose immediatamente ed esaurientemente l'on. Sonnino: per quel che riguardava Rodi ed il Dodecaneso, il conte Berchtold aveva a suo tempo dichiarato esplicitamente che l'Austria rinunciava ad avvalersi della clausola dei compensi; quanto all'Albania, l'Italia era la sola potenza tra quelle che avevano firmato la convenzione di Londra relativa all'Albania, che, essendo neutrale, poteva farne rispettare l'esecuzione, e si doveva proprio al fermo atteggiamento del Governo italiano se l'Albania, quale era stata voluta dalla Conferenza, non aveva avuto a soffrire radicali menomazioni, nella sua esistenza e nella sua compagine ». Questa volta, poi, era l'on. Sonnino a mettere con le spalle al muro l'avversario, sventando decisamente le sue manovre dilatorie. « Per quanto — egli soggiungeva — non ci si sia mai opposto un reciso rifiuto a trattare, passano le settimane e i mesi e non si è riusciti mai ad avere una risposta nemmeno sul primo quesito di massima; se cioè codesto Governo Imperiale e Reale fosse disposto ad accettare la discussione sul terreno della cessione di territori già oggi posseduti dall'Austria Ungheria.

« Invece, mentre da un lato si propongono nuove questioni e argomenti di dibattito, che hanno il manifesto scopo di eludere ogni discussione sul tema da noi proposto e di condurre le cose

in lungo, dall'altro si vanno intanto allestendo nuove spedizioni militari nei Balcani.

« Di fronte a questo contegno persistentemente dilatorio a nostro riguardo, non è possibile ormai nutrire più alcuna illusione sull'esito pratico delle trattative. Onde il Regio Governo si trova costretto, a salvaguardia della propria dignità, a ritirare ogni sua proposta o iniziativa di discussione e a trincerarsi nel semplice disposto dell'art. VII, dichiarando che considera come apertamente contrario all'articolo stesso qualunque azione militare che volesse muovere da oggi in poi l'Austria-Ungheria nei Balcani, sia contro la Serbia, sia contro il Montenegro o altri, senza che sia avvenuto il preliminare accordo richiesto dall'articolo VII.

« Non ho bisogno di rilevare che se di questa dichiarazione e del disposto dell'articolo VII il Governo Austro-ungarico mostrasse col fatto di non voler tenere il dovuto conto, ciò potrebbe portare a gravi conseguenze, delle quali questo Regio Governo declina fin da ora ogni responsabilità ».

Non era affatto diverso il tono da quello usato dal ministro Ährenthal, al tempo della nostra azione sulle coste dell'Egeo e dell'Adriatico!

Dovevano essere, però, ben gravi le resistenze degli ambienti Viennesi e ben risoluto doveva apparire il Burian a non incappare nelle maglie dell'articolo VII, se, dopo altri giorni di vane discussioni, l'ambasciatore Avarna telegrafò, il giorno 22, al suo Ministro: « È vano farsi illusioni. Il Governo Imperiale e Reale non consentirà mai a fare, nelle condizioni attuali, la cessione di territori appartenenti alla Monarchia » (1). Al che l'on. Sonnino rispose, ribadendo i punti fermi posti nella nota precedente, e cioè: « che l'Austria non avrebbe dovuto iniziare alcuna altra operazione militare nei Balcani prima che fosse stato portato a termine l'accordo dei compensi e senza che ogni infrazione non fosse considerata dall'Italia come una violazione del trattato tale da ridarle la sua completa libertà d'azione; che nessuna proposta o discussione di compensi avrebbe potuto condurre ad un accordo, se non prospettasse la cessione di territori già posseduti

(1) Libro verde, n. 27.

dall'Austria-Ungheria; che questi territori dovessero esser ceduti immediatamente ed immediatamente occupati dall'Italia; che nessuna discussione di compensi potesse essere ammessa per l'occupazione italiana di Valona e del Dodecaneso ».

Era giunta, evidentemente, l'ora di un piú deciso intervento tedesco. L'8 marzo, infatti, il principe di Bülow informava S. E. Sonnino di aver ricevuto dispacci da Berlino in cui, dopo avergli comunicato che il Governo germanico si era fortemente adoperato a Vienna per spingere le trattative tra Austria ed Italia, si riteneva di poterlo assicurare che finalmente le disposizioni a Vienna erano mutate, tanto che vi era fondata speranza che dette trattative potessero arrivare a buon fine. E per il tramite stesso del Governo tedesco e del Principe di Bülow, il giorno seguente, il barone Burian faceva finalmente conoscere che « il Governo austriaco era pronto ad entrare in negoziati con l'Italia, conformemente alla proposta del barone Sonnino e sulla base della cessione di territorio austriaco ».

Un altro intervento, però, c'era stato, oltre quello tedesco: ancora una volta il generale Conrad, benché impegnato nella dura lotta contro i Russi, compariva alla ribalta della politica, d'accordo questa volta col suo collega tedesco, il generale Falkenhayn.

Sia il Conrad che il Falkenhayn paventavano molto l'intervento italiano. In un memoriale apprestato dal Capo di Stato Maggiore austriaco appunto per il collega tedesco, è detto: « È necessario anzitutto, importantissimo, anzi decisivo che l'Italia rimanga neutrale o comunque che essa non entri in guerra contro di noi. Ci mancano assolutamente i mezzi per sottere a lungo l'urto; tutt'al piú potremmo rendere difficile o ritardare l'urto medesimo ». Il Falkenhayn, del pari, non si nascondeva l'importanza che avrebbe avuto l'entrata in campo dell'Italia, e lo dice apertamente nel suo libro *Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916*. Lo Stürgk, allora addetto militare austriaco, ci narra, poi, di un colloquio col Falkenhayn alla fine di febbraio; in esso si trattò essenzialmente dell'Italia, ed il generale tedesco sostenne il principio che

l'Austria non avrebbe potuto né militarmente né economicamente sostenere una guerra contro l'Italia. «Era impossibile — soggiunse — che perdurasse lo stato di allora; qualcosa bisognava poi fare; ma, secondo lui, i diplomatici avevano impostato male la cosa. Conrad e lui avevano certamente il diritto di dire la loro parola in tale questione, benché essa appartenesse al campo politico, ed il dovere di evitare una disgrazia. La sua proposta era la seguente: che la Germania e l'Austria, senza basarsi sulle proposte antecedenti, facessero all'Italia l'invito di intavolare trattative per il rinnovamento della Triplice, sulla base di reciproci impegni e concessioni... In ogni caso si sarebbe guadagnato, in tal modo, del tempo, e probabilmente si sarebbe compromessa l'Italia di fronte all'Intesa » (1).

Un altro tentativo per evitare la guerra da parte nostra fece il Falkenhayn presso il nostro Addetto militare a Berlino, l'allora tenente colonnello Bongiovanni. Prevedendo fin d'allora la fine della guerra solo per esaurimento, gli disse: « Voi, Italiani, andrete incontro ad una guerra lunga ed in una zona assai difficile, senza riuscire a decidere la guerra, e vi attirereste l'odio della Germania », e di questa non mancò, neppur lui, di magnificare gli armamenti ed i recenti successi militari (2).

Di perfetta intesa, quindi, i due Capi di Stato Maggiore esercitarono anche un'azione politica, premendo sul Presidente del Consiglio A. - U. Stürgkh, perché acconsentisse ad entrare in trattative con l'Italia, sempre però con intento dilatorio e con lo scopo di compromettere l'Italia di fronte all'Intesa.

Non era, questa, la prima volta che Conrad tentava di influire sulla politica del suo paese, specialmente nei riguardi dell'Italia. « Così mi si fosse ascoltato in tempo! » soleva anzi ripetere egli in quei giorni. Ed in una lettera al generale Bolfras, ex capo della Cancelleria imperiale, scriveva: « Quando nel 1906 per la prima volta fui chiamato a coprire questo posto, ero piú che mai sospinto da un vecchio sogno: far rifiorire per virtù e forze proprie la Monarchia. Ciò sarebbe sicuramente avvenuto, se nel 1907 si fosse

(1) STÜRGGH, op. cit., pag. 117.

(2) La relazione del ten. col. Bongiovanni fu pubblicata dal gen. ALBERTI nel volume: *Il generale Falkenhayn*. 1924.

accolto il mio suggerimento di far la guerra all'Italia, e nel 1909 alla Serbia... Pur troppo allora non mi si comprese, cosicché ora ci troviamo impegnati a combattere contro tutto il mondo, avendo come alleata unicamente la Germania » (1).

Come allora, anche adesso le ingerenze di Conrad non erano bene accette dalla Ballplaptz, ma questa volta egli poté meglio imporsi, anche perché le circostanze premevano. Racconta, anzi, il Nowak che un giorno il vecchio Imperatore perfino, mentre il generale Conrad si accommiatava dopo il rapporto, lo ammonì un po' seccato: « Il Comando Supremo pretende ora di reggere tutta l'Austria; i ministri se ne sono lamentati »; al che Conrad, senza turbarsi, rispose: « È bene che sia così; lasciate, Maestà, che le cose proseguano a questo modo » (2).

È strano, però, come nessuno dei personaggi austriaci più vicini alla Corona ed al Governo si persuadesse che era ormai giunta l'ora di rinunciare ad espedienti dilatori e di porsi sulla via delle concessioni reali, se si voleva evitare il pericolo dal quale tutti mostravano di essere addirittura sgomenti: la guerra, cioè, contro l'Italia. Lo stesso Tisza, che pure era certamente superiore a tutti e che in una sua lettera a Conrad del 10 aprile diceva chiaramente che, in caso di guerra con l'Italia (e probabilmente questa avrebbe trascinato con sé anche la Romania), non sarebbe restato alla Germania ed all'Austria che concludere la pace, fino all'ultimo momento, tuttavia, s'illuse di poter stornare la minaccia. Giustamente il Salata, scrivendo sulle *Memorie di Tisza*, dice che « da tutto il volume traspare evidente la sua illusione che l'aspirazione dell'Italia ad avere almeno il Trentino e l'Isonzo non fosse sincera ma potesse essere liquidata con altri vantaggi più o meno ipotetici; probabilmente, perché anche il Tisza non era immune dal morbo che fin dai primi anni della Triplice aveva reso diffidenti e sprezzanti verso l'Italia gli alleati e lo stesso Bismarck, cioè una profonda sfiducia nella consistenza unitaria, nella moralità politica, nell'efficienza militare del popolo italiano » (3).

(1) Queste ed altre lettere del gen. Conrad al Bolfras furono pubblicate dalla *Neue Freie Presse*, nel febbraio 1927.

(2) NOWAK, *Der Weg zur Katastrophe*, pag. 136.

(3) Nel *Corriere della Sera*, del 4 novembre 1927.

Recentemente si parlò anche, in Ungheria, di un preteso carteggio che si sarebbe svolto nell'ultima decade di aprile del 1915 tra il conte Tisza ed il barone Sonnino. Nel primo volume dell'*epistolario* di Tisza, infatti, era contenuta una lettera diretta al barone Burian, nella quale il Tisza comunicava di aver ricevuto da un certo professor Temésvary, rinomato ostetrico di Budapest, un messaggio dell'on. Sonnino, che questi avrebbe, per mezzo del professore Bossi, il noto professore dell'Università di Genova, fatto consegnare al Temésvary, il quale a sua volta l'aveva recapitato al Presidente del Consiglio ungherese. In detto messaggio, che veniva riprodotto anch'esso nell'*Epistolario*, si proponeva una specie di accordo segreto tra l'Italia, Ungheria e Romania, ai danni, s'intende, dell'Austria; in base al quale accordo, l'Ungheria, assecondata da noi, avrebbe potuto imporre la pace. Nella questione, essendo ormai scomparsi tutti i personaggi interessati (meno il Temésvary, che poco sapeva) intervenne S. E. Salandra (v. *Corriere della Sera* del 12 giugno e del 7 luglio 1929) escludendo assolutamente, per una quantità di ottime ragioni, l'autenticità del presunto messaggio sonniniiano; autenticità, alla quale non aveva prestato, del resto, soverchia fede neppure il raccoglitore delle lettere di Tisza, tanto da definirla « pretesa dichiarazione dell'on. Sonnino ».

La verità è che anche a Stefano Tisza, il quale a traverso il Burian dominò questo periodo della politica estera austro-ungarica, mancò quella valutazione accorta e sicura della situazione, che pur lo aveva assistito quando tentò di trattenere la Monarchia dal fatale *ultimatum* alla Serbia. Come gli altri, egli si illuse che l'Italia non avrebbe fatto la guerra; che forse non avrebbe potuto, anche volendo, farla, sia per l'impreparazione militare sia per l'opposizione dei partiti estremi.

Era, del resto, uno stato d'animo largamente diffuso a Vienna, ed in Austria, e lo rivelò nelle colonne della *Tribuna*, una nostra personalità, reduce proprio in quei giorni dalla capitale absburgica: « La verità è questa — diceva — che le sfere responsabili non si preoccupano troppo del nuovo pericolo, per la semplice ragione che non credono alla sua realtà. In altre parole, non ostante i visibili preparativi militari italiani, non ostante il linguaggio

esplicito di tutta la piú autorevole stampa italiana, non ostante i chiari moniti del Governo e gli avvertimenti sempre piú pressanti di Bülow, le alte sfere viennesi sono ancora persuase che non si tratti che di un *bluff*, che il Governo italiano non verrà mai alle decisioni estreme, che anzi, non potrebbe neppure arrivarvi, se lo volesse, per l'opposizione del paese, specie delle classi popolari ».

È da notare inoltre che la politica austriaca, in fondo, era tuttora nelle mani del vecchio Imperatore, e coloro che si trovavano in piú stretto e frequente contratto con lui erano i maggiori esponenti del partito clericale e del militarista, nei quali l'ostilità innata contro l'Italia era mista a concezioni antiquate e ad una grande ignoranza delle cose italiane.

Mancava, poi, in Austria l'uomo che fosse una forza vera al di fuori del Governo e potesse quindi esercitare un'azione efficace in contrasto con quel ristretto conservatorismo aulico e gerarchico, ch'era una prerogativa austriaca e dal quale partecipavano non soltanto gli uomini ai quali erano affidate le trattative ufficiali con l'Italia, ma anche gli emissari che in Italia venivano inviati; tali il Berzeviczy e il Miklos, che entrambi si recavano in quei mesi a Roma, certo per suggerimento di Tisza, ma senza potervi esercitare alcuna azione positiva. Era stato annunciato in ultimo l'arrivo a Roma anche di un altro personaggio, e ben piú importante: del conte Goluchowsky, l'eminente ex-ministro degli Esteri Austro-Ungarico. Ma gli avvenimenti precipitarono in modo che quel viaggio si rese inutile.

Il 18 febbraio si era riaperto il Parlamento italiano. L'on. Salandra, dopo aver espresso il compianto della Nazione per le vittime del terremoto della Marsica avvenuto il 13 gennaio (1), aveva avuto parole elevatissime, che per il momento in cui furono pronunciate, assunsero un valore particolarissimo: « Fortificati dal

(1) Nei circoli austriaci questo doloroso avvenimento nostro venne accolto con soddisfazione, come un elemento che avrebbe cooperato a trattenere l'Italia dall'intervento in guerra. Furono aperte, però, sottoscrizioni pubbliche a favore dei danneggiati a Trieste ed in altre città, ma il nostro Governo opportunamente si affrettò a declinare ogni offerta.

dolore — egli disse, — manteniamo salda ed invitta la fede nei destini della Patria, della Patria immortale che oggi piú che mai richiede in noi la persuasione profonda che le sue sorti non si chiudono nell'angusta cerchia degli interessi personali e della vita stessa di una generazione, ma comprendono anche coloro che furono, coloro che saranno, tutte le nostre memorie e le nostre glorie del passato, tutte le nostre speranze ed i nostri ideali per l'avvenire ».

In una successiva seduta della Camera, una mossa dei socialisti, i quali pretendevano che il Ministero avesse mutato la sua politica interna, tentando cosí di posporre a questa le gravi quistioni di politica internazionale, provocò un voto di fiducia nel Ministero, che ebbe una maggioranza enorme.

Anche questi ultimi avvenimenti alla Camera italiana suscitavano i soliti commenti all'estero; ed ognuno, s'intende, volle attribuire alle parole di Salandra il senso che piú gli conveniva; a Parigi ed a Londra, quindi, si disse che era chiara « l'intenzione nel Governo italiano di passare presto all'azione contro il nemico tradizionale della patria immortale »; a Vienna, invece, ci fu, ad esempio, il *Fremdenblatt*, organo ufficioso, il quale traeva dal discorso dell'on. Salandra la deduzione che egli avesse voluto ribadire la neutralità.

Come sempre, poi, soleva accadere nella stampa viennese, dopo gli articoli editoriali dei giornali intervenne nella polemica un personaggio importante. Questa volta, fu l'on. Alberto Berzeviczy, già presidente della Camera ungherese e presidente dell'Accademia Ungherese delle scienze, reduce, come si è accennato, da Roma. In un lunghissimo articolo, questo signore esprimeva apprezzamenti molto vivaci contro l'Italia, rappresentandola come irritata dalle potenze dell'Intesa e dimentica dei suoi doveri di alleata; vecchi luoghi comuni, in fondo, che servivano a giustificare l'atteggiamento ostinatamente intransigente delle sfere ufficiali.

Forte, intanto, del consenso manifestatogli anche recentemente attraverso il voto del Parlamento, l'on. Sonnino cominciava ad imporre nettamente le sue condizioni a Burian; assoluto segreto sui negoziati ed immediata esecuzione degli accordi (10 marzo).

A quest'ultima clausola si oppose recisamente l'altra parte

contraente, e per giunta tornava ad eccipire la reciprocità dei compensi per l'occupazione di Valona e del Dodecaneso: Burian riprendeva così ancora una volta, la sua tattica preferita (13 marzo). Ma questa volta il duello si fa più serrato e drammatico; Sonnino è stretto in questo frattempo anche dalle premure e dalle offerte dell'Intesa, mentre Burian, che lo ignora, crede di poter ancora indugiarsi in cavilli ed opposizioni formali. Nel dibattito, poi, interviene anche il Principe di Bülow, per esprimere l'opinione che la clausola dell'esecuzione immediata sia eccessiva, anche perché occorrerebbe sempre l'approvazione del Parlamento, e la discussione potrebbe provocare una rivoluzione in Austria: offre, ad ogni modo, per la consegna dei territori, la garanzia della Germania.

Ma Sonnino rimase fermo sul suo punto di vista, e fece benissimo. Sapemmo infatti, più tardi, che in Austria c'era allora una corrente (si fece anche il nome di Tisza) che suggeriva di cedere per il momento all'Italia, ma con il segreto pensiero di non dar poi nulla a guerra finita. D'altra parte, il nostro Governo sentiva di dover dare una soddisfazione immediata al Paese, nel quale il movimento interventista ingigantiva ogni giorno, ed anche di fronte all'Intesa aveva bisogno di dimostrare che l'accordo con l'Austria si basava su fondamenta positive e non su promesse più o meno illusorie.

Burian, allora, visto che non era più possibile sottrarsi alla dialettica sottile dell'on. Sonnino, alla fine di marzo si decise ad offrire una zona di territorio trentino con limiti poco più a nord della città di Trento; le frontiere definitive sarebbero state fissate più tardi e, quanto alla consegna, se ne sarebbe parlato ad offerta accettata. L'Italia, dal suo canto, si sarebbe assunta una quota parte del debito pubblico nonché di quelli comunali e provinciali del territorio ceduto, ed avrebbe dovuto inoltre indennizzare l'Austria per le spese incontrate dall'erario nella regione, per le ferrovie, i beni ecclesiastici, le pensioni ecc. Doveva, infine, l'Italia obbligarsi ad una neutralità benevola, e lasciare mano libera all'Austria nei Balcani, con rinuncia ad ogni ulteriore compenso per gli eventuali vantaggi territoriali dell'Austria Ungheria (1).

(1) Libro verde, n. 56, 27 marzo.

Non si illudeva, certo, il barone Burian che queste condizioni sarebbero giudicate accettabili, ma con esse — lo dice egli stesso — « s'ingegnava a disfare i nodi intrecciati da Sonnino ». Non tardò, infatti, questi a giudicare le proposte « vaghe, incerte ed insufficienti » (1), e quando Burian specificò che il territorio da cedere si limitava ai distretti di Trento, Rovereto, Riva, Tione, (meno la Madonna di Campiglio) e Borgo, con limite nord Lavis (a 9 chilometri da Trento), il nostro Governo incaricò l'Ambasciatore a Vienna di presentare al Governo austro-ungarico una serie di contro proposte, delle quali si riteneva indispensabile ed urgente l'accettazione: cessione del Trentino, con i confini del regno italiano nel 1811 (stretta di Salorno); confine orientale all'Isonzo, con cessione di Gorizia e Gradisca; costituzione di Trieste e territorio adiacente in Stato autonomo; cessione all'Italia delle isole Curzolani; occupazione immediata dei territori e congedo dei militari provenienti sia dai territori ceduti, sia dal nuovo Stato autonomo; riconoscimento della piena sovranità italiana su Vaulona e sua baia; disinteressamento dell'Austria per l'Albania; concessione da parte dell'Austria di ampia amnistia ai condannati e processati per ragioni militari e politiche, provenienti dai territori ceduti e sgombrati. L'Italia si impegnava per contro al pagamento di una indennità globale di 200 milioni di lire, a mantenere una perfetta neutralità per tutta la durata della guerra ed a rinunciare a qualsiasi ulteriore richiesta di compensi per la durata della guerra stessa (2).

Non abbiamo ragioni per poterlo affermare con sicurezza, ma con ogni probabilità anche l'on. Sonnino non nutriva illusione alcuna che queste condizioni potessero essere integralmente accettate. Il Burian, del resto, dichiara nelle sue « Memorie » che ormai egli aveva perduta ogni fiducia in questo scambio di note, tanto più che l'ambasciatore Macchio, pur non essendo mai riuscito ad informare il suo Governo sul vero stato delle trattative che intanto pendevano con l'Intesa, gli aveva tuttavia dato notizie dei nostri primi movimenti militari nel Friuli e dell'agitazione,

(1) Libro verde, n. 58, 31 marzo.

(2) Libro verde, n. 64, dell'8 aprile.

sempre crescente in Italia, per l'intervento contro gli Imperi centrali.

Tuttavia, il 16 aprile egli rispondeva alle proposte italiane, che esse erano per la massima parte inaccettabili, perché « avrebbero recato al Governo Imperiale e Reale una situazione inconciliabile con i suoi interessi vitali »; era disposto, tutt'al più, ad allargare alquanto i limiti della zona da cedere a sud di Bolzano (1). E per quanto il Duca Avarna caritatevolmente si affrettasse a dichiarare che qualsiasi tentativo di controproposte sarebbe stato inutile, seguitarono per parecchi giorni, sia il Burian che il Macchio, a dimostrare con dissertazioni storiche e con esibizioni cartografiche l'eccessività delle richieste italiane. L'ultima comunicazione del duca Avarna relativa alle nuove obiezioni e denegazioni del Ministro austro-ungarico, è del 29 aprile!

Ma ormai era troppo tardi. Già da tre giorni i delegati italiani avevano firmato il Patto di Londra, col quale il nostro Paese si obbligava ad entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa. L'Italia — come scrisse l'on. Sonnino nella nota, con la quale alcuni giorni dopo dette comunicazione alle Potenze dell'avvenuta dichiarazione di guerra — si era trovata « di fronte al pericolo che ogni sua aspirazione, avente base nella tradizione, nelle nazionalità e nel suo bisogno di sicurezza nell'Adriatico, si perdesse per sempre, mentre altre contingenze del conflitto europeo minacciavano i suoi maggiori interessi in altri mari.

« Da ciò derivava all'Italia la necessità ed il dovere di riprendere la sua libertà d'azione, cui aveva diritto, e di ricercare la tutela dei suoi interessi all'infuori dei negoziati inutilmente condotti per cinque mesi ed all'infuori di quel patto d'alleanza che, per opera dell'Austria-Ungheria, era virtualmente cessato fin dal luglio 1914. »

Ed il trattato, virtualmente violato dall'Austria, venne, il 3 maggio 1915, denunciato dal Governo Italiano.

Pure, ogni speranza austriaca non fu ancora deposta. Bülow era sempre a Roma, e si confidava ora nei suoi contatti con gli elementi neutralisti italiani, i quali si diceva che preparassero

(1) Libro verde, n. 72, 16 aprile.

qualche cosa di grosso. È noto, infatti, che dopo la grande cerimonia del 5 maggio allo scoglio di Quarto, che fu come l'Epifania della nuova Italia, le armi dei neutralisti furono affilate e fu proclamata la mobilitazione di tutte le forze tedescofile, tripliciste e pacifiste contro il Gabinetto Salandra, che voleva la guerra all'Austria. La politica subdola prendeva il posto della diplomazia fallita, e per un attimo parve trionfare, quando, il 13 maggio, dopo giornate veramente drammatiche, di incertezze, di sospetti, di angosce, furono annunziate le dimissioni del Ministero.

Cos'era accaduto? Incalzato dagli avvenimenti, sospinto dalla Germania, incoraggiato fors'anche da quello che stava accadendo in Italia, Burian aveva dato in mano ai neutralisti italiani il supremo *atout* da giocare nella grossa partita. Raccogliendo tutto il suo coraggio, egli, il 10 maggio, aveva avanzato nuove offerte — le estreme concessioni, egli diceva, — all'Italia: Trentino, fino al limite chiesto da Sonnino; confine linguistico ad oriente, compreso Cormons; Trieste città libera; cessione dell'isola di Pelagosa e *mise en effet* immediata per gli ultimi due punti (1).

L'ambasciatore Macchio, dal suo canto, si credette autorizzato ad aggiungere, d'accordo con il Bülow, ed offrire non soltanto a Sonnino e Salandra ma anche ad altre personalità italiane tutta la riva occidentale dell'Isonzo di nazionalità italiana compresa Gradisca, la piena autonomia municipale di Trieste con Università italiana e porto franco, Valona ed il disinteressamento austriaco per l'Albania, la garanzia piena della Germania per l'esecuzione « fedele e leale » dell'accordo (2).

Era il « parecchio » giolittiano, insomma; e null'altro aspettavano i neutralisti per dare l'assalto al Governo. Dopo il Consiglio dei ministri, convocato il 12 maggio, fu emesso il seguente comunicato: « Il Consiglio dei ministri, considerando che intorno alle direttive del Governo sulla politica internazionale, manca il concorde consenso dei partiti costituzionali che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione, ha deliberato di presentare a S. M. il Re le dimissioni ».

Gli avvenimenti dei giorni successivi sono noti: l'esplosione

(1) Libro rosso, n. 178.

(2) Libro rosso. Tel. di Macchio a Burian n. 179, del 10 maggio.

imperiosa ed incoercibile della volontà popolare, le grandiose dimostrazioni in tutte le città italiane, i discorsi impetuosi di d'Annunzio, di Cesare Battisti, di Mussolini, di Corridoni e di cento altri, le sedute entusiastiche della Camera e del Senato ed infine la dichiarazione di guerra.

Se quelle dieci giornate, dal 14 al 25 maggio, furono di grande emozione in Italia, non meno agitate e convulse furono in Austria. Si può dire che per i ferrei freni sin allora imposti alla stampa le popolazioni austro-ungariche si siano trovate di fronte alla guerra con l'Italia ancor prima di poter rendersi conto del nuovo pericolo.

Troppo tardi quei freni furono allentati, e si lessero allora nei giornali frasi, che volevano evidentemente tranquillizzare l'opinione pubblica e prepararla a qualche dolorosa rinunzia.

« L'opinione pubblica della monarchia — scriveva, ad esempio, la *Neue Freie Presse* del 13 maggio — comprende ed apprezza la politica che, per dimostrare le buone intenzioni verso l'Italia, si dispone ad accordarle, entro certi limiti, delle concessioni, contro cui nessuno leverebbe delle obiezioni ». La stessa intonazione, evidentemente di ispirazione ufficiale, si erano affrettati ad assumere anche gli altri piú autorevoli giornali di Vienna e di Budapest, ma non fecero in tal modo che accrescere l'orgasmo e lo scontento.

Il 18 maggio, il conte Tisza confermò alla Camera ungherese le proposte di concessioni fatte all'Italia, esprimendo la fiducia che, « eliminato il punto di irritazione », si potesse giungere ad un sincero e saldo ravvicinamento. La stessa fiducia manifestò, il giorno stesso, il Cancelliere dell'Impero Bethmann Hollweg, al Reichstag tedesco. « Che se poi — egli soggiunse — il vincolo fosse infranto da una delle due parti, noi sapremo allora, in comune con l'altra, far fronte, con impavido e fidente coraggio, anche ai nuovi pericoli ».

Qualche giorno dopo la nostra dichiarazione di guerra, però, il Cancelliere lasciava libero corso alla sua collera, accusando il Governo italiano di « aver inscritto a lettere di sangue il suo spergiuro nel gran libro della storia universale! » Ed aggiungeva: « Che gl'Italiani mirino, per caso, alla conquista del Tirolo Tedesco? In questo caso, giú le mani! »

Un ultimo sfogo cartaceo fu quello col quale il ministro Burian

rispose alla nostra denuncia del Trattato di alleanza; dopo aver detto tutta la « penosa sorpresa provata per quell'atto dall'Imperiale e Reale governo » ed aver ancora una volta tentato di scagionare l'Austria dalla responsabilità della guerra e della violazione dei trattati, finiva col dichiarare che « il Governo austro-ungarico declinava ogni responsabilità per tutte le conseguenze che possono risultare da questo modo di procedere dell'Italia ».

I diplomatici, i quali del resto da un anno a questa parte non avevano fatto che dimostrare tutta la loro impotenza ed anche la loro inabilità di fronte a fatti « troppo più grandi di loro », venivano, ora, messi da parte; entravano in campo i generali e la parola era al cannone.

CAPITOLO VI

I PRIMI MESI DI OSTILITÀ

Il 17 maggio 1915, il generale Conrad scriveva al maresciallo barone Bolfras: « Gli avvenimenti italiani ci costringono a pensare ormai che questa nazione infida ci dichiarerà la guerra, e quindi dobbiamo senza posa prendere tutte le misure opportune... Tengo a richiamare l'attenzione sulla necessità di usare le parole più forti nel proclama che verrà lanciato dall'Imperatore. L'infedeltà italiana deve essere messa alla gogna in modo annientante, ed il contegno dell'Italia deve essere bollato non come fatto di guerra ma come un ordinario attacco di vili, di briganti e di ladri ».

Ed il giorno 21, nuovamente si sfogava con l'amico: « La perfidia italiana ha portato i frutti che da parecchi anni io avevo previsto, ed i cui fiori io già da lungo tempo avrei voluto distruggere. Allora avremmo potuto condurre a termine assai facilmente una simile impresa; ora, per riuscire, abbisognamo dell'aiuto straniero. E tu puoi immaginare quale pena sia per me il dover constatare che un tale aiuto è necessario... Dobbiamo calcolare che un'offensiva italiana avrà per tema principale la valle dell'Isonzo. Abbiamo, perciò, preso le misure difensive in tale senso, e ci teniamo pure pronti in caso di un attacco contro Pola ». Il Capo di S. M. non tralasciava, quindi, di lanciare i suoi strali contro i diplomatici A.-U., dicendo tra l'altro: « Qualunque comandante di gendarmeria avrebbe in questo campo visto più chiaro dei nostri diplomatici ».

Il suggerimento del Conrad, riguardo al tono da dare al proclama imperiale annunziante la guerra contro l'Italia, non rimase ina-

scoltato nelle alte sfere. L'aulico compilatore, infatti, dell'allocuzione di Francesco Giuseppe ai suoi popoli sentì il bisogno di andare ad incomodare perfino le ombre di Radetszky, dell'Arciduca Alberto e di Tegethoff, per minacciare tutti i fulmini austriaci sulla « fedifraga e concupiscente » Italia.

Alle truppe, poi, il generalissimo Arciduca Federigo additò l'Italia ed il suo esercito non già come « un novello ed onorato nemico, ma bensì come il fedifrago alleato che si getta subdolamente alle spalle dei vittoriosi eserciti e delle vittoriose flotte dell'Austria Ungheria e della Germania, che dopo dieci mesi di lotta tenace con mezzo mondo, combattono vittoriosamente ancora e più saldamente che mai ». Ed anch'egli non mancò di rievocare le « sante memorie » di Mortara e di Novara, di Custoza e di Lissa.

Né da meno volle essere l'Arciduca Eugenio, al quale venne affidato il comando della fronte italiana; anch'egli invece, nel suo manifesto alle truppe, contro la « rapacità ed il basso ricatto » dell'Italia, non senza ricordare le vittorie riportate dai padri.

Buon ultimo, il generale Rohr, che aveva preceduto l'Arciduca Eugenio nel comando della fronte sud-ovest e che passava, ora, a comandare le truppe della Carinzia, invocava gli spiriti degli eroi nazionali « al cui solo nome la razza latina ha sempre tremato » e risfoggiava l'elenco delle antiche vittorie, tra le quali, però, annoverava anche... San Martino!

Se questa era l'intonazione delle parole provenienti dall'alto, si può facilmente immaginare con quali commenti fosse accolta la nostra dichiarazione di guerra dai giornali e dalla folla. Per quanto la censura non lasciasse, neppur ora, del tutto libero il freno alla stampa, pure il livore contro l'Italia traboccò dalle colonne dei periodici austriaci nelle forme più velenose ed ingiuriose, ed alle falsificazioni imperterrite della storia si fondevano le minacce più brutali e rocambolesche.

L'Italia veniva rappresentata come una schiava dell'Inghilterra e della Francia; dell'una si diceva che avesse preso l'impegno di finanziare la nostra guerra, assumendo per compenso il controllo delle dogane italiane; all'altra si attribuiva l'impegno — *risum teneatis!* — di adottare per tutta la durata della guerra... i cappelli di paglia italiani!

Non meno ridicole e velenose le ingiurie lanciate contro i nostri uomini, che avevano voluto la guerra: Re, ministri, giornalisti venivano rappresentati tutti come legati a filo doppio alla demomassoneria francese; Salandra era accusato di ambizione e di debolezza; Sonnino a volte di essere un anglo-italiano, a volte addirittura un egiziano, « che aveva venduto la patria e l'onore all'Inghilterra ». Per Gabriele d'Annunzio, poi, che veniva gabellato per discepolo di... Lorenzo Stecchetti, si ripescavano tutte le vecchie storie di *Rapagnetta*, ed il *Neue Pester Journal*, anzi, stampava addirittura che il poeta era figlio di un certo Rappaport, che sarebbe stato in Galizia, al servizio del ministro degli Esteri conte Goluchowski!... Amenità, alle quali, poi, la stampa A. - U. doveva abituarci!

Profezie sinistre si leggevano altrove sull'avvenire dell'Italia: uno dei maggiori giornali viennesi additava al disprezzo delle timorate anime italiane « la mezza dozzina di Mussolini, che avevano voluto la guerra per seppellire la monarchia Sabauda », e prevedeva lo sfasciamento del regno *mal composto*. Riportando, altri, gli articoli dei nostri giornali che indicavano come « termini sacri » il Brennero e le Alpi Giulie, commentavano ironicamente: « come appetito non c'è male!... »

Più violente ancora le esplosioni della collera, fin allora mal contenuta, e dell'odio verso l'Italia nelle dimostrazioni di piazza, che si svolgevano sotto l'occhio compiacente della polizia. Fin dalla sera del 23, imponenti cortei percorsero le strade della capitale, sostando davanti al Ministero della Guerra ed ai principali monumenti della città, sulle cui gradinate oratori improvvisati scagliavano discorsi violenti contro l'Italia, chiudendo sempre con lo stesso ritornello: « Abbasso i traditori! Abbasso l'Italia! »

Però, se le parole erano grosse, in fondo la nostra entrata in guerra aveva ingenerato un vero, profondo sgomento in alto ed in basso. Negli ultimi giorni precedenti la dichiarazione di guerra si erano fatte correre le voci più disparate, e con tendenze anche ottimiste; si erano annunciati, ad esempio, estesi disordini in Italia ad opera dei partiti estremi contrari alla guerra, e così gravi da far intravedere come prossima la guerra civile. Una situazione altrettanto grave veniva prospettata in Tripolitania; qualche giornale affermava addirittura che S. M. il Re d'Italia si era dichiarato

assolutamente contrario alla guerra, per salvare il Paese da un sicuro disastro. Non venivano neppur risparmiati all'Italia subdoli suggerimenti di dittature militari e di *referendum* per la guerra tra gli elettori politici; tutto era buono per alimentare le illusioni e si sperava ancora in Giolitti, in Bülow, in... Dio!

Ma allorché la guerra fu dichiarata, nessuno piú si dissimulò la gravità del nuovo pericolo; tutti si domandavano, anzi, come avrebbe potuto l'Austria fronteggiare il nuovo nemico, e si facevano, anche in pubblico, le previsioni piú fosche: abbandono del Trentino, sgombero di Trieste, prudente difesa sul crinale dinarico.

Fortunatamente, a galvanizzare in qualche modo l'opinione pubblica ed anche ad opportunamente distrarla, sopravvennero proprio in quei giorni le mirabolanti notizie dalla fronte orientale: la vittoriosa avanzata degli Austro-Tedeschi in Galizia, dopo la rottura della fronte russa; la caduta di Przemysl, l'investimento di Leopoli. Ciò non ostante, però, la maggior parte degli sguardi era rivolta ansiosamente alla fronte sud-ovest, dove dal 24 maggio tuonava il cannone.

« Tutte le misure difensive sono state già prese », aveva scritto il generale Conrad. Ed infatti, benché poi si sia seguitato ed ancor oggi si seguiti da parte austriaca a rappresentare la resistenza opposta al nostro esercito lungo tutti i mesi del '15 come assolutamente miracolosa, non essendo affidata che a poche truppe raccogliticce, su posizioni improvvisate o quasi, le predisposizioni difensive dell'Austria alla fronte italiana erano state già da lungo tempo adottate e negli ultimi mesi avevano assunto uno sviluppo imponente. (1)

Lo scenario della lotta contro l'Italia era stato, come è noto, favorito oggetto di attenzione e di studio per il generale Conrad. I suoi progetti, naturalmente, avevano avuto un carattere premientemente offensivo; l'atteggiamento difensivo, nei piani dello Stato Maggiore austriaco, non era considerato che per il caso potesse esso venir imposto temporaneamente dagli eventi, e nel-

(1) Sui provvedimenti difensivi adottati contro l'Italia fin dall'agosto 1914, v. CONRAD, op. cit., vol. IV, pag. 399 e pag. 357-358.

l'evenienza soprattutto che l'Austria si trovasse in conflitto contemporaneamente contro Italia, Serbia e Montenegro. In questo caso appunto sarebbero stati schiacciati prima i due stati balcanici, mantenendo verso l'Italia contegno difensivo, in attesa di poter rivolgere contro di essa tutte le forze.

Nell'agosto del 1914, allo scoppio della conflagrazione Europea, si affacciò per l'Austria un caso nuovo o almeno non preveduto dai piani sin allora allestiti dallo Stato Maggiore: la possibilità, cioè, di essere attaccata in pari tempo da Russia ed Italia quando già fosse impegnata contro la Serbia, o almeno di trovarsi a dover fronteggiare Russia e Serbia nella massima incertezza circa l'atteggiamento italiano. Conseguiva da tale situazione la necessità di preparare intanto una difesa verso le nostre frontiere.

Le prime direttive del Comando Supremo austriaco furono emanate in data 11 agosto 1914, e rispondevano ad un concetto di massima già da tempo adottato dallo S. M. austro-ungarico, e per il quale, pur assumendo un temporaneo atteggiamento di difesa, si doveva tener sempre presente il passaggio all'offesa non appena le vicende dell'azione generale lo avessero consentito; veniva ad ogni modo prospettata « la necessità di studiare con cura la difesa del confine sud-ovest dell'Impero e di prepararla ed organizzarla in conseguenza ».

La direttiva generale, poi, era questa: « ritardare il più possibile un'eventuale avanzata dal Veneto su Vienna; mantenere il più a lungo possibile il possesso del Tirolo, appoggiandosi alle fortificazioni ».

In data 11 agosto 1914, veniva, quindi, costituito ed affidato al generale Rohr (1) il Comando della fronte sud-ovest, alle cui dipendenze venivano posti i comandi militari di Innsbruck e di Gratz, e venivano emanate, in pari tempo, le prime concrete disposizioni per l'organizzazione a difesa del confine italiano non ostante che il Governo tedesco cercasse di rassicurare le autorità A.-U. circa l'atteggiamento italiano.

A questa il generale Rohr, che era allora designato ad assumere il comando di tutte le forze contro l'Italia in caso di conflitto, si

(1) Nato nel 1851 e proveniente dalla cavalleria. Comandava la Landwehr ungherese, dopo essere stato ispettore delle Scuole militar.i

dedicò con alacre attività. Non di molte e scelte truppe egli disponeva, trattandosi essenzialmente di formazioni di marcia, di *Landsturm*, di prigionieri di guerra e di volontari; ma particolare assegnamento egli e le superiori autorità A.-U. facevano sul concorso delle popolazioni tirolesi, alle quali il Comando Supremo faceva rivolgere frequenti appelli, invocanti la loro « provata fedeltà al Sovrano ed il tradizionale patriottismo ».

Il generale Rohr, d'altra parte, già nel dicembre '14 sollecitava vivamente presso il Comando Supremo l'aumento di forze alla fronte italiana e l'acceleramento dei preparativi, mostrandosi molto più preoccupato che non gli organi Viennesi di una possibile, prossima azione italiana; riuscì in tal modo ad ottenere uomini e mezzi sempre in maggior numero.

Prima ancora che finisse l'inverno, quindi, i lavori sulla nostra fronte avevano assunto già uno sviluppo ingente; disponendosi ad abbandonare qualche tratto di terreno ove ciò poteva migliorare le condizioni della difesa, l'avversario aveva saputo scegliere e preparare con tutte le risorse della tecnica e dell'esperienza una linea molto solida, appoggiata, ove era possibile, alle fortificazioni di confine oppure saggiamente tracciata in cresta, includendo le posizioni naturalmente più forti e più largamente dominanti. Specialmente nella zona Tridentina, il tracciato di tale linea di difesa rinunciava alla difesa di qualche tratto di territorio, come ad esempio gran parte delle Giudicarie, la val d'Adige a sud della linea Loppio-Rovereto, un breve tratto della Valsugana a sud di Borgo ed una parte delle conche di Primiero e di Cortina d'Ampezzo. Continuando verso est, la linea austriaca seguiva press'a poco il confine, sino alla conca di Plezzo, donde, traversato l'Isonzo, si inerpicava sul Monte Nero, abbandonando di qui al mare tutto il terreno sulla destra dell'Isonzo, tranne le due teste di ponte di Tolmino e di Gorizia.

Nel tratto delle Alpi Carniche, che fu quello del quale poi, a guerra dichiarata, assunse il comando il generale Rohr, fu predisposta, forse in considerazione del limitato spessore montano, una doppia linea di difesa con queste direttive: resistenza tenace sulla cresta delle montagne della Carnia come prima linea; come seconda linea, resistenza analoga sui monti di val Gail.

Il Comando Supremo A.-U. veniva in tal modo non soltanto a ridurre considerevolmente lo sviluppo della linea di confine da difendere (i 450 km. circa dallo Stelvio a monte Croce Carnico erano ridotti a poco più di 300) ma anche ad assicurare alla sua linea una robusta consistenza, appoggiata com'era ad imponenti ostacoli naturali: la cresta alpina nei suoi tratti più difficilmente accessibili (e questa difficoltà di accesso esisteva quasi sempre soltanto dalla parte nostra), una non facile linea fluviale ed infine l'orlo di un altipiano, donde si poteva dominare la pianura friulana come dall'alto di un terrazzo. Ben a ragione il generale Falkenhayn definì « posizioni ideali per la difesa contro forze preponderanti » (1) quelle prescelte dal nostro avversario. Ed il Comando Supremo austro-ungarico, nel suo proclama iniziale, confermava: « Dobbiamo difendere un territorio che è fortificato dalla natura. Davanti a noi un grande corso d'acqua; dal nostro lato una costiera, donde si può tirare come da una casa di dieci piani. Pensate ai monti che sono tutta la nostra forza ».

Da rapporti del generale Rohr, poi, e da numerose pubblicazioni austriache si rileva quale somma di lavori, veramente formidabile, sia stata compiuta sulla nostra fronte montana, nei dieci mesi della nostra neutralità: centinaia di caverne (circa 300 nella sola zona Tridentina); chilometri e chilometri di trincee, protette da reticolati su file molteplici e profondi fino a 12 metri; blockhouses, gallerie, camminamenti, teleferiche. Un sistema difensivo, in complesso, che poteva dirsi unico e perfetto, per essere stato allestito senza disturbo da parte avversaria, con larghezza e modernità di mezzi ed anche con l'esperienza di alcuni mesi di guerra di trincea.

Con ritardo, invece, furono iniziati i lavori sull'Isonzo, soprattutto perché fino alla primavera del '15 perdurò nel Comando Supremo A.-U. l'indecisione circa la linea di difesa da scegliere in quel settore.

In un primo tempo, infatti, lo Stato Maggiore austriaco aveva considerato il progetto di lasciare avanzare le truppe italiane fino nelle conche di Villach e di Lubiana per attaccarle, una volta che si fossero lasciate le montagne alle spalle, con le forze austriache

(1) FALKENHAYN, op. cit., pag. 166.

già concentrate nelle valli della Drava e della Sava (tre corpi d'armata), cui si sarebbero dovute aggiungere dieci divisioni tedesche. Ma il generale Falkenhayn, allorché gli giunse la richiesta di questo concorso contro l'Italia, rifiutò senz'altro di concederlo, prima di tutto perché non intendeva di immobilizzare in un'attesa indeterminata un nucleo di forze così ingente, e poi anche perché — come confessa lo stesso Falkenhayn — fino a quando non fosse stata dichiarata la guerra anche tra Germania ed Italia sarebbe stato inopportuno interrompere le comunicazioni della Germania col resto del mondo attraverso la nostra penisola. Si limitò, quindi, a dare al Comando Supremo A.-U. il consiglio di mantenersi, provvisoriamente, sulla difensiva; altro concorso di truppe tedesche non concedeva per allora che una divisione alpini — l'Alpenkorps bavarese — ed alcune batterie pesanti sull'Isonzo. Cinque divisioni austriache, poi, sarebbero state rilette da tre tedesche, in Sirmia. In realtà, il Falkenhayn preferiva — ed il Cramon non lo dissimula affatto — condannare il suo alleato ad un atteggiamento passivo, per riservare a se stesso l'iniziativa di grandi operazioni offensive. E questo, relativo alla condotta da tenere verso l'Italia, non fu che uno dei primi episodi dell'eterno dissidio tra i due Comandi Supremi alleati.

Conrad, comunque, fu costretto ad abbandonare il suo progetto ed a portare la difesa sull'Isonzo, ordinando di « sbarrare i passi a valle di Tolmino e di sistemare a difesa il margine occidentale del Carso » (21 aprile).

Poco prima, quindi, della fine di aprile vennero iniziati e febbrilmente proseguiti i lavori di difesa anche nel settore Isontino, e già alla metà di maggio il comandante della zona territoriale di Gratz ed il generale Rohr stesso potevano assicurare che la linea di difesa era già considerevolmente rafforzata. Il generale Lukachich, poi, cui fu affidata la difesa dell'altipiano carsico, ci dà ampi particolari sui criteri e l'alacrità con cui i lavori vennero condotti dal Vipacco al mare. Attesero ad essi tre battaglioni ungheresi, costituenti il *gruppo di Monfalcone*, al comando appunto del Lukachich (comandante la 2ª brigata di fanteria), ed una dozzina di compagnie di lavoratori, di circa duecento uomini ciascuna. Come racconta lo stesso generale, « il lavoro ferveva giorno e notte; le

truppe dormivano là dove lavoravano ed il lavoro veniva interrotto solo per qualche ora; il tempo appena indispensabile per la refezione e per un breve riposo ». In tal modo si poté ottenere che per la data dell'ingresso italiano in guerra « innanzi alle posizioni sulla sinistra dell'Isonzo fossero distesi già tre reticolati, in taluni punti disposti in cinque file consecutive e per una profondità di parecchi metri, abbondantemente sottominati. Le trincee, per la maggior parte ricavate dalla pietra, consentivano ai soldati di combattere in piedi... I villaggi situati dinanzi alla fronte furono in gran parte dati alle fiamme, per sgomberare il campo di vista e di tiro... Fu predisposto il brillamento di tutti i ponti sull'Isonzo, ed infine, mediante la rottura dell'argine del canale Dottori, presso Sagrado, si dette alla difesa, con l'inondazione così prodotta, un altro dei fattori più importanti » (1).

Sulle linee scelte dall'Austria per la difesa affluivano intanto sempre nuove forze. Ai trenta battaglioni, dei quali il generale Rohr poteva disporre nel gennaio (14 in Tirolo e 16 fra la Carinzia ed il settore dell'Isonzo), nuove formazioni di marcia e volontarie si aggiunsero tra il gennaio e l'aprile, con le quali, alla fine di quest'ultimo mese, si poterono costituire cinque divisioni, che presero in un primo tempo il nome di Bolzano, Trento, Villach, Lubiana e Trieste; indi, la numerazione da 90 a 94. In totale, già alla fine di aprile, le forze austriache sulla fronte italiana ascendevano a 125 battaglioni, con circo 70 batterie. Alla metà di maggio, giunse sull'Isonzo la 57^a divisione, comandata da un ottimo generale, il Goiginger; una delle brigate di essa andò sull'altipiano di Doberdò, l'altra in riserva a Dornberg, e più tardi a Tolmino.

All'interno, però, erano già in via di concentramento tre corpi d'armata, il VII (Arciduca Giuseppe), il XV (gen. Fox) ed il XVI (feld-maresc. Wurm), i quali, deciso che fu di resistere sull'Isonzo, si portarono avanti, assumendo il primo la fronte della Carinzia e dell'alto Isonzo fino al monte Nero escluso, e gli altri due la rimanente fronte, fino al mare. Su quest'ultimo tratto i corpi d'armata XV (zona di Tolmino) e XVI (da Britof a Duino) e le divisioni 93 e 94, già sul posto, costituirono poi la 5^a armata.

(1) GEN. LUKACHICH, *La difesa dell'altipiano di Doberdò*, Budapest 1918.

Allorché in Italia si pronunciò l'offensiva neutralista contro il gabinetto Salandra, si rianimarono le speranze, tanto che — come assicura il Boroëvic — venne da Vienna l'ordine al Comando della fronte sud-ovest di sospendere ogni preparativo. Ma fu breve l'illusione.

Il 21 maggio, quindi, venne ordinato l'inizio del movimento dei tre corpi d'armata nominati, ed il 22 l'Imperatore poneva al comando della fronte sud-ovest l'Arciduca Eugenio, fratello del generalissimo Arciduca Federigo e già comandante la fronte balcanica (1). Contemporaneamente la fronte fu ripartita in tre gruppi: del Tirolo, della Carinzia e dell'Isonzo, al cui comando vennero rispettivamente chiamati i generali Dankl, Rohr e Boroëvic, designato quest'ultimo quale comandante della costituenda 5^a. armata (2).

La scelta del comandante per la fronte italiana non fu molto facile. Si era sempre detto e ritenuto nei circoli Viennesi che gli uomini piú indicati per condurre la guerra contro di noi fossero appunto l'Arciduca Eugenio o il generale Conrad. Negli ultimi tempi, però, il nome dell'Arciduca era passato in seconda linea, poiché si riteneva opportuno non allontanarlo dalla fronte sud, dove si attendeva da un momento all'altro il riaccendersi della lotta; si parlò invece molto del generale Conrad, dapprima quale Comandante effettivo, poi come semplice dirigente, con un altro generale alle sue dipendenze; giacché togliere il Conrad dalla carica che occupava avrebbe potuto avere il significato, temuto e deprecato, di una completa dedizione ai Tedeschi di tutta la condotta della guerra contro la Russia. Cominciò, così, a farsi il nome del generale Rohr, fin allora ben poco noto: però, mentre da

(1) L'Arciduca Eugenio, figlio dell'Arciduca Carlo Ferdinando, era nato nel 1863. Aveva percorso la sua carriera in fanteria, ed era stato nominato colonnello generale (grado da poco creato) qualche mese dopo l'inizio della guerra.

(2) Il generale Boroëvic von Boyna, che era destinato ad acquistare larga rinomanza sulla nostra fronte, era oriundo dalla Croazia, essendo nato a Klagenfurt nel 1856. Si era segnalato nella campagna del 1878 in Bosnia, ed era stato poi per vari anni insegnante nell'Accademia militare di Vienna e nella scuola ufficiali di Kassa. Promosso maggior generale nel 1904, era salito al grado di comandante di Corpo d'Armata nel 1912, dopo essersi segnalato nell'organizzazione delle truppe da montagna. Aveva iniziato la guerra mondiale quale comandante del V Corpo d'armata, e subito dopo della 3.^a Armata, alla testa della quale si segnalò a Grodek, sui Carpazi, ed a Przemysl. Nel 1917 fu promosso feld-maresciallo. Morì, solo e dimenticato, nel 1920.

alcuni si diceva ch'egli sarebbe stato posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore, altri, invece, nella convinzione che la Germania sarebbe accorsa anche sulla fronte italiana, pensavano che l'inspiratore, per dir così, della guerra contro l'Italia sarebbe stato un generale tedesco, ad esempio il von Emmich. La scelta definitiva dell'Arciduca Eugenio parve fosse dipesa appunto dalla scarsa entità del concorso tedesco alla guerra sulla fronte italiana, poiché alti ufficiali tedeschi non esitavano ad affermare, anche nei circoli di Vienna, che in caso di collaborazione dei due eserciti il comando in capo sarebbe dovuto spettare allo Stato Maggiore germanico.

L'Arciduca Eugenio si recò subito sulla fronte assegnatagli, stabilendo il suo comando a Warburg. Si affrettò egli a sollecitare i movimenti delle truppe assegnategli, così che per il 31 maggio questi poterono essere compiuti. Già il 24, però, avevano raggiunto la fronte rispettiva la 50ª divisione del XV C. d'A. e la 58ª del XVI; destinata quest'ultima alla difesa della testa di ponte di Gorizia, ove rimase fino alla perdita della città.

Cosicché il giorno del nostro ingresso in guerra fronteggiavano le truppe italiane 155 battaglioni, 18 squadroni ed 87 batterie, di cui 78 battaglioni, 11 squadroni e 41 batterie in Tirolo; 32 battaglioni, 2 squadroni ed 11 batterie in Carinzia; 45 battaglioni, 5 squadroni e 35 batterie sulla fronte dell'Isonzo. Con l'arrivo al completo dei tre corpi d'armata già annunciati e dell'Alpenkorps, le forze avversarie salirono il 1º giugno a 234 battaglioni, 21 squadroni e 155 batterie, di cui sulla fronte Giulia 79 battaglioni, 5 squadroni e 71 batterie.

Non possono dirsi, queste, forze ingenti, ma siamo ben lungi dalle poche compagnie di composizione scarna e variopinta, di cui si legge in qualche narrazione austriaca ed ungherese; né vanno dimenticati, inoltre, i grandi vantaggi che offrivano la difensiva in posizioni naturalmente forti e sapientemente apprestate a difesa e le condizioni strategico-tattiche dello scacchiere di guerra, tipicamente sfavorevoli per l'Italia.

La guerra, poi, che l'Austria si preparava a combattere contro di noi, era la più popolare fra le genti della duplice Monarchia, tanto che i soldati di tutte le nazionalità non nascosero il loro vivo

desiderio di essere inviati sulla fronte italiana. Ci narra, ad esempio, il Cramon: « In seguito alla dichiarazione di guerra dell'Italia la popolazione sudslava fu presa da profonda eccitazione, che si manifestò col desiderio che le truppe di nazionalità croata e slovena fossero impiegate contro l'Italia » (1), e più oltre: « La guerra contro l'Italia era la guerra migliore che potesse condurre l'Austria. Gli Austriaci tedeschi ardevano di poter rimandare a casa, la testa insanguinata, il « Welsche » detestato, che tendeva avidamente la sua mano di *traditore* verso le vecchie città tedesche di Merano, Bolzano, Brixen e Sterzing. I Cacciatori dell'Imperatore ed i Landeschützen in particolar modo non si batterono che a malincuore sulle altre fronti, dal giorno che l'Italia dichiarò la guerra alla monarchia danubiana. Gli Slavi del sud non la cedono in nulla agli Austriaci tedeschi in quanto ad odio per l'Italia; i bravi Croati come gli Sloveni... Quanto agli Ungheresi, si attribuiva loro, grazie ai ricordi dell'epoca tra il 1848 ed il 1866, una certa simpatia per gl'Italiani; ma questi sentimenti furono interamente cancellati dal tradimento italiano » (2).

Anche in Germania si faceva assegnamento su questo singolare accanimento contro di noi delle popolazioni austro-ungariche, e non mancò certamente di approfittarne il Comando austro-ungarico per convertirlo in altrettanto spirito combattivo. « L'indignazione — dice il Falkenhayn — a lungo covata contro l'alleato diventato nemico, divampava ovunque, con alte fiamme, in tutto l'Impero danubiano. Ciò era senza dubbio vantaggioso, in quanto che il giusto sdegno innalzava la forza di resistenza delle truppe austriache » (3). E l'Hindenburg: « Contro la Russia l'esercito austriaco combatteva soltanto col braccio; contro l'Italia anche col cuore » (4).

E l'odio era pari in basso ed in alto. Al momento della nostra entrata in guerra si videro non pochi generali ed ammiragli a riposo o *silurati* salire le scale dei ministeri militari, per sollecitare l'onore di esser rimandati a combattere il nemico tradizionale.

(1) CRAMON, op. cit., pag. 21.

(2) CRAMON, op. cit., pag. 87.

(3) FALKENHAYN, op. cit., pag. 83.

(4) HINDENBURG, *Aus meinem Leben*, pag. 260.

Così, ad esempio, il vice ammiraglio a riposo Chiari, noto per scritti e discorsi antitaliani, che si fece richiamare in servizio e mandare a Pola; così pure un certo generale Faccioli-Grimani, già mandato a riposo col grado di maggior generale, il quale fu visto in quei giorni affannarsi ad andar dicendo in giro, con rumorosa gioia, che era stato investito del comando di un Corpo d'armata alla fronte italiana; comando, che pare sia diventato poi un molto più modesto incarico territoriale.

Non ostante, però, l'entusiasmo che la guerra contro la *fedi-fragga* Italia suscitava, gli animi erano evidentemente preoccupati. Una speranza, largamente diffusa, era che l'Italia non potesse agire con decisione subito dopo la dichiarazione di guerra, perché non ostante si sapesse che l'Italia aveva già compiuto una parte della sua mobilitazione, si riteneva tuttavia che non avrebbe potuto iniziare operazioni di grande raggio ed importanza se non qualche settimana dopo l'apertura delle ostilità. E questa non era attesa per il 24 maggio: il giorno 22, al nostro Ambasciatore, il quale sollecitava alla Ballplatz la ratifica di una convenzione di rispetto reciproco degl'interessi privati in caso di guerra, fu risposto che non si vedeva la necessità di trattare la cosa d'urgenza, visto che ad ogni modo non sembrava prevedibile che fra due nazioni cattoliche potesse dichiararsi la guerra nei due giorni di festa della Pentecoste. Ed infatti la dichiarazione di guerra sopraggiunse proprio quando metà della popolazione della capitale, dimenticando la scarsezza del pane, la carestia, i dolori della guerra, si era riversata nei dintorni a godersi i due giorni della festa primaverile.

Si confidava, poi, molto, con il solito disprezzo e la scarsa conoscenza dell'Italia, nella cattiva organizzazione delle nostre forze armate e nelle mediocri qualità combattive del nostro soldato. L'ambasciatore di Germania a Vienna, anzi, ebbe a dire, qualche giorno prima della nostra dichiarazione di guerra, al duca Avarna: «Noi Tedeschi vi conosciamo perfettamente e siamo sicuri che dopo tre mesi di guerra sarete a terra; perciò, *senza farvi gran male*, ci limiteremo a stancarvi fino a quel giorno non molto lontano». Spavalderia o incoscienza?...

Molto significativa, per contro, era la simpatia che la maggior parte degli altri rappresentanti diplomatici a Vienna, special-

mente quelli dei paesi neutrali, dimostravano per noi. In particolar modo gli Americani, i quali avevano seguito con evidente crescente compiacimento la nostra azione e che specialmente dopo l'affondamento del « Lusitania » (una battaglia perduta per gli Imperi centrali!...) non nascondevano la loro avversione per i Tedeschi, e salutavano con sentimento amichevole e beneaugurante la nostra entrata in guerra; se ne rese interprete l'Addetto militare degli Stati Uniti, dicendo al nostro Addetto che i personaggi americani presenti a Vienna si auguravano che la nostra azione sarebbe stata all'inizio assai prudente così da risparmiare sangue prezioso e generoso, fino a quando il nostro soldato non avesse appreso i metodi nuovi di guerra ed i comandi non avessero raggiunto il voluto grado di funzionamento.

Esitanti si mostravano invece i Bulgari, i quali, per quanto molti loro ufficiali avessero ricevuto l'istruzione militare in Italia, non ignoravano che la situazione politica e militare del loro paese si orientava verso l'intervento a fianco degli Imperi centrali, e gli Spagnoli, che non sapevano perdonare ai Francesi le competizioni Marocchine ed all'Inghilterra il possesso di Gibilterra, con le relative, vecchie e recenti, contestazioni. Diffusissima, era poi, in quasi tutti gli ambienti diplomatici ed internazionali una sconfinata ammirazione per l'esercito tedesco, ed anche, in grado però molto minore, per quello austriaco; così che, in genere, ci si vedeva affrontare la guerra con le armi austro-tedesche con una certa ammirazione, ma anche con un'aria non celata di commiserazione, come di chi veda un nano sfidare un gigante... « Nani contro giganti », appunto, s'intitolava un opuscolo pubblicato e diffuso in quei giorni in Austria, e la frase ricorreva anche in articoli di giornali ed in discorsi di piazza, ma nessuno naturalmente pensava, e tanto meno diceva, che dovesse essere proprio il gigante lo sconfitto!

Cominciavano intanto a giungere le prime notizie dalla fronte. Com'è noto, fino al 5 giugno il nostro esercito non fece che passare ovunque il confine e compiere una grande marcia di avvicinamento alle posizioni scelte dall'avversario per la resistenza; soltanto il 5 giugno fu iniziato il passaggio del medio e basso Isonzo,

Furono queste giornate, dal 2 al 5, di vero sollievo per Vienna. Si era temuta, infatti, un'irruzione violenta ed in grande stile, attribuendosi all'Italia l'intenzione di voler raggiungere al piú presto almeno Trento e Trieste, per dare una sollecita e grande soddisfazione allo spirito pubblico; la nostra condotta di guerra, quindi, in quei primi giorni fu scambiata per esitazione, per eccessiva prudenza, e la stampa cominciò subito a riprender fiato ed a cambiar tono. Ogni piccola scaramuccia di confine era battezzata per grande combattimento; i primi caduti italiani diventavano « perdite gravi », e si lessero nei giornali anche frasi di questo genere: « gl'Italiani si fermano o fuggono alle prime fucilate »; « a nord del passo di Plöchen il nemico fuggí via, gettando le armi » ecc... L'entrata delle nostre truppe in Ala fu annunciata con questo telegramma ufficiale da Vienna: « Ala e l'Alese sono invasi da Garibaldini saccheggiatori!... »

Per contro, si magnificava a gran voce la scorreria della flotta austriaca sulla nostra costa adriatica, se ne esageravano i pochi danni prodotti e l'Imperatore stesso si affrettava a manifestare all'ammiraglio Haus il suo alto compiacimento.

A distrarre, poi, sempre piú la popolazione ed a rassicurarla sulle sorti future della guerra, seguitavano a giungere le provvidenziali notizie di successi dalla fronte russa, dove l'esercito moscovita continuava ad indietreggiare; ogni giorno, quindi, a Vienna, si improvvisavano solenni dimostrazioni, nelle quali, dopo il canto della « Wacht am Rheins » e degli altri inni di guerra austriaci e tedeschi, venivano gl'immancabili « *psui* » per l'Italia.

Il 5 giugno, le nostre truppe dell'Isonzo iniziarono il passaggio del fiume ed andarono ad urtare contro i primi reticolati austriaci. Per aprirsi la via, come è noto, non avevano i nostri soldati che qualche pinza da giardiniere e qualche tubo di gelatina esplosiva; l'artiglieria, per la distruzione dei reticolati, non poteva dare quasi alcun soccorso. S'iniziava cosí quella nostra campagna disperata ed eroica del 1915, che doveva dare facile esca al nemico per parlare di nostri continui insuccessi e di continue sue vittorie (1).

(1) Le narrazioni piú importanti di queste operazioni da parte austriaca e tedesca, quasi tutte improntate allo stesso tono, sono: *Der Krieg gegen Italien* (pubbl. ufficioso); HOEN, *Il tradimento dell'Italia e la guerra contro*

In nessun tratto dell'immenso teatro del conflitto mondiale la lotta ebbe, fin dai primi giorni di ostilità, un carattere così duro ed esasperante di guerra di posizione come sulla fronte nostra; e si spiega facilmente, quando si pensi che qui l'Austria — unica tra i paesi belligeranti — aveva avuto un anno circa di tempo per disporre il terreno a difesa, e per di più con l'esperienza di vari mesi di guerra di trincea; in quegli ultimi giorni, poi, nei quali noi eravamo rimasti sulla destra dell'Isonzo, le difese, specialmente sull'altipiano carsico, erano state rafforzate e raffittite. Era facile, quindi, prevedere che noi non avremmo potuto compiere sollecitamente quei grandi progressi che gl'incompetenti ed i male informati sembravano ripromettersi; ma era anche logico che di ciò approfittasse l'avversario, per i suoi scopi di politica interna. I comunicati ufficiali, quindi, le corrispondenze degli inviati speciali alla fronte, i commenti dei giornali parvero, d'allora in poi, ripeter tutti uno stesso ritornello: l'Italia non riesce e non riuscirà mai ad avanzare; l'esercito italiano non è un degno avversario nostro; lo rimanderemo presto a casa con la testa rotta, e così via.

I nostri successi venivano taciuti o sminuiti; la presa del monte Nero, ad esempio, se pure da una giornalista austriaca, la Schalek, fu definita: « un colpo da maestri », e se l'Arciduca Giuseppe sentì il bisogno di esclamare: « giú il cappello davanti a questi magnifici scalatori », non ebbe però l'onore di esser citata nel bollettino del Comando Supremo austriaco; quando noi parlavamo di conquista del « Bosco lancia » o del « Bosco a ferro di cavallo », gli Austriaci si sfogavano a dire che « non esistevano sulla carta geografica »; talvolta, poi, prendevano anche dei grossolani equivoci, come, quando, ad esempio, taluno scambiò addirittura Plava per la Piave!...

Con grande soddisfazione ed inni magniloquenti fu accolta la fine della prima battaglia dell'Isonzo. Negli ultimi giorni di giugno

l'Italia fino alla 3ª battaglia dell'Isonzo; KRAUSS, La prima campagna di guerra dell'Italia (nel V volume dell'opera dello Schwarte: Die grosse Krieg; STEGEMANN, Le operazioni belliche alla fronte italiana (4° vol. della Storia della guerra mondiale). Importantissime, poi, la relazione del GEN. BOROEVIC sull'opera della 5ª armata e le memorie dell'Arciduca Giuseppe di recente pubblicazione.

l'Arciduca ereditario, come segno dell'alto compiacimento imperiale, visitò in gran pompa la fronte sud-ovest, ed il giorno 24, ricordando l'anniversario della battaglia di Custoza del 1866 e la gloria dell'arciduca Alberto, il sostituto Capo di Stato Maggiore gen. von Höfer emanò un ordine del giorno, nel quale constatava che « dopo un mese dall'apertura delle ostilità, l'Italia non aveva riportato alcun successo, pur avendo subito perdite molto gravi ».

Altra visita dell'Arciduca Ereditario alla fronte italiana, con larghe distribuzioni di croci e di encomi, ed altri canti di vittoria dopo la seconda battaglia dell'Isonzo, chiusasi, come la prima, con molto modesti vantaggi da parte nostra. Il 2 agosto, anzi, l'Imperatore Francesco Giuseppe inviò un autografo sovrano di elogio e di riconoscenza al generale Boroëvic, e questi non mancò di comunicarlo alle truppe con un ordine del giorno, nel quale era detto, tra l'altro: « I vostri figli racconteranno con orgoglio che voi avete combattuto le prime battaglie dell'Isonzo ».

Non mancano, però, fin da questi primi scontri, autorevoli riconoscimenti del valore italiano. Se il generale Krauss conclude la sua narrazione della prima battaglia dell'Isonzo col dire che « per il soldato austriaco costituì titolo di alto onore aver partecipato alla prima lotta sull'Isonzo », possono anche leggersi nel suo libro parole di elogio per il soldato italiano e per il nostro Comandante Supremo, ch'egli definisce « un uomo veramente forte e di grandi qualità ». Ed il Boroëvic stesso, fin dai primi combattimenti svoltisi a Plava, scrisse nella sua relazione: « Le truppe italiane hanno effettuato i loro attacchi con grande bravura e valore, sì che anche le truppe austriache hanno dovuto apprezzarne il contegno »; dopo le prime battaglie dell'Isonzo, poi, altre parole egli ebbe di esplicita lode per il soldato e per l'ufficiale italiano, pur notando, però, in essi uno scarso addestramento bellico.

Nella *Neue Freie Presse* dell'11 agosto, l'ex segretario di Stato e deputato ungherese Bolgar, in un suo articolo « Con l'armata dell'Isonzo », dopo aver esaltato naturalmente l'eroismo delle truppe A.-U., sentì il bisogno di scrivere: « Il nemico sa guardare la morte in faccia. Negli ultimi giorni, un distaccamento

di bersaglieri, circondato, piuttosto che arrendersi combatté finché l'ultimo uomo fu caduto. La fanteria, anche se di milizia mobile, sa nell'attacco essere molto ardita, e gli ufficiali danno l'esempio andando avanti, il che spiega la forte percentuale delle perdite di essi. L'artiglieria è buona e forte, specialmente quella pesante, e per di più sembra avere molte munizioni. Ottimo il servizio di aviazione... Del nemico ho sentito parlare con buon apprezzamento da tutti gli ufficiali superiori ».

Riconoscimenti analoghi da parte avversaria si ebbero anche al termine della lunga, estenuante offensiva autunnale, nella quale toccò alle nostre truppe dell'Isonzo, già logore e stanche, di protrarre la lotta fin quasi alle soglie dell'inverno, anche per giovare in qualche modo alla Serbia, contro la quale, ai primi di ottobre, si era sferrato il triplice attacco austro-bulgaro-tedesco. In questa lunga offensiva, svoltasi in condizioni atmosferiche costantemente avverse e tra accresciute difficoltà di ogni genere, (precarietà dei rifornimenti attraverso l'Isonzo, spesso in piena, infezioni serpeggianti nelle linee, accresciuto numero delle forze e delle artiglierie avversarie) le nostre truppe diedero tali prove di tenacia e di abnegazione, che il nemico stesso dovette mutare in gran parte il suo concetto circa le qualità del soldato italiano.

La guerra sul Carso, con i suoi orrori, era poi penosissima anche per i soldati A.-U. Il corrispondente del giornale ungherese *Nepszava*, dopo una visita alla fronte italiana, scriveva: « Ho visto battaglioni di *Jäger* andare in linea... Sulle loro facce avevano una rigida maschera di morte; sono come le maschere tragiche del teatro greco, un nuovo tipo di esseri umani: il tipo San Michele. »

A Vienna si divertivano a deridere i bollettini del nostro Comando Supremo, chiamandoli « bollettini meteorologici » a causa dei frequenti accenni alle persistenti intemperie, che accrescevano l'asprezza della lotta; come sempre, poi, si celebravano a gran voce i successi dell'esercito e si parlava di vere e proprie « disfatte » italiane, con cifre mirabolanti di morti e feriti. Effettivamente, però, il protrarsi della lotta sull'Isonzo, che costava sacrifici grandissimi anche alle truppe austriache, e gli innegabili nostri progressi, specialmente nella zona Oslavia-Podgora, desta-

vano non poche preoccupazioni. Alte furono, poi, le lamentazioni, quando i nostri Comandi, lasciando da parte ogni riguardo piú o meno sentimentale, si videro costretti a dirigere il fuoco delle nostre artiglierie sull'abitato di Gorizia, di cui il nemico aveva fatto un covo di artiglierie e di riserve. Non era la prima volta che la stampa austriaca levava la sua voce — insolitamente tenera — in favore dei paesi irredenti già liberati dalle nostre armi, per lamentare inesistenti atti di spoliazione e di vandalismo, di cui si sarebbero rese colpevoli le nostre truppe; un giorno era sulle sorti di Fiera di Primiero che si versavano le lagrime *fraterne* dei giornali viennesi, un altro ancora su quelle di Borgo in Valsugana; ora, naturalmente si scrivevano lunghi articoli di compianto per le sorti della « povera Gorizia ». E S. M. apostolica si affrettava a promettere il suo paterno interessamento per « la città martire », in un suo rescritto al conte Stürgkh.

Questa volta, poi, fu il generalissimo Federigo in persona, che si recò a portare l'attestato della sovrana soddisfazione alle truppe della fronte italiana. Ovunque, però, egli dovette sentirsi dire che l'esercito italiano si batteva valorosamente e dimostrava una pertinacia mirabile nei suoi sanguinosi attacchi. È proprio di quei giorni un'intervista giornalistica dell'Arciduca Giuseppe (1), il quale, anticipando i lusinghieri giudizi che doveva, parecchi anni dopo, esprimere sul conto delle nostre truppe nei suoi *Ricordi*, dichiarò lealmente: « I soldati italiani si battono sempre piú da bravi e sono piú forti dei Russi... I soldati sono coraggiosi ed attaccano con veemenza ed i loro ufficiali combattono in prima linea, sono arditi e conoscono il loro mestiere ».

Dal lato tecnico, però, si facevano non pochi appunti ai nostri procedimenti tattici e strategici ed al modo di combattere delle truppe; di taluno di essi, certo, non può negarsi la giustezza, tanto che noi stessi rilevammo l'esistenza di molti inconvenienti e ci affrettammo ad emendarcene. Era il duro tirocinio della guerra di trincea quello che noi dovemmo compiere in quei primi mesi, e pagammo la nostra esperienza a prezzo di sangue preziosissimo; il migliore, forse, del nostro esercito.

(1) Il VII corpo, da lui comandato, era stato trasferito nella zona di Monfalcone fin dalla prima decade di luglio.

Così, ad esempio, il nemico notava che il nostro attacco non era sufficientemente alimentato dalle riserve e finiva quasi sempre, per mancanza di forza penetrativa, con l'esaurirsi sulla prima posizione dell'avversario, donde poi era agevole a questo ricacciarci, dopo averci sottoposti alla repressione delle sue artiglierie. « Talune possibilità — scrive il Boroëvic — non vennero sfruttate, quando le forze del difensore cominciavano ad essere esauste o gli mancavano le riserve, ed un nuovo energico urto avrebbe potuto riuscirgli fatale. Invece i gruppi di attacco s'arrestarono quasi sempre, mancavano le riserve fresche a portata della linea, così che la difesa trovò sempre il tempo strettamente necessario a riaversi ed a rinforzarsi. »

Ed il Krauss: « non poté spiccare un'alta direzione da parte del difensore di fronte al modo inintelligente, macchinale con cui gli Italiani conducevano i loro attacchi, per lo più sconnessi ».

Così pure, notava l'avversario che in quelle prime nostre battaglie non vi fu mai un grande attacco, con impulso unitario, su estesa fronte; se pure ve n'era l'intenzione, l'attacco finiva sempre col dissolversi. Mancava inoltre lo scaglionamento in profondità, ed anche la tecnica d'attacco non sembrava la più adatta per la guerra di posizione. Altra impressione del nemico, e non ingiustificata, era che l'azione della nostra artiglieria, per quanto rivelasse una buona preparazione ed esecuzione del tiro, fosse però alquanto slegata e non perfettamente collegata con gli attacchi delle fanterie; problema, quest'ultimo, alla cui sempre più perfetta soluzione noi dovevamo, come sanno tutti coloro che di queste cose si interessano, affaticarci durante tutta la guerra ed anche dopo.

Tutti, poi, erano sempre concordi nell'ammirare ed esaltare il contegno dei nostri ufficiali, i quali — come si esprime il Boroëvic — « davano l'esempio ai loro uomini, esponendosi molto e con perdite gravissime ».

Durante la quarta battaglia dell'Isonzo, però, già noi mostriamo di aver fatto tesoro delle dure lezioni dell'estate. Il Comandante della 5ª armata A.-U. sente, infatti, il bisogno di annotare nella relazione finale: « Il nemico stesso sembra diventato un altro; la abilità di tiro della sua artiglieria e la tenacia d'attacco delle sue

tanterie hanno fatto molti progressi, valendosi dell'esperienza di guerra ».

Ed in sua intervista, pubblicata dalla *Morning Post*, Boroëvic diceva: « Non posso trattenermi dal riconoscere che l'eroismo delle truppe italiane è quasi incredibile; persino se reggimenti perdono tutti gli ufficiali, questo non trattiene i soldati dall'avanzare all'attacco col più alto disprezzo della morte ».

Evidentemente, il nemico cominciava ad avere di noi tutt'altra considerazione; il tono stesso dei commenti della stampa alle operazioni di guerra e dei proclami e telegrammi ufficiali, con i quali, ad ogni fine di offensiva, Sovrani, Arciduchi e Capi militari seguivano a scambiarsi i convenevoli d'uso, era alquanto mutato. E se a Capodanno l'Imperatore e Signore volle in particolar modo compiacersi con la sua « eroica armata dell'Isonzo » per la bella lotta sostenuta, esplicitamente riconosceva che il nemico si era mostrato del pari coraggioso e tenace. Altrettanto, anche se non lo dissero, pensarono certamente altri Comandanti delle unità A.-U., i quali però riconobbero tutti, allora stesso ed in seguito, che l'asprezza delle battaglie carsiche era, forse, senza precedenti e senza confronti nella guerra mondiale.

Qualche critico neutrale, poi, non mancò di porre in rilievo il particolare carattere della lotta sull'Isonzo. La *Neue Zürcher Zeitung* del 27 dicembre 1915, scriveva, ad esempio: « Bisogna riconoscere che il favore del terreno sull'Isonzo sta dalla parte dei difensori in misura molto maggiore che non sulla fronte francese. L'altopiano del Carso aiuta in modo speciale una difesa diretta con abilità; si deve alle difficoltà del terreno se non ostante tutti gli sforzi compiuti finora gl'Italiani hanno potuto guadagnare terreno solo a passo a passo, visto che il suolo cavernoso del Carso offre ai difensori sempre nuove posizioni, alle quali possono saldamente aggrapparsi. Ma l'attività aggressiva dell'esercito italiano serve a provare in prima linea il torto di coloro che pensano di dare uno scarso valore allo spirito combattivo delle truppe italiane; dimostra un'altra volta che non vi è errore più grande di quello di voler disprezzare il nemico sulle basi di supposizioni incerte ».

L'inverno era intanto sopraggiunto ad imporre qualche mese

di tregua sulla nostra fronte. Bora e tormenta flagellavano le trincee dal mare alla montagna, ponendo a nuova dura prova la resistenza delle truppe; in Italia ed in Austria si pensava soprattutto a risolvere i gravi problemi logistici imposti dalla guerra sulla nostra fronte, ove due eserciti si apprestavano a svernare su linee che per la massima parte si svolgevano in zona montuosa, ad altitudini ove non si sarebbe pensato forse mai di poter condurre, per mesi e mesi, la guerra. Anche questa guerra invernale doveva dare qualche delusione all'avversario, specialmente ai Tirolesi, che ritenevano di avere una specie di prerogativa, per le loro attitudini e la conoscenza della montagna. L'*Allgemeine Tiroler Anzeiger* del 30 settembre, ad esempio, aveva scritto: « Fra le truppe italiane è grande l'orrore per una campagna invernale. Quattro quinti delle truppe che si trovano alla fronte sono accampate al disopra dei mille metri. Le truppe italiane non possono continuare così... Non si può prevedere, quindi, che cosa accadrà nel prossimo inverno ». Accadde solamente che truppe italiane di ogni regione, anche delle più meridionali e di ogni specialità — perfino dei bersaglieri — passarono quell'inverno ed altri due in perfetta efficienza di corpi e di armi e senza cedere un palmo di terreno sulle vette più alte e più aspre, e fin sui ghiacciai dell'Adamello, ove dettero, anzi, qualche esempio indimenticabile di guerra alpina, e sulle cuspidi dolomitiche. Gli stessi Tirolesi che ci fronteggiavano non poterono più tardi nascondere la loro ammirazione... Gli Stati Maggiori, intanto, mentre la guerra necessariamente sostava, preparavano i piani ed i provvedimenti per i futuri cimenti della primavera.

CAPITOLO VII

NELLE CITTÀ IRREDENTE

Più vicine alla fronte, più sensibili, quindi, a tutte le vibrazioni di essa ed anche più direttamente interessate alle vicende della guerra, le nostre città irredente vivevano, più intensamente ancora delle Capitali, il dramma bellico e subivano nel silenzio la più tragica delle prove. Nell'assoluta incertezza del domani, avvolte in un'atmosfera di diffidenza e di sospetto da parte delle autorità, sottoposte a tutte le angherie ed a tutte le privazioni, Trento, Trieste e le altre città minori del Trentino, dell'Istria e del litorale Adriatico tendevano ansiosamente i sensi e l'anima verso la fronte di battaglia, donde poteva venire per esse la rendizione o... la rovina. Che avrebbe fatto il nemico, qualora fosse stato costretto ad abbandonare, in ritirata, tutte le terre italiane? Sarebbe giunto in tempo l'esercito liberatore per evitare il saccheggio e la distruzione? E quale sarebbe stata la sorte se la guerra fosse vinta dagl'Imperi centrali?... Enigmi angosciosi, cui gli animi, sperduti e trepidanti, cercavano invano di dare una soluzione.

La crisi sanguinosa del 1914 si era sentita approssimarsi anche nelle provincie italiane soggette all'Austria, e specialmente a Trieste, ove le ripercussioni degli avvenimenti austro-balcanici erano più facilmente percettibili; ma questa volta il temporale era parso meno gonfio di folgori che nel 1908 e nel 1913. « Allora — scrive il Benco — si era sentita la guerra, mentre non era guerra; ora, invece, mentre la guerra piombava addosso, la si credeva lontana: mancava quella preparazione visibile, della quale già due o tre

volte si era fatta l'esperienza. Non si rifletteva che gli allestimenti di forze delle precedenti crisi erano stati, in realtà, buone prove generali dello spettacolo tragico e che un giorno si sarebbe potuto alzare all'improvviso il sipario » (1).

Quando, perciò, la provocazione austriaca fu gettata irreparabilmente nella fucina dei fatti e la guerra apparve inevitabile, un vero senso di sgomento s'impadronì dei paesi irredenti; soprattutto perché s'ignorava che cosa avrebbe fatto l'Italia. Se questa, infatti, si fosse lasciata involgere nella guerra accanto agli Imperi Centrali, ogni possibilità di redenzione si vedeva perduta da coloro che non avevano mai smarrito la fede e la speranza. Non si ignoravano, poi, le mire germaniche verso l'Adriatico, e si pensava che un'Italia vittoriosa accanto all'Austria sarebbe stata sbandita lontano dall'Adriatico, verso chissà quali mari più vasti, che l'avrebbero sempre più allontanata da quei lembi di patria che mal tolleravano di essere calpestati dal tallone dell'Austria-Ungheria.

Intanto il Governo austriaco nei primi giorni della crisi abilmente andava inscenando anche a Trento ed a Trieste dimostrazioni per la guerra, e dava la consegna ai suoi manutengoli che si gridasse « Viva l'Italia! »; grido, al quale in Trieste si faceva seguire non quello di... « Abbasso la Serbia! » ma l'altro di « abbasso gli Slavi! » Sfruttando, così, la tradizionale slavofobia cittadina, le piccole menti dei governanti Absburgici speravano di guadagnare alla loro causa il sentimento popolare.

Da Vienna intanto giungevano notizie di schiacciamenti improvvisi di valori e di rendite; la Borsa di Trieste veniva precipitosamente chiusa, e con ogni mezzo si cercava di impedire il dilagare delle notizie allarmanti. Incominciavano, in pari tempo, i movimenti militari, ed i richiamati, scendendo dalle strade del Carso o affluendo dai treni e dai piroscafi costieri, in lunghi cortei muti s'ingorgavano verso le caserme. Ed era strano vedere come i richiamati di nazionalità slava andassero a combattere contro gli Slavi, fossero serbi o fossero Russi, tutti con una piccola coc-

(1) SILVIO BENCO, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, I, pag. 6. Milano, 1919.

carda dai colori slavi all'occhiello; allo stesso modo, due anni innanzi, in una delle solite parate militari contro la Serbia, si era permesso ai richiamati di Capodistria di andare all'imbarco con una bandierina tricolore alla testa del corteo... Purché i richiamati accorressero alle armi, si poteva anche chiudere un occhio sugli irredentismi innocui!

Questa volta, la luogotenenza Triestina volle anche che il 97° reggimento fanteria, il quale per parecchi anni era stato di guarnigione nella città e che in buona parte era reclutato nei distretti istriani, venisse da Belovar in Croazia, dove allora si trovava, allo scalo di Trieste, per essere caricato sui treni che dovevano portarlo in Galizia; si volle dare a quei morituri il modo di salutare per l'ultima volta le loro famiglie, e fors'anche si pensò che Trieste si sarebbe così scaldata un poco per quella guerra, che la popolazione vedeva con tanto scarsa simpatia.

Il 3 agosto, giunse a Trieste ed a Trento la notizia ufficiale della neutralità italiana; fu un vero sollievo per le due città, che per lo sventolio dei tricolori e gli osanna all'Italia, tollerati ed incitati, anzi, dalle autorità, vivevano da alcuni giorni sotto l'incubo di un intervento dell'Italia a fianco dell'Austria. Si vide subito, poi, che l'idillio triplicista era finito: non più bandiere italiane in giro; proibite dimostrazioni ed agglomeramenti; cordoni di guardie e soldati attorno ai Consolati Italiani, per proteggerli da eventuali manifestazioni ostili degli austriacanti o *leccapiattini*, come li chiamavano i patrioti triestini. Nei circoli militari e negli uffici governativi, intanto, si inveleniva contro l'Italia « traditrice »; tra la popolazione, invece, si cercava di diffondere con ogni mezzo la persuasione che l'Italia si era dichiarata neutrale, perché militarmente impreparata, ma che, non appena pronta, sarebbe scesa in campo a fianco degli alleati.

Le notizie più fantastiche, inoltre, venivano diffuse ora dalle autorità, ora dalle Società di Navigazione e dalle filiali delle grandi banche viennesi; un giorno era la voce di un *ultimatum* francese o inglese all'Italia, un altro quella di una minacciosa intimazione tedesca.

Un'intimazione, invece, di tutt'altro genere fu realmente temuta in quei giorni dalle autorità austriache di Trieste, allorché

le prime unità navali francesi ed inglesi comparvero nelle acque dell'Adriatico; il luogotenente stesso, principe Hohenlohe, non nascondeva « che una temporanea occupazione inglese di Trieste sarebbe stata probabile, ma che la città, comunque, non ne avrebbe avuto molto a soffrire. » Luogotenenza, anzi, polizia, autorità militari e di finanza, tutti sembravano prepararsi ad abbandonare la città; la Banca austro-ungarica chiudeva improvvisamente gli sportelli, e gli altri Istituti bancari pubblicamente caricavano grossi carri di valori, che prendevano poi la via di Vienna.

Una bella notte, anzi, — racconta il Benco — si fece godere alla città l'inopinato spettacolo di una prova di fuga generale: allarme alla guarnigione; tutti in piedi; le automobili militari guizzanti in corsa precipitosa verso l'altipiano Carsico. Tutto, in una parola, come se il nemico fosse entrato in porto; e poiché non era entrato, la guarnigione rientrò nelle caserme e le autorità tornarono al loro posto... La farsa, insomma, nella tragedia.

Sul finire dell'estate incominciarono a correre le prime voci di un possibile grande mutamento nella politica italiana. Gli escursionisti che nell'estate si erano spinti in Cadore, in Carnia, sui Sette Comuni, andavano dicendo a bassa voce che l'Italia non era del tutto inoperosa al confine austriaco; che lavori si andavano compiendo in molti punti della frontiera e che truppe sempre più numerose vi si andavano accostando. Cominciò, poi, a parlarsi delle dimostrazioni nelle città italiane, della campagna dei giornali interventisti, delle prime mosse diplomatiche di Sonnino. Tutte le speranze rifiorirono in un baleno: l'Italia preparava la guerra, e quasi certamente sarebbe stata la guerra liberatrice, quella che avrebbe rifatto italiano l'Adriatico e restituito alla Patria i suoi termini sacri.

Iniziò, allora, la caccia più accanita ai giornali italiani, come al più pericoloso dei contrabbandi; bastava esser trovati con una copia del *Corriere della Sera* o della *Gazzetta di Venezia* nelle tasche, per buscarsi quattro giorni di arresto. Ogni pubblicazione scritta in italiano veniva confiscata e distrutta, dalla

Nuova Antologia al *Corriere dei Piccoli*; nelle stazioni, nei caffè, nei pubblici ritrovi decine e decine di spie non avevano altro compito che questo: sorvegliare i lettori di giornali, perché molte volte una *Neue Freie Presse* o un *Berliner Tageblatt* nascondeva tra le sue pagine un foglio italiano. I giornali austriaci, d'altro canto, sorvegliati anch'essi dalla censura più rigorosa e spesso anche sconclusionata, erano costretti a tacere anche su quelle cose che tutti, per altra via, sapevano. Consegnata assoluta, poi: non parlare mai, ed a nessun costo, della neutralità italiana e rumena, quasi fosse pacifico che questi due paesi stessero semplicemente attendendo il momento propizio per entrare in guerra a fianco degli Imperi Centrali.

In Serbia ed in Galizia, intanto, le cose andavano male per l'Austria; benché si cercasse in tutti i modi di attenuare gli insuccessi e le perdite, tuttavia dai feriti, dai corrispondenti di guerra, dai reduci dalla fronte si apprendevano sempre nuovi particolari degli orrori della guerra. Non fu più un mistero per nessuno, ad esempio, la triste sorte toccata a quel 97° reggimento, il reggimento dei Triestini e degl'Istriani, che era partito sotto un nembro di fiori e di applausi; comparve una citazione del reggimento all'ordine del giorno del Comando Supremo, ma contemporaneamente si seppe che più del cinquanta per cento di esso era perduto.

Si credette, allora, dopo la battaglia della Marna e la sconfitta austriaca in Bucovina ed in Galizia, che l'Italia sarebbe scesa in campo da un momento all'altro a fianco dell'Intesa; il Governo stesso, anzi, temeva che il 20 settembre qualche cosa di grosso sarebbe avvenuto in Italia, e si sa che le truppe scaglionate lungo il nostro confine furono per quella giornata tenute in stato d'allarme. A Trieste fervevano preparativi di difesa, giacché l'Austria, che un mese prima aveva pensato di abbandonare la città ad uno sbarco franco-inglese, era invece fermamente decisa a difenderla contro un attacco italiano; questo dichiarò lo stesso luogotenente ad un giornalista nostro. Si voleva, insomma, presentare all'Europa una Trieste austriaca, risoluta a difendersi contro l'*invasione italiana!*...

Dall'Italia, intanto, giungevano a Trento ed a Trieste lettere convenzionali e rassicuranti, che parlavano di «matrimonio si-

curo », e comunicavano « le speranze di prossima guarigione »; pervenivano esse, soprattutto, da quei giovani generosi, che già in gran numero ed attraverso ogni sorta di sotterfugi e di pericoli avevano varcato e varcavano ogni giorno il confine, per andare a raggiungere i vari comitati di agitazione sorti nel Regno. Erano quelle le file ardimentose, dalle quali dovevano balzare verso la morte e la gloria Cesare Battisti, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Nazario Sauro, Francesco Rismondo, Guido Brunner, Spiro Xidias, Ruggero Fauro, Carlo Stuparich, Guido Slataper, Ugo Polonio, Guido Corsi e tanti altri.

Nel Natale del 1914 parve per un momento che l'Austria traversasse una prima crisi d'irrisolutezza ed anche di sconforto circa le sorti della guerra; sul punto di preparare i grandi armamenti per la primavera e di introdurre le restrizioni alimentari, si disse che a Vienna si fossero levate negli alti consigli voci di malcontenti ed anche di pessimisti, e corse anche qualche vago accenno ad una pace separata; ma fu un attimo, se pure realmente vi fu. Nel gioco occulto riprese subito il sopravvento il ferreo volere della Germania, ed i preparativi del nuovo anno di guerra si fecero sempre piú intensi e febbrili nei primi mesi del 1915.

Le privazioni materiali, frattanto, cominciavano a pesare. I viveri erano già aumentati di costo dell'ottanta per cento in media, mentre stipendi e salari erano ancora gli stessi dell'anteguerra. Ai primi di gennaio si cominciò ad avere il pane di guerra, che a Trieste era ancor peggiore che altrove; tanto che i fornai si recavano affannosamente a Budapest per cercar farine ed a Trento per imparare la lavorazione di quel pane, che là, si diceva, fosse molto meglio eseguita.

È risaputo che in Austria gli anni peggiori di tutti per gli approvvigionamenti furono il primo e l'ultimo: l'ultimo, perché non si aveva piú nulla da dare in pasto alla popolazione; il primo, invece, perché la non poca roba che esisteva veniva molto male distribuita. La tecnica del razionamento di guerra era ancora imperfetta, ed infiniti erano anche gli abusi ed i ladrocini. Quali sostanze, ad esempio, entrassero nella composizione del cosiddetto pane, è un

po' difficile dire: certo è che il malcontento popolare crebbe giorno per giorno durante l'inverno, fino a traboccare qua e là in forma abbastanza violenta. A Trieste, per esempio, il 19 aprile si ebbero dei disordini piuttosto gravi; torme di donne esasperate si diedero a percorrere le strade, gridando prima: « *Volemo pan! Volemo fora i nostri omini* » e poi anche: « *Abbasso la guera! Rendève!* (arrendetevi!). Solo il podestà Valerio, scendendo in mezzo al tumultuante stuolo femminile, riuscì a calmare l'eccitazione; ma il giorno dopo, la sommossa si riaccese più minacciosa, poiché alle donne si erano uniti non pochi disoccupati ed anche molti operai degli stabilimenti. Furono assaltati molti forni e danneggiati negozi; alla sassaiola dei ragazzi e delle donne la polizia rispose distribuendo piattonate e sciabolate. Da un momento all'altro pareva che dovesse correre sangue sul serio, allorché il nuovo luogotenente, barone Fries-Skone, facendo affiggere una manifesto col quale annunciava di aver provveduto acché il giorno dopo vi fosse pane in quantità sufficiente e si vendessero patate e farina di polenta a prezzo mite, riuscì a calmare gli animi. I posti di polizia, intanto, rigurgitavano di arrestati; ma molti di essi osavano dire alle guardie: « *no ne arestaré piú quando cambieremo polenta!* »

Il « *cambio di polenta* » voleva dire, nell'improvvisato gergo, la venuta dell'Italia, la liberazione: la speranza mai venuta meno, l'aspettazione, malgrado tutto, ancora tenace. Già in una giornata del dicembre un tricolore aveva ondeggiato per la prima volta su San Giusto, e nessuno seppe mai chi l'avesse issato lassù, sul colle sacro a Roma... Un mese dopo, una notte, mani ignote dipingevano di bianco, rosso e verde il monumento a Leopoldo d'Austria, che apparve il giorno dopo umiliato e confuso agli occhi della polizia sotto quell'inopinato travestimento (1). E molte signore Triestine e Trentine preparavano fin d'allora lane per i soldati italiani; una bandiera, anzi, ricamata a Trieste in quell'inverno di attesa fu portata al Re dopo la nostra dichiarazione di guerra.

Non meno gravi che a Trieste erano i disagi delle popolazioni del Trentino: rarefazione e rincaro dei viveri, spoliazione di proprietà rurali, angherie di soldataglia e di poliziotti, arresti

(1) V. HAYDÉE, *Vita triestina avanti e durante la guerra*, Milano, 1926.

ed internamenti in massa. E quali fossero fin dai primi giorni i sistemi vigenti nei campi di concentramento degl'internati, può rilevarsi, ad esempio, da queste frasi di un manifesto del generale Georgi, ex Ministro della Guerra: « Sono stati presi degli ostaggi nei paesi della zona di difesa, i quali garentiranno con la propria persona che nessuno faccia atto di ostilità verso le nostre truppe o presti servizio al nemico. Qualora ciò avvenisse, i detti ostaggi verrebbero sottoposti a giudizio statario ed impiccati due ore dopo la sentenza », oppure: « onde assicurare la vostra propria persona e tutelare in pari tempo gli abitanti della vostra comunità, siete obbligati a far conoscere i nomi delle persone dalle quali è da aspettarsi un'azione di alto tradimento ».

Fortunatamente sintomi di prossimi, decisivi avvenimenti crebbero ogni giorno; con i primi tepori primaverili, batterie pesanti di artiglieria transitavano le vie di Trento e di Trieste, dirigendosi verso gli altipiani di Folgaria e di Lavarone e verso il Carso; idroplani e torpediniere comparivano in Adriatico; movimenti insoliti di truppe e di generali si notavano nelle città di confine: un bel giorno d'aprile, poi, fu vista sostare dinanzi alla Luogotenenza di Trieste un'automobile e discenderne il generale Boroëvic, colui che era ritenuto il salvatore dell'Austria nella lotta contro la Russia. Giunsero, inoltre, anche se contorte e falsate, le notizie degli avvenimenti italiani; il « parecchio » giolittiano che veniva cambiato in « qualche cosa » (non si voleva confessare che l'Austria avesse offerto *parecchio*), il discorso di Quarto, le dimissioni e la rielezione di Salandra. Era la guerra, dunque!

Per quanto la sorveglianza al confine fosse stata intensificata e la polizia tenesse più strettamente d'occhio tutti gli elementi sospetti, le partenze si succedevano alle partenze; e molte di queste fughe avevano vicende drammatiche ed avventurose. Qualcuno di questi fuorusciti, giunto in Italia, poté narrare addirittura dei romanzi; per qualche altro, invece, al sogno delle libere aure della Patria tenne dietro il risveglio in una fortezza austriaca...

Il 13 maggio, giorno dell'Ascensione, furono affissi i manifesti della leva in massa dai 18 ai 50 anni; in tutto il resto dell'Austria si sarebbe fatta tra un mese, ma nelle provincie italiane — grazioso dono del paterno governo — si era creduto di doverla anticipare.

Nelle città, cosí, in pochi giorni non rimasero piú che donne, fanciulli e vecchi.

Nello squallore piú desolante piombò, il giorno 25, la notizia della dichiarazione di guerra e l'ordine simultaneo di scioglimento delle Amministrazioni Comunali e di consegna dei poteri nelle mani dei Commissari imperiali. A Trento pervenne anche l'ingiunzione di evacuare la città per il giorno 23 stesso, temendosi una subitanea irruzione italiana; l'ordine, però, non fu turbato. A Trieste, invece, la marmaglia austriacante, composta di funzionari, di vecchi soci delle antiche società di veterani, di agenti provocatori e sbirri, si sguinzagliò nei giorni 23 e 24 per le strade, appiccando il fuoco agli uffici del giornale il *Piccolo* ed alle sedi della Lega Nazionale e della Società ginnastica, deturpando il monumento a Verdi, saccheggiando, bruciando e devastando caffè, negozi, magazzini di proprietà di italiani. Una vera orgia di massacro e di vendetta, compiuta sotto lo sguardo tollerante delle autorità di polizia, le quali con evidente compiacimento ascoltavano la folla briaca che intonava una vecchia canzoncina del 1866:

*Cole teste dei taliani
zogaremo le borèle. (1)*

Quella notte stessa, mentre il cielo di Trieste era illuminato dal sinistro riverbero degl'incendi, l'esercito italiano passava il confine.

Cominciarono, quindi, a giungere le prime notizie della fronte, ma si può ben immaginare come deformate ed incerte. Alle accorte dicerie diffuse dalle autorità austriache, secondo le quali le truppe italiane erano state subito e nettamente arrestate poco oltre la frontiera mentre la marina imperiale aveva devastato le città italiane della costa adriatica, si contrapponevano le accese fantasie degli elementi a noi favorevoli, ancora rimasti nelle città nostre, che naturalmente sognavano e parlavano di grandi battaglie già impegnate nella pianura friulana ed in Val d'Adige e dell'imminente arrivo dell'esercito italiano, sicuramente vittorioso.

(1) Bocce.

S'immagini l'animo dei Triestini, quando, nella notte del 28 al 29 maggio, fu sentito per la prima volta il rombo lontano del cannone; fu come se quel suono ravvivasse l'aria per le anime inaridite dall'attesa e dalla impazienza divorante.

Poi, quando cominciò a sentirsi il duello vero e proprio delle artiglierie sul basso Isonzo, racconta il Benco che i cittadini, con la scusa di prendere il fresco, si affollavano alla sera sulle rive e sui moli, per tendere l'orecchio a quella musica che in quei giorni sempre piú pareva avvicinarsi.

Ma quella folla, assiepatasi nelle sere estive sulle panchine, diminuiva ogni giorno di piú; ogni giorno, infatti, si sapeva di nuovi internamenti e di arresti. A Trieste, come a Trento, tutte le persone sospette d'italianità che non erano riuscite a fuggire, venivano costrette ad abbandonare la città, o con le manette ai polsi o con un semplice invito della polizia, che non dava di solito piú di ventiquattr'ore di tempo per partire. E spesso i nomi degli internati apparivano scelti alla rinfusa, fra uomini benemeriti della causa nazionale e fra vittime disgraziate di delazioni private; il provvedimento odioso, e del resto fin allora sconosciuto alle leggi austriache, era compiuto in forza dei poteri straordinari concessi alle autorità militari, e lo si giustificava con la necessità di allontanare dalle zone d'operazioni individui sospetti di simpatia per il nemico.

Seguirono gli scioglimenti di tutte le associazioni italiane: dalla Lega Nazionale all'Associazione della stampa italiana, dalle società sportive e ginnastiche ai circoli artistici e filodrammatici; il patrimonio di queste associazioni veniva affidato ad amministratori ufficiali, i quali si affrettavano a convertirlo in cartelle del prestito di guerra austriaco; le scatole di fiammiferi della Lega Nazionale, popolarissime, venivano mascherate con un rivestimento di fogliettini *réclame* d'industrie private.

Le scuole, poi, che non si potevano chiudere, venivano sapientemente riformate con una vera valanga di disposizioni e di decreti, che su d'esse si rovesciò dopo il 23 maggio; d'allora, si può dire che invece di curare l'insegnamento delle loro scuole, le direzioni di queste abbiano dovuto soprattutto tenersi in attiva corrispondenza con le autorità sullo zelo austriaco di insegnanti ed alunni e sul

modo di accrescerlo e di imporlo; dirigenti e maestri sospetti di italianità venivano allontanati.

Una creazione di puro tipo austriaco, fu, infine, in Trieste quella dei così detti « *scauti marini* » o boyscouts, dovuta ad un certo Egone de Lund, tipica figura di quel triste periodo, che se ne battezzò: « *mastro provinciale da campo* ». E ricorderemo qui la dolorosa sorpresa che si provò all'indomani della liberazione di Trieste, allorché nella sede degli « Scauti » fu trovato un modellino di forca, sul quale essi giocavano ad impiccare « i traditori dell'Austria »!..

I primi bollettini di guerra di quelle prime settimane non erano fatti, purtroppo, per ravvivare le speranze di una prossima liberazione; erano sempre le stesse notizie di un'avanzata italiana molto lenta ed ostacolata vivamente su tutta l'immensa linea di battaglia, e per chi vi cercava un raggio di luce erano sempre le stesse stilette al cuore, con le ironie glaciali sulle *perdite inutili degli Italiani*, sulle *truppe italiane ricacciate*, sugli *Italiani fuggenti*... Atroce, poi, era vedere il ghigno di soddisfazione che queste notizie mettevano sul muso, non degli Austriaci (ché era logico) ma degli Italiani rinnegati, e leggere i commenti e le ingiurie contro l'Italia dei giornali ufficiosi che si pubblicavano in italiano a Trento, a Trieste, a Gorizia. In quest'ultima città, ad esempio, un deputato, il famigerato dottor Bugatto, scriveva un articolo intitolato: « L'Italia annienta l'onore italiano! »; a Trieste il *Cittadino*, di puro inchiostro austriaco, si sfogava in vili insinuazioni contro l'Italia ed il suo esercito ed insegnava ai Triestini che essi non avevano alcuna parentela con le popolazioni lombardo-venete e friulane se non per una certa comunità di origine, di storia, di leggi, di costumi con... i popoli germanici; a Trento, un certo *Risveglio trentino* pubblicava una serie di articoli per dimostrare quale rovina sarebbe stata per il Trentino l'eventuale annessione all'Italia, sia dal lato economico, che da quello morale e religioso; e da Trento stesso delegazioni e nobili legittimisti (i soliti Terlago, De Mersi, Consolati e compagnia) si affrettavano a recarsi in udienza a Vienna, per esprimere al conte Stürgkh i loro sentimenti di « fedeltà ed attaccamento all'Imperatore! »

Pure, non ostante le confortanti notizie che giungevano dalla fronte e l'accento di sicurezza del Comando Supremo A.-U., le autorità non si sentivano sicure, né a Trento, né a Trieste. Molte autorità, che il 23 maggio avevano ritenuto più igienico allontanarsi, erano tornate, ma fra di loro non facevano mistero della paura di dovere, da un momento all'altro, far fagotto. Il 13 giugno, anzi, a Trieste si fece sapere addirittura ai funzionari che se avessero voluto far allontanare le loro famiglie, in considerazione della situazione di guerra, sarebbero stati messi a disposizione due treni al giorno in partenza dalla stazione di Campo Marzio... Qualche malvagio, poi, che faceva il ben informato aggiungeva che se l'Austria avesse dovuto davvero decidersi ad abbandonare Trento e Trieste, avrebbe prima fatto bombardare le due città dall'alto del Doss Trento e di Opcina...

Le preoccupazioni più vive erano per Gorizia.

Dopo la seconda battaglia dell'Isonzo, durante la quale le autorità A.-U. avevano temuto fortemente che Gorizia potesse essere da un giorno all'altro perduta, il luogotenente di Trieste fece annunciare da tutti i giornali che si recava a Gorizia, evidentemente per dimostrare ai popoli che la città era tuttora nelle mani dell'Austria. E qualche giorno dopo il generale Boroëvic stesso venne dal suo Quartier generale di Postumia a Trieste, per dare al Luogotenente assicurazione solenne che ormai la città poteva considerarsi al sicuro di ogni minaccia nemica.

Pure, tra gli ultimi di ottobre ed i primi di novembre, Gorizia parve ancora una volta perduta; Trieste giungeva in quei giorni il fragore imponente della più grande battaglia sin allora impegnata e si vedevano dal molo scoppiare le granate sulla rocca di Duino. I dirigenti austriaci, politici e militari, mal celavano la loro costernazione; la città era attraversata giorno e notte da rinforzi che si avviavano alla battaglia. Persino un battaglione di milizia territoriale rumena, che era di presidio a Trieste, ricevette l'ordine di partire, ed in testa alla colonna, molto male in gambe, si ebbe cura, come sempre, di porre una bandiera dai colori nazionali rumeni... Tuttavia anche questa volta Gorizia non cadde, ed il luogotenente Fries-Skone poté fare annunciare un'altra sua visita alla città martoriata. Più che dei Luogotenenti (quello del Trentino,

il conte di Tonnenburg, del resto, risiedeva ad Innsbruck) e dei Commissari imperiali insediatisi nei municipi, Trieste e Trento erano nelle mani dei due Capi della polizia: il famigerato maggiore Loneck a Trieste, definito come uno degli spiriti infernali del governo austriaco durante la guerra con l'Italia, e l'ancor piú famigerato Muck a Trento. Erano essi i veri, implacabili odiatori e persecutori di tutto ciò che avesse nome, aspetto, animo italiano; gli autori e protagonisti di tutte le soperchierie e tutte le vessazioni.

Nessuno piú poté trattenere costoro dalla piú odiosa libidine di vendetta e di rappresaglia, quando parve ormai certo che l'esercito italiano era arrestato sui gradini insanguinati del Carso e davanti alla testa di ponte di Gorizia. Dalle piccole persecuzioni dei primi giorni della guerra — quando si giungeva a togliere dai berretti dei ragazzi i nastri che recassero nomi di città o di navi italiane, si faceva una caccia spietata alle medaglie o monete italiane pendenti dalle catene d'orologio ed alle stelle a cinque punte, e si bruciavano in pubblico i ritratti di Vittorio Emanuele o di Garibaldi — si passò ad una vera furia di denunce e di processi. Su istigazione del *Cittadino*, per esempio, a Trieste fu imbastito in quell'autunno del '15 un processo contro alcuni appartenenti alla disciolta amministrazione comunale, rei di aver favorito la fuga in Italia, durante i mesi di neutralità, di numerosi dipendenti del Comune, maestri ed impiegati, e di aver continuato a versar loro gli stipendi fino al 23 maggio. Il processo, complicatosi ed esteso per strada, ebbe vicende spesso drammatiche e finì con parecchie condanne ed una larga distribuzione di anni di reclusione.

Questi processi, i continui soprusi della polizia, il rialzo dei prezzi e le restrizioni alimentari sempre piú rigorose rendevano la vita delle scarnite popolazioni ogni giorno piú aspra ed incresciosa. Le tessere si erano venute moltiplicando ed ormai nulla piú si poteva ottenere senza le lunghe, estenuanti *file*: il pane, l'olio, il carbone, il petrolio; fin lo zucchero, del quale in Austria vi era stata sempre abbondanza piú che in ogni altro paese d'Europa, ed il tabacco, la cui mancanza quasi assoluta, anzi, suscitò nel marzo del '16 non poco malumore ed anche qualche nuovo disordine a Trieste.

Lo Stato, poi, inferiva con le requisizioni. Tutto veniva preso: non soltanto le campane delle chiese e le coperture in rame di edifici monumentali, ma anche le suppellettili domestiche in rame, in alluminio, in ottone; i tubi di zinco dei gabinetti da bagno, e persino le lane di ogni genere: materassi, cuscini, coperte. Cominciavano a mancare gomme e cuoio; se gli autocarri dell'esercito, quindi, si movevano pesantemente su cerchioni di ferro, per le vie diventava sempre piú frequente il calpestio delle suole di legno: quelle suole che Federico II aveva, ai suoi tempi, proibite in Prussia, perché non dessero l'idea della povertà e rozzezza del paese.

Unico conforto per coloro che ancora chiudevano gelosamente nel cuore una fede ed una speranza, erano le non rare apparizioni di velivoli italiani nel cielo sia di Trento che di Trieste. Piú di una volta, infatti, durante l'estate e l'autunno del '15 le ali tricolori apparvero al di sopra delle due città, fra la danza delle nuvolette bianco-rossicce degli *shrapnels* austriaci, che cercavano di serrare in un cerchio di morte il corpo argenteo dei nostri aeroplani. Talvolta, poi, questi lasciarono cadere piogge di manifestini, incuoranti alla fede nell'Italia ed all'attesa paziente. Le parole, che il *Cittadino* ed il *Risveglio Trentino* si affrettavano a definire « balorde », erano di Gabriele d'Annunzio, il cui nome non era neppur lecito di pronunziare in Austria, e non pochi, anche tra le ragazze e i ragazzi della scuole, ebbero a soffrire perquisizioni e minacce da parte delle polizia, che dava la caccia al messaggio dannunziano... Ma per fortuna non era possibile ai vari Muck e Loneck perquisire le anime, dove s'incideva l'ammonimento venuto dal Cielo: « Coraggio e costanza! » (1)

(1) Questo volume era già in bozze, quando è stato pubblicato l'interessante volume di Giovanni Giuriati: *La vigilia*, nel quale possono leggersi molti altri, appassionati particolari su la vita nelle terre irredente, le speranze, le trepidazioni, l'azione nella vigilia di guerra.

CAPITOLO VIII

DA ASIAGO A GORIZIA

Nel dicembre del 1915 il Capo di Stato Maggiore tedesco e Conrad von Hötzendorf discussero insieme i piani per le operazioni da svolgere nella primavera ventura. Tra i due generali non vi era, come è noto, molto buon sangue; già piú di una volta, nel corso della guerra, il Falkenhayn non si era trovato d'accordo col Capo dell'Esercito alleato, e nell'autunno stesso di quell'anno erano sorte tra essi divergenze piuttosto gravi, sia per il comando affidato al Mackensen nella campagna contro la Serbia (1), sia per i propositi circa le ulteriori operazioni nei Balcani; operazioni che Conrad, contro il parere di Falkenhayn, voleva fossero proseguite e dirette contro le forze dell'Intesa concentrate a Salonicco.

Ancora una volta, poi, il Conrad doveva urtare contro un assoluto diniego del Capo di Stato Maggiore alleato, in occasione del nuovo piano di attacco contro l'Italia, da lui progettato per la primavera del 1916. Fu ai primi di dicembre che il generale Conrad comunicò al collega tedesco il suo disegno offensivo: esercitare un rapido violento sforzo contro la fronte Trentina; traboccare nella pianura veneta tra Schio e Thiene; tagliare cosí le retrovie dell'esercito schierato sull'Isonzo e tentarne l'aggiramento. Se questo fosse riuscito, l'Italia sarebbe stata completamente fuori causa.

(1) Il Cramon racconta a questo proposito che fu necessario addivenire ad un compromesso, per cui il Capo austriaco accettava il comandante tedesco, ma si riservava il diritto di dare le direttive generali; in effetto, poi, Conrad non poté ottenere neppure di essere lui a dare l'ordine d'inizio delle operazioni, che venne dato, invece, dall'Imperatore Guglielmo in persona.

Era una vecchia predilezione del generale Conrad, questo piano d'attacco; lo aveva meditato fin da quando, comandante di divisione, studiava con ogni attenzione la nostra frontiera alpina, e ne aveva poi lungamente e minutamente calcolati tutti i particolari di esecuzione. Non si dissimulava, però, che gli era indispensabile per la riuscita l'aiuto dell'alleato, e si decise, quindi, a chiederlo in quell'inverno, in cui tutto sembrava propizio per la famosa « resa dei conti » con l'Italia. Serbia e Montenegro, infatti, erano ormai schiacciati, ed una nuova offensiva in Russia, anche se si fosse riusciti a portare le linee austriache qualche centinaio di chilometri piú addentro nell'Impero moscovita, non avrebbe dato mai un vantaggio veramente risolutivo, come quello che si poteva sperare da una vittoria sull'Italia.

I primi scambi di idee tra i due Capi di stato maggiore avvennero in un colloquio del 10 dicembre; il giorno dopo, il Falkenhayn così scriveva al Conrad, circa il noto progetto (1): « Vostra Eccellenza vorrebbe effettuare un'offensiva, che partirebbe dalla regione di Trento ed avrebbe una fronte di 50 chilometri circa: con obiettivo la linea approssimativa Schio-Feltre. Per questa offensiva voi vorreste prelevare otto o nove divisioni austriache dalla fronte Galiziana e concentrarle in Tirolo, sostituendole con truppe tedesche. È incontestabile che una simile operazione, qualora riuscisse, sarebbe molto vantaggiosa. Ma se io mi baso sulle mie numerose esperienze personali, sarebbero necessarie per essa almeno 25 divisioni, dato che non si potrà ottenere né la sorpresa strategica, né quella tattica, non essendo disponibile che una sola strada ferrata per il concentramento delle truppe. Io dubito che Vostra Eccellenza sia in grado di raccogliere e concentrare sul terreno d'attacco una tal massa, anche comprendendovi le divisioni che ritirerebbe dalla Galizia; tanto piú che il terreno d'attacco, la stagione e la forza dell'organizzazione difensiva italiana non consentirebbero di impiegare che truppe aventi un reale valore offensivo. D'altra parte, io ignoro se sia possibile trovare tutta l'artiglieria pesante che sarebbe necessaria per questo attacco — bisogna calcolare almeno una batteria per ogni 150 metri di fronte

(1) La lettera fu pubblicata integralmente dal Cramon nel noto volume.

nei tratti ove si vuole sfondare — nonché le munizioni per una massa d'attacco così considerevole con l'artiglieria necessaria, e se non si può assicurare abbondantemente e con continuità il suo rifornimento, *questa offensiva dev'essere sconsigliata nel modo più formale, dal punto di vista puramente militare*. Ricordando le dure lezioni della battaglia dei Carpazi e di quella dei laghi Masuri nel gennaio-febbraio di quest'anno, la nuova offensiva non avrebbe alcuna probabilità di ottenere un successo decisivo, ma avrebbe, per contro, due conseguenze sicure: prima di tutto, essa provocherebbe un vuoto serio, se non preoccupante, nelle riserve di uomini dell'esercito austriaco; in secondo luogo, esigendo essa l'invio di nuove divisioni tedesche sulla fronte austro-ungarica, paralizzerebbe completamente la fronte tedesca. Simile situazione potrebbe essere tollerata per qualche tempo solo a patto che dall'offensiva austriaca si potesse attendere la decisione della guerra. Vostra Eccellenza ritiene di poter nutrire tale speranza; io, però, non posso dividere la vostra opinione. Anche se riuscisse, questa operazione non colpirebbe l'Italia a morte. In effetto, questa potenza non sarà affatto obbligata, a mio avviso, a concludere la pace anche nel caso di una sconfitta, per quanto grave, all'estremità nord-est del suo territorio. Le sarebbe inoltre impossibile di concludere la pace contro la volontà dell'Intesa, da cui essa dipende per denaro, viveri, carbone... »

Finiva quindi il Falkenhayn, esortando l'alleato a mantenersi sulla difensiva in Galizia ed in Italia, ed a mettere piuttosto a disposizione del Comando tedesco le forze che si sarebbero potute rendere in tal modo disponibili, per operazioni attive *che non poteva ancora precisare, non avendo ancora terminato i suoi studi in argomento*.

Tentò di replicare il Conrad con una lunghissima lettera, in data 18 dicembre. Pur ammettendo le difficoltà dell'impresa, egli si sforzava di dimostrarne la necessità e le probabilità di riuscita. Solo nel teatro francese ed in quello italiano, secondo lui, si poteva cercare la decisione della guerra, e poiché nel primo, per dichiarazione stessa del Falkenhayn, almeno per il momento non esistevano molte speranze di successo, bisognava operare nel secondo. «D'altra parte, solo una grande vittoria sull'Italia avrebbe consentito

di riunire le forze necessarie per tentare un colpo decisivo in Francia. E molto probabilmente l'Italia, in caso di perdita di tutto il terreno ad est dell'Adige, sarebbe stata costretta a chiedere la pace; mentre, nel caso che la si lasciasse indisturbata, essa, profittando dell'esperienza del 1915 e rinforzando i suoi armamenti, avrebbe potuto anche riportare un successo tale da paralizzare la Monarchia danubiana». Concludeva, quindi, calcolando le forze necessarie per il progettato attacco a 16 divisioni e precisando la richiesta del concorso tedesco in un nucleo di truppe da montagna da impiegare direttamente sulla fronte italiana, e comprendente l'Alpenkorps, l'11ª divisione bavarese ed eventualmente il IV corpo di riserva tedesco; quattro divisioni tedesche, inoltre, avrebbero dovuto sostituire altrettante austriache sulla fronte orientale. La Germania, infine, avrebbe dovuto prestare una trentina di batterie pesanti.

Alle argomentazioni di Conrad, il Capo di Stato Maggiore tedesco non controrispose immediatamente. Si sa, però, che i rapporti tra i due divennero, durante quello scorcio d'anno, sempre meno cordiali, anche perché il Falkenhayn era contrario al proseguimento delle operazioni austriache in Montenegro; a metà dicembre, anzi, egli fece sapere esplicitamente a Conrad ch'era assolutamente necessario per il Comando tedesco di ricuperare parte delle forze dislocate sulla fronte orientale, e che a tale scopo il Comando A.-U. avrebbe fatto molto meglio « invece di disperderle tra le montagne del Montenegro e dell'Albania, a mandare in Oriente le divisioni dell'armata Kövess»... Proprio quell'armata, che Conrad pensava di impiegare per la progettata offensiva contro l'Italia!

Il Capo di Stato Maggiore austriaco, questa volta, si mostrò molto energico e deciso, dichiarando al Falkenhayn che essendo ormai finite le operazioni per le quali era stato costituito il gruppo Mackensen, l'armata Kövess era tornata ai suoi ordini, per essere impegnata in operazioni che egli non intendeva di sospendere.

Falkenhayn ribatté che non poteva consentire al ritiro dell'armata Kövess, senza preventivi accordi anche col Comando bulgaro; e poiché Conrad rispose seccamente che ormai gli ordini erano stati dati e non potevano essere ritirati, si venne ad una vera e propria rottura.

Solo quando le operazioni austriache nel Montenegro furono coronate dal miglior successo, con la presa del Lovcen (11 gennaio) e la presa di Cettigne e di Scutari (23 gennaio), Conrad si risolse a scrivere al collega tedesco una lettera, che valse a rappattumarli. La parentesi intervenuta nei loro rapporti, però, non aveva certo contribuito a cambiare le idee del Falkenhayn circa il progetto conradiano, riguardante l'Italia. Tutt'altro, ché anzi nel frattempo il Capo di Stato Maggiore tedesco aveva incominciato a pensare ad una ben diversa offensiva, e per lui ben più importante e più promettente: l'attacco contro Verdun.

Allorché, quindi, alla fine di gennaio del '16 il generale Conrad si recò a Pless, per cercare ancora una volta di indurre il Falkenhayn a dargli il già richiesto concorso, non riuscì, malgrado i suoi sforzi, ad ottenere una risposta più soddisfacente. Il Cramon, però, soggiunse che, in fondo, al Conrad non dovette eccessivamente rincrescere l'atteggiamento del collega tedesco, poiché esso gli restituiva in qualche modo la sua completa libertà d'azione.

Anche senza l'aiuto tedesco, infatti, egli non pensò minimamente a rinunciare al suo progetto. Qualche giorno dopo — narra il Nowak — fu annunciata al Conrad una visita del Falkenhayn: veniva a prendere congedo, poiché stava per trasferirsi col suo comando a Mézières... Stupito, il Conrad non poté trattenersi dal chiedere: « A Mézières? E come mai? »; ed il Falkenhayn: « Tra poche ore incomincia la nostra offensiva contro Verdun ». In un attimo Conrad intese la ragione vera di tutte le obiezioni mossegli e di tutti i rifiuti; con fredda cortesia augurò al collega ogni miglior fortuna nella nuova impresa e non aggiunse verbo sui suoi progetti.

In questi, però, egli era più che mai fermo; la nuova avventura di guerra tedesca, del resto, non poteva che entusiasmarlo maggiormente. Troppo, infatti, si era esaltata in Austria l'abilità ed il valore tedesco; i Capi tedeschi, specialmente Hindenburg, erano addirittura deificati dalla stampa austriaca; ogni successo della Germania era portato alle stelle, così da far sembrare che la vittoria fosse retaggio assoluto delle armi teutoniche e che senza il concorso di esse nulla potessero mai ottenere le aquile absburgiche. Dopo la conquista del Lovcen, che provocò dimostrazioni gioiose e lu-

minarie, si credette giunto il momento di cambiar tono, e si volle ricordare agli Austriaci che anche essi avevano una grande figura di Capo. Era, in qualche modo, il preannuncio della prossima offensiva contro l'Italia... Già nel suo numero di Capodanno, la *Neue Freie* pubblicò un articolo di Franz Molnar, nel quale la personalità di Conrad era posta in primissimo piano tra i condottieri della guerra mondiale; contemporaneamente veniva pubblicata un'ampia biografia del generale, dovuta alla penna del Pastor, il celebre storico dei Papi, ed un altro libro dal titolo « Il nostro Conrad » veniva diffuso tra i giovani delle scuole. In aprile, poi, il Palazzo di città della capitale si arricchì di un busto del Capo di Stato Maggiore. In una intervista concessa al *Lokal Anzeiger*, il generale Conrad — che quasi unanimemente era giudicato sinceramente modesto e schivo di clamori — si disse rassegnato a posare sopra un piedistallo, « unicamente perché fa sempre bene al popolo avere una figura popolare ».

I preparativi, intanto, per l'attacco contro l'Italia, proseguivano alacramente. La 11^a armata, al comando del generale Dank, e la 3^a, quella del Kövess, furono concentrate fra Trento e Bolzano: artiglierie, munizioni, materiali di ogni genere vennero accumulati in gran copia in quella specie di magnifica piazza d'armi che precedeva le linee di combattimento.

Il primo ordine per l'offensiva pervenne al Comando della fronte sud-ovest il 7 febbraio; l'attacco si sarebbe dovuto iniziare ai primi di aprile. Per le abbondanti neviccate, però, che caddero in febbraio, quel Comando propose di differire l'attacco di due settimane; sulle prime il Comando Supremo A.-U. non volle acconsentire al differimento, ma dovette poi arrendersi davanti alle impossibilità materiali di sferrare una grande offensiva su posizioni ove la neve arrivava alla cintola degli uomini. È del 6 maggio un ordine perentorio di tenersi pronti, emanato dal generale Conrad; il 10, infine, fu diramato l'ordine di operazione, col quale veniva fissato il 15 maggio, quale data d'inizio. Ancora ai primi di maggio il Falkenhayn fece, per mezzo del generale Cramon, un ultimo tentativo per distogliere Conrad dall'offensiva, che ormai non avrebbe più potuto avere il vantaggio della sorpresa, e per indurlo a porre a disposizione della fronte occidentale una parte delle forze con-

centrate in Trentino (1). Il Conrad, però, rifiutò nettamente, dicendo che l'attacco sulla fronte italiana era ormai preparato in ogni particolare e non poteva essere abbandonato. E proseguì, diritto ed ostinato, per la sua via, benché anche l'Imperatore fosse alquanto scettico sull'esito dell'offensiva. Il von Spanik, che fu l'ultimo aiutante di campo di Francesco Giuseppe, racconta nei suoi *Ricordi* che l'Imperatore ebbe a dirgli un giorno, durante l'offensiva in Trentino: « L'Arciduca Federigo e Conrad mi hanno strappato l'approvazione ad iniziare l'offensiva in Italia. Mi sono deciso a stento, perché sono certo che non andremo molto lontano; forse, fino alla linea Asiago-Arsiero. Dopo, saremo costretti a fermarci. Noi siamo, purtroppo, deboli! » Fu quasi profetico!...

Il Krauss, Capo di stato maggiore dell'Arciduca Eugenio, aveva proposto di sfondare lungo le valli (il procedimento che poi egli usò l'anno seguente, quale comandante di gruppo, nella conca di Plezzo) e di esercitare lo sforzo principale per la val Brenta, ma il Capo di S. M. preferì attaccare al centro della fronte italiana, in corrispondenza degli altipiani; come scrive lo stesso Krauss, « tutte le forze vennero impiegate sulle montagne, sugli altipiani e nella zona del Pasubio, ed il suggerimento di attaccare per le valli cadde in un terreno sterile ». Attacco per i monti dunque, e distinto in due fasi; nella prima, l'armata di Dankl (2) doveva, sulla destra, cercare di forzare le difese italiane tra Adige ed Astico; nella seconda l'attacco doveva estendersi, per opera dell'armata di Kövess, all'altipiano di Asiago (3). Dell'armata Dankl faceva parte il XX Corpo d'armata, del quale, con la speranza di creare un'aureola di gloria militare al futuro Imperatore, era stato dato il comando all'Arciduca ereditario Carlo.

Era stato proprio il generale Conrad a volere che il giovane Arciduca, sull'esempio del Kronprinz tedesco, assumesse un im-

(1) È noto che il Falkenhayn non aveva voluto mai impiegare truppe austriache in Francia. È evidente che questa richiesta del maggio '16 deve spiegarsi con la piega poco soddisfacente dell'offensiva contro Verdun.

(2) Era composta di 4 corpi d'armata: l'VIII (gen. Scheuschenstuel), il XX (Arciduca ereditario), il III (gen. Krautwald) ed il XXVII (gen. Kriteck).

(3) L'armata Kövess comprendeva il I corpo d'armata (gen. Kirchbach) il XXI (gen. v. Luttgendorf) e le brigate da montagna 2^a ed 8^a.

portante comando alla fronte, ma gli era toccato vincere non poche resistenze; il barone von Bolfras ebbe perfino a dire all'amico Conrad: « Pensa, se accadesse qualche cosa!... Diverrebbe principe ereditario un bambino di tre anni, e di questi tempi... » Ma il partito militare finì per prevalere, e l'Arciduca partì per la fronte, ponendo il suo quartier generale ad Acquaviva, villaggio poco a sud di Trento. Quale Capo di Stato Maggiore gli fu assegnato il colonnello barone von Waldstätten, uno dei più stimati ufficiali dello Stato Maggiore austriaco. E per la storia, sarà anche curioso ricordare che Capo del Quartier generale dell'Arciduca era il conte Berchtold, l'ex-ministro degli Esteri della Monarchia, il quale accarezzava anche lui il sogno di poter vedere una buona volta a terra quell'Italia che gli aveva dato tanti dispiaceri...

Invece, anche questa volta la « resa dei conti » con l'abborrito avversario fu dovuta rimandare. Non si sa precisamente chi sia stato il primo a battezzare quell'offensiva « *Straße-expedition* »; certo, della denominazione s'impadronirono ben presto la stampa e la piazza dell'intera monarchia, e si attese con trepida speranza il giorno che doveva segnare la punizione « dell'Italia fedifraga ».

E chi può ridire il tripudio, col quale vennero accolte le prime notizie dalla fronte? Come non ricordare le frasi magniloquenti e di titoli sesquipedali che i giornali sfoggiavano per annunciare ai popoli della Monarchia i primi successi riportati contro l'esercito italiano?

« Nel gran sole di maggio tuona l'ora della rivincita! » proclamavano i giornali viennesi, e giù colonne di prosa, freneticamente esultante ed osannante all'Imperatore, a Conrad, all'Arciduca Eugenio e soprattutto all'Arciduca ereditario.

Il 24 maggio — anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia — fu giornata di grandi feste in tutta la Monarchia; i dolori ed i sacrifici della guerra parevano in gran parte dimenticati, e le speranze di prossima vittoria tornavano a rifiorire anche nei più scettici. All'Arciduca ereditario giunsero per quel giorno la Corona ferrea di 1^a classe, conferitagli dall'Imperatore ed il federiciano

Ordine « pour le mérite », graziosamente concessogli dall'Imperatore Guglielmo, nonché una valanga di indirizzi e di telegrammi, nei quali non si mancava di ripetere le solite ingiurie contro l'Italia... E l'Arciduca « dalle vette conquistate d'assalto dalle brave truppe » non disdegnava di rispondere, ad esempio, al borgomastro di Budapest: « delle vittorie riportate sul *nemico fedifrago*, al quale ci troviamo di fronte, dobbiamo ringraziare il valore delle nostre truppe. Io ho la ferma fiducia che l'Onnipotente appoggerà il nostro buon diritto, la nostra giusta causa nella lotta contro la *violazione dell'alleanza* e contro il *tradimento*, e ci aiuterà a conseguire la definitiva vittoria ».

Il Generalissimo, poi, l'Arciduca Federigo, volle anche egli commemorare la *grande data* con un ordine del giorno alle truppe, nel quale, dopo aver accennato da par suo al « tradimento preparato da lunga mano e con accuratezza » e dopo aver ricordato « l'*alt* imposto all'Italia », la liberazione della Galizia e la conquista della Serbia, del Montenegro e dell'Albania, finiva col celebrare « la breccia formidabile ora aperta sulla fronte nemica » e con l'incitare l'esercito « a liberare la patria dagli intrusi ». Il vecchio Francesco Giuseppe, infine, telegrafò al « caro cugino Arciduca Eugenio la sua particolare riconoscenza e lode, in grato riconoscimento dei distinti servizi resi quale comandante di un vittorioso gruppo di esercito ».

Particolare cura posero le Autorità nell'inscenare festeggiamenti per il successo iniziale della grande offensiva, nelle città italiane. A Trieste il barone Fries-Skone esaltava dalla loggia della Luogotenenza, davanti ad uno sparuto pubblico di donnicciule, i trionfi delle armi austriache e riaffermava Trieste unita per sempre all'Austria, e nei conciliaboli degli austriacanti rifioriva perfino il sogno di un Lombardo-Veneto restaurato o almeno di Venezia austriaca (1); a Trento trofei d'armi italiane venivano disposti attorno al monumento a Dante, ed il *Risveglio trentino*, il tristo giornale austrofilo, per dare un segno di gioia, cambiava addirittura, in quei giorni, il suo titolo in *Risveglio Austriaco!*

Vulgari strofette d'occasione venivano fucinate nei circoli e

(1) v. BENCO, op. cit., vol. II, pag. 175 e seg.

nelle redazioni dei giornali austriaci e diffuse tra la popolazione. Diceva, ad esempio, una:

*Che poesia farà ser Gabriele (d'Annunzio) —
ora che i nostri hanno preso Arsiero?
Ahi — griderà il meschin — fato crudele!
Questa non l'aspettavo, oh! no, davvero!
Però anche in questo il mio genio indovinò:
non scrissi io il: Forse che sí, forse che no?*

Ed un'altra:

*Nel fare i bollettini ser Cadorna
era maestro; li faceva in modo
che si capiva e insiem non si capiva.
Or che l'Italia per le corte torna,
mentre i nostri sui suoi picchiano sodo,
qual suon darà la sua guerresca piva?
Dirà, per occultare la disdetta:
« La linea di difesa abbiám corretta ».*

A parlare, invece, di correzioni di linee dovette essere proprio il Comando austriaco, e tanto presto che gli inni di esultanza si può dire rimanessero strozzati nelle gole. Nettamente contenuta alle ali, infatti, nelle valli dell'Adige e del Brenta, l'offensiva austriaca venne, com'è noto, già agli ultimi di maggio, ad urtare inutilmente contro una salda linea italiana che, appoggiata ai capisaldi Coni Zugna-Pasubio-Novegno e sbarrando la strada delle Fugazze, coprendo il piano di Schio, bloccando la conca di Arsiero, serrava l'avversario in Vallarsa e nel bacino Posina-Astico. Fresche forze italiane salivano ogni giorno dal piano a consolidare la difesa.

Ad aggravare, poi, la situazione precaria del nemico, il 4 giugno le armate russe del sud, al comando del generale Brussilow, attaccavano la frontè austriaca in Galizia, determinandone il rapido crollo e catturando un numero enorme di prigionieri. Fu un vero colpo di fulmine per l'Austria... Alle prime notizie dell'attacco russo, la stampa ufficiosa — che aveva mostrato fin allora di considerare l'esercito russo come una torma di barbari, ormai messa, per un pezzo almeno, fuori di combattimento dalla mazzata di Görlice, — volle ostentare una superba sicurezza: « ovunque attaccino, le colonne russe — scriveva ad esempio, la *Neue Freie*

Presse — morderanno del granito ». Ma quando si vide che il famoso *rullo compressore*, invece di granito schiacciava, questa volta, null'altro che un conglomerato molliccio e cedevole, non si nascose un vero senso di sgomento.

L'una dopo l'altra le notizie dei rovesci in Galizia ed in Bucovina giungevano e s'incalzavano, cosí che per alcuni giorni l'attenzione del pubblico fu distratta dagli avvenimenti della fronte italiana; si seguitava a sperare, però, che laggiú, anche se non si potesse piú raggiungere quella vittoria decisiva nella quale ormai nessuno piú credeva, si potessero almeno conservare i vantaggi ottenuti. Si può immaginare quindi, con quale animo fosse accolto il bollettino ufficiale del 26 giugno, il quale diceva: « Per garentire piena libertà di azione, il nostro fronte nella zona di attacco che si stende fra l'Adige ed il Brenta, fu in qualche parte corretto ».

« Si sa, purtroppo, che cosa significano queste *correzioni di fronti* », commentava in quei giorni nel suo diario l'Arciduca Giuseppe (1).

La stampa, naturalmente, tentò anch'essa di mascherare l'insuccesso dell'offensiva e di giustificare il ripiegamento. Il *Pester Lloyd*, ad esempio, spiegava che « il parziale ritiro delle truppe in posizioni piú favorevoli e dominanti fu ordinato per ragioni tecniche e militari e non rappresentava alcun mutamento nella situazione generale ». E tentavano i giornali di confortare l'opinione pubblica, riportando i giudizi di giornali svizzeri notoriamente ostili all'Italia, i quali, mentre dipingevano questa come prossima allo sfacelo anche in virtù delle recenti vicende militari, definivano la ritirata austriaca « una brillante operazione strategica »...

I giornali svizzeri, però, non erano i soli a rappresentare l'Italia in preda a profondo sconforto ed a disordini gravissimi. Fin dalle notizie della rottura della fronte Trentina, i giornali austriaci si erano affrettati ad annunciare le imminenti dimissioni da Presidente del Consiglio dell'on. Salandra, il quale, con D'Annunzio, Barzilai, Mussolini e qualche altro, era tra i personaggi italiani piú invisibili in Austria (2); ai primi di giugno, poi, fu annunciato

(1) V. ARCIDUCA GIUSEPPE, *La guerra vista coi miei occhi*, Vol. III.

(2) È noto che l'on. Salandra si dimise, poi, effettivamente, ma a metà giugno.

che anche il generale Cadorna stava per lasciare il Comando Supremo. Non vi era quasi giorno che qualche giornale non pubblicasse notizie di immaginarie dimostrazioni italiane contro la guerra e non preannunziasse catastrofici movimenti rivoluzionari. Proprio in quei primi giorni di giugno, poi, si era riaperta la Camera Italiana, ed i giornali riportavano con compiacenza i discorsi degli oratori socialisti contrari alla guerra; ebbe gli onori della prima pagina della *Neue Freie Presse*, ad esempio, un discorso dell'on. Morgari, il quale aveva urlato in Parlamento che « sarebbe stato meglio combattere l'analfabetismo e la delinquenza e redimere i paesi infestati dalla malaria, anziché andare a conquistare le rocce del Trentino e le caverne del Carso ».

L'insuccesso dell'offensiva contro l'Italia e la disfatta subita sulla fronte orientale ridestarono in Austria tutti i malumori e tutti gli sconforti; le polemiche, inoltre, che si accesero intorno alle recenti vicende, ridestarono anche la sfiducia, ormai generale, nella Direzione suprema della guerra. Per quanto questa cercasse in tutti i modi di attenuare la portata del successo di Brussiloff, attribuendolo anche in gran parte alla debolezza dell'arciduca Giuseppe Ferdinando comandante della 4^a armata ed a tradimenti e diserzioni di Czechi e Croati, non si poté tuttavia nascondere che Czernowitz e Kimpolung erano perdute e Leopoli minacciata, e che due armate austriache, quella dell'Arciduca e quella del Pflanzer Badin, erano pressoché distrutte.

L'improvvisa e violenta offensiva russa serví, però, a giustificare la ritirata sull'altipiano dei Sette Comuni; non si poteva, dicevano i sostenitori ufficiosi di Conrad, continuare nello sforzo contro l'Italia, mentre i Russi minacciavano le porte dell'Ungheria, e naturalmente soggiungevano che solo l'intervento russo aveva potuto salvare l'Italia. « Nessuno — scrive, ad esempio, il Nowak — disse Cadorna salvatore dell'Italia, perché il salvatore si chiamò Brussiloff ». Più onesti, invece, i Tedeschi riconoscono esplicitamente che l'offensiva austriaca in Trentino era già condannata all'esaurimento ed all'insuccesso quando i Russi attaccarono. Basti per tutti il Cramon: « In ogni caso io ritengo per certo che non fu

l'intervento dei Russi sulla fronte orientale ad arrestare l'offensiva austriaca nel Tirolo meridionale; questa aveva già raggiunto il suo punto culminante prima ancora che i Russi attaccassero e non avrebbe potuto essere proseguita che impegnando numerose forze fresche che non v'erano » (1).

I Tedeschi, d'altra parte, non risparmiavano, come dopo ogni nuovo insuccesso, rimbrotti ed aspre censure agli alleati. Non v'è libro tedesco, infatti, che parli degli avvenimenti di quell'anno 1916, senza gettare gran parte della responsabilità di essi sul Comando austriaco, il quale aveva preteso di liquidare da solo la partita con l'Italia, sottraendosi al controllo tedesco. Il Ludendorff, ad esempio, dice che « l'operazione contro l'Italia concepita alla tedesca, secondo lo spirito dello Schlieffen, peccò poi nell'esecuzione » (2); il Falkenhayn tenta addirittura di attribuire al Conrad anche una parte dell'insuccesso di Verdun, poiché non ultima causa di questo sarebbe stata, secondo lui, la scarsità di quelle artiglierie pesanti, che Conrad aveva impiegato in gran numero in Tirolo (3).

Tra gli stessi generali dell'esercito A.-U. si esprimevano, per quanto a bassa voce, giudizi poco favorevoli sulla condotta dell'offensiva in Italia. Abbiamo visto come il Krauss non fosse d'accordo col Conrad circa la scelta del terreno di attacco; più tardi lo stesso Krauss scrisse che l'offensiva del Tirolo meridionale aveva peccato contro le regole della guerra di montagna, e criticò, tra l'altro, anche la mancata contemporaneità nell'attacco delle due armate (4).

L'8 giugno il barone Conrad, curvo sotto il peso del duplice scacco, si recò presso il collega Falkenhayn ed ebbe con lui un colloquio, del quale — assicura il Cramon — non poté certo serbare un gradito ricordo. Il solo fatto di dover invocare ancora una volta l'intervento salvatore dell'alleato dovette costare ben caro all'orgogliosissimo Capo di Stato Maggiore di Francesco Giuseppe; si aggiunga, poi, a questo che il contegno sprezzante del Falkenhayn già più di una volta aveva provocato dei temporali, il cui ricordo

(1) CRAMON, op. citata, pag. 57.

(2) LUDENDORFF, *Kriegsführung*, pag. 95.

(3) FALKENHAYN, op. cit., pag. 203.

(4) KRAUSS, nell'opera *Der grosse Krieg*.

non era dileguato né mai avrebbe potuto dileguarsi dall'animo di Conrad.

Comunque, anche questa volta la Germania si decise ad intervenire, per opporre una diga alla valanga russa, che minacciava di sommergere tutta la Galizia ed i suoi preziosi giacimenti di petrolio; rapidamente furono inviate alla fronte orientale forze numerose, che in breve determinarono l'arresto dei Russi, esauriti, del resto, dallo sforzo compiuto e privi di munizioni. Brussiloff aveva guidato l'ultimo attacco della Russia con tale asprezza e decisione, da far pensare, come dice il Nowak, che desiderasse una morte grandiosa: era l'ultimo rantolo di un colosso.

Alla fine di luglio, i resti dell'armata di Pflanzer, addossati alle montagne, non potevano essere più disturbati; al centro i tre grandi tentacoli russi protesi verso Leopoli lungo la vallata dello Styr e dai due lati della ferrovia di Tarnopol venivano amputati e respinti dall'armata tedesca del Bothmar; a nord, infine, le forze russe che tentavano di rientrare in Polonia, marciando su Kowel, furono anch'esse fermate dai Tedeschi.

Caro, però, fu il prezzo che questi domandarono per il nuovo salvataggio dell'alleato: la cessione della direzione generale della guerra alla Germania. Già più di una volta, era stata sollevata la questione del « comando unico »; questa volta, la soluzione del problema fu quasi imposta da Berlino. Si fece dapprima il nome del Mackensen quale comandante generale della fronte sud-est; poi, di fronte alle resistenze di Conrad, si tentò di porre avanti un grande nome, ritenuto addirittura come una specie di feticcio: quello di Hindenburg. Ma anche a questa soluzione Conrad si oppose energicamente, poiché essa — lo disse apertamente, il 26 luglio, al Falkenhayn — avrebbe rappresentato una « messa in stato di tutela » dell'esercito austro-ungarico ed avrebbe certo suscitato un vivissimo disagio e malcontento.

La questione, tuttavia, doveva essere risolta ad ogni modo e sollecitamente, tanto più che ormai tutte le illusioni circa l'atteggiamento della Romania erano destinate a scomparire e da un momento all'altro poteva attendersi la dichiarazione di guerra di questo nuovo avversario.

In una riunione, quindi, tenutasi a Pless il 28 luglio, per ini-

ziativa dell'imperatore Guglielmo, ed alla quale intervennero Hindenburg, l'Arciduca Federigo e Conrad, si stabilì che al Maresciallo tedesco sarebbe stato affidato il comando della fronte orientale dal mare fin verso Brody, ad est di Leopoli, comprendendo così una parte notevole dello schieramento austriaco; il rimanente della fronte avrebbe costituito il gruppo d'armate dell'Arciduca ereditario Francesco Carlo. Il boccone era, anche così, molto amaro, ma Conrad, dopo aver minacciato le sue dimissioni, dovette inghiottirlo, anche perché qualche giorno prima l'Imperatore gli aveva dichiarato che era sua intenzione di delegare all'Imperatore Guglielmo la suprema direzione della guerra, anche sulla fronte orientale (1).

« Ma questo ordinamento — aveva obiettato Conrad — significherebbe l'abdicazione della Monarchia!... »

Certo, nel pronunziare queste parole davanti al suo Imperatore, il Conrad non pensò che esse racchiudevano una condanna ed un triste presagio.

A tutti gli altri suoi errori l'Austria aggiunse, in quel luglio del 1916, l'impiccagione di Cesare Battisti: « Se noi avessimo intuito — mi diceva dopo la fine della guerra un personaggio austriaco — tutto il male che doveva farci quell'esecuzione, avremmo piuttosto lasciato che Cesare Battisti uscisse libero dal Castello del Buon Consiglio ».

Battisti, come tutti ricordano, venne sciaguratamente catturato il 10 luglio, insieme con Fabio Filzi, durante una sfortunata azione del battaglione Vicenza sul monte Corno di Vallarsa; riconosciuto da un tal Franceschini, un rinnegato della Val di Non, fu tradotto a Trento, sottoposto, come il Filzi, al giudizio della Corte marziale, e con lui condannato a morte e subito impiccato.

I giornali austriaci diedero solo la notizia della cattura del « deputato traditore »; seguì, poi, un silenzio di tomba. Nello stesso *Risveglio* di Trento si cercherebbe invano una sola parola sul

(1) Era una vecchia idea di Francesco Giuseppe. Il Margutti ricorda, anzi, che il vecchio Imperatore si rimproverava di non averlo fatto fin dall'inizio della guerra.

processo e sull'esecuzione; solo dopo alcuni giorni comparve in quelle infami colonne una sottoscrizione in favore dei catturatori di Battisti!...

Ben presto, però, il sollevamento dell'opinione italiana ed europea costrinse anche gli organi ufficiali e la stampa A.-U. ad uscire dal loro silenzio. Comparve, allora, un comunicato ufficiale del *Correspondenz Bureau*, che cercava di giustificare come perfettamente legale la duplice esecuzione dei due ufficiali, i quali, senza che avessero mai perduto la cittadinanza austriaca, erano stati catturati con le armi alla mano nelle file dell'esercito avversario. A convalidare la tesi austriaca, venivano, inoltre, citate alcune disposizioni del Comando Supremo Italiano circa i militari delle terre irredente, incorporati nel nostro esercito.

A queste disposizioni veniva però data un'interpretazione arbitraria. Così, ad esempio, la disposizione per la quale i militari anzidetti erano obbligati ad assumere un nome di guerra, era interpretata come un implicito riconoscimento del diritto austriaco alla rappresaglia contro i disertori!

La mentalità austriaca, poi, seguitava a manifestarsi in provvedimenti odiosi ed in vergognosi commenti giornalistici; così, un ordine del giorno del Comando Supremo annunciava la promozione per merito di guerra al grado di tenente ed il conferimento della medaglia d'argento a quel tale Bruno Franceschini, che aveva riconosciuto e denunciato Cesare Battisti, ed un vilissimo giornale, nell'annunciare la concessione di una pensione alla vedova Battisti, decretata dal Governo italiano, faceva della macabra ironia, commentando: « E poi si nega che la corda dell'impiccato porti fortuna!... »

Pochi giorni dopo, il cannone, tuonando davanti a Gorizia, dava il primo segnale della riscossa italiana. Incominciava, fin da quell'estate sanguinosa, l'espiazione Absburgica!

Fu un colpo inatteso e rude. Mai, infatti il Comando Supremo austriaco avrebbe potuto prevedere che l'esercito italiano si sarebbe riavuto così sollecitamente dai due mesi di dura lotta in Trentino, per riprendere, con rinnovato spirito di decisione, la

battaglia dell'Isonzo, da piú mesi interrotta. Tanto inattesa fu la manovra rapida e geniale di Cadorna, che il gen. von Zeidler, comandante della 58ª divisione, cui era affidata la difesa della testa di ponte di Gorizia, si trovava in permesso allorché la nostra offensiva venne iniziata. Si affrettò egli a tornare alla fronte, ma nulla poté fare per impedire che la città cadesse in mano agli Italiani; due contrattacchi, tentati sul Sabotino il mattino del 7 agosto e sul Podgora nella notte, e nei quali egli gettò tutte le riserve disponibili, non valsero a svellere gl'Italiani dal terreno conquistato. D'altra parte, fin dal giorno 6 era caduto anche il pilastro sud della testa di ponte, il San Michele, che aveva sin allora resistito a tutti i nostri attacchi; non rimaneva, quindi, a Boroëvic che ordinare la ritirata e l'abbandono di Gorizia. Il giorno 9, infatti, le truppe austriache (comprendenti i 18 battaglioni della 58ª divisione, piú due reggimenti che erano sopraggiunti in rinforzo il giorno 7) (1) si ritirarono sulla seconda linea, già in precedenza allestita sulle alture ad est della città. La situazione apparve per qualche giorno, ed era, di un'estrema gravità; il colonnello von Pohl, capo di S. M. del generale Zeidler (2), non esitò ad affermare che se forze fresche italiane avessero immediatamente attaccato le nuove posizioni, ancora embrionalmente rafforzate, le conseguenze avrebbero potuto essere gravissime.

La crisi, fortunatamente, poté essere superata; grazie anche al pronto accorrere di ottime riserve sulle colline goriziane e sulla linea di alture oltre il Vallone, ove venne ripiegata la fronte carsica, Boroëvic riuscì ancora una volta ad arrestare i nostri ulteriori attacchi.

Cocente e viva, ciò non pertanto, fu nell'interno della Monarchia e nelle file dell'esercito la ripercussione per la perdita di Gorizia, la città prediletta dell'Imperatore, che l'Arciduca Eugenio aveva proclamato fin dalle prime settimane di guerra « imprevedibile ». Si ebbe l'impressione generale che si era corso un grave pericolo. Il Benès, ad esempio, nei suoi « Ricordi di guerra e di rivoluzione », scrive: « L'offensiva italiana a Gorizia era sul

(1) v. Gen. RITTER VON PITREICH, *La sesta battaglia dell'Isonzo*; nell'opera dello Schwarte: *Der grosse Krieg*.

(2) Nella *Reichspost* del 6 agosto 1926.

punto di volgere ad un vero trionfo sull'Austria, quando fu fermata... Gli Alleati non si resero conto che in quel momento l'Austria era già in una posizione delle piú difficili».

Per mascherare il nuovo scacco, naturalmente, i comunicati ufficiali ricorsero ai soliti eufemismi: «abbiamo ritirato le nostre truppe sulla sponda orientale dell'Isonzo, per sottrarle a perdite eccessive», e poi: «Gorizia è stata abbandonata in seguito alla situazione subentrata con lo sgombro della testa di ponte... indisturbati dal nemico, abbiamo eseguita la richiesta correzione della fronte». Era la terza «*correzione della fronte*» che veniva annunciata in due mesi!...

Alle... attenuazioni del Comando Supremo faceva buon eco la stampa. «Non bisogna dare — scriveva ad esempio il *Lokal Anzeiger* — importanza soverchia alla perdita di Gorizia... Le nostre truppe hanno perduto, è vero, una delle porte dalle quali potevamo penetrare in Italia, ma la nostra perdita può essere disastrosa per l'Italia stessa, se essa intendesse di spingersi avanti. L'evacuazione della testa di ponte potrà avere, poi, conseguenze dolorose soprattutto per la città di Gorizia... In ogni modo il successo degli Italiani è illusorio».

Non si parlava piú, insomma, di Gorizia «chiave della linea dell'Isonzo» o «imprendibile baluardo delle Giulie», ma piuttosto della «grande affezione sorta per Gorizia negli animi viennesi, durante la guerra». «Eppure colpisce il cuore!» scriveva, ad esempio, la *Neue Freie Presse*. «Noi non possiamo comandare al sentimento. Poiché noi amavamo il prodigio di Gorizia, il prodigio di un'Armata, relativamente piccola, che per quindici mesi trattenne come in una morsa la forza di una grande potenza, la volontà non è ora abbastanza forte per passare oltre senza un sospiro davanti alla notizia che a quest'opera incomparabile non fu concessa la piú alta ricompensa».

Bei mattacchioni, davvero, questi Viennesi sentimentali!...

Piú pratici, altri cercavano invece di sfruttare la sventura per invocare l'aiuto tedesco. Poiché, essi dicevano, Bethmann Hollweg ha dichiarato che se l'Italia volesse conquistare il Tirolo, la Germania griderebbe: «giú le mani!», ebbene gridi altrettanto insieme con noi, davanti a Trieste, al mare Adriatico ed alla sua

sponda orientale! « Possano essere sulla Somme o sull'Isonzo i campi di battaglia, Austria e Germania debbono formare un blocco solo ».

Come al solito, poi, attorno all'insuccesso militare si accesero discussioni e polemiche, appena infrenate dal rigore delle autorità politiche e militari.

L'Arciduca Giuseppe, ad esempio, trovò che i rinforzi erano giunti troppo tardi e scrisse nel suo diario: « Il Comando austriaco zoppica sempre e ritarda. Questa è la nostra maledizione »; e più giù riportava un giudizio di Napoleone: « I generali austriaci sono colti ed uomini di valore, ma il loro grande difetto è di arrivare sempre troppo tardi ».

Altri, come il Krauss, rimproverò al Comando A.-U. di avere soverchiamente indebolito la fronte dell'Isonzo, donde l'attenzione non avrebbe mai dovuto esser distolta.

Recentemente, infine, nell'occasione del decimo anniversario della battaglia di Gorizia, si agitò una vivace polemica in Austria, tra il von Pohl, che più su abbiamo nominato, ed il colonnello Hübner, già addetto quale ufficiale di S. M. ad un comando di brigata sull'Isonzo. Quest'ultimo, in un suo articolo pubblicato nella *Wehrzeitung*, aveva affermato che l'attacco italiano era stato notevolmente agevolato dal tradimento di tre disertori, un dalmata e due czechi, i quali, passati nelle nostre linee qualche giorno prima dell'offensiva, avrebbero rivelato forza, schieramento e posizioni austriache. Riteneva, poi, l'Hübner che i contrattacchi austriaci erano stati male impostati, e che a disposizione dei difensori erano stati lasciati troppo scarsi mezzi, senza di che — egli concludeva — gli Italiani non avrebbero potuto tanto facilmente impadronirsi di quella Gorizia, che era stata difesa con tanta disinvoltura (*Selbstverständlichkeit*).

All'Hübner replicò il von Pohl, negando anzitutto l'importanza del preteso tradimento, poiché era facile intuire che il nemico, oltreché di qualche notizia eventualmente fornita da disertori, disponeva certamente di altre informazioni, la cui raccolta era agevolata dalla guerra di posizione; ricercava poi la ragione della vittoria italiana soprattutto nello squilibrio delle forze e nella superiorità schiacciante dell'artiglieria italiana.

Sia questi ufficiali superiori austriaci, infine, sia il Boroëvic, nelle sue memorie, ebbero a riconoscere la perfetta preparazione del nostro attacco; l'accresciuta potenza dei nostri mezzi ed il perfezionato nostro metodo di combattimento; per la prima volta, essi dicono, non si videro le nostre truppe fermarsi sulla prima posizione raggiunta e farvisi maciullare dall'artiglieria, ma procedere invece risolutamente oltre e scendere ai ponti sull'Isonzo.

Un'altra ragione della nostra vittoria — e questa non poteva essere avvertita tanto facilmente dagli avversari — fu la preparazione morale dell'offensiva, la quale era valsa a dare alle nostre truppe la fiducia assoluta nel successo. Mentre, infatti, nelle precedenti azioni le nostre fanterie erano come dominate dall'incubo dell'inferiorità, sia in mezzi tecnici, sia anche in abilità in confronto del nemico, prima di questa battaglia fu con ogni mezzo instillata in esse una fiducia nuova e la ferma convinzione che si sarebbe vinto, perché eravamo superiori per forze, per animo, per mezzi di offesa.

La conquista di Gorizia segnò una svolta nel corso della guerra, ed anche a Vienna se ne ebbe chiara la sensazione. Sulla Hofburg spirava vento di tempesta...

CAPITOLO IX

I PRIMI SEGNI DELLA CRISI

Il fallimento della *Strafe-expedition* e la fulminea vittoria di Gorizia avevano, naturalmente, ridestato tutte le speranze italiane; il dileguarsi di quella specie di incantesimo, che da tanti mesi pareva gravare sulle due rive dell'Isonzo, si può dire che abbia iniziato una fase nuova della nostra guerra. In Austria, invece, gli spiriti erano sempre piú stanchi ed inquieti, e gli ultimi disastrosi avvenimenti militari avevano spinto all'exasperazione il malcontento popolare; anche nelle sfere piú devote alla dinastia quel poco che ancora rimaneva del prestigio militare della Monarchia era ormai miseramente crollato. L'indignazione e la sfiducia, aggravate dalle restrizioni di ogni genere, sempre crescenti, erano contenute appena dalla ferrea censura e dal vero dispotismo governativo: « Vienna era come un povero cane, al quale l'alto Comando, Stürghk, Burian e Tisza avevano messo una museruola così rigida che non permetteva neppure un gemito. » (1).

La stampa non aveva fatto sin allora che rappresentare la Russia e l'Italia come prossime allo sfacelo ed all'anarchia; dell'una si diceva che era ridotta ormai senza armi, che l'Intesa era nell'assoluta impotenza di soccorrere l'alleata, che la sconfitta di Görlice poteva essere la scintilla della rivoluzione; dell'Italia, poi, non si era mai cessato di richiamare, col solito tono sprezzante, quelle che, secondo l'Austria, erano le nostre intrinseche cause

(1) WINDISCHGRAETZ L., *Von roten zum schwarzen Prinzen*, Berlino-Vienna, 1920, pag. 126.

di debolezza; e cioè la mancanza di tradizioni unitarie, le scarse attitudini combattive dell'esercito, la povertà del Paese e specialmente delle provincie meridionali. Si seguitava, inoltre, a fare il massimo assegnamento sull'opera dei nostri partiti estremi, cui si attribuiva una forza ed un coraggio che non avevano; qualche organo della stampa cattolica più di una volta aveva anche cercato di insinuare — e fors'anche di alimentare — un certo rancore della Santa Sede verso il Governo italiano, oltre che per le antiche note ragioni, anche per alcune clausole del patto di Londra, inesistenti o male interpretate.

Quando, però, si vide che la Russia, data già per morta e seppellita, lanciava nuovamente le sue armate all'attacco in Bucovina ed in Polonia, e che l'Italia, parato appena il nuovo colpo in Trentino, rispondeva ad esso con la conquista di Gorizia, dando così una nuova e bella prova di tenacia e di resistenza, il Governo e la stampa austriaca si trovarono in un bell'imbarazzo. Per quanto abilmente si studiassero di svalutare in tutti i modi i successi degli eserciti avversari, non poterono tuttavia nascondere la perdita della città isontina, col crollo del primo sistema difensivo goriziano-carsico, e le grosse retate di prigionieri fatte dai Russi; allora le critiche e le recriminazioni verso il Comando Supremo non ebbero più freno. I parlamentari più autorevoli rimproveravano al Comando la sua intrusione continua nella politica del Paese; per bocca del principe di Windischgraetz si affermava nel Parlamento ungherese che anche il Comando nelle mani di Hindenburg non avrebbe potuto funzionare efficacemente, se non fosse cessata l'attività nefasta della cricca militare di Teschen; i Tedeschi, infine, approfittavano della nuova ondata di malcontento per rinnovare le censure all'opera puramente militare dello Stato Maggiore alleato e per riporre sul tappeto la questione del Comando unico, alla quale, dicevano essi, la soluzione data nel luglio non poteva essere che insoddisfacente per tutti e provvisoria.

Dopo gli ultimi avvenimenti sulla fronte italiana ci voleva poco a capire — dicevano i Tedeschi — che anche per farla finita una buona volta con l'Italia, era necessario l'intervento della Germania. Hindenburg era l'idolo del giorno, e non solamente in Germania, ove i buoni Berlinesi accorrevano a piantar religiosamente

chiodi sulla sua statua, ma anche in Austria; non c'era quasi vetrina di Vienna, ove non facesse bella mostra di sé un ritratto del vecchio maresciallo. A Trieste, anzi, con un grottesco plagio di tedescheria, si volle perfino imitare l'« Hindenburg di ferro », inaugurando nel giardino di Piazza Grande un « marinaio di ferro », sul cui corpo, ch'era invece di legno, gli austriacanti ed i pavidi andavano pur essi a piantar chiodi, che costavano qualche soldo... Il primo chiodo fu conficcato solennemente dall'ammiraglio Kon-delka, in nome di S. M. l'Imperatore; era, quello, l'omaggio ed il tributo di riconoscenza alla flotta austriaca, che se ne stava prudentemente rinchiusa nei comodi recessi della sponda Adriatica!

Né l'esercito, né la flotta austriaca godevano più alcuna considerazione, specialmente da parte dell'alleata Germania; Conrad stesso sentiva che ormai il terreno gli mancava sotto i piedi, e disperatamente cercava di mantenersi a galla, aggrappandosi all'orgoglio della dinastia ed alle tradizioni dell'esercito come alle ultime tavole di salvezza.

Ad affrettare gli eventi, ed a portare anche in mezzo ad essi un nuovo elemento di drammaticità ed una nuova minacciosa incognita, sopravvenne la dichiarazione di guerra della Romania. Il 27 agosto, verso le nove della sera, il principe Maurocordato consegnò alla Ballplatz la nota di rottura, non telegrafata, ma scritta e firmata dal ministro degli Affari Esteri rumeno, Porumbaru.

Per quanto attesa, la dichiarazione rumena sorprese alquanto i Gabinetti di Vienna, di Budapest, di Berlino, perché si aveva ragione di sperare che la Romania avrebbe ancora indugiato a dichiarare la guerra. L'Austria-Ungheria da lunga data era abituata a considerare la Romania come un cliente inoffensivo; Tisza istesso pensava che essa non avrebbe mai osato di prendere le armi per riscattare le sue terre soggette all'Ungheria (1). Ancora tre giorni prima della dichiarazione di guerra, il *Pester Lloyd* prendeva in giro un giornale rumeno che l'aveva preannunciata, e non più tardi di quella mattina stessa re Ferdinando e Bratianu avevano confermato al conte Czernin, ministro A.-U. a Bukarest, il

(1) CZERNIN, *Im Weltkrieg*, pag. 140.

loro proposito di non uscire dalla neutralità. Più tardi si apprese che la guerra era stata decisa nel Consiglio della Corona, riunitosi quel pomeriggio; alla fine della seduta fu lanciato un telegramma al ministro rumeno a Vienna, il quale già da qualche giorno era in possesso della nota da presentare al governo Austro-Ungarico (1).

Alto si levò il coro delle imprecazioni austriache e tedesche contro il nuovo avversario. I commenti del pubblico e dei giornali associavano nelle più iraconde requisitorie la Romania e l'Italia, richiamando le loro comuni origini latine ed accusandole di un eguale, ignobile tradimento. « La colonia italiota della Dacia — scriveva, ad esempio, la *Gazzetta di Francoforte* — e Roma si sono ritrovate nel servaggio all'Intesa e nell'onta di una comune politica di traditori ». Ed il *Korrespondenz Bureau* pubblicava, il 30 agosto: « Il Giuda di sud-est rassomiglia al Giuda di sud-ovest », paragonando il programma delle rivendicazioni rumene a quello Italiano. Il popolo rumeno ed il Governo — si diceva — erano stati trascinati alla guerra, come l'ideale dell'Italia irredenta aveva spinto all'intervento l'Italia.

Mentre le armate rumene, pur troppo non sufficientemente preparate, si avventuravano precipitosamente ai valichi transilvanici, un grande mutamento avveniva nel Comando Supremo tedesco; mutamento che — si poteva facilmente prevedere — era destinato ad avere non lievi ripercussioni anche nel Comando austro-ungarico.

Il generale Falkenhayn — almeno a quanto afferma il Cramon — era tra coloro che meno credevano alla possibilità di un intervento rumeno, e questa sua credenza non aveva mancato di manifestare ripetutamente anche all'Imperatore Guglielmo. Non appena questi, e non senza un vivo stupore, ebbe avuto notizia della dichiarazione di guerra, fece chiamare a Pless il maresciallo Hindenburg, per farlo partecipare ad una conferenza sui provvedimenti da adottare di fronte al cambiamento della situazione. In questo atto del Sovrano il Falkenhayn vide una prova evidente della sminuita fiducia in lui e nella sua opera; ciò che del resto, dopo Verdun, era facile intuire. Si affrettò, quindi, a pre-

(1) v. AUERBACH, op. cit. pag. 156.

sentare le sue dimissioni, ma ancor prima che egli si risolvesse al doloroso passo, il maresciallo Hindenburg era stato nominato Capo di Stato Maggiore degli eserciti tedeschi, ed il generale Ludendorff suo primo consigliere.

Non appena installatisi al Comando Supremo, Hindenburg e Ludendorff, il 2 settembre, manifestarono la loro intenzione di risolvere la *vexata quaestio* del comando unico, presentando questo loro progetto: il Comando Supremo sarà esercitato dall'Imperatore di Germania; i diritti di sovranità degli Alleati non saranno affatto menomati da questa misura per quello che concerne le proprie forze militari; le direttive generali saranno date dall'Imperatore di Germania in nome della « direzione suprema della guerra » e per mezzo del Capo di Stato Maggiore tedesco; i due G. Q. G. dovranno essere intesi prima di ogni decisione importante, ed ogni sforzo dovrà esser compiuto, per giungere ad un'intesa assoluta; una volta adottate, le deliberazioni saranno obbligatorie per tutti ».

Conrad, ancora una volta, dovette piegare il capo, ma riuscì a far aggiungere al concordato ed accettare la seguente clausola segreta: « Nel caso che il G. Q. G. austriaco non sentisse di poter approvare le decisioni della Direzione suprema della guerra, i due Imperatori dovranno mettersi direttamente d'accordo. » Era l'ultima carta, che il vecchio generale giocava per salvare in qualche modo il prestigio del suo Imperatore e dell'esercito, poiché nessuno più di lui sentiva tutta l'umiliazione di questa specie di tutela tedesca e tutto il mal celato disprezzo che i nuovi, come i vecchi Capi dell'esercito alleato sentivano per l'esercito austro-ungarico. Hindenburg, infatti, nelle sue memorie, non nasconde le sue preoccupazioni per la disorganizzazione dell'esercito austro-ungarico, ma ne parla con una certa discrezione; Ludendorff, al solito, con più brutale franchezza: « i battaglioni austro-ungarici non fornivano che prigionieri in gran numero... quanto agli ufficiali, essi si mostravano fiacchi e non erano affatto penetrati da quella coscienza del dovere che si riscontra negli ufficiali tedeschi... » (1)

(1) LUDENDORFF, op. cit. pag. 175.

Risolta, così, la questione del Comando unico, i Tedeschi si rivolsero verso la Romania. In pochi giorni di marcia pressoché indisturbata, l'esercito rumeno si era impadronito della Transilvania meridionale, con i suoi centri più importanti, Brasso (Kronstadt) e Sibiu (Hermannstadt) ed attraverso il corridoio della Marosch era sboccato nella pianura ungherese. Tutta la Magiaria era invasa dal panico; marea di fuggenti affluivano verso l'interno del paese. Naturalmente, anche questa ritirata austriaca in Transilvania veniva ufficialmente battezzata come un'operazione strategica, da lungo tempo prestabilita per il caso di guerra; nessuno, tuttavia, si dissimulava la gravità della situazione, specialmente in Germania: se l'irruzione rumena fosse giunta fino al cuore dell'Ungheria, sottraendo agli Imperi centrali le sue grandi riserve di carbone e di petrolio, sarebbe stato un vero disastro. Con una sollecitudine che bisogna riconoscere mirabile, i Tedeschi corsero, ancora una volta, al salvataggio. Il Falkenhayn, tornato modestamente al comando di un'armata, la 9^a, si dispose a contrattaccare in Transilvania; il Mackensen si gettò in Dobrugia, a capo di un'amalgama di forze tedesche, bulgare e turche; la 1^a armata austriaca, infine, al comando del generale von Arz (il futuro Capo di Stato Maggiore austriaco) fu incaricata di proteggere il fianco est della Transilvania.

In pochi giorni la trionfale avanzata rumena si convertì in una ritirata disastrosa. Il Falkenhayn conduceva l'attacco alla Schlieffen, con un'audacia spinta fin quasi alla temerità, malgrado i vigorosi contrattacchi avversari. Da Hermannstadt, che i Rumeni dovettero ben presto sgomberare, essi si videro preclusa la via di ritirata verso sud, avendo l'Alpenkorps bavarese, vecchia conoscenza della nostra fronte, occupato con ardita manovra il colle di Torre Rossa; a stento le forze rumene poterono scampare all'accerchiamento e proseguire nella ritirata, per coprire la capitale, che purtroppo doveva andare anch'essa perduta.

Cadorna, intanto, aveva ripresa l'offensiva da Gorizia al mare, e non cessava di martellare l'esercito austriaco, non ostante le condizioni climatiche, eccezionalmente avverse, di quell'autunno. È

appena il caso di ricordare che non pochi nostri soldati, durante le azioni di ottobre-novembre sulla Vertoiba, perirono miseramente annegati nel fango...

Con innegabile spirito di abnegazione e di fratellanza d'armi, allo scopo soprattutto di impedire eventuali spostamenti di truppe austriache verso la fronte rumena, la nostra offensiva fu protratta per circa due mesi, sino ai primi di novembre, e non soltanto sull'Isonzo, ma anche nella zona del Pasubio e sulle Alpi di Fassa. E lo scopo venne pienamente raggiunto; ce ne dà autorevole testimonianza il Ludendorff, il quale scrive: « le truppe austro-ungariche sulla fronte italiana erano così spossate, che non poterono essere distratte forze contro la Romania » (1).

Come sempre, in Austria, mentre si pubblicavano notizie di fantastiche perdite italiane, si asseriva che la nostra azione era perfettamente sterile di risultati, e nessuna notizia veniva data della perdita di tutta la prima linea oltre il Vallone e del Dosso Faiti, sul Carso, e dei nostri progressi sull'Alpe del Cosmagnon e nella zona del Cauriol.

Con facile ironia si mettevano in giro a Trieste ed a Trento cartoline rappresentanti Cadorna munito di un grande ombrello e strofette del genere di questa:

*Quando pioveva in Italia nei tempi andati
— Piove! — si usava dir — Governo ladro!...
Or che son tempi bellici arrivati,
per ben delinear di guerra il quadro,
dice Cadorna al Re: Maestà, per Giove,
cosa vuol mai far, se sempre piove?...*

Invece, si seppe piú tardi che i nostri attacchi sulle Alpi di Fassa e l'affacciarsi dei nostri alpini sulle vette del Cauriol e della Busa Alta avevano destato le piú vive preoccupazioni nelle autorità residenti a Bolzano, ed il generale austriaco Ritter confessa che quelle azioni di montagna avevano logorato tutte le riserve disponibili, cosí da rendere impossibile l'invio di rinforzi alla fronte dell'Isonzo. Qui, poi, i nostri sbalzi sull'altipiano carsico e la decisione dei nostri attacchi avevano talmente turbato i sonni di Bo-

(1) LUDENDORFF, op. cit. pag. 233.

roevic, che questi sentì il bisogno di avvertire il luogotenente Fries-Skone che non si sentiva più sicuro di poter mantenere Trieste. Ai cittadini, naturalmente, nulla si lasciò trapelare; ma all'indomani di Caporetto il Luogotenente, in conversazioni private, confidò quel segreto (1). E Boroevic stesso scriveva nella sua relazione sulla nona battaglia dell'Isonzo al Comando della fronte sud-ovest: «La zona che protegge immediatamente Trieste si assottiglia sempre più e ad ogni passo indietro la fronte si allunga maggiormente e si rende sempre più ingente la quantità di truppe necessarie.»

Sia dai Comandanti austriaci, poi, che dalla stampa della duplice Monarchia, dopo gli avvenimenti che si erano inopinatamente susseguiti sulla nostra fronte dalla primavera di quell'anno in poi, continuarono ad aversi giudizi sempre più ponderati sul valore del nostro esercito ed apprezzamenti sul peso della nostra azione militare alquanto diversi da quelli dei primi mesi di ostilità. Subito dopo la perdita del Fanti Krib (2 novembre '16) l'Arciduca Giuseppe scriveva nel suo diario: «Prevedo che mi saranno mossi dei rimproveri, ma ritengo che sia esagerato pretendere che due divisioni possano sconfiggerne dieci (2). Il nemico, inoltre, si è corretto dei suoi errori, è sufficientemente temprato alla guerra e sfrutta fino in fondo la sua esperienza. Ha annientato le mie due divisioni. Tutto ciò non sarebbe accaduto, se la difesa dell'altipiano fosse stata unica».

Allude, qui, l'Arciduca ad una recente disposizione del Comando della 5^a armata, per la quale il settore meridionale dell'altipiano Carsico era stato tolto all'Arciduca Giuseppe ed affidato al generale Schenk, una creatura di Boroevic. Tentò con ogni mezzo l'Arciduca di evitare questa ripartizione, ma senza riuscirvi; gli servì, poi, per giustificare in qualche modo i successi delle truppe italiane, delle quali, però, non mancò mai di riconoscere il valore.

(1) v. BENCO, op. cit. II, pag. 187.

(2) Qui è l'Arciduca che esagera. Il gen. Ritter ci informa (nell'opera dello Schwarte) che la 5^a armata aveva ricevuti molti complementi e 4 divisioni di rinforzo, portando così la sua forza da 102.000 a 148.000 fucili, alla vigilia della nostra offensiva autunnale. Noi, poi, avevamo schierato sul Carso 10 divisioni in tutto (più 4 di riserva); contro le truppe del VII corpo (quello dell'Arciduca), che tenevano la fronte dal Vipacco a Nova Vas con 2 divisioni ed una di riserva, attaccavano cinque nostre divisioni, complessivamente.

Anche quando per la sorda ostilità di Boroëvic e del suo *entourage*, l'Arciduca fu costretto, dopo la nona battaglia dell'Isonzo, ad abbandonare la nostra fronte, Egli dichiarò: « nelle varie grandi offensive alle quali han preso parte, negl'Italiani ho constatato, tanto nella parte direttiva, quanto in quella esecutiva, una logicità insospettata ed una incredibile tenacia, mai riscontrata su nessuna fronte della guerra mondiale. Non senza ammirazione si poterono vedere le masse entusiaste lanciarsi e cadere in ripetuti assalti...»

In quei giorni, poi, lo stesso Imperatore Francesco Giuseppe, conversando con la scrittrice svedese Annie Wahl, corrispondente del giornale *Svenska Dagbladet*, dopo aver elogiato le truppe del suo esercito, aggiungeva: « Anche gl'Italiani, però, non sono da disprezzarsi: essi si sono dimostrati assai valorosi ».

Alla vigilia, quasi, della sua scomparsa dalla scena del mondo, il vecchio e tragico Imperatore rendeva così l'estremo cavalleresco omaggio al soldato italiano, di cui egli aveva conosciuto il valore tanti anni prima sui campi d'Italia, quando Francesco Giuseppe era il giovane e vittorioso Imperatore di un'Austria tanto più forte e tanto più temuta.

Nella sua stessa composizione era insita la debolezza della duplice Monarchia; mosaico di popoli, che solo la ferrea mano degli Absburgo aveva potuto tenere per tanti anni riunito. Dalla guerra, coloro che ancora veneravano l'idolo di un'Austria grande e compatta, i fedeli dell'Imperatore e dello *Schwarzgelbe* (giallo e nero) avevano sperato che sarebbe venuto un nuovo afflato di vita per quell'organismo statale che negli ultimi tempi non era riuscito a nascondere le sue crepe ed il suo squilibrio. Innanzi alla guerra si erano quindi levati, nei quali si auspicava la rinascita di un'Austria « più fulgida e più bella »; collezioni di libri, dal titolo: « Per il risveglio dell'Austria-Ungheria » avevano invaso le vetrine dei librai, ed uno dei più noti e brillanti *leaders* del socialismo, il Dott. Carlo Renner, il futuro cancelliere della Repubblica, aveva tracciato tutto un programma di questa miracolosa palingenesi austriaca in tre ponderosi volumi sul *Rinnovamento dell'Austria* (1).

(1) RENNER, *Oesterreichs Erneuerung*, Wien, 1916.

In fondo, sia i nemici dell'Austria Ungheria, sia non pochi Austriaci stessi avevano temuto che il paese non avrebbe resistito al severo collaudo della guerra e che alla prima disavventura l'edificio statale sarebbe andato in frantumi. Fu una sorpresa, quindi, vedere che almeno per i primi due anni tutto era andato per il meglio. « Le speranze dei nostri avversari, i quali contavano nella nostra disgregazione interna, sono state deluse... La coesione dei popoli della Monarchia ha superato notevolmente l'attesa sia dei nostri amici che degli avversari, ed anche l'attesa nostra stessa, così da poter essere definita, senza esagerazione alcuna, stupefacente. » Così scriveva il Freiherrn, e subito dopo aggiungeva: « nessuna meraviglia, d'altra parte, che gli osservatori superficiali del di fuori e del di dentro abbiano scambiato per un processo di decomposizione ciò che in realtà non era che un male d'evoluzione e che in Austria stessa si sia potuto intonare, con criminale leggerezza, il *finis Austriae* » (1).

Allora, come convalescenti che si affrettino ad abusare delle forze appena recuperate, questi idolatri della religione dello Stato, del *Deutschtum* austriaco, si diedero ad esaltare senza misura la coesione, la forza unitaria della monarchia di Francesco Giuseppe, rinsaldata dalla guerra e per la guerra. L'unione sacra, insomma, di tutti i popoli soggetti allo scettro degli Absburgo, celebrata sui campi di battaglia!... Come trovata non c'era male, bisogna riconoscerlo, ma doveva riserbare fatalmente non poche disillusioni a coloro che tentavano di fare di essa il dogma della nuova Austria.

Non si rifletteva che l'Impero asburgico non era un'unità organica, ma bensì un'unità meccanica, creata per contingenze puramente dinastiche e composta di parti sprovviste di ogni affinità naturale. Una formazione di tal genere era possibile nel medio Evo oppure all'epoca dei governi personali dell'assolutismo monarchico, ma in tempo di democrazia essa rappresentava un anacronismo (2). Mentre in tutti gli altri Stati, infatti, si rivelavano profonde correnti nazionaliste, tendenti a riattirare nel corpo della nazione i gruppi ancora irredenti, era pressoché incon-

(1) FELIX FREIHERRN VON OPPENHEIMER, *Aus einem politischen Dialog*. Nella *Oesterr. Rundschau* del 1° gen. 1917.

(2) v. AUERBACH, op. cit. pag. 164.

cepibile uno stato di nazionalità plurime e tra loro contrastanti.

E se per lealismo dinastico, per tradizionale abitudine all'obbedienza ed anche per paura tutti i popoli della Monarchia avevano risposto più o meno fedelmente all'appello di guerra, si poteva essere ben sicuri che sarebbe durata fino all'ultimo questa commovente solidarietà?...

Di questa rinnovellata « idea dello Stato », intanto, cercavano di avvalersi i Tedeschi dell'Austria per ricuperare e mantenere la loro situazione di privilegio della Monarchia, poiché — essi sostenevano — lo Stato austriaco non poteva essere che uno Stato tedesco, e di cui il tedesco doveva essere la lingua ufficiale. Non per nulla i Tedeschi si consideravano per tradizione, per diritto storico, per coltura superiori a tutti gli altri popoli della Monarchia e se ne atteggiavano a patroni spirituali! Per qualche tempo essi si erano visti un po' sminuiti e mortificati per il fatto che i Governi avevano dovuto necessariamente lusingare in qualche modo l'amor proprio delle altre nazionalità ed appagarne qualche aspirazione, specialmente nei riguardi della partecipazione alla cosa pubblica; ma la guerra sopravvenne in buon punto a riaccendere la sfrenata ambizione dell'elemento tedesco ed a ridargli anche il diritto di parlar forte... Non erano, infatti, i Tedeschi che in tutti i momenti difficili erano dovuti intervenire per salvare l'Austria? E le defezioni stesse degli Slavi sui campi di battaglia, i loro intrighi con l'Intesa non giustificavano forse la necessità di restaurare uno Stato forte, rendendo all'elemento tedesco, il solo sicuro e fedele, la supremazia sugli altri popoli della Monarchia?...

Con tali idee i Tedeschi formularono una specie di programma, la cui attuazione avrebbe dovuto assicurare la loro egemonia: restrizione dell'autonomia provinciale, elezione del tedesco a lingua di Stato, eliminazione dei Polacchi dal Reichsrat, concessione alla Galizia di uno statuto speciale, ecc. Mentre dapprima avevano progettato di presentare le loro richieste al Parlamento, pensarono in seguito di provocare un atto governativo e dittatoriale, che sancisse le loro richieste; nell'ottobre, anzi, del '16 posero addirittura l'accoglimento delle loro domande quale condizione per la convocazione del Parlamento, perché soltanto così « si sarebbe assicurata un'azione efficace del Reichsrat e si sarebbero eliminate

tutte le cause che potevano compromettere all'interno ed all'estero il prestigio dell'Impero ».

Senonché le altre nazionalità erano ancora troppo vigorose e fiere per poter tollerare qualsiasi diminuzione della loro autonomia e dei loro diritti.

Tra le due parti contendenti, poi, abilmente si destreggiava lo Stürghk, il quale a poco a poco aveva finito con l'aver poteri quasi dittatoriali. Egli, in fondo, sapeva bene che quelle contese di gruppi erano opera e sollazzo dei soliti politicanti e mestatori; la massa popolare vi restava quasi completamente estranea, anche perché tenuta all'oscuro di tutto dalla censura, l'arma migliore del Governo A.-U. A coloro che si lagnavano dei rigori di essa lo Stürghk, con squisita ironia, rispondeva che si sarebbe adoperato, per mitigarla, presso le supreme Autorità militari... (1).

Sorridente ed imperturbabile, egli seguiva così a navigare in acque tutt'altro che fide: sentiva, forse, che si appressavano tempeste ancor più burrascose di quelle superate, ma confidava nella fortuna ed anche... nell'invincibilità della Germania.

Nell'ombra, invece, si preparava la tragedia.

Il 21 ottobre, mentre il Presidente Stürghk finiva di consumare il suo pasto ad un tavolo dell'Hôtel Moissl insieme col conte Tonnenburg, governatore del Tirolo, ed il barone Ährenthal, fratello dell'ex ministro degli Esteri, un giovane, levatosi da una tavola vicina; gli sparava contro tre colpi di rivoltella, colpendolo al capo. Stürghk spirava quasi subito; l'assassino veniva arrestato sulla soglia del ristorante dallo stesso barone Ährenthal e da un cameriere. Condotta ad un posto di polizia, fu identificato per il dottore Federico Adler, segretario del partito socialista tedesco d'Austria, e figlio del capo del partito stesso, il deputato Vittorio Adler. Interrogato, egli disse di aver voluto colpire l'autore di tutte le restrizioni dei diritti costituzionali, non giustificate neppure dallo stato eccezionale del Paese. Il mondo ufficiale, naturalmente, si affrettò a negare ogni valore politico all'attentato, definendolo

(1) AUERBACH, op. cit. pag. 171.

piuttosto come l'atto inconsulto di « un qualsiasi fanatico, di un nevristenico intellettuale »; ciò non toglie però che il delitto avesse prodotto una impressione enorme negli ambienti aulici e governativi.

Benché il defunto Presidente non godesse certo l'affetto della popolazione e neppure una grande considerazione (la *Neue Freie* stessa stampava ch'egli « non avrebbe avuto un buon posto nella storia ») la sua tragica scomparsa ebbe per primo effetto una nuova stretta di freni da parte delle autorità militari e politiche; gli stessi socialisti si affrettarono a sconfessare il delitto, esprimendo il « profondo e sincero rammarico per la sorte toccata all'uomo che, seguendo le sue convinzioni ed i suoi metodi, aveva servito il Paese infaticabilmente e con piena devozione ». Ai socialisti austriaci, però, lo stesso Adler non risparmiò le sue frecciate, durante il processo, pronunciando sui suoi antichi compagni di fede questo severo giudizio: « Ecco lo spettacolo al quale noi abbiamo dovuto assistere; il partito austriaco ha agito non secondo lo spirito del socialismo ma secondo quello del nazionalismo tedesco... Io non ho mai potuto ammettere che un partito socialista, il cui programma comporta per primo punto l'internazionalismo, diventasse l'agente del Ministro degli affari esteri di Berlino e ricevesse da quel Ministero le direttive e le informazioni giornaliere ».

A succedere allo Stürghk fu chiamato il dottor von Körber, il quale già nel 1900 era stato, per quattro anni, presidente del Consiglio, dopo aver tenuto i portafogli del Commercio e dell'Interno; ritiratosi, quindi, per qualche anno a vita privata, nel 1915 era stato incaricato del duro compito di amministrare le finanze austriache, e fu appunto dal Ministero delle Finanze che passò alla Presidenza. Qui egli ebbe appena il tempo di orientarsi fra i numerosi e formidabili problemi che lo attendevano alla prova, allorché un nuovo e più grave lutto colpì l'Austria-Ungheria.

Il 21 novembre, ad un mese esatto di distanza dall'assassinio del Presidente, si spegneva nel suo 88° anno di età l'Imperatore Francesco Giuseppe. Fin quasi alla vigilia della morte, Egli si era seduto, come al solito, al suo tavolo di lavoro; un raffreddore, non sufficientemente curato, trasse in poche ore alla tomba il vegliardo.

Solo quando Egli fu depositato per il supremo riposo nella

cripta dei Cappuccini, ove l'attendevano le spoglie degli antenati, onusti di colpe e di errori, si vide il vuoto enorme che la sua scomparsa lasciava in quel Paese già così disorientato e tribolato. Il Cramon non esita a dire che la morte del vecchio Imperatore fu, dopo la battaglia della Marna, la calamità piú grave per le Potenze centrali ed aggiunge: « Per quanto Francesco Giuseppe fosse diventato ormai quasi estraneo alla grossa partita che stava giocando il popolo austro-ungarico, tuttavia Egli era pur sempre l'Imperatore, che da decenni portava la pesante corona, che aveva diviso col suo Impero gioie e lutti e che il destino aveva colpito piú duramente di qualsiasi altro uomo. La sua persona rappresentava il legame piú infrangibile tra i vari paesi della Monarchia, ed anche i partigiani delle soluzioni piú violente si arrestavano davanti alla sua Maestà... Può anche darsi che il vecchio Imperatore avesse perduto, con l'andar del tempo, un poco dell'amore dei suoi popoli, ma Egli ne conservò sempre la stima ».

Per quel che riguardava le sorti della guerra, Francesco Giuseppe si era mostrato sempre alquanto scettico e non pochi sono i suoi biografi (il Plener, il Margutti, lo Schneider) che lo ritraggono assolutamente contrario alla dichiarazione di guerra alla Serbia. Lo Schneider, anzi, dice che si riuscì ad ottenere il consenso imperiale all'atto fatale, solo inventando un attacco inesistente di truppe serbe alla frontiera; e l'abuso di fiducia sarebbe stato commesso dal Berchtold. Non pochi episodi, poi, si raccontano, dai quali traspariscono tutti i dubbi e le esitazioni, da cui era tormentato il vecchio Imperatore. Narra, ad esempio, l'Auerbach che fin dal 1915, ricevendo un telegramma di auguri per il suo giorno onomastico dal generale rumeno Averescu, Francesco Giuseppe esclamò: « È una buona intenzione, ma questa guerra finirà bene per noi? Mi sembra, fin d'ora, che tutto lasci presagire il contrario » (1). Il colpo piú grave per Lui fu, poi, l'intervento in guerra dell'Italia, e non lo nascose agl'intimi; probabilmente Egli sentì che quella nuova dichiarazione di guerra segnava la condanna dell'Austria. Pure, non seppe piegarsi e piegare gli altri a quelle concessioni, che sole potevano salvare il vacillante Impero.

(1) AUERBACH, op. cit. pag. 150.

Le cerimonie funerarie e commemorative del defunto Imperatore ebbero il carattere freddo e compassato di tutte le cerimonie ufficiali; non ostante la presenza dell'Imperatore di Germania, non pochi sentirono che quelle erano anche le esequie del sentimento dinastico, unica forza della monarchia Absburgica.

« 21 novembre. Al telefono. È morto l'Imperatore e Re. Iddio ci ha abbandonati. Cosa potrà fare il successore, il giovane inesperto Carlo, che Francesco Ferdinando tenne lontano dal mondo per gelosia e perché non potesse nulla imparare della vita? Avrà la forza di salvare la traballante Monarchia, che il prestigio e l'energia di Francesco Giuseppe sostenevano da sessant'anni? » Con queste parole si chiude il terzo volume dei ricordi di guerra dell'Arciduca Giuseppe, e gli stessi angosciosi punti interrogativi si presentarono alla mente di tutti coloro che conoscevano da vicino l'ambiente della Corte viennese. Di fronte alle tremende difficoltà nelle quali l'Austria si dibatteva ancor prima della guerra, e che la guerra aveva rese ancor più complesse ed impellenti, che cosa avrebbe potuto fare il nuovo Imperatore, giovane inesperto, di mediocre intelligenza, di scarsa coltura e per di più dominato dalle donne della sua famiglia? Si mise Egli subito al lavoro, e con molta buona volontà, ma anche con un'ingenuità ed una mancanza di metodo, che tradivano la sua inesperienza e la sua debolezza.

Uno dei suoi primi atti fu diretto contro il Gran Quartiere generale; il nuovo Imperatore, infatti, fece ben presto sapere che intendeva assumere il Comando Supremo di tutte le forze austro-ungariche, e trasferire la sede del G. Q. G. da Teschen a Baden. L'Arciduca Federico diventava un semplice sostituto del Comandante in Capo. La duplice misura era diretta principalmente contro Conrad, e questi, certo, non mancò di intenderlo. Ma tutti i suoi sforzi per stornarla furono vani; inutilmente egli tentò di opporre che il recente accordo circa il Comando unico mal si sarebbe potuto conciliare con l'assunzione del comando per parte dell'Imperatore, ed anche che Baden era troppo lontana dalla frontiera orientale e dalla sede del Comando tedesco, mentre Teschen non ne distava che un'ora di automobile: l'Imperatore ordinò bruscamente lo

spostamento del G. Q. G., e Conrad dovette intendere che ormai si appressava l'ora della sua fine...

Alla fine dell'anno, dimessosi, in seguito ad un attrito col Tisza, il Gabinetto del von Körber, l'Imperatore si trovò di fronte ad una crisi politica di non facile soluzione, che richiese tutte le sue cure. Dovette passare, infatti, qualche settimana prima che l'ex ministro d'agricoltura del ministero caduto, il Clam-Martinitz riuscisse — dopo un tentativo vano dello Spitzmüller, — a formare un Gabinetto. Al posto del barone Burian, sin allora mantenutosi alla Ballplatz, entrava il conte Czernin, già ambasciatore a Bukarest e ritenuto uno dei migliori tra i giovani diplomatici ed uomini politici della Monarchia.

Risolta così la crisi politica, fu la volta di quella militare. I malcontenti ed i rancori che Conrad, come tutte le figure di qualche rilievo, aveva suscitato attorno a sé, ebbero buon gioco nel nuovo ambiente che circondava il nuovo Imperatore. Arciduchi e generali che Egli aveva trascurati o sferzati, personalità del mondo clericale che gli rimproveravano di non essere abbastanza osservante, politicanti cui egli aveva voluto imporre la supremazia dell'elemento militare, si scagliarono contro di lui. Una sera del febbraio '17, l'Arciduca Federigo si fece annunciare al Conrad; pareva più affaticato e triste del solito, ed appena sedutosi disse, quasi balbettando, che l'Imperatore lo aveva incaricato di una missione penosa. « Voi dunque — interruppe il Conrad — venite a portarmi il congedo? » L'Arciduca assentì con un cenno del capo, e poi spiegò al Maresciallo che non s'intendeva mandarlo a casa, ma solamente metterlo a capo delle truppe del Trentino. Sia subito all'Arciduca, sia dopo qualche giorno all'Imperatore in persona, l'orgoglioso Maresciallo oppose un netto rifiuto, ma poi finì col cedere quando l'Imperatore gli scrisse una lettera, in cui faceva appello al suo patriottismo.

Partì, quindi, per Bolzano. E l'Imperatore, senza dubbio, lo vedeva allontanarsi con non piccola soddisfazione, anche perché in quell'uomo ostinato ed autoritario Egli vedeva uno degli ostacoli principali a quella che dal momento della sua assunzione al trono era la sua idea dominante, il suo sogno segreto: la conclusione della pace!

CAPITOLO X

MANOVRE DI PACE

Fin dal momento della sua assunzione al trono il giovane Imperatore non aveva nascosto l'ardente desiderio di farsi promotore della pace; « io voglio far tutto il possibile — diceva nel suo primo proclama imperiale — per porre fine, nel piú breve tempo, agli orrori ed ai sacrifici della guerra e per rendere ai miei popoli le benedizioni della pace, compatibilmente con l'onore delle armi e le condizioni di vita dei miei Stati e dei loro fedeli alleati... » L'Imperatore di Germania, dal suo canto, non sarebbe stato neppur lui contrario ad eventuali trattative di pace, soprattutto perché riteneva di poterle impostare sulla base dei pingui pegni territoriali tuttora in mano delle sue truppe; non intendeva, però, lasciare al giovane ed inesperto alleato l'iniziativa di un passo formale. Il 12 dicembre 1916, quindi, d'accordo col suo Cancelliere, dirigeva alle Potenze neutrali ed al Papa la famosa nota, con la quale, dopo aver riaffermato l'invincibilità delle Potenze alleate e dichiarato che esse « *avendo impugnate le armi per la difesa della loro esistenza, della loro libertà e del loro sviluppo nazionale*, non intendevano schiacciare ed annientare i loro avversari », proponeva di entrare quanto prima in negoziati di pace, *ma senza indicare le basi*.

Invano il barone Burian, il quale si preoccupava, in fondo, unicamente di trarre fuori la Monarchia dal pelago della guerra e nella sua integrità territoriale, senza amputazioni e senza ingrandimenti, aveva tentato, fin dal 18 ottobre, di far accettare al collega tedesco un suo progetto, per il quale si sarebbe dovuto ri-

volgere agli avversari una proposta formale di pace, non in tono di esortazione umanitaria o di superiorità tracotante, ma piuttosto sotto forma di invito a dichiarare esplicitamente i reciproci scopi di guerra. Bethmann Hollweg mostrò, in un primo momento, di accogliere la proposta di Burian, ma qualche giorno dopo si affrettò a mandargli un suo collaboratore, per esprimere il suo parere che non convenisse, almeno per il momento, fare delle enunciazioni concrete, tanto più che era molto dubbio l'assenso dell'Intesa ad uno scambio di idee (1). Fu lanciata, così, quella disgraziatissima nota, che Guglielmo non esitò a definire in una sua lettera al Cancelliere: «atto degno di un Sovrano dotato di una coscienza e che si sente responsabile davanti a Dio; d'un Sovrano che ha un cuore per i suoi popoli e per i popoli nemici».

Come si ricorderà, la nota tedesca si scontrò con quella del Presidente Wilson, il quale entrava in scena, chiedendo ai belligeranti di dichiarare i loro «scopi di guerra»; proprio quello che avrebbe desiderato fare il Burian! Per il volere di Berlino, invece, gli Imperi centrali si sottrassero anche a questo chiaro invito, limitandosi a proporre che si radunassero immediatamente i rappresentanti delle nazioni belligeranti in una località neutrale, per trattare della pace.

L'Intesa, dal suo canto, il 30 dicembre rispose alla nota delle Potenze centrali, dichiarando senz'altro che questa, per il modo come era redatta, appariva null'altro che una nuova manovra di guerra, poiché una pace fondata sopra una carta di guerra di apparenza esteriore e transitoria non sarebbe stata vantaggiosa che agli aggressori. «Una vera nuova dichiarazione di guerra»; così definì quella risposta il Bethmann Hollweg.

Al presidente Wilson, poi, gli alleati dell'Intesa risposero, indicando senz'altro i loro scopi di guerra, i quali comprendevano, naturalmente, la restaurazione del Belgio, della Serbia e del Montenegro, ed i risarcimenti loro dovuti; l'evacuazione dei territori invasi in Francia, in Russia ed in Romania, con giuste riparazioni; la riorganizzazione dell'Europa, garantita da un regime equo e

(1) BETHMANN HOLLWEG, *Betrachtungen zum Weltkrieg*. Berlino, 1922. Pag. 151.

fondato sul rispetto delle nazionalità e del diritto alla piena sicurezza ed alla libertà dello sviluppo economico, nonché su concessioni territoriali e regolamenti internazionali, atti a garantire le frontiere terrestri e marittime contro attacchi ingiustificati.

L'Imperatore Carlo comprese allora che di questo passo la sospirata pace si sarebbe raggiunta chi sa quando. D'altra parte, egli era piú che mai risoluto a trovare la via della pace, tanto da dare l'impressione — come dice il Cramon — « ch'egli volesse ottenere la pace piú per porre comunque fine alla guerra anziché per far valere dei diritti *legittimamente acquistati* (sic); per lui la guerra non era l'*ultima ratio* nella lotta dei popoli; essa, al contrario, feriva tutti i suoi sentimenti, per gli orrori che inevitabilmente portava seco ». D'altra parte, egli credeva anche che la sollecita conclusione della pace avrebbe eliminato d'un sol colpo tutte le difficoltà nelle quali la Monarchia si dibatteva, e prima di tutto i fermenti rivoluzionari.

Non era, infatti, neppur pervenuta la risposta dell'Intesa, che già l'Imperatore Carlo inviava a Guglielmo un telegramma, nel quale suggeriva l'idea di fare nuove proposte di pace agli avversari, concludendo con queste parole: « Io prego sempre Iddio di darci la pace e di liberare i nostri popoli dagli orrori della guerra ». Non senza una certa irritazione l'Imperatore tedesco commentò: « Noi preghiamo tutti per la pace, ma non possiamo mendicarla dai nostri nemici », e fece rispondere all'alleato che « un nuovo tentativo di pace in quel momento non sarebbe stato che una prova di debolezza verso l'Intesa ».

L'Imperatore Carlo dovette allora incominciare a pensare di agire per suo conto, tanto piú che nei suoi propositi di pace lo assecondava pienamente il nuovo ministro degli esteri, conte Czernin. Questi, fin dal suo primo avvento al potere, parve risoluto a non adagiarsi, come il suo predecessore, all'ombra della Germania, che egli riteneva non soltanto responsabile di aver scatenato la guerra, ma anche colpevole di tutti i mali che travagliavano l'Austria. Questi, infatti, egli riteneva fossero dipesi soprattutto dal fatto che « la politica di Vienna era considerata nient'altro che un succedaneo di quella di Berlino, la quale era, in fondo, la vecchia politica di Bismarck, che per cinquant'anni aveva informato, come

l'Evangelo dell'arte diplomatica, il cervello di ogni uomo politico tedesco.» (1).

Tuttavia il conte Czernin fu costretto, poco dopo la sua nomina a ministro degli Esteri, ad approvare, benché riluttante, la decisione tedesca della guerra sottomarina ad oltranza. Fin dalla sua prima visita a Berlino Bethmann Hollweg gli aveva confidato che i «guerrieri di terraferma e dell'onda dichiaravano di non poter assicurare il mantenimento della fronte occidentale, senza l'appoggio di un'azione decisa dei sottomarini». Inutilmente il conte Czernin tentò di rappresentare a Berlino per mezzo di un suo inviato speciale, il barone von Flotow, tutti i pericoli che una tale decisione presentava e soprattutto l'inopportunità di provocare ancora, in un momento tanto delicato, gli Stati Uniti d'America. «Indicatemi un'altra strada, — rispose il ministro tedesco Zimmermann — che possa condurre ad una pace possibile, ed io sarò il primo a condannare la guerra sottomarina».

In un consiglio della Corona, poi, Conrad e l'ammiraglio Haus, comandante della flotta austriaca, si pronunciarono anch'essi pienamente favorevoli alla tesi tedesca; e così Czernin e l'Imperatore furono costretti a cedere, ma con la morte nel cuore (*schweren Herzens*) come il Ministro stesso confessa.

Già da qualche giorno, però, egli aveva dato la sua approvazione ad un progetto dell'Imperatore, dal quale questi si riprometteva il raggiungimento di quello scopo, che era ormai diventato per lui un pensiero quasi ossessionante. Si trattava di affidare ai Principi Sisto e Saverio di Borbone-Parma, fratelli dell'Imperatrice ed ufficiali entrambi nell'esercito belga, l'incarico di intraprendere dei *pourparlers* col Governo francese, per trovare una possibile via di conciliazione. I primi convegni ebbero luogo il 28 gennaio 1918, a Neufchâtel (Svizzera), dove i due principi si incontrarono con la madre, duchessa Maria Antonia di Parma, latrice di una lettera dell'imperatrice Zita, la quale pregava caldamente i due fratelli, perché volessero assecondare in tutti i modi il grande desiderio di pace del suo regale consorte; questi aggiungeva, per suo conto, poche righe di saluto e di invito. Il Principe Sisto, il

(1) CZERNIN, *Im Weltkrieg*, pag. 6, 7.

quale già aveva sentito gli umori di Parigi, fin d'allora espose alla madre, quali, secondo il suo modo di vedere, avrebbero potuto essere le basi per un'intesa, e cioè: restituzione dell'Alsazia - Lorena alla Francia, senza alcun compenso coloniale o d'altra natura alla Germania: evacuazione immediata del Belgio e ricostituzione integrale della sua indipendenza; evacuazione della Serbia, eventualmente ingrandita dell'Albania; cessione di Costantinopoli alla Russia (1).

Come si vede, dell'Italia non si faceva neppur menzione. Ed anche nel secondo convegno di Neufchâtel, ch'ebbe luogo il 13 febbraio tra il Principe Sisto, reduce da colloqui parigini col Cambon, Segretario Generale al Quai d'Orsay, e col William Martin, Capo del protocollo, ed un inviato dell'Imperatore Carlo, il conte Erdödy, capitano della gendarmeria ed incaricato della sicurezza personale del Sovrano al Gran Quartiere generale, si credette di poter porre in seconda linea le questioni riguardanti l'Italia. L'Imperatore, infatti, faceva dichiarare per bocca del suo delegato che accettava i noti punti riguardanti la cessione dell'Alsazia e Lorena, la ricostituzione del Belgio e la cessione di Costantinopoli alla Russia; faceva, invece, delle riserve per quel che riguardava la Serbia, avendo in animo di creare un regno Jugoslavo, comprendente la Serbia, il Montenegro, l'Albania e la Bosnia-Erzegovina, e di darne la corona ad un Arciduca austriaco. *Quanto ai problemi concernenti l'Italia e la Romania, se ne sarebbe potuto discutere in un secondo tempo.*

Di queste controproposte imperiali il Principe Sisto non fu molto contento, onde l'abboccamento si chiuse con un certo disappunto del conte Erdödy, che ripartì subito per Vienna. Qui il conte Czernin gli consegnò una « nota ostensibile », che il Principe stesso qualifica « maledroite, pour ne dire plus »; soprattutto perché incominciava con l'escludere *a priori* qualsiasi possibilità di pace separata e non ammetteva implicitamente i tre punti riguardanti la Francia, il Belgio e la Russia, così come aveva fatto

(1) Alcuni particolari su questa trattazione di pace sono desunti dal libro del Principe Sisto di Borbone: *L'offre de paix séparée de l'Autriche* (Paris, 1919) e dalle memorie del Polzer-Hoditz, già capo-gabinetto dell'Imperatore [v. trad. ital. ed. Mondadori, 1930]. È bene notare che il libro del Principe Sisto è spesso inesatto, reticente ed improntato a spiccata italoFOBIA.

l'Imperatore. Per l'Alsazia - Lorena, ad esempio, diceva: « Se la Germania dovrà rinunciare all'Alsazia Lorena, l'Austria-Ungheria, naturalmente, non opporrà alcuna difficoltà ». Era evidente che lo Czernin si preoccupava del giudizio che avrebbe dato (e che dette infatti) la Germania, quanto le carte fossero state scoperte...

L'Imperatore Carlo « avec beaucoup de bon sens », ma, sembra per suggerimento dell'Imperatrice, corresse, in una specie di commentario a parte, il testo del suo Ministro, là dove esso contrastava apertamente con gli impegni formali già da lui presi con le sue prime dichiarazioni; lasciando però intatta una espressione dello Czernin, secondo la quale « la Monarchia intendeva ottenere la garanzia della sua piena integrità »; non poté neppure questa volta accennare alla questione italiana, poiché era evidente che la soluzione di questa non si sarebbe mai potuta conciliare con quella « piena integrità », cui tanto teneva il Ministro degli Esteri.

Il giorno 5 marzo, il Principe Sisto venne ricevuto dal Presidente della Repubblica francese. Il Signor Poincaré dichiarò subito che la « nota ostensibile » di Czernin era assolutamente insufficiente e non poteva essere presentata agli Alleati; ammise, però, che la nota aggiuntiva dell'Imperatore potesse costituire la base per uno scambio di vedute e potesse essere comunicata al Re d'Inghilterra ed allo Czar. Non nascose, però, che il principale ostacolo sarebbe venuto dall'Italia. « L'Italia — egli avrebbe detto, secondo il racconto del Principe Sisto — reclamerà una non piccola parte di territorio; la Francia, d'altra parte, non può trattare una pace separata con l'Austria, al di fuori di essa... Tuttavia, è da notare che l'Italia non ha dichiarato la guerra alla Germania al momento del suo intervento in guerra... Pur domandando dei territori, l'Italia è così poco sicura di poter resistere ad una nuova pressione austriaca, ch'essa ancor recentemente ha richiesto l'aiuto di truppe inglesi e francesi; Cadorna domanda insistentemente truppe francesi (1). Insomma, la Francia ha promesso all'Italia di aiutarla a conquistare Trieste, ma

(1) Cadorna, com'è noto, nella conferenza di Roma del gennaio '17 aveva chiesto il concorso di truppe alleate, per tentare uno sforzo decisivo sulla nostra fronte, avendo lucidamente intuito che la vittoria dell'Intesa si poteva raggiungere solo battendo prima l'avversario più debole, e cioè l'Austria.

non di compensarla con perdite proprie di vantaggi che gli Italiani non fossero capaci di acquistare per proprio conto. La Francia e gli Alleati quindi, possono proseguire le loro conversazioni con l'Austria; poiché la Francia non ha promesso che una cosa sola, di non fare una pace separata... » (1).

Il Principe, certo soverchiamente ottimista, dopo un secondo colloquio avuto con il Poincaré, scrisse all'Imperatore, per mezzo del conte Erdödy, che, fermi i punti riguardanti Francia, Belgio, Serbia e Russia, ormai le trattative sembravangli bene avviate: tanto piú, aggiungeva, che a Parigi non si esigeva come quinto punto l'abbandono di Trieste all'Italia. Se l'Italia avesse preso Trieste, l'Intesa sarebbe stata obbligata a riconoscergliela; se non la prendesse, però, l'Intesa rinunzierebbe a garantirla. « Del resto, l'Imperatore sarebbe sempre libero di accettare o rifiutare ». Concludeva, sollecitando l'Imperatore a decidere al piú presto; poiché avrebbe potuto avverarsi il pericolo di un nuovo Ministero francese, contenente un certo numero di ministri troppo spiccatamente italianofili; per concludere con l'Italia, infine, *c'era sempre in riserva Giolitti!*...

Alla fine di marzo, il Principe Sisto ed il fratello risolsero, accettando l'invito premuroso loro rivolto dall'imperiale congiunto per mezzo del fido Erdödy, di recarsi a Vienna. Il viaggio fu compiuto in grande segretezza, nei giorni 21 e 22 marzo; solo il Colonnello comandante della polizia di frontiera, il quale aveva ricevuto l'ordine di pugno dell'Imperatore di mettersi a disposizione del conte Erdödy, vide passare i due Principi; la sera del 23, essi furono ammessi alla presenza della coppia Imperiale, nel castello di Laxenburg.

Non senza una certa commozione i quattro congiunti, da tre anni separati dal turbine della guerra, si rividero e si riabbracciarono; dopo le prime effusioni, fu l'Imperatore a rompere il silenzio, dicendo: « bisogna assolutamente fare la pace; io lo voglio ad ogni costo! »

Seguí un colloquio lunghissimo, riferito dettagliatamente dal principe Sisto, nel quale furono esaminate, punto per punto, le

(1) SIXTE DE BOURBON, op. cit. pag. 66, 67.

questioni riguardanti i singoli Stati belligeranti. In ultimo, si venne a parlare della questione piú difficile: quella dell'Italia. Era questo, il Principe disse all'Imperatore, il punto che minacciava di far naufragare tutto. Non era tanto, secondo lui, il sentimento nazionale dei due popoli che si opponeva alla pace, quanto le ambizioni degli uomini politici e le suscettibilità dei partiti politici; la Germania, soprattutto, era responsabile di mantener vivo in Italia l'odio ed il disprezzo per l'Austria... Per quanto potesse essere penoso per l'Imperatore, egli non poteva che consigliargli di accontentare gli Italiani nei limiti della giustizia.

L'Imperatore obiettò che bisognava, secondo lui, indurre anzitutto Francia, Inghilterra e Russia a trattare la pace con l'Austria; d'accordo, poi, si sarebbe potuto discutere delle pretese italiane, poiché egli riteneva che con l'Italia non sarebbe stata possibile un'intesa diretta. Ed anche il giorno dopo, nel consegnare al Principe Sisto una lettera nella quale precisava le sue proposte e nell'accommiatarlo, ancora una volta espresse il suo parere che la questione italiana si sarebbe potuta «abbordare» solo in concerto con le tre grandi Potenze dell'Intesa, e che l'Italia, del resto, non avrebbe potuto lagnarsi, poiché la sua sorte sarebbe stata rimessa in tal modo nelle mani dei suoi stessi alleati. Volle aggiungere, questa volta, alcune disgraziate considerazioni sull'andamento della guerra alla fronte italiana, ripetendo i soliti luoghi comuni: che l'esercito italiano, benché fresco e preparato, era stato fermato dai «pochi, poveri territoriali dell'Isonzo»; che dopo un anno gl'Italiani erano riusciti a prendere Gorizia, ma non erano stati capaci di sboccarne; che l'Italia era buona solamente a dare colpi nella schiena, eccetera. Tuttavia — bontà sua — si dichiarava disposto a trattare con l'Italia senza alcuna animosità, quando fosse stata conclusa la pace con gli altri avversari. Avrebbe atteso, infine, l'esito delle trattative, prima di sferrare una nuova offensiva alla fronte sud-ovest.

Munito del foglio imperiale, nel quale venivano fissati chiaramente i punti riguardanti le «giuste rivendicazioni francesi relative all'Alsazia e Lorena» e la ricostruzione del Belgio e della Serbia, e solo si faceva qualche riserva circa la cessione di Costantinopoli alla Russia, dato lo stato rivoluzionario in cui questa da

qualche giorno si trovava, il Principe Sisto tornò dal Presidente della Repubblica francese, e con lui stabilì che le proposte austriache sarebbero state comunicate all'Inghilterra; se questa avesse dato il suo consenso, Francia e Inghilterra avrebbero convocato Italia e Romania, senza rivelar loro l'iniziativa personale dell'Imperatore d'Austria, per determinare d'accordo le basi del trattato di pace nelle parti loro riguardanti. Qualche giorno dopo, infatti, il Ribot, nominato in quei giorni Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri francese, partiva per Folkestone, ove si incontrava con Lloyd George.

Il conte Czernin, intanto, non era rimasto inoperoso. Desideroso, evidentemente, di riportare il passo dell'Imperatore sopra il retto binario diplomatico, egli aveva nel frattempo fatto sapere al Cancelliere germanico che riteneva di avere ormai in mano una buona pedina, per addivenire a serie trattative di pace con la Francia. Senza indugio, il Bethmann Hollweg partì per Vienna, ed il 16 marzo già si svolgevano colà importanti colloqui tra le più alte personalità politiche. Il Polzer-Hoditz ne dette ampie notizie, anche recentemente, nella *Neue Freie Presse*, e da lui anzi sappiamo il programma preciso, tracciato in quei giorni dal Bethmann Hollweg stesso, al quale, però, non furono rivelati, se non molto sommarariamente, i particolari della manovra pacifista:

a) una persona incaricata di recarsi a Parigi (fu il conte Mensdorff, già ambasciatore A.-U. a Londra) avrebbe dovuto ascoltare attentamente in un primo tempo quanto gli sarebbe stato proposto;

b) essa avrebbe poi dovuto lasciare intravedere una possibilità d'intesa tra la Germania e la Francia, qualora le due Potenze fossero d'accordo di addivenire ad un certo scambio territoriale in Europa (1), fossero inoltre d'accordo per promuovere una generale intesa coloniale e riuscissero a stabilire, nel caso, degli adeguati compensi economici;

(1) Si trattava di scambiare il bacino minerario di Briey-Longvy con una parte del territorio Alsatiano-Lorenese.

c) la persona incaricata avrebbe dovuto porsi anzitutto il quesito: in che modo si sarebbe comportata l'Inghilterra nella circostanza?

Dell'Italia, come si vede, anche questa volta non si faceva menzione; eppure, doveva esser proprio l'Italia a spezzare le fila di oltre quattro mesi.

Pochi giorni dopo l'incontro Czernin-Bethmann Hollweg, e precisamente il 22 marzo, un Consiglio della Corona fu riunito a Laxenburg, allo scopo di stabilire esattamente la linea di condotta che avrebbe dovuto tenere il conte Czernin a Berlino, nelle ulteriori trattative per la pace. E là la carta d'Europa fu rimaneggiata *ad libitum*; ad unanimità, infatti, i convocati ritennero che in cambio dell'Alsazia-Lorena si dovesse dare mano libera alla Germania verso la Polonia, ma in compenso ci fu chi, come il Tisza, propose che fosse incorporata l'intera Romania per assegnarla alla Corona magiara, e chi, come il Clam, spezzò una lancia in favore di un'annessione parziale, con lo specifico pretesto di equilibrare i vantaggi territoriali promessi all'Ungheria.

Un cosí mostruoso cozzo di appetiti, insomma, ed anche una cosí profonda incomprendione del momento, che lo stesso Imperatore ritenne di porre fine bruscamente a quel Consiglio della Corona, che minacciava di trasformarsi in un comizio. Ed al suo Capo di Gabinetto, la sera stessa, egli diceva: « mi tocca di governare con dei ministri che non vogliono assolutamente comprendere i tempi nei quali viviamo! »

Alla fine di marzo l'Imperatore d'Austria ritenne giunto il momento di conferire con l'Imperatore Guglielmo e con i suoi generali, circa l'eventuale cessione alla Francia dell'Alsazia-Lorena. Telegrafò quindi a Guglielmo, il 29 marzo, comunicandogli che il 3 aprile si sarebbe recato a trovarlo ad Homburg, per intrattenersi con lui di affari politici; par la qual cosa si sarebbe fatto accompagnare dal conte Czernin. Ad Homburg, convennero, quel giorno, anche Bethmann Hollweg, Hindenburg, Ludendorff, ed il nuovo capo di Stato Maggiore A.-U., von Arz; questi alti personaggi non ebbero tra loro che una breve conversazione, mentre i due Sovrani discussero lungamente a parte. Che cosa precisamente si siano detto non si sa, ma il Capo gabinetto dell'Imperatore Carlo

riferisce che alla partenza e durante il viaggio di ritorno il suo Signore era visibilmente di cattivo umore, ed anche gli altri personaggi del seguito mal celavano il loro imbarazzo; evidentemente il Sire d'Allemagna non aveva dato la risposta che il suo giovane alleato si attendeva, così da non incoraggiarlo ad altre espansioni e confidenze.

Fin dal 17 marzo, intanto, si era avverato in Francia l'avvenimento deprecato dal Principe Sisto; il ministero Briand, cioè, aveva dato le dimissioni e tre giorni dopo era stato sostituito da un Gabinetto, presieduto dal Ribot. Questi mostrò subito di considerare le trattative che da tempo si andavano svolgendo per mezzo del Principe di Borbone con occhi ben diversi da quello del suo collega Briand. Egli, infatti, non tardò a dichiarare che riteneva anzitutto necessario comunicare all'on. Sonnino tutto ciò che aveva attinenza col passo dell'Imperatore Carlo, e sentire che cosa l'Italia ne pensasse.

Lo stesso avviso espresse, alcuni giorni dopo Lloyd George, allorché, passando questi da Parigi per recarsi al convegno interalleato di San Giovanni di Moriana, fissato per il 19 aprile, il William Martin ottenne da lui che ricevesse ed ascoltasse il Principe Sisto: il *premier* inglese aggiunse, inoltre, che non si sarebbe potuto parlare di trattative concrete fino a quando l'Austria non si fosse dichiarata propensa a cedere all'Italia almeno il Trentino e le isole Dalmate.

A San Giovanni di Moriana, finalmente, il nostro Ministro degli esteri venne interpellato in merito alle eventuali trattative di pace; di tutto l'intrigo non lo si mise però al corrente. (1) Comunque, l'on. Sonnino chiaramente e nettamente, come era suo costume, si oppose a qualsiasi trattativa di pace che non rispettasse gli scopi bellici dell'Italia definiti nel protocollo di Londra; essi dovevano essere considerati come un programma minimo, e suscettibile, quindi, di eventuali aumenti, non mai di riduzione alcuna.

Tre giorni dopo, il Segretario generale degli Affari Esteri co-

(1) Lo fece, più tardi, il Ribot.

municava ufficialmente a Sisto di Borbone la risposta negativa del Governo francese all'offerta dell'Imperatore Carlo. Il rifiuto era motivato appunto con la considerazione che nessuna proposta di pace dell'Austria poteva essere presa in considerazione senza tener conto delle vedute del Governo Italiano, il quale a San Giovanni di Moriana aveva fatto dichiarare di non esser disposto ad abbandonare nessuna delle condizioni che l'Italia aveva poste per la sua entrata in guerra.

Era questo il primo, duro colpo all'illusione dell'ultimo Imperatore d'Austria di potersi battezzare « l'Imperatore della pace »; illusione che, doveva procurargli piú tardi tante amarezze. Non finirono, tuttavia, con il rifiuto ufficiale francese gli intrighi pacifisti, i quali si protrassero anzi, come vedremo, lungo tutta l'estate del 1917, ed anche piú in là, avendo per comodo teatro di azione la libera e neutrale Elvezia, luogo di convegno di poco abili manipolatori, quali il comandante Armand ed il conte Revertera; nelle quinte seguitavano a muovere le fila il Principe Sisto stesso ed il conte Czernin, fisso nella sua formula di « pace di conciliazione ».

La parola, intanto, era tornata al cannone; il 16 aprile il generale Nivelles aveva attaccato sull'Aisne e nello Champagne, ed il 12 maggio Cadorna sull'Isonzo.

CAPITOLO XI

L'OFFENSIVA ITALIANA NELLA PRIMAVERA DEL 1917 E LA POLITICA AUSTRIACA

Quali successori del generale Conrad nella carica di Capo di Stato Maggiore, erano stati designati i generali Alfredo Krauss ed Arturo Arz von Straussenburg; scartato il primo, soprattutto per il suo carattere alquanto indipendente e rude, fu nominato il secondo (1). L'Arz era ritenuto un generale intelligente e fortunato; di carattere gioviale e cedevole, aveva guadagnato subito le simpatie del nuovo Imperatore ed era bene accetto anche ai Capi tedeschi, tanto più che si era affrettato a dichiarare al generale Cramon ch'egli aveva imparato, durante la guerra, ad apprezzare i metodi tedeschi e che si sarebbe perciò rimesso volentieri alla direzione suprema di Hindenburg e di Ludendorff. Una figura, in sostanza, di molto minore rilievo del suo predecessore, ma uomo non privo di ottime qualità; ostentatamente, poi, egli si tenne lontano dalla politica, memore delle difficoltà incontrate dal Conrad per aver voluto immischiarsi nelle faccende politiche. Forse, però, il Conrad non aveva avuto completamente torto, data la situazione specialissima della Monarchia; al generale Arz, infatti, toccò molto spesso di trovarsi di fronte a fatti compiuti, senza aver nulla saputo in precedenza, anche quando si trattava di questioni ri-

(1) Era nato ad Hermannstadt nel 1857. Da giovane aveva studiato in Germania (a Dresda) e poi legge a Vienna. Iniziò la sua carriera, quale tenente dei cacciatori nel 1878; compiuti poi i corsi della Scuola di guerra, ebbe prevalentemente incarichi nello Stato Maggiore. Generale di brigata nel 1908, divisionario nel 1912, iniziò la guerra mondiale quale comandante della 15ª divisione, alla fronte orientale. Si segnalò particolarmente nello sfondamento della fronte russa nell'Ottobre 1915 e fu l'espugnatore di Brest Litowski. Nella guerra contro la Rumenia, difese la Transilvania sua patria.

guardanti molto da vicino l'esercito. Date particolarmente le idee di Czernin e dell'Imperatore, come era possibile, ad esempio, che il Capo di Stato Maggiore pensasse a preparare e dirigere le operazioni di guerra, d'accordo con Berlino, quando invece le supreme autorità politiche intessevano trame pacifiste, all'insaputa degli alleati? La non facile situazione politica, d'altra parte, nella quale si trovava la Monarchia, inevitabilmente aveva delle ripercussioni anche tra le file dell'esercito, e sarebbe stato necessario che il Comandante in capo fosse perfettamente a conoscenza di tutte le questioni politiche e potesse avvertire, particolarmente, tutte le vibrazioni dei singoli movimenti nazionali, per provvedere in tempo a salvaguardare l'esercito.

Questo, non ostante i duri sacrifici e le continue restrizioni alimentari, si manteneva ancora saldo. Certo, come tutti gli eserciti belligeranti, pensava alla pace e la desiderava, ma — come disse anche il generale Kövess in un'intervista — le voci di prossimi accordi e di trattative con l'Intesa avevano trovato negli ambienti militari un profondo scetticismo; si era ormai rassegnati a lottare per un altro anno almeno. Czernin, invece, non desisteva dai suoi propositi pacifisti; per convertire, anzi, anche la Germania ai suoi piani, non aveva esitato — d'accordo del resto con l'Imperatore — di ricorrere ad un ultimo mezzo, alquanto drammatico ma ch'egli credeva decisivo; la confessione, cioè, di una pretesa impossibilità a continuare la guerra, sia per ragioni militari che politiche. Alla fine di marzo, infatti, egli elaborò a tale scopo un rapporto confidenziale per il suo Sovrano, ma evidentemente diretto anche all'imperatore Guglielmo ed al suo Stato maggiore. In esso, il Ministro degli Esteri austro-ungarico non esitava a dichiarare: « la nostra forza militare volge alla fine », e questa sua sconcertante affermazione spiegava con la mancanza di munizioni, il difetto di uomini atti alle armi, l'affamamento della popolazione. Con parole, cui non può negarsi un certo valore di profezia, continuava: « Io non posso, poi, trascurare l'argomento principale, che è costituito dal pericolo rivoluzionario, che si leva all'orizzonte europeo e che, fomentato dall'Inghilterra, inaugura un metodo nuovo di lotta. Cinque monarchi, nel corso di questa guerra, hanno perduto il trono... Non mi si risponda che in Germania ed in Austria-Ungheria la situa-

zione è diversa; non mi si replichi che a Berlino ed a Vienna le solide radici del principio monarchico escludono un simile pericolo. Questa guerra ha aperto un'era nuova nel mondo; essa non ha né precedenti né esempi. Il mondo non è già più quello stesso di tre anni fa ». Dopo aver espresso, quindi, il parere che anche la Germania fosse giunta ormai al limite delle sue forze e che fossero assolutamente fallaci le speranze nella guerra sottomarina, accortamente concludeva: « Vostra Maestà ha respinto ogni tentativo nemico di separarci dai nostri alleati, perché V. M. è incapace di qualsiasi atto sleale: ma V. M. mi ha in pari tempo incaricato di dichiarare agli uomini di Stato tedeschi, nostri alleati, che noi siamo ridotti all'estremo e che la Germania non potrà contare su di noi al di là della stagione prossima... Una nuova campagna invernale sarebbe impossibile ».

Evidentemente, le tinte di questo quadro erano esageratamente fosche, ed a Berlino lo si capì facilmente. Ludendorff, anzi, non risparmiò a Czernin un solenne rabuffo, rimproverandogli a chiare note di non condurre « con mano più ferma i popoli della Monarchia » (1), ed Hindenburg stesso si disse stanco delle geremiadi austriache, ritenendo che « il conte Czernin, come tutti gli uomini di Stato austro-ungarici, esagerasse la debolezza della nazione ch'era incaricato di rappresentare », e non seppe soprattutto perdonargli « di dichiarare troppo spesso ed a voce troppo alta che in Austria si era pronti per la pace » (2).

I Capi tedeschi, poi, pur avendo sempre una stima molto mediocre dell'esercito alleato, sapevano però che le condizioni morali e materiali di esso non erano precisamente quali si dipingevano; lo stesso generale Arz, nel discorrere con il Cramon, pur ammettendo anch'egli che era desiderabile di poter concludere la pace al più presto, non credette però di dover rappresentare la situazione così tragicamente, come Czernin e l'Imperatore avrebbero voluto. E quando l'Imperatore Guglielmo domandò al Sovrano austriaco se Czernin avesse per avventura caricato le tinte, l'Imperatore Carlo si affrettò a rispondere, non certo con molta sincerità e coraggio: « Czernin esagera sempre! »

(1) LUDENDORFF, op. cit. pag. 350.

(2) HINDENBURG, op. cit. pag. 367.

All'elegia del ministro austriaco rispose, poi, il cancelliere Bethmann Hollweg, il 4 maggio, con un inno di speranza e di fede: l'offensiva di Nivelles in Francia si era convertita in un reale insuccesso; la Russia, dopo il primo moto rivoluzionario del 17 marzo, precipitava sempre più rapidamente verso lo sfacelo; i risultati della guerra sottomarina sorpassavano i calcoli più ottimisti; la Francia si sapeva anche da una confidenza fatta dal Ribot ch'era spossata, e quanto all'Italia... non c'era molto da preoccuparsene! Non si leggevano, forse, tutti i giorni nei giornali tedeschi ed austriaci compiacenti corrispondenze, fabbricate per lo più nei paesi neutrali, nelle quali l'Italia veniva dipinta sempre sull'orlo della fame e del sovvertimento?... Non era di quei giorni, ad esempio, una lettera della solita Annie Wahl, la nordica giornalista, la quale nella *Tägliche Rundschau* diceva che, reduce dall'Italia, poteva affermare come in essa si soffriva la fame, e che sarebbe bastato un coraggioso parlamentare per tirare tutta l'Italia dalla parte della pace?... E la *Neue Freie Presse* non affermava forse, in quei giorni stessi, che l'Italia era sulla via della Russia e che a sospingervela definitivamente sarebbe bastata una clamorosa sconfitta militare?... Ah! Se la Germania avesse voluto!...

Ma la Germania, ancora una volta, non aveva voluto. Alla fine di gennaio, poche settimane prima del suo allontanamento dal Comando Supremo, Conrad aveva proposto alle alte gerarchie militari tedesche, impersonate ormai in Hindenburg e Ludendorff, una grande offensiva comune sulla fronte italiana, e su entrambi i tratti di essa; 19 divisioni, di cui sei tedesche, sull'Isonzo, al comando del Mackensen, e 23, di cui 6 del pari tedesche, in Trentino, attraverso l'altipiano dei Sette Comuni, al comando dell'Arciduca Eugenio (1). Termine per l'esecuzione: la fine di maggio. « La via per la Francia » — ripeteva ostinatamente il vecchio maresciallo — « passa per l'Italia, ed è l'unica che possa condurre, con ogni probabilità, alla pace ». Con tale idea, egli aveva preparato il piano per la nuova offensiva contro l'Italia, dedicando particolare cura allo studio di un attacco, che egli fin d'allora considerava come

(1) VON POHL. *La condotta della guerra per parte degli Imperi Centrali*. Nella *Militärwissenschaftliche* ecc.

principale, nel settore tra Plezzo e Tolmino. Tutto fu calcolato e discusso, punto per punto, tra Conrad ed il tenente colonnello Metzger: l'Imperatore, messo a parte del progetto, lo aveva integralmente approvato. Venne, infine, inviato il colonnello Schneller (uomo di fiducia di Conrad) al Comando Supremo tedesco, per esporre il progetto austriaco; il Nowak dice che questo venne in un primo tempo accolto, e che solo in conseguenza dell'offensiva francese fu poi rinviato *sine die* (1); da fonte tedesca, invece (Ludendorff) sappiamo che lo Stato Maggiore germanico si dichiarò subito restio ad impegnare tante truppe, e per un periodo indeterminato, in una impresa che era giudicata troppo lontana dalle fronti piú pericolose, dell'ovest e dell'est.

Comunque, caduto il Conrad, non si pensò piú a nuove offensive sulla nostra fronte. Il principe Sisto afferma, nel suo libro, che all'offensiva già progettata contro l'Italia l'Imperatore rinunciò anche per consiglio di lui, non sembrando opportuno turbare le iniziate trattative di pace, ma sta di fatto che mai i comandanti austriaci sulla nostra fronte ebbero ordine di cambiare il loro schieramento da difensivo in offensivo; che nessuna distrazione di forze venne operata dalla fronte Russa, ove permaneva ancora la massima incertezza circa le future operazioni militari; che alla fronte italiana, infine, non affluirono in quei mesi rinforzi considerevoli.

Ciò non vuol dire, s'intende, che il Comando austriaco non si preoccupasse della nostra fronte; durante la stasi invernale, anzi, in previsione di una nostra nuova offensiva in primavera, erano state consolidate e raffittite le difese nella zona Goriziana e Carsica; si era provveduto a rinsanguare le unità piú logore; si era anche alquanto rinforzato lo schieramento sull'altipiano Carsico. Alla vigilia della nuova offensiva italiana l'armata di Boroëvic comprendeva 215 battaglioni, con 1720 mitragliatrici, 915 pezzi leggeri, 347 di medio calibro e 63 pesanti (2).

Dati i brevi intervalli intercorsi tra le prime nove battaglie dell'Isonzo, gli Austriaci cominciarono a credere che l'Italia ritardasse la sua offensiva, nella tema che dopo gli attacchi

(1) NOWAK, op. cit. Trad. ital. pag. 233.

(2) GEN. A. VON PITREICH, *La decima battaglia dell'Isonzo*. Nell'opera citata, dello Schwarte.

austro-tedeschi contro i Serbi e la Romania fosse venuta la sua volta; dal 10 al 12 aprile, anzi, l'Imperatore, accompagnato dai generali Arz e Boroëvic, visitò la fronte dell'Isonzo e ne riportò l'impressione che tutto vi fosse calmo.

Al ritorno dal giro, il Capo di Stato Maggiore A.-U. dichiarò ad un intervistatore: « l'Italia non ha creduto finora di iniziare una nuova offensiva, non ostante le sollecitazioni degli Alleati. Noi non ne sappiamo i motivi; ma è certo che parte almeno della causa del ritardo è da ricercarsi negli avvenimenti Russi. Ad ogni modo, noi attendiamo i prossimi eventi con la ferma fiducia che può avere solo chi ha la coscienza di sentirsi forte ». Solo allorquando il cannone ricominciò a tuonare sulla fronte francese, Boroëvic comprese che l'Italia non sarebbe rimasta a lungo inoperosa; sembra, però, che egli attendesse anche questa volta l'attacco sull'altipiano Carsico e particolarmente in direzione dell'Hermada, e che sia stato il Conrad a porlo sull'avviso che questa volta Cadorna avrebbe con ogni probabilità esteso la zona di attacco.

A Trieste — avrebbe detto il Maresciallo — si può giungere lasciando anche provvisoriamente da parte l'Hermada e cercando di aggirarla; oppure Cadorna avrebbe potuto tentare un nuovo assalto al bastione montano che proteggeva Trieste e contemporaneamente attaccare anche più a nord, nella zona Carsica del Kuk (1).

Nella ricorrenza della Pasqua, il generale Boroëvic mandava il seguente indirizzo all'Imperatore: « Il nemico, dalla 9ª battaglia dell'Isonzo, non ha più tentato nessun attacco di fanterie, ma col nuovo anno ha anche cercato di schivare piccoli incontri, per poter concentrare tutte le sue forze nella formidabile preparazione della nuova battaglia. Osi il nemico, oggi oppure domani, venire avanti, oppure tentenni ancora prima che per noi suoni un « avanti! » liberatore, per noi fa lo stesso. Noi ingaggeremo e combatteremo, con l'aiuto di Dio, anche la decima battaglia dell'Isonzo, nella ferma convinzione della decima vittoria. E ciò in omaggio al nostro Imperatore e Re, e per creare una libera via ad un potentissimo avvenire della nostra Monarchia; questo è l'ardente desiderio delle armate dell'Isonzo! »

(1) v. NOWAK, *La via alla catastrofe*.

Cadorna, intanto, preparava alacramente l'offensiva, con la quale, per la decima volta, si apprestava ad affrontare, da solo, il nemico che egli sapeva forte, su posizioni fortissime. Invano egli, nella conferenza di Roma del gennaio, aveva tentato di indurre i Capi di stato maggiore alleati a concedergli una diecina di divisioni per tentare un colpo decisivo sulla nostra fronte; non gli erano state date che poche batterie pesanti!... Se Conrad pensava che la via per la Francia passasse per l'Italia, a maggior ragione Cadorna era persuaso che la vittoria dell'Intesa si potesse raggiungere solo eliminando prima dalla lotta l'avversario piú debole: l'Austria. Ma questa sua tesi non riuscí mai a trionfare nei consessi interalleati; gli avvenimenti soltanto s'incaricarono di dimostrarne tutta la giustezza.

La nuova offensiva venne preparata con ogni circospezione, perché il nemico non venisse posto in allarme; ai primi di maggio, tuttavia, gli Austriaci compresero che l'attacco principale si sarebbe pronunciato nel settore di Plava, e si affrettarono a far accorrere in quel tratto tutte le riserve di armata disponibili. Tuttavia, siccome poteva esservi il dubbio che i preparativi italiani nel settore a nord di Gorizia avessero lo scopo di mascherare un attacco in direzione di Trieste — incubo eterno dei Comandi austriaci — si cercò di predisporre la massima mobilità delle riserve stesse.

Dopo tre giorni di preparazione d'artiglieria, le truppe italiane balzarono dalle trincee sia nel settore da Plava al San Gabriele sia sull'altipiano carsico: qui, però, soltanto per attacchi dimostrativi. Come è noto, la lotta si protrasse dal giorno 14 al 21 nel settore di Gorizia, ove vennero da noi conquistate la quota 383, lo sbarramento di Zagora, il monte Kuk e parte del Vodice; la vetta del Monte Santo, raggiunta il giorno 14 stesso, venne poi riperduta. Rinforzi di fanteria e di artiglieria, tempestivamente giunti al nemico (due divisioni ed una brigata di artiglieria) gli consentirono di fermare lo slancio delle nostre truppe sulla linea Descla-Vodice-Santo.

Il giorno 21, il nostro Comando Supremo passava alla seconda fase dell'offensiva sull'altipiano Carsico, pur continuando gli attacchi, con carattere però piú impegnativo che altro, nella zona del

Vodice e del San Gabriele. La lotta sul Carso salí ad altezze veramente epiche; il nemico stesso confessa che l'accanimento e l'ardimento delle nostre fanterie furono degni di ammirazione. Con pari valore — bisogna riconoscerlo — le truppe di Boroëvic seppero resistere alla vera tempesta delle nostre artiglierie ed agli attacchi ripetuti, sanguinosi, spossanti delle fanterie, tanto che dopo la battaglia fu concesso alla 5ª armata di chiamarsi col nome di « Isonzo-Armee ». Particolarmente cruenta fu la lotta attorno al saliente di Hudi-log (Bosco Malo) ed ai tragici ruderi di Castagnavizza, che parevano destinati a segnare il limite estremo della nostra avanzata sul Carso. Piú ad est, però, le nostre truppe poterono varcare il Timavo ed inerpicarsi sulle pendici dell'Hermada, raggiungendo le case di Medeazza.

Da Trieste si udiva il fragore della battaglia... Il giorno 29, finalmente, questa si placò; l'irto groviglio di difese che teneva confitta al suolo la nostra ala destra era stato alfine spezzato, e 16.000 prigionieri erano caduti in nostra mano, oltre ad una massa enorme di armi, munizioni, materiali.

A Vienna, naturalmente, si gridò, come sempre, alla vittoria; la serie delle pretese vittorie dell'Isonzo si arricchí ancora di una, e piú alto fu questa volta il clamore della stampa ufficiosa, perché si sperava con esso di coprire le manifestazioni di malcontento della folla. Negli ambienti politici e militari, invece, regnava l'apprensione piú viva per la nuova avanzata italiana verso Trieste; se questa fosse caduta in mano del nemico proprio in quel momento, addio sogni di « pace senza annessioni » dell'Imperatore e di Czernin!...

Al generale Boroëvic, quindi, giunse dal Comando della fronte sud-ovest un telegramma, non poco ansioso, nel quale gli si chiedeva se potesse ancora garentire la salvezza di Trieste; rispose il Comandante dell'armata dell'Isonzo che la situazione attuale degli Italiani all'ala estrema, verso il mare, gli sembrava piuttosto minacciosa, e che sarebbe stato opportuno tentare un contrattacco. Gli furono allora mandate tre divisioni fresche (35ª e 12ª di fanteria, 21ª Landeschützen) con le quali, il mattino del 4 giugno, Boroëvic sferrò un irruente contrattacco, dal Faiti al mare, contro le truppe della 3ª armata, estenuate dalla battaglia e protette da trincee

ancora embrionali. Nella regione del Faiti, davanti a Castagnavizza e sulla destra, fino a Jamiano, l'attacco austriaco fu sostenuto e respinto; piú ad est, invece, sotto il peso delle soverchianti colonne avversarie, i nostri furono costretti a ritornare nelle linee che occupavano prima dell'inizio della battaglia.

La partita, però, tra Boroëvic e Cadorna non era liquidata, ma soltanto rimandata di qualche mese.

Anche per questa volta, intanto, il pericolo di vedere gli Italiani a Trieste era scongiurato, e la coppia imperiale poteva recarsi agli ultimi di maggio nella città nostra, a raccogliere gli omaggi della scarsa popolazione rimastavi, e neppure di tutta; Trieste italiana non era certo là, attorno all'Imperatore austriaco, ma per la maggior parte nei campi di concentramento, nelle trincee galiziane, nelle galere austriache. I pochi italiani rimasti ancora in città si tenevano chiusi nelle loro case.

Passando per Lubiana, l'Imperatore consegnò al fido Boroëvic la Croce dell'Ordine di Maria Teresa, con un ordine del giorno di ringraziamento e di soddisfazione, indirizzato: « Alla mia valente armata dell'Isonzo ».

Il 30 maggio 1917, dopo circa tre anni di clausura, si riaprì il Parlamento austriaco. La decisione della convocazione era stata accolta come un atto generoso del nuovo Imperatore, ma effettivamente la riapertura del Parlamento nascondeva non pochi pericoli ed incognite, soprattutto perché mancava un programma chiaro e ben definito, quale sarebbe stato richiesto dalla difficile situazione politica.

Fin dalla prima seduta, infatti, il Governo si trovò, non certo molto preparato, di fronte alle dichiarazioni dei rappresentanti delle singole nazionalità, ormai nettamente avviate ciascuna per la sua strada; lo Stanek, così, dichiarò per gli Czechi che questi auspicavano l'unione di tutto i rami del popolo Czeco-Slavo in uno Stato democratico e la trasformazione della Monarchia degli Absburgo-Lorena in una federazione di Stati liberi ed eguali sulla base delle nazionalità; l'abate Koroschetz, per gli Slavi, rivendicò anch'egli l'unione di tutti i territori abitati da Sloveni, Croati e Serbi in

uno stato autonomo, indipendente e democratico, sotto lo scettro degli Absburgo; il dott. Petruszewicz, per gli Ucraini, reclamò la restaurazione, quale unità politica nel quadro dell'organismo statale, del vecchio reame di Galizia e Lodomeria; parimenti, il dott. Lazarski, per i Polacchi, annunciò la deliberazione votata ad unanimità due giorni prima a Cracovia, nella quale era stata salutata la Polonia una ed indipendente e la resurrezione dell'*Aquila bianca*.

I Tedeschi soli presero esplicitamente posizione contro queste dichiarazioni federalistiche ed autonome, combattendo energicamente le rivendicazioni Sud-slave e Czeche e levando in alto il principio dello Stato, l'idolo dello Stato, di cui essi si ritenevano i gelosi custodi.

Mancò tra tante voci, per la prima volta reclamanti in una grande assise i diritti delle varie nazionalità avvinte ed oppresse dall'Austria, quella dell'Italia; la voce di Cesare Battisti era stata strozzata dal carnefice nella lugubre fossa trentina, e gli altri deputati italiani erano profughi o internati... oppure costretti a tacere.

Il giorno dopo, alle due Camere riunite nella piú grande sala della Hofburg, in una cornice cui si volle dare a bella posta tutto il fasto tradizionale delle grandi cerimonie imperiali, Carlo I lesse un lungo ed abile discorso, nel quale, in fondo, si limitava a chieder tempo, rimandando ogni decisione a dopo la conclusione della pace, quando si sarebbero potuto gettare le basi di un'Austria nuova, forte, felice al di dentro ed al di fuori. La sonante fraseologia del discorso ed il fascino della giovane coppia imperiale ebbero l'effetto di calmare i bellicosi propositi dei *leaders* nazionali; la *Neue Freie Presse* di quel giorno scrisse che « era corsa nell'aria l'impressione di uno zefiro primaverile, di una fioritura improvvisa... Tutta Vienna aveva il cuore in idillio... »

Ai parlamentari fu data in pasto nei giorni seguenti una gran quantità di leggi e decreti di ordinaria amministrazione, ma bastò che si passasse alla discussione del regolamento interno, perché, sotto forma di un conflitto linguistico, si scatenasse la lotta tra le singole nazionalità, tra le passioni etniche e particolariste, che la guerra aveva ridestate ed acuite. Essendo stato proposto di conservare il tedesco come lingua ufficiale da adottarsi nei reso-

conti parlamentari, Czechi e Slavi insorsero. Invano il Clam-Martinitz tentò di calmare gli animi, proclamando che il Governo non aveva che un solo pensiero ed un solo programma, «l'Austria, l'Austria venerabile, fiera, forte, eterna cittadella dei suoi cittadini»... Tutti sentivano, invece, che quest'Austria, con tanta enfasi invocata, non era che un mito; il Koroschetz disse, anzi, che l'Austria del Governo era soltanto l'Austria dei Tedeschi, e cioè una «falsa Austria».

Messo così alle strette, il Clam-Martinitz non cercava che una scappatoia per andarsene. Pensarono i deputati polacchi a fornirgliene una: malcontenti della sorte della Galizia, saccheggiata prima dalle truppe Russe ed ora da quelle imperiali e reali, inquieti sul destino del loro paese che la diplomazia Viennese pensava di abbandonare alla Germania in compenso dell'Alsazia-Lorena, che doveva essere l'offerta della pace, essi rifiutarono di votare il bilancio. Il 18 giugno, quindi, il Gabinetto si dimise.

In capo a cinque giorni venne costituito un Gabinetto di funzionari, con a capo il dottore Ernesto von Seidler, un burocrate anche lui, professore di diritto amministrativo all'Università. Agli Affari esteri rimaneva il conte Czernin. Questi si sforzava, ora, di vedere la situazione sotto men foschi colori. Anche il suo amico Tisza gli aveva detto, dopo il famoso rapporto all'Imperatore: «Io ti scongiuro di non esprimerti più nel senso di quel tuo rapporto; il pessimismo di colui che dirige la nostra politica estera guasterebbe tutto... Ancora una volta, quale che sia il vantaggio della nostra situazione, non si vorrà più trattare con noi, se non si creda alla nostra forza di resistenza ed alle solide basi della nostra alleanza con la Germania (1)».

Ma anche Tisza se ne andava. Egli non era mai stato troppo nelle grazie dell'Imperatore, cui era parso anche poco simpatico il gesto del Tisza, allorché, nella solenne cerimonia dell'incoronazione a Budapest, aveva voluto esser lui ad imporre la corona di Santo Stefano sul capo di Carlo; lui, un semplice conte, e calvinista per giunta... Alle calcagna di Tisza, poi, stava una muta implacabile di oppositori, che i suoi atteggiamenti dittatoriali

(1) CZERNIN, op. cit. pag. 210.

non facevano che esasperare; e si trattava di alcuni dei piú autorevoli parlamentari ungheresi, quali l'Andrassy, il Karoly, l'Appony, lo Zichy. Quando costoro, nell'aprile del '17, reclamarono una riforma elettorale, con allargamento del suffragio e la formazione di un Gabinetto di concentrazione, Tisza rispose aggiornando il Parlamento. Gli oppositori, allora, si appellarono direttamente al Sovrano, il quale concesse l'allargamento del diritto elettorale. Tisza comprese che era suonata la sua ora; cercò ancora di battersi, offrendo a qualcuno della opposizione due portafogli, che furono rifiutati, e formulando dei progetti di riforma, che l'Imperatore respinse, « desiderandone dei piú larghi »... Non rimase al Dittatore che rassegnare le dimissioni.

L'ultimo servitore dell'antico regime, e forse il piú invadente di tutti, se ne andava cosí, congedato con tutte le forme... Attorno all'Imperatore ed a Czernin non rimaneva piú che un *entourage* deferente e condiscendente, che permetteva loro di dedicarsi liberamente a quella politica di *conciliazione*, all'interno ed all'estero, che doveva produrre molti errori e molte delusioni.

Il primo errore fu commesso dall'Imperatore qualche settimana dopo la caduta di Tisza, con un largo decreto di amnistia per tutti i reati politici, che comprendeva anche alcuni capi Czechi e Sloveni, notoriamente ostili allo Stato. Quest'atto, di iniziativa personale del Sovrano, era un'altra prova che egli seguiva i suoi impulsi generosi, senza però prevedere e valutare i possibili effetti politici di essi; non mancava, nel messaggio imperiale, anche la nota sentimentale, poichè esso veniva emanato proprio nel giorno onomastico del piccolo Arciduca ereditario. « Cosí, — chiudeva il rescritto — sarà la mano di un fanciullo, chiamato a dirigere un giorno i destini dei miei popoli, che ricondurrà in patria dei cittadini da essa banditi ».

In effetto, invece, l'atto di clemenza imperiale restituí agli oppositori, specialmente agli Czechi, i loro capi piú combattivi; diminuí l'autorità ed il prestigio del Governo e favorí i primi atti di indisciplina fra le truppe. Se ne videro subito gli effetti nei combattimenti del luglio, in Russia, ove — come racconta il Cra-
mon — un'intera divisione czecca (la 19^a) abbandonò la fronte, d'intesa con il nemico, cosí che fu necessario d'allora adibire le

truppe czeche sulla fronte orientale unicamente a servizi di retrovia; e qualche mese piú tardi, sulla fronte italiana, nel noto episodio di Carzano, furono appunto degli ufficiali czechi che si offrirono di far entrare truppe nostre nelle linee austriache della Valsugana. Quando l'Imperatore apprese di questo secondo tradimento, si vuole che abbia chiesto come mai questi traditori si illudessero di poter mai rientrare in Patria, e che gli sia stato risposto: « Essi sono convinti che Vostra Maestà li grazierà!.. » (1)

Non meno gravi gli errori ed i conseguenti disinganni del conte Czernin. Deciso a raggiungere, a qualunque costo, la pace, egli aveva incominciato a trattare di nuovo, come già si è accennato, col Principe Sisto. L'intervento in guerra dell'America, ormai deciso dalla primavera, e la scarsa fiducia nella guerra sottomarina parvero incoraggiarlo, poi, ad agire anche allo scoperto. La sua formula « pace di conciliazione » piaceva, in fondo, alle masse, e non tardò a trovare anche qualche sostenitore nel Parlamento.

Il consigliere aulico Enrico Lammasch, ad esempio, nella seduta del 28 giugno, pronunciò un discorso importantissimo, e rilevato da tutta la stampa mondiale, nel quale implicitamente egli patrocinava le idee del Ministro degli esteri. « Per l'estero — disse il Lammasch — l'Austria è ancora lo Stato, nel quale Silvio Pellico agonizzava nelle celle dello Spielberg... Che cosa sa l'estero di noi? esso conosce solamente la *Vedova allegra*, che ha fatto il giro del mondo, ed i nostri scandali parlamentari. I due pregiudizi che piú ci fanno male all'estero sono questi: che nazionalità di un alto livello di coltura sono in Austria oppresse e che a causa del malcontento di queste nazionalità l'Austria si avvia alla decomposizione. Questi pregiudizi sono stati una delle cause della guerra, e per rinforzarli si prolunga la guerra. » E definiva, quindi, la pace in questi termini: « Noi, in Austria, non desideriamo alcuna annessione. Altri, anche, dicono la stessa cosa; ma noi, in piena tranquillità di coscienza, possiamo affermare di essere piú sinceri degli altri. Una guerra senza annessioni non esclude, tuttavia, delle *rettifiche di frontiera per ragioni strategiche o degli scambi di territori per reciproco accordo tra le Potenze interessate* ».

(1) CRAMON, op. cit. pag. 191.

Queste ultime parole erano dirette, evidentemente, all'Italia, nei cui riguardi Czernin, negli ultimi tempi, aveva compreso di dover esser piú condiscendente, anche per i suggerimenti che indirettamente gli venivano da Parigi.

Le possibili rettifiche di frontiera, quindi, si sarebbero estese fino a comprendere nei confini italiani tutto il Trentino (s'intende, la parte linguisticamente italiana), e non si escludeva che si potesse addivenire a qualche concessione anche alla frontiera orientale; quanto agli eventuali *scambi territoriali*, sembra che l'Imperatore pensasse a farsi compensare con l'Eritrea o la Somalia, oppure con Salonicco (1).

Mentre, però, Czernin si affidava per le pratiche con l'Intesa a personaggi, per quanto augusti, altrettanto irresponsabili, i quali offrivano, a nome dell'Austria, una pace « senza annessioni », d'altra parte non sapeva resistere ai piani di ingrandimento e di dominio dell'alleata Germania. A Kreuznach, infatti, il 17 maggio egli firmava la famosa convenzione, con la quale si attribuiva all'Austria, oltre il Lovcen, il protettorato sopra una nuova Serbia ridotta, il Montenegro e l'Albania settentrionale; in caso di allargamenti tedeschi sul Baltico ed in Polonia, la Romania (meno la Dobrugia bulgara) sarebbe stata incorporata nella Monarchia, come Stato separato. La Germania si aggiungeva, per suo conto, la partecipazione allo sfruttamento delle risorse della Romania.

Con tale doppio gioco, dovuto essenzialmente alla sua debolezza verso l'alleata, Czernin finì con il suscitare diffidenze dappertutto e con l'alienarsi gli animi di tutti coloro che egli avrebbe voluto invece riavvicinare: a Parigi, infatti, si cominciò a sospettare che Vienna facesse null'altro che il gioco di Berlino, per compromettere la Francia agli occhi degli alleati e soprattutto dell'Italia; a Berlino si pensava che l'Austria sollecitasse dalla Germania il sacrificio dell'Alsazia-Lorena, non offrendo che la Polonia non sua e la Galizia devastata e per lungo tempo infruttifera; l'Italia, infine, era piú che mai ferma nel chiedere ai suoi alleati la piena esecuzione dei patti con i quali era entrata in guerra, convinta che qualsiasi offerta da parte austriaca nascondesse un'insidia.

(1) AUERBACH, op. cit., pag. 295, nota.

Per quel che ci riguarda, quindi, non sarebbe neppure il caso di rilevare e ribattere anche qui la grossolana insinuazione del Principe Sisto di Borbone: che l'Italia, cioè, avesse nel maggio 1917 fatto una proposta di pace all'Austria, sulla base della sola cessione del Trentino. È noto, infatti, come questo mestatore inabile e denigratore accanito dell'Italia asserisse nel suo famigerato libro che da parte italiana sarebbe stata fatta questa proposta, ma non riesce mai ad indicare esplicitamente la persona da cui essa sarebbe partita. Si contenta di indicare un po' tutti, facendo un indecifrabile guazzabuglio: S. M. il Re, Cadorna, Porro, Giolitti, Tittoni, alcuni nostri addetti militari, padre Tacchi Venturi ed infine — *in cauda venenum* — una certa misteriosa signora Grebner, vedova di un banchiere tedesco « che compare, scompare e ricompare e che puzza, manco a dirlo, di spia o di agente provocatore a cento passi di distanza » (1).

E quando si tratta di dare le prove, il subdolo Borbone se la cava, dicendo che esse gli erano state promesse dal conte Czernin « il quale dimenticò, poi, di dargliele » oppure che avrebbero potuto fornirle il console d'Austria a Zurigo, signor Maurig, il quale però... era morto, pare, suicida, ed il consigliere di legazione conte de Brandis, morto anche lui!...

Certo è che sulla base di informazioni incontrollabili, avute o immaginate, il principe Sisto si ripresentò a Parigi, il 20 maggio, portando seco una nuova lettera, in francese, a lui indirizzata dall'Imperatore Carlo, in data 9 maggio, nella quale era detto: « l'Italie vient de demander la paix avec la Monarchie en abandonnant toutes les prétentions inadmissibles de conquête qu'elle avait manifestées jusqu'ici sur les pays slaves de l'Adriatique. Elle réduit ses demandes à la partie du Tyrol de langue italienne » (2).

Fortunatamente, il Presidente del Consiglio francese non solo oppose la più recisa incredulità circa il presunto passo italiano, ma espresse anche questa volta l'assoluta volontà che di tutto si dovesse senza indugio conferire con gli Italiani. E siccome il Prin-

(1) Dal vibrato ed esauriente articolo del senatore prof. FRANCESCO RUFFINI: *Il caso di coscienza del principe Sisto*. Nella *Nuova Antologia* del marzo 1921.

(2) Sull'attendibilità di questa lettera, scritta a matita, sono stati sollevati molti dubbi. (v. quanto ne dice il Ruffini).

cipe non trovava, naturalmente, di suo gradimento questa proposta, il Ministro francese aggiunse, fermo e reciso: « Si nous ne pouvons causer avec l'Italie, nous devons en rester là. On ne peut plus faire un pas en avant si vous vous refusez à ce qu'on discute cette question avec le roi d'Italie ».

La stessa incredulità e la stessa decisa volontà di mettere a parte di tutto l'Italia espresse, qualche giorno dopo, al Principe, Lloyd George. Fu stabilito, quindi, che si sarebbe provocato un convegno dei tre Capi di Stato alleati, accompagnati dai loro primi ministri, senonché l'on. Sonnino, interpellato in proposito, rispose dapprima che non vedeva l'opportunità di un tale convegno, e poi che esso avrebbe potuto aver luogo alla fronte italiana.

Il 24 luglio del 1917, però, il nostro Ministro stesso si recò a Parigi insieme col generale Cadorna, ed in quell'occasione il signor Ribot fece conoscere all'on. Sonnino tutto l'incartamento dell'offerta austriaca. In preda all'indignazione più viva, allora, il nostro Ministro respinse la calunnia austriaca, e diede la sua parola che mai nessun personaggio italiano aveva accettato di entrare in conversazione con l'Austria. « Les seules conditions de paix — egli avrebbe detto — qui comptent à nos yeux ont été énoncées dans le pacte de 1915. Nous sommes en présence d'un tissu d'intrigues » (1).

E di questo « tessuto d'intrighi » fece poi giustizia sommaria il presidente Ribot, il 12 ottobre, alla Camera francese, dicendo: « Hier c'était l'Autriche qui se déclarait disposée a faire la paix et à satisfaire nos désirs, mais qui laissait volontairement de côté l'Italie, sachant que si nous écoutions ses paroles fallacieuses, l'Italie, demain, reprenait sa liberté et devenait l'adversaire de la France qui l'aurait oubliée et trahie. Nous n'avons pas senti ».

Il riconoscimento più autorevole, infine, della buona fede italiana, venne dal conte Czernin stesso, il quale nelle sue « Memorie » affermò recisamente: « non vi fu mai un sol momento durante la

(1) MARCEL LAURENT. *L'organisation de la victoire*. Nos gouvernements de guerre. Paris, 1920. Pag. 150.

guerra, in cui l'Italia abbia mai pensato ad abbandonare i propri alleati (1) ». E per i costruttori di quella piccola rocca di menzogne e di falsificazioni, che fu l'intrigo pacifista del 1917 — smascherato poi e bollato a sangue, l'anno seguente, da Clemenceau — sola giustificazione può trovarsi forse nelle parole scritte da Hindenburg: « Sulla condotta di qualche personalità della Monarchia austro-ungarica ebbe un'influenza decisiva l'ambizione di rappresentare la parte di messaggero di pace ».

(1) CZERNIN, *Im Weltkrieg*, pag. 160.

CAPITOLO XII

DALL'ORTIGARA ALLA BAINSIZZA

Il barone Conrad, intanto, se ne stava, silenzioso ma non rassegnato, a Bolzano. Sopra una fronte molto estesa, qual'era quella dallo Stelvio alla Carnia, egli non aveva che pochissime forze; nulla lasciava prevedere, del resto, che gli Italiani volessero tentare un attacco in Trentino. (Nell'autunno del '16, dopo gli attacchi nostri al Pasubio e sulle Alpi di Fassa, era corsa voce, anche nelle linee nemiche, di una prossima azione offensiva italiana sull'altipiano di Asiago (quella che era stata convenzionalmente denominata dai nostri comandi azione Kappa), ma le nevi precocemente cadute sulle montagne avevano costretto a sospendere i preparativi.

Durante la primavera, però, il progetto di quell'azione, alquanto allargato, fu ripreso dalla nostra 6^a armata, con il duplice scopo di stornare la continua minaccia avversaria alle spalle delle nostre armate del Cadore, della Carnia, dell'Isonzo, e di rendere disponibile buona parte delle truppe che eravamo obbligate a mantenere sulle linee difensive dell'altipiano, per proteggere le vie di invasione, segnate dalla val d'Assa e dalla val Galmarara, che il nemico dominava. Fu deciso, quindi, di attaccare quel tratto della linea avversaria, che staccandosi dal baluardo montano che si affaccia sulla val Sugana, per l'Ortigara, monte Campigoletti, monte Chiesa, monte Forno e monte Colombara, si raccordava allo Zebio.

I preparativi dell'attacco non sfuggirono all'unità nemica che ci fronteggiava in quel tratto: il III corpo d'armata Carinziano-

Stiriano, comandato dal generale Krautwald e denominato « corpo di ferro ». Conrad, subito informato dal comandante dell'11ª armata (gen. Scheuschensteul), si affrettò a chiedere rinforzi al Comando della fronte sud-ovest; ma il Nowak asserisce che a ben cinque lettere del Maresciallo l'Arciduca Eugenio non dette risposta alcuna. Il Comando Supremo, per qualche tempo, nulla seppe; giudicò, poi, che le notizie di Conrad fossero esagerate.

Furono, tuttavia, fatte affluire sulla linea minacciata tutte le riserve disponibili a Trento e nei dintorni, e sei battaglioni, che erano stati mandati sull'Isonzo per la decima battaglia, vennero sollecitamente restituiti (1).

Com'è noto, il nostro attacco, sferrato il mattino del 10 giugno, diede buoni risultati nella parte nord, ove vennero espugnati il passo dell'Agnella ed il primo gradino dell'Ortigara (quota 2101); mediocri sul resto della fronte dell'attacco. Una lotta furibonda arse per più giorni sull'Ortigara, con perdite molto considerevoli da una parte e dall'altra; « i battaglioni ritirati dall'Ortigara sono scorie » dice la relazione ufficiale dell'11ª armata A.-U.

Il 19 giugno, tuttavia, i nostri alpini, con un altro magnifico balzo, s'impadronirono della vetta dell'Ortigara (quota 2105) catturandovi oltre un migliaio di prigionieri.

Il Comando austriaco cominciò allora a preoccuparsi degli eventuali, ulteriori sviluppi che l'offensiva italiana avrebbe potuto avere, specialmente qualora la 6ª armata avesse rinnovato il suo sforzo a sud dell'Ortigara. L'occupazione di questa, d'altra parte, il nemico intuiva che, isolata com'era, servita da pessime comunicazioni, battuta intensamente dall'artiglieria e minacciata dagli agevoli accessi tuttora in sua mano, doveva considerarsi molto precaria. Conrad decise, perciò, di passare il più presto possibile al contrattacco.

Fu messa a sua disposizione la 73ª divisione di montagna, che, proveniente dalla Romania, si trovava in riposo a Lubiana; comandante di essa era uno dei più stimati austriaci, il generale Goiginger. Questi, precedendo la sua divisione, si presentò a Conrad, il quale

(1) V. GEN. RITTER VON PITREICH, *La battaglia di giugno nei sette Comuni*, nell'opera dello Schwarte; e TEN. COL. LUTZOW, *Die Ortigarakampfe*, nella *Schweizerische Vierteljahresschrift*, 1921, n. 3.

gli disse: « bisogna riprendere l'Ortigara, altrimenti non si può tenere il resto della fronte. Conto sulla tua fortuna, già provata, di soldato. Non c'è tempo da perdere! » (1).

Il mattino del 25 giugno dieci grosse pattuglie d'assalto, appositamente costituite, e quattro battaglioni di truppe sceltissime mossero all'assalto delle nostre posizioni. I nostri alpini si batterono con l'usato valore — dagli stessi avversari piú volte riconosciuto — ma alla fine furono costretti a cedere la posizione, inermigliata da tanto sangue.

Del felice successo riportato dal contrattacco di Goiginger, il Gran Quartiere Generale non menò il solito scalpore; probabilmente perché non si voleva far ricomparire alla ribalta la figura del Comandante le truppe del Trentino. L'Imperatore, tuttavia, qualche giorno dopo la riconquista dell'Ortigara, si recò sulle posizioni ove la sanguinosa lotta si era svolta e di là volle inviare all'Arciduca Eugenio un nuovo, alto attestato della sua soddisfazione: « Venuto di nuovo tra le tue truppe vittoriose, esprimo a te, duce abilissimo di tutti gli eroici soldati che sulla fronte sud-ovest resistono come ferro temprato, la mia cordiale gratitudine ed il distintivo del mio nuovo *Signum laudis* con le spade ». Per Conrad, non una parola.

Tutti sentivano, comunque, che quello dell'Ortigara non era stato che un episodio secondario, e gli sguardi si volgevano ansiosi all'Isonzo, ove si sapeva non lontana la ripresa della lotta.

Negli ultimi giorni di giugno i Russi, sotto l'impulso energico di Kerenski e di Brussiloff, parvero ridestarsi e sferrarono un attacco poderoso tra Tarnopol e Stanislau, in direzione di Leopoli; la fronte austriaca sulla Zlota Lipa fu sfondata, grazie anche alla debole resistenza di elementi slavi (Ludendorff, veramente, dice addirittura « delle truppe austriache »); Halicz e Kalousch caddero in mano dei Russi, e per qualche giorno la situazione parve minacciosa, quasi quanto quella del giugno '16. Senonché era facile capire che si trattava degli ultimi aneliti di un colosso morente;

(1) Il colloquio è raccontato dallo stesso Goiginger, in una lettera sua, citata dal Lützow.

bastò infatti che accorressero alcune unità tedesche e turche, perché la breccia fosse richiusa ed i Russi respinti. L'ardore combattivo delle truppe, artificialmente destato, si spense ben tosto; il 16 luglio Kalousch veniva riconquistata e nove giorni dopo la Guardia prussiana riprendeva Tarnopol. L'Imperatore Guglielmo si affrettava ad entrarvi, facendo di tutto per precedere l'Imperatore Carlo; questi, non certo soddisfatto, cercò di consolarsi, dando ordini che si celebrassero i recenti successi militari come dovuti essenzialmente alle armi austriache e distribuendo una gran copia di decorazioni.

Anche in Moldavia, però, gli toccò la mortificazione di un secondo salvataggio tedesco. Russi e Rumeni attaccarono colà la prima armata austro-ungarica, e verso la fine di luglio la costrinsero a ripiegare dalle basse valli del Trotus e della Susita. Mackensen accorse e riuscì a fermare gli avversari, pur non potendo conseguire un successo completo, per l'inattesa tenacia di cui dettero prova i Rumeni.

Questi ultimi insuccessi militari furono il colpo di grazia per i Russi; poco dopo Kerenski era costretto a lasciare il potere, cedendo il posto ai Bolscevichi, i quali inalberarono le formule « pace senza annessioni e senza indennità » e « diritto dei popoli a disporre di se stessi ». Si apriva così la via per Brest-Litovski...

Italia ed Austria rimanevano ormai sole di fronte, in un duello mortale.

Il 18 agosto, le armi venivano di nuovo incrociate sull'Isonzo.

Boroëvic, questa volta, era ben convinto che, pur dovendosi attendere una nuova minaccia italiana verso l'Hermada, avrebbe dovuto però sostenere l'attacco principale sull'altipiano della Bainizza. Era evidente, infatti, che Cadorna avrebbe tentato di sfruttare il successo iniziale conseguito con la battaglia di maggio, per spingere più addentro il cuneo nelle linee avversarie e per estenderlo possibilmente verso la zona di Tolmino, il cui possesso austriaco non solo annullava o rendeva di assai lieve entità il nostro vantaggio di essere padroni di gran parte della riva sinistra dell'Isonzo, ma rappresentava anche una continua e grave minaccia per il

nostro schieramento, perché, collegata com'era da una buona linea ferroviaria alla val di Sava e da ottime rotabili del Vippacco, di Krainburg e di Lubiana, la piana di Tolmino poteva agevolmente trasformarsi, come avvenne infatti più tardi, in una magnifica zona di radunata per un'offensiva a fondo. L'altipiano della Bainsizza, poi, che è come una grande terrazza digradante con fianchi ripidi all'Idria, al vallone di Chiapovano ed all'Isonzo, poteva costituire una vera piazza d'armi ed un'ottima pedana, per riunire e lanciare truppe al passaggio dell'Isonzo. Aveva, inoltre, l'altipiano un grande valore per la difesa austro-ungarica, perché esso costituiva il naturale riparo che rendeva facili e sicure le comunicazioni per il vallone di Chiapovano, tra la conca di Britof e la valle dell'Idria, cioè tra i difensori di Gorizia e del Carso e quelli di Tolmino.

Il Comando austriaco, perciò, si preoccupò molto della difesa dell'altipiano, sul quale dalla cresta Kuk-Vodice, occupata nel maggio, incombeva la nostra minaccia. I lavori difensivi sull'altipiano urtavano, però, contro non poche difficoltà, e principalmente contro quelle offerte dal terreno arido, roccioso, povero di strade, mancante assolutamente d'acqua. Le condizioni dell'esercito A.-U., d'altra parte, erano alquanto peggiorate negli ultimi mesi, soprattutto per quel che riguardava materiali in genere e mezzi di comunicazioni. Difettavano, ad esempio, attrezzi ed esplosivi da mina, e per alleviare le difficoltà alimentari, sia nell'esercito sia all'interno, si era dovuto sacrificare gran parte delle dotazioni di quadrupedi; né questi potevano essere facilmente sostituiti dai mezzi a trazione meccanica, sia per il carattere montuoso ed impervio della zona sia perché anche dei materiali automobilistici non era facile il rifornimento.

Gran parte, quindi, dei trasporti di materiali e munizioni dovevano essere compiuti a braccia; ma in essi venivano impiegati, più che truppe combattenti, numerose falangi di « ausiliari », reclutati in tutti i modi e con sistemi sbrigativi. Nonostante le difficoltà — che del resto esistevano del pari in tutti gli eserciti belligeranti, in quell'anno 1917 che può dirsi di crisi generale — lo spirito delle truppe era sempre elevato. « Il morale e la disciplina — testimonia, ad esempio il generale von Pitreich — resi-

stevano incrollabilmente a tutti i perturbamenti che minacciavano la compagine dell'esercito dall'esterno e dall'interno. Nessuna delle molte nazionalità della Monarchia — e tutte erano rappresentate nell'armata dell'Isonzo — diede in quel tempo motivo a lagnanze nel teatro di guerra italiano; per questo rispetto, l'istrumento di guerra nulla lasciava a desiderare » (1).

L'attacco italiano era perciò atteso con fiducia, anche se i Comandi non erano del tutto scevri da preoccupazioni. « L'undicesima battaglia dell'Isonzo si appressa, ma sarà senza dubbio l'undicesima vittoria delle nostre brave truppe dell'Isonzo »; oppure: « l'Italia si prepara ad attaccare nuovamente in direzione di Trieste, ma ancora una volta dovrà accontentarsi di contemplarla da lontano ». Con questo tono, affettante una spavalda sicurezza, la stampa cercava di preparare il Paese alle nuove, inevitabili giornate d'ansie, e qualche frase del genere si sentì anche in Parlamento. I Comandi piú direttamente responsabili, tuttavia, non vedevano senza inquietudine i grandi preparativi italiani per la prossima offensiva; le frequenti visite in quei giorni del gen. Boroëvic al Comando della fronte sud-ovest, i precipitosi movimenti di truppe e di artiglierie, il ritmo febbrile impresso ai lavori di difesa ne erano la migliore dimostrazione.

All'inizio dell'offensiva, tre corpi d'armata, con 10 divisioni, erano schierati di fronte alla nostra 2ª armata, e due, con nove divisioni, di fronte alla 3ª. Dalla fronte Russo-Rumena non erano state ancora tratte forze notevoli; tre sole divisioni, al completo, erano passate alla nostra fronte, e qualche altra, già in movimento, sopraggiunse in rinforzo durante la battaglia.

Questa si iniziò con un bombardamento di poderosità sin allora sconosciuta sulla nostra fronte, il pomeriggio del 17 agosto. Sembra che il nemico non avesse ormai alcun dubbio circa l'imminente inizio dell'offensiva, sia perché si era saputo di una visita fatta in quei giorni a Gorizia dal Presidente della Repubblica francese, sia perché un nostro disertore avrebbe riferito che la battaglia sarebbe incominciata il 18 agosto, giorno onomastico di S. M. la Regina.

Tutta la notte e tutta la giornata del 18 infuriò la valanga di

(1) GEN. VON PITREICH, nell'op. cit. dello Schwarte.

ferro e di fuoco: le linee avversarie furono quasi dappertutto gravemente danneggiate, le comunicazioni spezzate, molti osservatorii distrutti. Scarsi, invece, furono i danni alle truppe, poiché, non ostante tutte le difficoltà, erano stati allestiti per esse sufficienti ripari. Nella notte sul 19, mentre le nostre truppe iniziavano il gittamento dei ponti sull'Isonzo, una lunga serie d'incendi segnava le retrovie austriache; le foreste degli altipiani di Ternova e della Bainsizza ardevano come roghi immensi.

Le vicende della battaglia sono note; le nostre truppe, passato l'Isonzo, si lanciarono prontamente al di là e travolsero le prime difese avversarie. Senonché, malauguratamente, il ritardato passaggio del fiume alla nostra ala sinistra (XXVII corpo d'armata) fece sí che l'attacco non avesse un'adeguata intensità nel settore dei cosiddetti Lom, che proteggevano Tolmino. L'attacco venne in qualche maniera a gravitare verso sud; qui, però, il XXIV ed il II corpo abbattono l'uno dopo l'altro i capisaldi della difesa avversaria, conquistando l'intera conca di Vhr e quelle di Bate e di Gargaro.

Il XXIV corpo A.-U. (gen. Lukas), che difendeva l'altipiano, si trovò in difficoltà fin dal primo giorno dell'offensiva, né valsero a salvare la situazione i notevoli rinforzi fatti avanzare in linea (tre divisioni ed una brigata di artiglieria da montagna). Il giorno 22 giunse dalla valle del Vipacco anche la 73^a divisione; quella del generale Goiginger, il riconquistatore dell'Ortigara. Questi, anzi, giunse in tempo per trattenere l'impeto dei nostri che, impossessatisi quel giorno stesso dello Ielenik, puntavano su Bate, ed anche, sembra, per dare utili suggerimenti sulle decisioni da adottarsi.

Sappiamo, infatti, dalle fonti ufficiali avversarie che il generale Boroëvic decise, per il giorno 23, il ripiegamento; in un primo tempo, però, egli avrebbe pensato addirittura a trasportare la fronte dietro il vallone di Chiapovano. Il Ritter afferma che fu proprio il Goiginger a prospettare tutte le difficoltà ed i pericoli di una simile decisione, cosí che Boroëvic risolse allora di ordinare la ritirata sull'orlo orientale dell'altipiano, lungo la linea Mesnjak-Kal-Vrhovec-Madoni-Zagorie-San Gabriele.

Tale risoluzione venne presa nella notte sul 23; ciò non toglie,

però, che il Comando Supremo A.-U. comunicasse il giorno 22: « La 12^a battaglia dell'Isonzo prosegue. Il corso di essa è, come per l'innanzi, a noi completamente favorevole ». Il generale Glaise-Horstenau, direttore dell'Archivio di Stato di Vienna. però, nel suo libro: *Die Katastrophe*, dice che « durante la battaglia della Bainsizza vi furono giorni ed ore, in cui tutto parve dipendere da un filo ».

Non meno accanita ardeva la lotta dal giorno 18 stesso, sull'altipiano Carsico, ove, non ostante la strenua resistenza austriaca ed i più perfezionati sistemi difensivi, i due corpi d'armata che costituivano l'ala destra della nostra 3^a armata (XXIII e XIII) riuscirono a spingere notevolmente avanti le nostre linee, in direzione di Versic e di Selo il primo, verso San Giovanni di Lokavaz e le pendici dell'Hermada, il secondo (1).

Il giorno 23 la lotta sul Carso fu sospesa dal nostro Comando Supremo, per sottrarre le truppe ad un nuovo, eccessivo logoramento, ed anche perché si aveva in animo di tentare uno sforzo estremo contro il blocco delle organizzazioni difensive a nord e ad est di Gorizia, la cui espugnazione avrebbe favorito l'ulteriore avanzata della 3^a armata. Dalla fine di agosto, infatti, il 12 settembre, una lotta incessante e sanguinosissima si combatté sul San Gabriele, del quale — perduto il Monte Santo — gli Austriaci avevano fatto un baluardo formidabile, racchiudente nelle sue viscere schiere di armati e cannoni. Che cosa siano stati quei quindici giorni di battaglia sul San Gabriele si può desumere da una memoria reggimentale austriaca (del 14^o fanteria di linea), redatta dal ten. col. Sauer; sono pagine veramente raccapriccianti, nelle quali domina, come un incubo pauroso, la visione del tragico monte, tutto bagliori di fiamme e rivi di sangue, di « questa specie di Moloch misterioso — come dice l'A. — che ingoia un reggimento ogni tre o quattro giorni, e senza dubbio, anche se non lo si confessi, cambia giornalmente il suo possessore » (2).

Sull'altipiano della Bainsizza, intanto, la nostra attività combattiva non era del tutto spenta, ma, dal 24 agosto in poi si era

(1) Questi vantaggi furono poi riperduti, per un contrattacco, il 4 settembre.

(2) SAUER, *Un libro di ricordi dei grandi tempi*. Linz, 1920. Pag. 282 e seg.

frammentata in una serie di azioni particolari, dirette, piú che altro, all'assestamento della nuova fronte.

Di contro a noi, per merito soprattutto dell'energico impulso del generale Goiginger e del generale di cavalleria principe di Schönburg-Hartenstein, che aveva assunto il comando del settore, gli Austriaci erano riusciti a consolidare rapidamente la loro nuova linea, cosí che, mentre prima il Comando stesso dell'armata temeva che essa non potesse essere che provvisoria, finí poi col considerarla definitiva. Vero è, però, che anche il nostro sforzo si era ormai esaurito, cosí che anche da questa battaglia imponente — una delle poche battaglie manovrate di tutta la guerra, iniziatasi con l'arduo passaggio di un importante corso d'acqua di fronte ad un nemico in armi e risoltasi in un'avanzata della profondità di circa undici chilometri in terreno aspro ed insidioso — noi non raccogliemmo quei frutti che sarebbe parso logico attendersi.

Larga fu la messe dei commenti su questa grande battaglia, sia nei paesi nostri avversari, sia in quelli neutrali. Come sempre, mentre durante le giornate di combattimento i giornali austriaci avevano mal celato la viva preoccupazione per quello che accadeva sull'Isonzo, a cose finite si abbandonarono agli osanna ed alle solite, grossolane svalutazioni dell'avversario. Naturalmente, poi, nessuno osava confessare che i progressi territoriali compiuti questa volta dagli Italiani, erano ben piú importanti di quelli delle precedenti battaglie dell'Isonzo... Si parlava, tutt'al piú, di una delle solite « correzioni di fronte » e per poco non si aggiungeva che la *correzione* era avvenuta volontariamente... « Gli Italiani — diceva il bollettino del Comando Supremo austriaco dell'11 settembre, che riassumeva la battaglia — hanno raggiunto *qualche successo* solo sull'altipiano della Bainsizza, ove il nostro Comando Supremo *ritenne utile ritirare la linea* da 2 a 7 chilometri, per una lunghezza di 15 chilometri ».

Non meno divertenti le critiche dei cosiddetti « competenti militari », specialmente neutrali, i cui giudizi sfavorevoli all'Italia venivano regolarmente raccolti dalla stampa austriaca. Mentre, per esempio, la maggior parte di questi signori si era presa sempre la briga di rimproverare al generale Cadorna la sua persistenza

negli attacchi frontali, il metodicismo delle varie battaglie dello Isonzo, l'ostinatezza nel battere sempre negli stessi ostacoli, eccetera, questa volta, invece, che si era manovrato e come, trovarono maniera di sfoggiare lo stesso le loro critiche e le loro considerazioni... di alta strategia, asserendo che era stato un errore non concentrare ancora tutti gli sforzi sulla fronte carsica ed andare invece a puntare proprio verso Chiapovano e Ternova, ove le difficoltà erano molto maggiori!... Chiacchiere di perdigiorni!

In qualche giornale viennese si lessero allora — e si possono ritrovare ancor oggi in qualche libro (1) — ragionamenti di questo genere: « Cadorna in undici battaglie non è riuscito che a togliere una sola fila di mattoni dal muro che avevamo costruito davanti a Trieste, avanzando in tutto di una decina di chilometri: ogni battaglia, quindi, che significa la perdita di diecine di migliaia di uomini, è servita a guadagnare un chilometro di territorio. Ora, se consideriamo che per raggiungere la linea dell'undicesima battaglia sono occorsi due anni, appare chiaramente che il nemico dovrebbe impiegare almeno altrettanto tempo per conquistare la seconda parte del territorio che si stende davanti a Trieste; non vi giungerebbe, quindi, prima del Natale del 1919. Non abbiamo difatti nessun motivo per supporre che la nazione Italiana, esausta e dissanguata, possa progredire in avvenire più rapidamente di quanto abbia fatto fino ad oggi, mentre noi eravamo impegnati con i Russi e con i Serbi ».

Ognuno vede la puerilità di una simile argomentazione, la quale non teneva conto di un fatto essenzialissimo: che sull'Isonzo, cioè, come del resto altrove, si combatteva una tipica guerra di logoramento, i cui vantaggi quindi non erano misurabili a metri, e nella quale chi si logorava più intensamente e rapidamente non era certo l'esercito italiano... Questo, invece, ben comprendevano i Comandi austriaci, ai quali non sfuggivano la grandiosità sempre crescente degli attacchi italiani ed il progressivo indebolimento delle armate imperiali. Dopo due anni e più di guerra, essi si trovavano di fronte un esercito sempre più agguerrito, bene adde-

(1) COL. YENO E TEN. COL. EDE VILMOS, *La guerra italiana*, Budapest, 1926.

strato ai metodi di guerra moderni e formidabilmente dotato di armi, di munizioni, di materiali, mentre la loro sensibilità di comandanti percepiva sempre piú chiaramente la stanchezza, la sfiducia, il depauperamento delle loro truppe. Quelli, quindi, fra i generali austriaci che non si lasciavano accecare dalla tradizionale, vanagloriosa pretesa di una superiorità inesistente, consideravano con crescente ammirazione e non senza sgomento la tenacia e la poderosità del nostro sforzo militare. S'intende che i piú — ed era questo ed è, forse, tuttora il segno piú caratteristico della mentalità del mondo militare austriaco — avrebbero ritenuto quasi un delitto dire anche una sola parola che suonasse riconoscimento della forza e del valore degli avversari; qualcuno, però, non mancò di prospettare in *alto loco* — ed anche in altissimo, presso lo stesso Imperatore — che questo ostentato disprezzo per l'avversario, ritenuto sin allora come il migliore degl'incentivi per le truppe, poteva anche rappresentare un pericolo.

Per tentare qualche giustificazione di nuovo genere ai recenti insuccessi, il Comando della fronte A.-U. ed anche il Comando Supremo tennero a divulgare in tutti i modi che alla nostra fronte erano affluiti, negli ultimi mesi, notevoli rinforzi francesi ed inglesi; lo afferma anche l'Arz nelle sue memorie e non manca di dirlo anche il generale Krafft von Dellmensingen, nel suo libro su *Lo sfondamento dell'Isonzo* (1). Tutti sanno, invece, come questi rinforzi non consistessero che in poche batterie di medio e grosso calibro!

Nei giorni immediatamente successivi alla battaglia della Bainsizza, il Capo di Stato Maggiore Austriaco, ricevendo il giornalista Vittorio Hahn, della *National Zeitung* di Berlino, gli dichiarò: « Non v'ha dubbio che i soccorsi ognora crescenti inviati dalle potenze occidentali all'armata Italiana indurranno l'Italia a tentare con lena raddoppiata di aprirsi un varco presso Trieste ». Ecco la vera confessione dello stato d'animo dei Comandi austriaci: il timore di un altro e piú forte attacco italiano e la coscienza, come vedremo, di non potervi far fronte. L'accento ai crescenti rinforzi dell'Intesa doveva servire come... eventuale scusante per

(1) KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *Der Durchbruch am Isonzo*, Berlino 1926.

il futuro, ed anche per giustificare in qualche modo la richiesta inevitabile di aiuto alla Germania.

I Tedeschi, però, che ben conoscevano l'Esercito alleato ed il suo reale valore nonché le abituali reticenze dei Capi politici e militari Austro-ungarici, valutavano ben diversamente ed in tutta la sua reale portata la situazione. « L'undicesima battaglia dell'Isonzo — scrive infatti, il Ludendorff — era stata ricca di successi per l'esercito italiano. Le armate Imperiali avevano bravamente resistito, ma le loro perdite sulle alture del Carso erano state così rilevanti, il loro spirito così scosso, *che le autorità militari e politiche dell'Austria-Ungheria erano convinte* che le armate dell'Imperatore non avrebbero potuto continuare la lotta e sostenere un dodicesimo urto dell'Italia » (1).

In questa *convinzione* delle autorità austriache e nella persuasione dei Capi Tedeschi che questa volta non si trattasse di volute esagerazioni, del genere di quelle del memoriale Czernin, è ad ricercarsi la genesi prima dell'offensiva austro-tedesca sulla nostra fronte, nell'autunno del 1917.

Di essa il Ritter ci dice che il primo, lieto annunzio fu dato al testé creato « gruppo d'eserciti Boroevic » nei primi giorni di settembre.

(1) LUDENDORFF, op. cit. pag. 384.

CAPITOLO XIII

GERMANIA, AIUTO!...

« Al gran Quartiere generale A.-U. non si era piú cosí sicuri di poter conservare Trieste, se gl'Italiani avessero rinnovato i loro attacchi; aumentava, perciò, di giorno in giorno il numero di coloro che vedevano in una offensiva il mezzo piú efficace per rimediare a tale situazione ». Cosí il Cramon; ed il generale Arz, nella sua relazione sulla 12ª battaglia dell'Isonzo, aggiunge che l'offensiva contro l'Italia era imposta anche dalla necessit  di porre fine al logoramento dell'esercito e di impedire altri successi dell'avversario. « I combattimenti alla fronte dell'Isonzo, micidialissimi, producevano un logorio lento ma continuo delle forze umane; ed in questa lotta era inevitabile che dovessero avere il sopravvento gli Italiani, i quali disponevano di grandi riserve di uomini ed erano riforniti abbondantemente di materiali dai loro alleati. Ad ogni costo un decisivo successo degli Italiani doveva essere evitato, e soltanto un'offensiva poteva impedire all'avversario di continuare nei suoi successi e dare a noi la possibilit  di ricacciarlo dai territori occupati ».

Anche le autorit  politiche si lasciarono convertire al pensiero dell'offensiva. Lo stesso Czernin, viste ormai inutili le sue manovre di pace, aveva finito col persuadersi che « fino a quando l'Italia fosse rimasta in piedi, ossia fino a quando essa avesse potuto sperare nella ricompensa a lei promessa con il Patto di Londra, una pace di accordo con l'Italia non sarebbe stata mai possibile, e che per ottenere una pace come l'Austria desiderava, unico modo sarebbe stato di sconfiggere l'Italia, al punto da costringere il suo

popolo alla rivoluzione » (1). E mentre prima il Ministro austriaco aveva creduto, nei suoi maneggi, di poter considerare l'Italia come un'entità trascurabile, adesso invece riconosceva — un po' tardivamente, a dire il vero, — che « con l'entrata in guerra dell'Italia, il centro di gravità della guerra stessa si era spostato verso il sud » (2).

Dovette essere ben forte il timore di un nuovo vittorioso attacco italiano nonché il desiderio di mettere l'Italia fuori causa, se i Capi austriaci si risolsero a rinunciare al loro superbo isolamento sulla fronte italiana ed a chiedere quel concorso di truppe tedesche che, dopo la partenza dell'Alpenkorps rimasto per pochi mesi sulla nostra fronte, si era sempre cercato con gelosa cura di evitare. Il Cramon fu incaricato, nell'ultima decade di agosto, di far sapere al Comando Supremo tedesco che non esistevano più motivi di opposizione all'eventuale impiego di truppe tedesche contro l'Italia, e qualche giorno dopo il generale Waldstätten, primo collaboratore del generale Arz, si recò a Kreuznach, sede del G. Q. G. tedesco, per esporre il piano austriaco, la cui paternità risaliva al Conrad (3). Esso, come è noto, prevedeva un attacco nella zona da Plezzo a Tolmino, dal quale era lecito ripromettersi, in caso di successo, risultati molto importanti, per la duplice minaccia contro le truppe italiane dell'Isonzo e quelle della Carnia-Cadore, mentre esso avrebbe richiesto un impiego di forze molto minore che non un attacco frontale sull'intera linea dell'Isonzo. Era da considerare, poi, anche che questo tratto della linea italiana, per molteplici ragioni, era uno dei più facilmente vulnerabili (« manifestamente debole » dice Hindenburg).

Per l'esecuzione dell'attacco, il generale Waldstätten calcolava che occorressero 13 divisioni, di cui otto tedesche, con truppe da montagna ed artiglieria pesante; altre due divisioni tedesche avrebbero dovuto operare, a scopo dimostrativo, in Trentino.

Il generale Ludendorff, sulle prime, non si mostrò eccessivamente

(1) CZERNIN, op. cit. pag. 294.

(2) Il Krauss commenta malignamente questa asserzione dello Czernin, dicendo che essa « è una delle sue poche dichiarazioni che non presti il fianco alla critica ».

(3) Il Nowak, anzi, dice che fu il Conrad stesso ad insistere in quell'agosto presso l'Imperatore e presso Ludendorff, perché l'offensiva fosse affrettata.

entusiasta della progettata offensiva; non se ne riprometteva risultati che potessero seriamente pesare sulla situazione generale, ed avrebbe preferito riprendere l'offensiva verso Oriente, per la conquista delle ricche provincie della Moldavia. Ma alle insistenze del Waldstätten, il quale rappresentava la questione dell'offensiva come vitale per il comando A.-U., Ludendorff finì, per quanto a malincuore, con l'arrendersi, poiché capì egli stesso che si trattava di salvare Trieste, l'unico porto ancora disponibile per l'Europa centrale nel Mediterraneo, e di consolidare la fraternità di armi, molto vacillante; dichiarò, però, che più di sei divisioni non avrebbe potuto concedere (1). Così, il concorso tedesco fu virtualmente deciso.

Quale non fu, però, lo stupore generale, allorché subito dopo la conclusione dell'accordo si vide giungere a Kreuznach un corriere dell'Imperatore Carlo, il quale pregava l'Imperatore Guglielmo di non voler concedere l'invio di truppe tedesche alla fronte italiana! « Tu mi comprenderai certamente, se io attribuisco una particolare importanza acché l'offensiva contro l'Italia sia condotta con le mie sole truppe. Il mio esercito è unanime nel considerare la guerra contro l'Italia "la nostra guerra". Non vi è ufficiale che non abbia il sentimento dei suoi padri, l'aspirazione a combattere il nemico tradizionale ». Il desiderio della cooperazione si sarebbe limitato all'invio di alcune batterie pesanti ed alla sostituzione di alcune divisioni austriache con altrettante tedesche sulla fronte orientale; la forma di cooperazione, cioè, due volte richiesta inutilmente da Conrad.

Questa volta, però, fu la Germania a non voler rinunciare alla richiesta collaborazione. Alla missiva di Carlo, l'Imperatore Guglielmo rispose che il desiderio di affrontare « da solo » l'Italia sarebbe stata più che legittimo per l'esercito austro-ungarico, se... « la cosa però fosse stata possibile ». E dopo questa ben chiara allusione, continuava: « Mi duole di non poter accogliere la tua domanda di sostituire le truppe austro-ungariche alla fronte orientale con truppe tedesche. Si verrebbe così a compromettere l'azione contro Riga ed in Moldavia. Esistono serie ragioni in favore della

(1) v. LUDENDORFF, op. cit., pag. 387.

progettata impresa sull'Isonzo. Se la situazione generale e la stagione lo permettono, essa potrà essere eseguita in collaborazione dalle nostre armate. Tu puoi esser certo che non solamente nel mio esercito ma anche in tutta la Germania sarebbe una vera esplosione di gioia se truppe tedesche, in compagnia dei tuoi bravi combattenti dell'Isonzo, riuscissero a battere la spergiura Italia. Dio voglia che questo giorno venga per noi ». E chiudeva con un'altra frecciata: « Io spero che l'eventualità di un'offensiva in comune dei nostri due eserciti valga a risollevarlo il morale del tuo Ministro degli affari esteri ».

All'Imperatore d'Austria non rimase che ingoiare quest'altro boccone amaro e rispondere: « la tua lettera mi riempie di gioia, anzitutto perché ti vedo d'accordo con me nella progettata, vigorosa offensiva contro l'Italia; in secondo luogo, perché tu hai giustamente apprezzato il mio desiderio di intraprendere queste operazioni con sole truppe austro-ungheresi ».

Risolto in tal modo l'incidente, la collaborazione tedesca fu definitivamente stabilita in sette divisioni e circa 800 bocche da fuoco, e per l'offensiva venne scelto, il 6 settembre, il nome convenzionale di « fedeltà d'armi » (Waffentreue).

Dal 3 al 6 settembre il generale tedesco Krafft von Dellmensingen (1) compì, per ordine di Hindenburg, una ricognizione nella zona prescelta per l'attacco, e ne riportò, oltre ad una quantità di utili informazioni, la convinzione che l'operazione fosse senz'altro da effettuarsi. L'8 settembre, infatti, il telegrafo tra i due Stati Maggiori comunicò: « Fedeltà d'armi assicurata ». (Waffentreue gesichert).

Venne costituita, quindi, un'armata austro-tedesca, il cui comando fu dato al generale germanico Otto von Below; quale Capo di Stato Maggiore, fu prescelto il generale von Dellmensingen. Comandante supremo di tutta la fronte italiana fu nominato l'Imperatore Carlo.

Non si era voluto togliere al giovane Imperatore questa soddi-

(1) Aveva iniziato la guerra quale capo di S. M. della 6ª armata (Principe Rupprecht di Baviera) ed aveva poi comandato l'Alpenkorps nella campagna di Romania. Nel settembre 1917 era Capo di S. M. del gruppo d'esercito del Duca Albrecht di Württemberg.

sfazione, tanto piú — dice Ludendorff — che « all'alto comando tedesco era stata assicurata una innegabile supremazia, grazie ai preparativi, alla designazione di un generale tedesco per il comando dell'armata ed alle comunicazioni telefoniche. »

Le truppe (8 divisioni austriache e 7 tedesche) furono ripartite in quattro gruppi, cosí costituiti e dislocati:

gruppo Krauss (3 divisioni austriache ed una divisione Jäger tedesca) dalla conca di Plezzo al monte Nero:

gruppo Stein (una divisione austriaca e tre tedesche, una delle quali era l'Alpenkorps bavarese) tra il monte Nero e Tolmino:

gruppo Berrer (due divisioni tedesche) tra Tolmino e l'Idria;

gruppo Scotti (una divisione austriaca ed una tedesca) sull'altipiano di Lom).

Tre divisioni austriache erano di immediato rinalzo; altre quattro di riserva. Dovevano, inoltre, concorrere all'attacco la 10ª armata A.-U. (gen. Krobotin) che fronteggiava le nostre truppe della zona Carnica e le due armate del gruppo d'esercito Boroevic (1ª e 2ª armata dell'Isonzo), comandate rispettivamente dai generali Wurm e von Henriquez (1).

Formidabile fu la preparazione dell'offensiva. Le divisioni furono tutte completate di personale e provviste di ogni genere di materiali da montagna; le truppe vennero allenate alle marce ed alla tattica particolare delle zone montane. Oltremodo denso lo schieramento delle artiglierie; piú di mille pezzi nella sola zona di Tolmino, e tutti largamente forniti di munizioni.

Larghe predisposizioni vennero prese per l'impiego dei gas, specialmente in corrispondenza delle zone basse, e cioè la depressione di Tolmino (qui unicamente con proietti tossici) e la conca di Plezzo. In quest'ultimo settore vennero messi in posizione, accanto a 433 pezzi e numerose lanciamine, ben mille lanciagas tedeschi, di tipo nuovissimo; di questi, 900 funzionarono subito,

(1) I particolari sono desunti, oltre che dalle fonti già citate, principalissime tra le quali il libro del VON DELLMENSINGEN e la relazione del VON ARZ, da altre pubblicazioni austriache e tedesche, tra le quali son da ricordare: gen. KONOPICKY (già Capo di Stato maggiore dell'arciduca Eugenio) e gen. GLAISE-HORSTENAU (capo dello Staatsarchiv di Vienna): *Vom Isonzo zur Piave* (nell'op. cit. dello Schuarte); gen. KRAUSS, *Ursachen unserer Niederlage*; idem; *Das Wunder von Karfreit*; major ALEX HÜBNER, *Die Krisis der Italienischen Armee* ecc.; gen. li MÜLLER, VON WIEDEN e SCHWARTZEMBERG: *Bei Flitsch und am Grappa*.

non appena iniziato il bombardamento, i rimanenti mezz'ora più tardi. Si comprende quindi come il Dellmensingen abbia potuto poi scrivere che « nella conca di Plezzo si poté ottenere un'azione realmente annientatrice, che paralizzò quasi letteralmente la reazione dell'artiglieria nemica nelle prime ore dell'attacco » (1).

Per celare ai nostri osservatori tutto l'ingente e febbrile movimento di preparazione i punti di scarico ferroviario furono scelti ad est della cresta delle Alpi Giulie: Veldes, Krainburg, Laibach e Klagenfurt. Al gruppo di Plezzo i materiali furono fatti affluire attraverso la galleria delle miniere di Predil, il cui imbocco e sbocco erano sotto il tiro delle nostre artiglierie; durante la notte, poi, essi venivano gradatamente trasportati per il Predil nella conca di Plezzo, a qualche centinaio di metri appena dalle nostre linee.

Per cercare, anche, di trarre in inganno gli uffici d'informazione italiani, l'Alpenkorps bavarese fu prima trasportato a Trento, ed elementi di esso, anzi, furono fatti comparire nelle linee del Trentino: altrettanto si fece in diversi altri punti della fronte con altre truppe germaniche, e lo stesso generale von Below si recò ostentatamente a Bolzano ed a Trento; il 21 e 22 ottobre, inoltre, proprio nell'imminenza dell'offensiva, vi si recarono anche l'Imperatore e von Arz, e da Bolzano la radio trasmetteva ordini e contrordini ad unità tedesche immaginarie.

Per contro, con tutti i mezzi si cercò di dissimulare la presenza di truppe tedesche sulla fronte dell'Isonzo; abilmente, intanto, nella stampa austriaca e neutrale si facevano comparire annunci di imminenti attacchi austro-tedeschi sulla fronte Tridentina.

Precauzioni, però, in gran parte inutili, perché, come è noto, i preparativi avversari non erano sfuggiti ai nostri Comandi, tanto è vero che fin dal 18 settembre il generale Cadorna emanava le

(1) In uno scambio di lettere tra il prof. Piero Pieri ed il generale von Dellmensingen, questi (v. *Nuova Rivista Storica*, 1928, V-VII) dice che dall'azione dei gas i Tedeschi si ripromettevano effetti più morali che materiali « avendo sperimentato, da Verdun in poi, che l'esito delle emissioni di gas è sempre incerto, salvo quando il tempo sia eccezionalmente ed a lungo favorevole; mancavano, d'altra parte, esperienze dirette in zona di montagna, ove la temperatura e le correnti aeree sono molto irregolari e soggette a rapidi cambiamenti ». Comunque, è da ricordare che la mancata o deficiente reazione delle nostre artiglierie in conca di Plezzo, e particolarmente nella zona di Tolmino, fu dovuta ad altre ragioni.

prime disposizioni per il passaggio alla difensiva sulla fronte Giulia; per mezzo di disertori, poi, si ebbero notizie sempre piú dettagliate e precise sui movimenti e sulle intenzioni dell'avversario.

Questi, invece, non era molto bene informato circa la reale efficienza delle nostre difese e soprattutto circa lo stato di animo delle truppe. Era giunta bensí notizia ai Comandi di un certo crescente disagio in talune provincie italiane e dei torbidi scoppiati, durante l'estate, a Torino, ed in qualche altra città, e se n'era data, anzi, notizia anche alle truppe in linea, issando sulle trincee cartelli e manifesti mirabolanti, che naturalmente esageravano e falsavano la portata di quegli avvenimenti, ma su questa forma di propaganda, che dalle trincee avversarie si cercava di insinuare nelle nostre, gli stessi Comandi austriaci non avevano eccessiva fiducia. E non a torto, scrive, ad esempio, un alto ufficiale austriaco, che comandava in quel tempo una brigata di fanteria in linea: «Gli ufficiali italiani, senza eccezione, non si lasciarono influenzare dalle lusinghe della nostra propaganda, e, salvo rare eccezioni, la stessa cosa deve affermarsi nei riguardi degli uomini di truppa. Nella maggior parte dei settori i risultati furono zero (1)». Ed altri comandanti austriaci — compreso lo stesso von Arz — escludono che i tentativi di fraternizzazione, moltiplicatisi dopo gli ultimi avvenimenti in Russia, abbiano avuto successo sulla fronte italiana.

In complesso, pur considerando le nostre truppe alquanto stanche e depresse — come, del resto, stanche e depresse erano, in quell'anno, le truppe di tutti gli eserciti belligeranti — i Comandi austriaco e tedesco ritenevano, anche per il contegno da esso tenuto durante le ultime offensive, che l'esercito italiano fosse ancora ben saldo e ben armato. Unico sintomo, che poteva essere confortante per il nemico, era il numero rilevante di disertori, specialmente nell'imminenza dell'offensiva, ma, come dice anche il Dellmensingen, gli Austriaci ne avevano in proporzione molto maggiore.

Alla consistenza delle nostre linee di difesa, poi, il nemico at-

(1) F. VON LEMBRUCH, *Der König der Deutschen Alpen und seine Helden*, Stuttgart, 1925.

tribuiva un valore anche maggiore di quello che esse realmente avevano; lo stesso generale von Dellmensingen, nel memoriale che presentò al suo comando dopo la ricognizione sul terreno, parla di « ottime posizioni da tempo costrutte e sempre migliorate, in molti punti su linee successive, fiancheggiate da elementi in caverna » e di « ostacoli estesì, trincee numerose, forti punti di appoggio con costruzione in roccia sfidante anche il tiro dei grossi calibri, e batterie in caverna non neutralizzabili neppure con tiri a gas ». Egli, però, non teneva il dovuto conto del fatto che le nostre posizioni erano quasi dappertutto dominate dalle avversarie; che sull'intera cresta montana dal monte Rosso al Vodil noi ci trovavamo in condizioni assolutamente sfavorevoli e talvolta quasi paradossali; che, infine, in molti tratti della nostra linea importanti lavori di difesa erano tuttavia in corso.

Il Comando tedesco, però, fondava la sua fiducia nel buon successo — lo dice lo stesso generale — soprattutto sull'elevata considerazione delle truppe germaniche e su quel concetto di auto-superiorità che in esse era ancor più sentito che nelle austriache. « Il nemico ci era certamente inferiore in solidità, in esperienza, in abilità; il sentimento di tale inferiorità nella lotta contro genti germaniche, dappoiché l'impero romano cadde, è rimasto nel sangue dei Welschen ». Affermazioni ed apprezzamenti consueti, che si possono raccogliere soltanto come indice di una mentalità, probabilmente immutabile (1).

Gli Austriaci, dal canto loro, facevano molto assegnamento sulla forza e sull'abilità delle truppe e dei comandi alleati, di cui, anche se inconfessata, avevano una stima profonda; pensavano anche che il trovarsi di fronte a truppe germaniche avrebbe notevolmente influito sull'animo degli Italiani. Illusione, di cui, se

(1) Nelle lettere al prof. Pieri, di cui già si è fatto cenno, il von Dellmensingen scrive a proposito di questo ed altri consimili giudizi espressi nel suo libro: « Io comprendo bene che Ella, come Italiano, reagisca contro il mio apprezzamento delle qualità militari degli Italiani, ma Ella mi deve anche credere se io, come tedesco, non posso giudicare altrimenti... Che l'Italiano possa assalire eroicamente, è fuori discussione. Possiede forse meno la tenace perseveranza nella difesa e l'imperturbabile sangue freddo nell'avversità e di fronte a fatti impreveduti (anche qui però occorre fare una netta differenza fra i meridionali ed i settentrionali ed innanzi tutto tra le varie popolazioni alpine) ».

poterono confortarsi in un primo momento, dovevano poi ricredersi, piú tardi, sugli altipiani e sul Grappa.

Fissato dapprima per il giorno 22 ottobre, l'inizio dell'offensiva fu, per le avverse condizioni atmosferiche, rinviato al mattino del 24.

Lo scopo dell'offensiva era cosí indicato nell'ordine d'operazioni della 14^a armata: « ricacciare gli Italiani al di là del confine e, se possibile, costringerli a passare il Tagliamento. Primo obiettivo: occupazione della linea Cividale — monte Sabotino ». Secondo quanto afferma il Dellmensingen, nelle prime conferenze avute col Comando austriaco della fronte sud-ovest, questo si sarebbe limitato ad indicare quale scopo dell'offensiva unicamente un *miglioramento della situazione*; sarebbe stato quindi il Comando tedesco a ritenere tale scopo troppo limitato, sostenendo che per dare sollievo durevole agli Austriaci, occorresse raggiungere *per lo meno* il Tagliamento. Mentre, perciò, il progetto A.-U. prevedeva che lo sfondamento dovesse essere effettuato esclusivamente dalla 14^a armata, che al gruppo Krauss dovesse essere affidata semplicemente una protezione sul fianco destro dell'armata, e che le due armate dell'Isonzo dovessero avanzare frontalmente verso l'Isonzo, seguendo il movimento della 14^a soltanto a sfondamento avvenuto, in seguito a proposta, invece, del generale von Below, fu stabilito che contemporaneamente alla 14^a armata attaccassero, con pari decisione, il gruppo Krauss dalla conca di Plezzo e la 2^a armata dell'Isonzo dalla Bainsizza e che la 1^a vincolasse a sé le maggiori forze possibili dell'avversario. La pressione, secondo il concetto tedesco, doveva gravitare costantemente sull'ala destra.

Ed anche nel corso della sua narrazione il von Dellmensingen piú volte rileva come gli Austriaci fossero, in fondo, tendenti sempre a limitare gli scopi dell'offensiva. « I comandi A.-U. avevano scopi troppo limitati, il che peraltro si comprende quando si pensi che fino allora essi si erano tenuti sempre sulla difensiva e che l'unica offensiva tentata in precedenza era fallita... » Ed altrove: « dopo il forzamento del Tagliamento, il generale von Below propose all'Arciduca Eugenio, come minimo obiettivo susseguente, l'Adige, ma l'Arciduca osservò che per il momento gli pareva suf-

ficiente raggiungere il Piave». Ed infine: « poiché la 3^a armata iniziò la ritirata quando gli alleati erano giunti già al Tagliamento (1), si offriva la possibilità di prevenirla e coinvolgerla nella sconfitta della 2^a ed attuare così lo sfondamento tipico di Schlieffen, cioè con successivo svolgimento. Ma l'obbiettivo limitato — al massimo, il Tagliamento — fece le sue vendette, insegnando che è preferibile prefiggersi obbiettivi troppo lontani, piuttosto che troppo vicini.» (2)

Pur lasciando tutta la responsabilità delle sue affermazioni al generale tedesco, non si può, però, a meno di notare come da parte austriaca si attribuisca la limitazione degli obbiettivi anche al Comando tedesco. « Gli alti comandi delle Potenze centrali — scrive ad esempio il Krauss, chiedendosi se fosse stato possibile un successo decisivo nell'ottobre 1917 — non si lasciarono guidare da nessun concetto politico nello studiare e nel preparare l'offensiva contro l'Italia, e non vennero perciò mai alla logica ed unica conclusione possibile; quella, cioè, di distruggere militarmente l'Italia ed ottenere così la pace desiderata. È dato di fatto che né il Comando Supremo Austriaco né quello tedesco ebbero la tassativa volontà di assestare il colpo decisivo all'esercito italiano; ebbero invece soltanto l'intenzione di scacciarlo dalle montagne o, tutt'al più, di respingerlo dietro il Tagliamento. In altri termini, anche lo sfondamento avvenuto poi in realtà non era stato assolutamente ventilato » (3).

In queste ultime parole del Krauss è racchiusa, forse, la verità più importante; che il successo degli avversari, cioè, andò molto al di là delle loro stesse speranze. Prima d'intraprendere l'operazione, naturalmente, si era ostentata, secondo il metodo tedesco, la più baldanzosa sicurezza; ciò non toglie, però, che i Comandi si rendessero conto delle difficoltà, tutt'altro che lievi, dell'impresa. Quando, poi, si vide che questa dava fin dai primi giorni risultati insperati, è logico che gli appetiti crescessero e

(1) Questo non è esatto. Le prime avanguardie austro-tedesche giunsero al Tagliamento il 29, mentre la 3^a armata aveva iniziato la ritirata la sera del 27; circa 48 ore prima.

(2) v. *Lo sfondamento dell'Isonzo*; trad. del gen. A. Bollati. Nella *Rivista militare Italiana*. sett.-dicembre 1927.

(3) Nella *Militärwissenschaftliche* ecc. del maggio-giugno 1925.

che i piani si allargassero. Allora ce n'erano per tutti, e parevano anche facili a cogliersi!...

Non è scopo di questo libro narrare dettagliatamente gli avvenimenti militari di quei giorni; di tale complessità, del resto, che richiederebbero ben altra trattazione. Sembra opportuno, però, accennare che anche nelle narrazioni di parte avversaria non mancano riconoscimenti del valore dimostrato, pur in quelle tristi giornate, da nostre unità; lo stesso generale Krafft afferma che « la via verso Caporetto non fu affatto indifesa e poté essere aperta solo con una serie di violenti combattimenti ». Parlando, ad esempio, delle truppe del gen. Scotti, dice: « I difensori si batterono valorosamente e fu d'uopo strappare loro le posizioni ad una ad una in lotta vicina »; ed altrove: « In molte posizioni sulla destra dell'Isonzo furono sferrati furiosi contrattacchi, effettuati con grande valore ». In complesso, è impressione del gen. Krafft, ed anche di altri comandanti germanici ed austriaci, che il successo, almeno iniziale, non poteva mancare al grande sforzo austro-tedesco sia per l'entità e la preparazione di esso sia per circostanze favorevoli di altro ordine, quali che fossero state le truppe che si avevano di fronte.

« L'esistenza di punti dominanti, dai quali si poteva scorgere il terreno di attacco fino a tergo delle posizioni nemiche, fornì una rara possibilità di spiegare ai comandanti in sottordine, al cospetto del terreno stesso sul quale dovevano agire, il piano di azione fino allo sbocco dai monti; a ciò fu dovuta l'iniziativa di cui le truppe diedero prova sia nella battaglia, sia nell'inseguimento; questo fu il segreto della *miracolosa rapidità*. Per ottenere tale rapidità, occorreva però conseguire un successo tattico indiscusso sulle prime posizioni, che avesse permesso di continuare a dettar legge all'avversario in seguito; tale successo venne assicurato dal poderosissimo appoggio iniziale di artiglieria e lancia-mine... Aggiungasi a questo che il procedimento d'attacco delle fanterie sorprese il nemico. Si trattava, anzitutto, di truppe sceltissime di entrambi gli eserciti alleati; inoltre, nell'addestramento preparatorio si era assolutamente bandito ogni schematismo, così da sfruttare nel modo più efficace la natura del terreno... Anche se il nemico avesse avuto riserve a portata di mano, esse, data

la rapidità del travolgente attacco tedesco, sarebbero state soggette egualmente ad essere travolte prima di poter entrare efficacemente in azione ». Così, il Dellmensingen.

La « rapidità travolgente » dell'inizio dell'offensiva, però, non fu altrettale nei giorni successivi, allorché si sboccò in pianura.

È noto che S. E. Cadorna non pensò mai ad un arresto sul Tagliamento se non temporaneo, mentre, almeno per un momento, il nemico credette che su quel fiume lo attendesse una seria resistenza. Il gen. Krafft, anzi, scrisse al maresciallo Cadorna nell'ottobre 1926: « Allorché ricevemmo notizia che V. E. intendeva opporre seria resistenza già sul Tagliamento, io scrissi subito nel mio diario: "Nulla ci potrebbe accadere di piú gradito, perché l'esercito italiano non può essersi ancora rimesso dal colpo durissimo". Purtroppo V. E. non ci ha fatto questo piacere! » (1)

Comunque, anche la marcia al Tagliamento delle truppe alleate non fu eccessivamente veloce. Ne incolpano i Capi lo stato pessimo e l'eccessivo ingorgo delle strade, la caotica ripartizione delle direttrici di marcia tra unità tedesche ed unità austriache, il rigonfiamento dei piccoli corsi d'acqua intermedi, ed infine gli attriti tra i vari Comandi che dimostravano la mal celata animosità, sempre esistente tra i due fedeli alleati. Ad un certo punto, ad esempio, il generale Kaiser, comandante del II Corpo A.-U., non riuscendo a portare avanti le sue truppe per mancanza di strade disponibili, si risolse ad arrestarle, dichiarando però ai comandanti delle unità tedesche sopravanzanti che un ordine superiore dava facoltà ai Comandi ed alle truppe A.-U. di far rispettare, occorrendo, anche con la forza, il proprio diritto di avanzare nelle striscie di terreno loro assegnate, nonché di assumere il comando su tutte le aliquote della 14^a armata che venissero a trovarsi nelle striscie stesse. Dovette intervenire il Comando dell'Armata per dirimere l'incidente, chiedendo al comando della fronte sud-ovest di far rimanere ferma per un giorno la 2^a armata dell'Isonzo; ma siccome quest'ordine, benché promesso, non venne, il generale von Below, non essendo certo sua intenzione che pro-

(1) Lettere Cadorna-Dellmensingen, pubblicate nella *Rassegna Italiana* del gennaio 1928.

prie aliquote passassero alla dipendenza di enti A.-U., fu costretto ad agire di sua iniziativa, ordinando alla 1ª armata A.-U. di passare a N. E. di Udine per riposare un giorno e che il gruppo Scotti si fermasse in seconda linea. Così, il Comando d'armata dovette anche intervenire per frenare il generale Krauss che, fisso nella sua idea di convergere a sud per dar battaglia decisiva ad est del Tagliamento, si allontanava (egli anzi si dichiara nei suoi scritti *premeditatamente* deciso a non curarsi degli ordini che gli fossero stati impartiti in contrario) dalla direttiva assegnatagli a nord di Tolmezzo. La situazione, insomma — dichiara il Dellmensingen — diveniva *intollerabile e pericolosa*, anche perché il comando dell'Arciduca Eugenio interveniva tardi e male, lasciando campo ad attriti di ogni genere.

Lo stesso generale accenna, infine, senza diffondersi troppo in particolari, che costituirono un vero pericolo per lo spirito delle truppe i ricchi magazzini italiani ed i grandi centri abitati; « debolezza umana comprensibile ». Sanno però i poveri Friulani, in quale maniera bestiale e sconcia questa « umana debolezza » si sia manifestata.

Al Tagliamento gli Austro-Tedeschi incontrarono le prime, serie difficoltà; non essendosi potuto passare il fiume di primo impeto, si dovette affrontare la difesa italiana che, a quanto riconoscono gli stessi avversari, li sorprese alquanto e cagionò loro non pochi danni. Qualcuno, come il Krafft, lamenta anche che i primi tentativi di impadronirsi dei ponti « abbiano lasciato molto a desiderare in fatto di modalità di attuazione ».

Il generale Hofacker, poi, che aveva sostituito nel comando di gruppo il generale Berrer, ucciso da una fucilata italiana nei pressi di Udine, avrebbe voluto che senza impegnarsi in lotte per i passaggi del fiume si fosse agito, invece, decisamente con tutta l'ala sinistra dell'armata ad est del fiume, verso Latisana, per cercare di annientare una maggiore aliquota delle truppe della 3ª armata; il predetto generale pensa — probabilmente esagerando — che così si sarebbe potuto ottenere una vera Canne!... (1). Altri, però,

(1) Gen. HOFACKER. *La crisi dell'Esercito italiano nell'ottobre 1927*. Nel *Militär Wochenblatt*, 1921.

come il von Pohl ed il Krafft stesso, gettano molt'acqua sul sacro ardore, piú o meno alla Schlieffen, del generale tedesco.

Il 4 novembre — passato ormai il Tagliamento in tutto il suo corso — il Comando della fronte sud-ovest ordinò « l'inseguimento a fondo, almeno fino al Brenta! » Ma, come già sul Tagliamento, cosí anche sul Piave non fu possibile agli alleati di occupare alcun ponte intatto, ed anche la marcia al Piave non fu né molto rapida né agevole. Dal Krafft sappiamo che molto molesta per i movimenti di truppe riuscí pure la nostra esplorazione aerea, affidata ad apparecchi numericamente superiori e meglio armati degli austriaci.

Per il passaggio del fiume a viva forza, poi, occorreano artiglierie e munizioni, tuttora in movimento. Il Comando di armata, perciò, decise di attendere qualche giorno prima di attaccare la nostra nuova linea, sia per meglio preparare l'azione sia per attendere l'esito della duplice pressione che le truppe di Conrad e di Krauss esercitavano per l'alto sulle truppe italiane ripieganti dal Cadore.

Il Comando Supremo Italiano, intanto, scelta la nuova linea, che appoggiandosi al gruppo montuoso delle Melette, sull'orlo orientale dell'altipiano di Asiago, passava il Brenta allo sbarramento di San Marino e si saldava ai contrafforti settentrionali del Grappa, per distendersi, infine, lungo il Piave, vi andava schierando tutte le truppe di cui poteva disporre e le scarse artiglierie, dando opera febbrile alla costruzione di difese. Sul Piave e sul Grappa — come aveva detto il generale Cadorna, nel lasciare la direzione suprema della guerra — si sarebbero difesi « l'onore e la vita d'Italia »!

È facilmente immaginabile il tripudio — un vero scomposto bacchanale — cui si abbandonarono in Austria, alle prime notizie della vittoria riportata sull'Isonzo, stampa, folla, parlamento. Dimostrazioni quotidiane, cortei e *Te Deum* di ringraziamento, piogge di telegrammi e di indirizzi adulatori ed osannanti all'Imperatore ed ai Capi militari. Trofei di armi catturate venivano eretti nelle piazze di Vienna, di Trento, di Trieste, e manifesti multi-

colori tappezzavano le strade, con la riproduzione dei comunicati del Comando Supremo Austro-Ungarico ed anche di qualcuno del Comando Italiano, contenenti i particolari piú impressionanti della battaglia. I titoli meno magniloquenti che si leggevano nei giornali erano di questo tenore: « Dies irae! » oppure « Guai ai vinti! » oppure ancora « Avanzata Napoleonica! » Il funerale all'Italia veniva, con compunta commiserazione, quotidianamente intonato dalla stampa, e non si mancava di ricollegare quest'ultima a tutte le altre vittorie austriache, dal 1848 in poi, e di riassumere ricordi storici di ogni genere. « Il mondo rovina — disse una volta il Cardinale Antonelli all'Ambasciatore prussiano de Schlozer, quando ebbe fine il dominio temporale dei Papi. — Ora è un altro mondo che cade nell'abisso, l'Italia di Vittorio Emanuele e la sua dinastia! » Erano queste le profezie piú rosee, che la Cassandre austro-ungariche largivano a gran voce, per illudere e rianimare le folle ignare.

A quest'ultime, poi, si faceva balenare un altro miraggio, piú prossimo e ben piú allettatore; quello, cioè, delle pingui risorser che si sarebbero potute trarre dalla pianura Veneta e — perché no? — anche dalla Lombardia, e che avrebbero posto fine ai tormenti della fame. Non piú tessere, non piú file, abbondanza per tutti. Si dava da taluni, e non a torto, all'impresa il colore truculento delle antiche invasioni barbariche, e non si esitava a promettere gondolamenti a Venezia e bacchiche gozzoviglie a Verona.

Altri, invece, come già ai tempi dell'offensiva in Trentino, si dedicavano ad esaltare, in modo quasi grottesco, le gesta militari dell'Imperatore. Benché si sapesse che il comando di Carlo, nell'offensiva contro l'Italia, era nulla piú che decorativo, pure nelle prime pagine dei quotidiani si leggeva a lettere cubitali: « Il nostro Imperatore passa di vittoria in vittoria! » Ed appena riconquistata Gorizia, Boroevic si affrettava ad offrire al suo Signore e Padrone *la perla dell'Isonzo* « per tempi che non avranno tramonto », ed aggiungendo che egli prometteva « di dare l'ultimo uomo e l'ultimo cavallo per condurre felicemente a termine, *sotto l'alta guida sapiente*, l'opera incominciata ».

Non meno commovente lo scambio di telegrammi tra Carlo e Guglielmo. Inneggiava quegli (Dio sa con quanta sincerità) alla

rinsaldata alleanza, ricordando il giudizio del suo antenato Giuseppe II, per il quale Austria e Prussia alleate avrebbero potuto dominare l'Europa; chiudeva l'altro la sua risposta con le parole « Viribus Unitis! Avanti con Dio! ».

Ai due Monarchi vittoriosi si accodava, questa volta, anche lo Czar dei Bulgari, il quale, giunto a Trieste ai primi di novembre, raggiungeva poi gli Imperiali alleati sulla fronte. Czernin stesso ed i parlamentari più autorevoli si spinsero fino ad Udine, per visitare il campo di battaglia, ove, come dice l'Arz, si aveva l'impressione che non un combattimento o una battaglia si fosse perduta, ma tutta una campagna. A siffatta vista, certo, il Ministro degli esteri austriaco dev'essersi illuso ancora una volta che l'angelo della Pace potesse alfine spiegare il suo volo dalla sponda del raggiunto Piave... « Prestito della pace », infatti, fu denominato il VII prestito di guerra che, profittando dell'entusiasmo generale, il Governo A.-U. si affrettò in quei giorni a lanciare.

Fu, purtroppo, breve illusione. Ben presto si seppe che truppe francesi ed inglesi scendevano in Italia per opporsi ad un'eventuale avanzata nemica oltre il Piave, e poco più tardi giungeva a Vienna l'eco delle parole del nuovo Presidente del Consiglio Italiano, il quale aveva dichiarato che « prima di accettare una pace ignominiosa sulla base dello *statu quo*, l'Italia avrebbe indietreggiato fino alla Sicilia ».

Ad intiepidire, infine, molti entusiasmi sopravvennero le notizie, tutt'altro che soddisfacenti, della lotta che si combatteva sugli altipiani, sul Grappa e sul Piave.

Il primo attacco contro le nostre nuove posizioni fu pronunciato dall'avversario sull'altipiano di Asiago, il mattino del 10 novembre. Il maresciallo Conrad entrava in scena, per cogliere la sua parte di allori.

Egli non aveva dapprima creduto che gli Italiani potessero riuscire a fermarsi sul Piave: « Io non credo — aveva scritto, infatti, al Comando Supremo — che gli Italiani riescano a schierarsi per una nuova battaglia ad est del Piave, tanto più se,

come è prevedibile, verrà proseguito il nostro attacco con una massa tenuta compatta e verrà in tal modo frustrato qualsiasi tentativo del nemico di fermarsi. Qualora poi gli Italiani riescano a schierarsi sul Piave, l'attacco per i Sette Comuni aumenta ancora di importanza. Io mi permetto perciò di insistere, perché venga reso disponibile per tale azione il maggior numero di forze possibile per allargarla sempre più, proteggendo in tal modo il fianco nord, e per poter ottenere un successo decisivo».

Il vecchio Maresciallo, insomma, che si era visto alcuni mesi prima rimosso così bruscamente dalla direzione suprema della guerra e relegato in Trentino, nel settore di guerra cioè più lontano e considerato meno importante, sperava ora di poter essere proprio lui a raccogliere il frutto della situazione che si era determinata con la rottura della fronte isontina; quale successo infatti, e quanta gloria, se egli avesse potuto precipitarsi con le sue truppe nella pianura veneta, alle spalle del nostro esercito schierato sul Piave, ed aggirarlo, schiacciarlo, costringerlo alla pace...!

Da molti giorni, quindi, l'ex-Capo di Stato Maggiore fremeva (così racconta il suo più compiacente biografo, il Nowak) nell'attesa di poter sferrare, dopo quello di Tolmino, il colpo che egli riteneva decisivo per l'Italia: lo spessore, infatti, della zona montana tra le linee austriache in quella zona ed il piano era talmente limitato, che Conrad riteneva di poter scendere in pochi giorni nel cuore della pianura veneta, tra Vicenza e Bassano, e costringere le nostre truppe schierate sul Piave a ritirarsi, seppure ne avessero avuto il tempo, sulla linea dell'Adige o addirittura su quella del Mincio-Po.

Per il progettato attacco, però, a Conrad occorrevano rinforzi di truppe, di artiglierie, di materiali; più di un terzo delle sue forze, infatti, e gran parte dei materiali di guerra gli erano stati tolti per l'offensiva sulla fronte Giulia, e non gli erano state restituite che due sole divisioni. Ma le sue richieste sembra che rimanessero inascoltate, tanto che, durante un viaggio dell'Imperatore in Trentino, Conrad si rivolse direttamente a lui e per circa un'ora rimase nel suo vagone-salon a prospettargli i magnifici risultati che dagli attacchi sugli altipiani potevano attendersi. «Lo

Imperatore ascoltò attentamente Conrad per un'ora, avendo sempre sulle labbra il solito sorriso gentile. Voleva prima parlare con il generale von Arz. Il Maresciallo non ricevette, poi, alcuna risposta definitiva. (1) ». Sembra che il von Arz ed il generale Valdstätten, almeno in un primo tempo, considerassero l'azione di Conrad degli altipiani semplicemente come sussidiaria, ripromettendosi risultati decisivi dal proseguimento dell'offensiva per parte della 14^a armata e del gruppo Boroevic, dal Grappa e dal Piave. Il G. Q. G. tedesco — secondo il Cramon — sarebbe stato invece dell'avviso di Conrad, ma avrebbe rinunciato a fare pressioni sul Comando alleato, anche per « non intervenire soverchiamente nelle cose riguardanti il teatro di guerra Austro-Ungarico ». Quando, poi, il Comando A.-U. si risolse a concedere a Conrad dei rinforzi, era forse troppo tardi. Sta di fatto, però, che dopo la breve sosta al Tagliamento il generale von Arz (risulta dalla sua relazione) si preoccupò di rifornire il gruppo Conrad, e specialmente la sua ala orientale, di materiali e munizioni, tanto che furono inviati complessivamente in Trentino 70 treni di 50 vagoni l'uno. E noi sappiamo dalla relazione Conrad che i vari attacchi sugli altipiani furono condotti quasi sempre con forze superiori alle nostre, opportunamente spostando sugli altipiani truppe dai settori non minacciati. Nei combattimenti, ad esempio, del 10-11 novembre, nel settore di Gallio, il nemico impiegò oltre cinque battaglioni, mentre da parte nostra non v'erano che piccoli reparti con effettivi molto inferiori (ciò non toglie che i bollettini austriaci parlassero di « ingenti forze lanciate a forti contrattacchi »). Così, al poderoso attacco del gruppo Kletter contro il nodo delle Melette, il 22 novembre, presero parte ben ventiquattro battaglioni, sostenuti da circa 350 pezzi d'artiglieria, contro la sola nostra brigata Perugia e cinque battaglioni alpini, con artiglieria senza dubbio di molto minor numero e potenza. A quest'attacco — tanta fu l'importanza e l'entità di esso — volle assistere lo stesso Imperatore Carlo, e dovette riportare tale una impressione della

(1) Questo che dice il Nowak è inesatto. Conrad stesso dice, nella sua relazione, che l'Imperatore gli fece avere una divisione di cavalleria, e vennero inoltre passati all'11^a armata tutti i battaglioni da montagna del XX corpo d'armata; almeno sei. Alla fine di novembre, poi, furono dati a Conrad altri 12 battaglioni di rinforzo.

magnifica resistenza Italiana, da porre in discussione se continuare o arrestare l'offensiva contro l'Italia. Conrad si pronunziò per la continuazione, ma la sera stessa dal treno reale, in viaggio da Trento a Dobbiaco, giunse l'ordine di sospendere le ulteriori operazioni sull'altipiano, fissate per il giorno 24.

Al maresciallo Conrad, intanto, furono mandati dodici battaglioni di rinforzo, con i quali egli — benché li dichiarasse il giorno 28 insufficienti a colmare le gravi perdite subite dal suo gruppo — si preparò all'attacco decisivo contro le Melette (1).

Questo, come è noto, fu sferrato, il 4 dicembre, dopo una preparazione formidabile di artiglieria, eseguita da circa 500 pezzi, prevalentemente di medio e grosso calibro (Conrad stesso chiama la sua artiglieria « molto abbondante »), ai quali noi non potevamo opporne che 160 circa. Da parte nostra, l'attacco fu sostenuto da 29 battaglioni, con una forza complessiva inferiore ai 15 mila uomini, contro forze avversarie piú che doppie (III corpo e gruppo Kletter). Riuscì quindi al nemico di impossessarsi finalmente dell'agognato gruppo delle Melette, ma a costo di perdite molto sanguinose, ammesse da Conrad stesso. Nei documenti di parte austriaca, anzi, non si poté a meno di riconoscere il disperato valore spiegato dalle nostre truppe; sia il bollettino A.-U., ad esempio, sia la relazione ufficiale citarono il glorioso episodio degli alpini di Castelgomberto, che, quantunque accerchiati, resistettero ancora per ventiquattro ore a truppe di tre battaglioni (2).

Anche nell'ultimo attacco, infine, sferrato da Conrad sugli altipiani, nei giorni dal 23 al 25 dicembre, contro le nostre posizioni del Valbella, la proporzione delle forze era tutta a vantaggio dell'avversario; contro le stremate due divisioni del nostro XXII corpo, infatti, agivano ben cinque divisioni nemiche, sostenute da almeno altre tre. Imponente, poi, lo schieramento di artiglieria: 559 pezzi, di cui 78 di medio calibro, 20 di grosso, e 10 di grossissimo; con uso larghissimo, per di piú, di proiettili a gas.

(1) Veramente, il Comando della fronte S. O. aveva dato ordine, il 2 dicembre, di sospendere l'offensiva, e di limitarsi a sole azioni di rettifica; il maresciallo Conrad ritenne, però, di poter effettuare l'azione, ormai pronta, per la conquista delle Melette.

(2) Al maggiore Boffa, comandante il battaglione alpini « Marmolada », che fu l'ultimo a cedere, l'Imperatore Carlo concesse di portare le armi in prigionia, a titolo di onore.

Le croniche lagnanze di Conrad e dei suoi apologisti, quindi, non sembrano giustificate. Certo, doveva riuscire alquanto duro il confessare che gli attacchi proseguiti con tanta pertinacia per un mese e mezzo non avevano dato i grandi risultati sperati, per la tenace resistenza delle truppe italiane. Risulta, anzi, che la fertile fantasia del Maresciallo Conrad aveva in quei mesi vagheggiato successivamente altri attacchi dal Pasubio, in val Lagarina, nelle Giudicarie, dal Tonale, e che vi dovette volta a volta rinunciare, in vista dell'energico atteggiamento di quelle truppe italiane, che i Comandanti austro-tedeschi consideravano ormai sulla via dello sfacelo (1).

Non è qui il caso di indagare se — nel caso che la direzione nemica delle operazioni in Italia fosse venuta nella determinazione di assecondare il piano di Conrad — concentrando, cioè la massima parte degli sforzi nella zona ad ovest del Brenta, i risultati sarebbero stati diversi da quelli che furono. Certo, però, il nuovo insuccesso di Conrad pesò non poco sull'esito finale della grande offensiva austro-tedesca, tanto da far dire ad uno scrittore militare A.-U. che « la causa principale della sospensione dell'offensiva fu appunto il mancato successo dell'attacco dalla parte dei Sette Comuni (2). »

Non più fortunato fu l'attacco nella zona tra Brenta e Piave. Esso fu iniziato dal gruppo Krauss (forte di sei divisioni, salite poi fino a 10) il 12 novembre, contro le scarse forze italiane (le tre divisioni del XVIII corpo e la 17^a del IX, organicamente molto deboli) che presidiavano una linea appena abbozzata lungo i contrafforti settentrionali del Grappa. Era appunto la considerazione che sul Grappa mancava qualsiasi apprestamento di terreno e che le sue posizioni erano presidiate da truppe che avevano compiuto una lunga disastrosa ritirata sotto la pressione dell'avversario, mentre i Comandi austriaci non ignoravano l'esistenza sugli altipiani di linee da tempo rafforzate e difese da truppe immuni dalla sconfitta e dalla crisi morale, che induceva

(1) Per questi progetti Conradiani v. il volume del gen. POMPILIO SCHIARINI *L'Armata del Trentino* (Milano, 1926, pag. 293-296) e per tutto questo periodo di operazioni cfr. TOSTI, *La resistenza italiana sull'altipiano dei Sette Comuni attraverso la relazione del Maresciallo v. Conrad*, nella *Rivista Militare Italiana*, agosto e settembre 1929.

(2) Nella *Militärwissenschaftliche* ecc. del luglio-agosto 1924.

il Comando avversario a preferire quella direttrice di attacco. Aggiungasi a questo che il settore del Grappa era posto alle dipendenze della 14^a armata tedesca, il cui comando, dopo l'inevitabile successo conseguito sull'Isonzo, non era certo disposto a rappresentare una parte secondaria nella seconda fase della lotta, dalla quale si attendevano effetti risolutivi, che naturalmente avrebbero conferito nuova gloria alle armi tedesche.

Il generale Krauss aveva progettato di far gravitare l'attacco per le valli del Brenta e del Piave, con forze minime sulle alture, benché i generali da lui dipendenti fossero d'avviso che l'attacco per il fondo valle, che aveva dato risultati tanto cospicui nello sfondamento della linea dell'Isonzo, qui non fosse da ripetersi, essendo molto diverse le condizioni sia quanto a natura di terreno, sia nei riguardi della possibilità di sorpresa e della disponibilità di mezzi di attacco (1).

Le disposizioni, quindi, date dal Krauss per l'attacco del giorno 14 corrisposero ai suoi apprezzamenti, anche perché egli riteneva che noi non avremmo difeso ad oltranza le posizioni avanzate a nord del Grappa e che ci fossimo, invece, solidamente organizzati nell'interno del massiccio.

(1) La questione diede luogo, nel dopoguerra, ad una vivace polemica tra il gen. Krauss ed i suoi divisionari. In seguito alla pubblicazione del libro del gen. Krafft von Dellmensingen, il gen. KRAUSS, non completamente soddisfatto dei giudizi in esso espressi circa la sua opera, scrisse un opuscolo: *Il miracolo di Caporetto*, nel quale esprimeva qualche apprezzamento non troppo benevolo sia per il maresciallo Conrad sia per taluno dei suoi generali divisionari. Questi, allora (gen. Rodolfo Müller, gen. von Vieden e gen. principe di Schwartzenberg) insieme col gen. Riccardo Müller, già Capo di Stato maggiore di Conrad, gli risposero con un opuscolo: *Bei Flitsch und am Grappa* nel quale quest'ultimo difendeva l'azione del suo defunto Capo e gli altri la propria. Avendo, cioè, il gen. Krauss affermato che l'attacco al Grappa era fallito principalmente per difetto di decisione e di energia nei comandanti in sottordini, questi ribatterono che era stato proprio il generale Krauss a metterli davanti ad un problema insolubile, ordinando di attaccare per le valli, senza tener conto che la valle del Brenta era, per la lunghezza di 18 km., un corridoio angusto, ripido e dirupato e senza curarsi che l'attacco per il fondo Piave fosse contemporaneo ad un attacco per le alture. Nella discussione intervenne anche il gen. Goiginger (nella *Oesterreichische Wehrzeitung*, 15 e 22 luglio 1927) dando implicitamente torto al gen. Krauss. Ed anche il nostro maresciallo Cadorna, infine, in una delle sue citate lettere al Krafft von Dellmensingen, così espresse il suo parere: «Se l'attacco per il fondo valle ha potuto riuscire nella valle dell'Isonzo in grazie di speciali e momentanee circostanze e della larghezza della valle, io non credo che lo si possa sempre applicare, specialmente in valli anguste come la Val Brenta, e quando vi si trovino buone e successive linee di difese antecedentemente preparate, come già si trovavano in Val Brenta nell'ottobre 1917; linee la cui costruzione io avevo ordinata fin dal novembre 1916».

Contrariamente alle sue previsioni, quelle posizioni avanzate furono strenuamente difese; « taluni piccoli riparti — dice il Krafft — resistettero fino all'annientamento, e né il Roncone né il Tomatico, non ostante le perdite sanguinosissime, poterono essere espugnati ».

Le giornate dal 15 al 16 si risolsero in un vero insuccesso, né alcun vantaggio decisivo si poté conseguire nei giorni successivi, nei quali il generale Krauss seguì ad alternare i suoi colpi di maglio ad est e ad ovest del Grappa, sempre fisso nel suo progetto di riuscire ad aggirare il nucleo centrale del monte. La nostra difesa, intanto, si raffittiva, e le truppe si battevano ovunque eroicamente; il colonnello Zedwitz, ad esempio, che attaccava la posizione del Cornella, dovè scrivere nel suo diario: « Gli Italiani si difendono come leoni; essi si son fatti uccidere quasi tutti alla spicciolata, e noi abbiamo perdite fortissime ». Vantaggi notevoli furono tuttavia conseguiti dalle truppe del Krauss, faticosamente avanzando di balza in balza, ma non riuscì loro neppure di spingere lo sguardo nella sospirata pianura di Bassano.

Né miglior esito avevano avuto i reiterati tentativi di passaggio del Piave. Una piccola testa di ponte, che gli Austriaci erano riusciti a costruire, il 15 novembre, nella zona di Fagaré-Folina, costò ad essi perdite gravissime e fu dovuta, dopo pochi giorni, sgomberare. Più a lungo il nemico poté mantenersi nell'ansa di Zenson, ove era riuscito a passare nella notte sul 12 novembre, ma anche di là fu poi costretto a ritirarsi, alla fine di dicembre.

D'altra parte cominciavano anche a difettare le munizioni, poiché, non essendo ancora riattate le strade ed i ponti, occorrevano per le autocolonne fin tre o quattro giorni di movimento; quanto alle ferrovie, poi, si sa che solo il 20 novembre poté passare il primo treno sul ponte di Codroipo ed il 3 dicembre entrare in funzione la ferrovia di Conegliano; Casarsa fu raggiunta il 12, il 13 Pordenone. Pochissimo rendimento poteva ottenersi dalla ferrovia a scartamento ridotto Dobbiaco-Cortina d'Ampezzo, tanto più, poi, che mancava il raccordo tra Cortina e Calalzo.

Il 28 novembre, infine, il reparto informazioni del Comando Supremo tedesco comunicò che vi erano già in Italia sedici di-

visioni franco-inglesi (1), certamente preponderanti in artiglieria e munizioni. Il comando della 14^a armata, quindi, di fronte a tale situazione e nella convinzione che ormai l'attacco sugli altipiani e sul Grappa poteva considerarsi esaurito, propose, il 29 novembre, la sospensione dell'offensiva; il 2 dicembre, questa venne ordinata dal Comando Supremo.

È ovvio che tutte le ragioni addussero ed adducono i Comandanti e gli scrittori di parte avversa, specialmente gli Austriaci, per giustificare la rinuncia alla continuazione dell'offensiva, meno quella che certamente fu la più essenziale: l'inopinata, cioè, e meravigliosa resurrezione dell'esercito italiano. « Si sarebbe creduto quasi impossibile — confessa non senza amarezza il generale Konopicky — che un esercito, il quale usciva da una così immane catastrofe, potesse così rapidamente risollevarsi ». Il Conrad, come si è visto, attribuisce tutta la responsabilità dell'insuccesso al Comando Supremo, che gli negò le forze necessarie per lo sbocco dagli altipiani; il Krauss non cessa, ancor oggi, di sostenere che prima dell'arresto al Piave si commise l'errore di non consentire a lui la conversione a sud che avrebbe schiacciato il resto della 2^a armata italiana e tutta la 3^a ad est del Tagliamento, e che più tardi l'attacco al Grappa fallì soprattutto per colpa dei comandi dipendenti. Solo il maresciallo Hindenburg, come sempre più sereno di tutti, parla ben chiaro: « Io mi dovetti persuadere che le nostre forze non bastavano per impadronirsi delle Alpi Venetiane, che dominano per un gran tratto la pianura italiana, e far così crollare la resistenza italiana sul Piave. L'operazione era giunta ad un punto morto. La più tenace volontà dei Comandi che eran sul posto e delle loro truppe dovette, davanti a questa realtà, lasciar cadere le armi... La nostra vittoria era in conclusione rimasta incompleta... » (2). Il Ludendorff, poi, non mancò di dare una delle sue solite frecciate all'esercito alleato, dicendo che « anche nell'offensiva di Caporetto l'esercito A.-U. aveva confermato il suo mediocre valore. »

Per mascherare il disinganno nell'interno della Monarchia

[(1) In verità erano 11 soltanto, e finirono di sbarcare in Italia solo il 2 dicembre.

(2) HINDENBURG, op. cit., pag. 262-263.

A.-U. ogni pretesto fu buono. Il soccorso alleato all'Italia, soprattutto, fu in ogni modo sfruttato, e qualche giornale non esitò a pubblicare che l'Italia veniva messa sotto una vera e propria tutela per parte degli alleati, che Foch assumeva il comando supremo delle truppe italiane, ecc. Tutti si guardarono bene dal dire che le truppe anglo-francesi venute in Italia non erano andate in linea se non dopo l'attacco delle Melette del 4 dicembre (dopo, cioè, l'ordine di sospensione dell'offensiva) e che i settori da esse presidiati (la regione del Monfenera dai Francesi ed il Montello dagli Inglesi) non erano stati mai attaccati. A stornare, infine, l'attenzione del pubblico dagli ultimi avvenimenti alla fronte Italiana sopravvenne fortunatamente, ai primi di dicembre, la notizia dell'armistizio russo. Ai cantici bellicosi ed agli sbandieramenti trionfali delle settimane di novembre succedettero gli inni all'Austria, « culla della pace e del disarmo ». Chi sa che non potesse giungere dalle steppe russe, se non dalla pianura italiana, quella pace che da tanto tempo e così vanamente era sospirata?...

Intanto, in Italia le armi posavano, ma più che mai gli animi, ritemprati e riaccesi di entusiasmo si affisavano alla vittoria, ed il monte Grappa — per dirla con parole di un ex avversario — « era divenuto il *Monte Sacro* degli Italiani, i quali potevano andare orgogliosi di averne mantenuto il possesso, contro gli eroici sforzi delle migliori truppe austro-ungariche e tedesche (1) ».

(1) KRAFFT VON DELLMENSINGEN, op. cit.

CAPITOLO XIV

DER WEG ZUR KATASTROPHE

Non ostante il successo innegabile riportato in Italia e l'armistizio — preludio sicuro della pace non lontana — stipulato sulla fronte russa, si può dire tuttavia che nel primo semestre del 1918 si sia profilata nettamente per la Monarchia austro-ungarica la « via della catastrofe ».

I germi dello sconforto, della rivolta, della dissoluzione, infatti, compivano ormai la loro opera corrosiva e distruttrice quasi allo scoperto; la situazione diplomatica permaneva indecisa e torbida; non meno incerta e pericolosa quella parlamentare.

Il 4 dicembre erano state convocate le Delegazioni — l'assemblea di rappresentanti dei due Parlamenti, ove il Ministro degli esteri soleva dar conto della sua politica — ed il ministro Czernin, dopo i soliti luoghi comuni della guerra di difesa e dell'alleanza sempre piú salda tra le Potenze amiche, era venuto a parlare enfaticamente della recente vittoria contro l'Italia, sperando di poter così calmare le onde infide del difficile pelago. « Il tradimento, — egli disse — che l'Italia ha commesso a nostro danno, l'ha pagato ben caro. Invece della *passeggiata trionfale* a Vienna, dovette l'armata italiana in undici battaglie sanguinosissime sulle rive dell'Isonzo sacrificare indarno migliaia e migliaia di soldati. Le gesta eroiche compiute dalle nostre valorose truppe per arrestare le armate dell'ex-generalissimo Cadorna non hanno pari nella storia del mondo. Dopo due anni di sforzi inauditi, arrivò finalmente per le nostre gloriose invitte truppe il giorno desiderato, nel quale, con l'aiuto delle truppe del nostro alleato, potemmo incomin-

ciare la nostra offensiva; sotto il comando del nostro amatissimo giovane Imperatore le gloriose armate volarono di vittoria in vittoria. Grandi tratti di suolo italiano sono adesso in nostro possesso, quali pegni preziosi per il tempo delle trattative di pace. E l'Italia, mal consigliata e tradita, piange oggi dinanzi al tumulo delle sue aspirazioni irredentiste e delle sue speranze imperialiste ».

E dopo il trionfale accenno alle vicende belliche, i consueti allettamenti di pace. « Fummo noi i primi che, compresi della santità della nostra causa e forti della nostra invincibilità, avemmo il coraggio di stendere ai nostri avversari la mano, per venire a trattative di pace. L'unico Governo che accolse il nostro pensiero fu il Governo provvisorio russo... Dalle mie replicate dichiarazioni e da quelle delle personalità competenti e responsabili degli Stati nostri alleati risulta ben chiaro il nostro punto di vista nella questione della pace. La nostra mèta è il raggiungimento di una pace, che ci assicuri la piena libertà, l'indipendenza e l'integrità della Monarchia, senza conquiste di terreno forzose e senza sopraffazioni economiche... »

Era il solito tema, ormai diventato una specie di ritornello per il conte Czernin: quello, cioè, della pace « senza indennità e senza annessioni ».

Chiarí ancor meglio il suo pensiero qualche giorno dopo, davanti alle Delegazioni ungheresi. Là, egli ritenne di doversi difendere dall'accusa di essere « a rimorchio della Germania », e di sacrificare le forze della Monarchia per i sogni di conquista tedeschi. « Noi combattiamo — egli spiegò — per la difesa della Germania, perfettamente come la Germania per la nostra. A chi mi domandasse se noi ci battiamo per l'Alsazia-Lorena, io risponderei: Sì, noi ci battiamo per l'Alsazia-Lorena, esattamente come la Germania si è battuta e si batte per Leopoli e per Trieste... » Ed al conte Andrassy, il quale lo aveva interpellato sull'unità degli scopi di guerra della Germania e dell'Austria, Czernin si affrettava a rispondere, ribadendo la sua formula: « Noi siamo uniti con la Germania, però sulla base, egualmente ammessa da essa e da noi, della guerra *difensiva* ». Niente annessioni, dunque. A lui interessava, tutt'al più, che la Germania riavesse tutti i suoi territori, comprese le colonie.

Queste dichiarazioni, com'era da attendersi, non soddisfecero completamente i circoli tedeschi, e non mancarono commenti agrodolci sia nella stampa germanica, sia in quella della Monarchia, ligia alla Germania. Il dramma di Czernin, e probabilmente anche dell'Imperatore, continuava. Da una parte, essi intuivano che per la conservazione della Monarchia era necessario raggiungere al piú presto la pace, senza mutamenti territoriali, senza nuovi aggruppamenti di popoli e senza gravi spostamenti nell'equilibrio Europeo, e per conseguire questo scopo si sentivano disposti a qualsiasi rinunzia ed anche a sacrifici dolorosi. Dall'altra, era chiaro ormai che per indurre l'Intesa alla pace sarebbe stato necessario sciogliere o almeno allentare i vincoli con la Germania, non altrettanto disposta a francescane rinunzie, soprattutto perché infinitamente piú forte all'interno. E per pesare sulla politica tedesca occorreva una forza, che né l'Imperatore d'Austria né il suo Ministro possedevano. Ogni tanto essi tentavano una parola di dissenso o un gesto di liberazione, ma bastava, poi, che la Germania facesse la voce grossa o riportasse un nuovo successo militare, per ridurli al silenzio e ribadire la catena.

Il movimento delle nazionalità, intanto, si estendeva e si aggravava. Le dichiarazioni delle singole nazionalità, fatte alla riapertura del Reichsrat, sotto la vernice del lealismo dinastico nascondevano un dogma, in fondo, rivoluzionario; veniva rivendicata, infatti, l'autonomia entro un nuovo stato unitario, sotto lo scettro degli Asburgo, ma in pari tempo si reclamava il diritto dei popoli a disporre di se stessi, all'atto della conclusione della pace. In questa formula Czernin intravvide il pericolo piú grave di dissoluzione, e volle perciò correre ai ripari, facendo dichiarare dal Presidente del Consiglio che il Governo si sarebbe attenuto strettamente alla legge fondamentale del 21 dicembre 1887, la quale riservava all'Imperatore il diritto di concludere la pace e commetteva al Sovrano la salvaguardia degl'interessi e dei bisogni dei popoli dell'Austria, al momento decisivo delle negoziazioni.

Parve una sfida, e furono in molti a raccoglierla; un socialista di parte tedesca, il Seitz, ad esempio, protestò ben alto: « Questo signor Conte, questo gran signore feudale afferma che i popoli non avranno neppure una parola da dire allorquando si tratterà della

pace. Il tempo del regno per grazia di Dio è finito... La dichiarazione di Czernin è un grave disinganno per i popoli dell'Austria. Bisogna che questo Sovrano ceda il posto ad altri uomini, i quali sappiano ciò che i popoli vogliono, ciò cui essi hanno diritto; degli uomini che siano risolti, con coraggio, con attività, con vigore ad aprire al mondo delle vie nuove, le vie della pace ». Ed alla Camera dei Signori stessa, il conte Bilinski, tra gli altri, pose in termini molto chiari la questione: « Colui che ha redatta la dichiarazione ha reso un cattivo servizio al Governo. In nessun paese del mondo sarebbe praticamente possibile che siano i popoli a concludere la pace. Ma nessuno oserebbe sostenere che i popoli, che fanno la guerra e che ne sopportano i sacrifici fisici e morali, non abbiano nulla da dire nella questione della pace ».

Fu necessario, allora, far macchina indietro, e qualche giorno dopo la discussione il *Fremdenblatt*, organo del Ministro degli esteri, pubblicava una lunga nota esplicativa, nella quale abilmente si cercava di dimostrare che « le parole del Presidente del Consiglio erano dirette essenzialmente contro la pretesa manifestata dall'Intesa di volersi ingerire nelle cose interne della Monarchia, e non contro il diritto dei popoli a partecipare al ristabilimento della pace ed alla ricostruzione interna dello Stato ». L'esegesi governativa, però, non persuase completamente i partiti nazionali, i quali ormai avevano capito che v'era tutto da guadagnare per essi dal carattere internazionale, dall'Intesa dato alle loro rivendicazioni. Nella risposta, infatti, che questa aveva data alla nota di Wilson era detto chiaramente che i fini di guerra degli alleati implicavano « necessariamente ed in prima linea la riorganizzazione dell'Europa, garentita da un regime duraturo e fondato sul rispetto delle nazionalità e la *liberazione degli Italiani, degli Slavi, dei Rumeni e degli Czeco-Slovacchi dalla dominazione straniera* ».

Ben presto, quindi, vennero le dichiarazioni dei più autorevoli rappresentanti delle singole nazionalità, il Premontré-Zahradnik per gli Czechi, il Koroschetz per gli slavi del sud, il Glombinski per i Polacchi, i quali concordemente affermavano che le questioni, riguardanti le rispettive nazionalità, non potevano esser risolte se non « per via internazionale, in un Congresso Europeo o mon-

diale ». Quale disillusione per i governanti austriaci, i quali avevano altra volta proclamato che dalla guerra era nata la vera « union sacrée » tra gli Stati della Monarchia!

Da queste dichiarazioni individuali alla proclamazione di vere e proprie tendenze separatiste, fu breve il passo; s'intende che l'Intesa sorvegliava il movimento e cercava di trarne profitto.

Il 6 gennaio 1918, a Praga, si riunì il primo Congresso nazionale; tutti gli amnistiati dall'Imperatore Carlo, primo tra essi il Kramar, erano presenti. Il Presidente Stanek pronunciò un lungo discorso che, dopo aver proclamato il diritto storico della nazione Ceca a costituirsi in uno Stato sovrano e democratico, si chiudeva con una chiara e netta richiesta: « Noi chiediamo che sia concesso a tutte le nazioni, e quindi anche alla nostra, di partecipare al Congresso della Pace, e di difendervi in piena libertà i loro diritti ». Si era ben lungi, come si vede, dal linguaggio del 30 maggio 1917; niente più menzione degli Absburgo e dello Stato federale, nel quale sarebbe stato incorporato il regno di San Venceslao!...

Alla Camera, il conte Czernin non esitò a definire la « Risoluzione di Praga » un atto di ostilità contro lo Stato, una dichiarazione rivoluzionaria, un appello al nemico; ma nessuna definizione e nessuna pretesta, anche la più vibrata, poteva distruggere la realtà.

Dopo gli Czechi, gli Jugoslavi. Già alla fine di luglio, il presidente del Consiglio serbo Pasich ed il presidente del Comitato jugoslavo all'estero Trumbich si erano incontrati a Corfù, ed avevano stipulato un patto col quale si costituiva virtualmente uno Stato jugoslavo, sotto lo scettro dei Karageorgevich; dopo la riunione di Praga fu mandato ai negoziatori della pace Russa e letto anche in Parlamento un memorandum, col quale si precisava la costituzione di questo futuro « Stato sovrano ed indipendente, che avrebbe dovuto comprendere tutto il territorio abitato dai Serbi, dai Croati e dagli Sloveni in masse compatte e senza soluzione di continuità ».

Non più rassicurante era il contegno dell'Ungheria. Benché proprio alla fine del 1917 si fosse celebrato il cinquantenario dell'unione all'Austria, e volutamente si fosse dato alla celebrazione

un tono di gran lunga diverso dalla convenzionalità delle solite feste ufficiali, si sentiva tuttavia che il famoso « dualismo » era una barca che faceva acqua. Già da qualche tempo tra i due paesi, dei quali l'uno, l'Ungheria, era di gran lunga piú fiorente e produttivo dell'altro, erano continue recriminazioni e lamentele per le questioni alimentari e per la ripartizione delle spese e dei danni di guerra, ma negli ultimi tempi i rimbrotti reciproci avevano ben altre e piú profonde ragioni.

Le dichiarazioni degli Czechi e quelle degli Jugoslavi avevano destato un vivo allarme in Ungheria; non reclamavano forse i primi la Slovacchia, che era Ungherese, ed i secondi la regioni serbe del Banato?... Il Wekerle, successore di Tisza, non soltanto si levò a protestare contro queste pretese, ch'egli definiva « degne del paese dei sogni », ma chiese addirittura che alla Corona di Santo Stefano fosse restituito l'antico regno di Dalmazia. Al Reichsrat queste parole suscitarono un vero pandemonio; sarcasmi ed insulti non vennero risparmiati all'indirizzo degli Ungheresi, tanto che il Wekerle, inasprito, si spinse fino a mandare una lettera perentoria all'Imperatore, chiedendo a Lui « se l'Austria fosse retta a base federale o dualista » e minacciando addirittura « una procedura di dissoluzione ». Che cosa poteva fare l'Imperatore, se non dare la sua parola che l'Ungheria non sarebbe stata mutilata?... Il re d'Ungheria e l'Imperatore d'Austria lottavano nella sua stessa persona.

Tornò, per il momento, la bonaccia, ma sia di qua che di là dalla Leita si prevedeva non lontano il divorzio. I mesi che seguirono non fecero che aggravare il disagio dell'incomodo « ménage » e preparare l'inevitabile.

L'Intesa, come si è accennato, favoriva le mene nazionalistiche, come mezzo per indurre l'Austria ad una pace separata, pur essendo, però, intimamente contraria allo smembramento dell'Austria, Wilson e Lloyd George, anzi, lo avevano senz'altro dichiarato (1).

(1) Anche l'on. Sonnino, in una seduta segreta della Camera dopo Caporetto, dichiarò che tra i fini dell'Intesa non era compreso lo smembramento dell'Austria.

Sola ad essere veramente interessata al disfacimento della duplice Monarchia, era l'Italia; perciò il nostro Governo credette di doversi porre in contatto con i principali agitatori Czecho-Slovacchi, Jugoslavi, Polacchi e Rumeni, che da Londra a Parigi guidavano le fila del movimento nelle loro patrie per accordarsi con essi in un programma comune, tendente alla liberazione di tutte le genti soggette alla monarchia Austro-Ungarica ed alla distruzione di questa. I primi scambi di idee avvennero a Londra alla fine di dicembre del '17; seguì un colloquio dell'on. Orlando col Trumbich, a Londra, ed una visita di quest'ultimo a Roma, ove fu ricevuto da S. M. il Re.

Nei giorni, infine, dall'8 al 10 aprile 1918 ebbe luogo a Roma, in Campidoglio, il Congresso dei rappresentanti delle varie nazionalità soggette all'Austria (boemi, jugoslavi, polacchi ed italiani) e fu stretto il così detto « Patto di Roma », col quale gli intervenuti dichiaravano solennemente di voler lottare insieme contro i comuni oppressori, perché ciascun popolo potesse conseguire la propria liberazione e la completa unità nazionale; i rappresentanti, inoltre, dei Serbi, Croati e Sloveni, riconoscendo che gli interessi del loro popolo coincidevano con quelli del popolo Italiano, s'impegnavano a svolgere tutta la loro opera, perché durante la guerra ed al momento della pace le finalità delle due nazioni fossero interamente raggiunte, ed a risolvere amichevolmente ogni eventuale controversia di natura territoriale.

Non è qui il caso di discutere se il « patto di Roma » sia stato opportuno e realmente giovevole oppure il contrario; esso ebbe sostenitori entusiasti ed avversari accaniti, ma certo furono tra questi ultimi i più lungimiranti. Il Tamaro, ad esempio — esperto conoscitore delle questioni adriatiche — definì il patto « un grosso equivoco, perché ebbe come principale funzione se non addirittura come base una dichiarazione di amicizia italo-jugoslava, che era destinata a rimanere una pura finzione fino a quando si lasciavano aperte ed insolute le questioni territoriali » (1). Da parte jugoslava, inoltre, strinsero il patto uomini rappresentativi del pro-

(1) Alla conferenza di Parigi, infatti, l'on. Orlando fu costretto a dichiarare che l'Italia considerava gli Jugoslavi come « popolo belligerante nemico » (3 aprile 1919).

gramma slavo piú intransigente, per i quali detto patto voleva significare senz'altro la piú semplice abolizione del patto di Londra; da parte Italiana, uomini forse in maggioranza persuasi che il nuovo patto non dovesse in alcun modo intaccare i diritti sanciti dal patto di Londra (1). « Ora, non è da dimenticare che il patto di Londra rappresentava nelle nostre mani l'arma piú sicura per sventare qualsiasi pericolo, ai nostri danni, di pace separata e d'altro; l'arma che era bastata all'on. Sonnino per frustrare a San Giovanni di Moriana i tentativi del principe Sisto. Infatti il trattato di Londra — lo riconosce anche uno dei piú ardenti sostenitori del patto di Roma, l'Amendola — vincolava l'Intesa a condurre fino in fondo la guerra contro l'Austria » (2). E lo stesso Czernin conferma che « l'Italia, col trattato di Londra, prese l'Austria alla gola e la costrinse a combattere sino a morire ».

D'altra parte, è da considerare che di fronte al programma adriatico jugoslavo, ben definito e sostenuto con mai smentita coerenza e con unanimità di vedute, l'Italia ufficiale sia allo scoppiare della guerra sia durante questa e dopo non ebbe, forse mai, altrettanto precisa visione del problema e delle sue tradizioni adriatiche e dei suoi diritti, cosí che a sostenere la buona causa contro gli altri contendenti rimasero soltanto delle minoranze appassionate.

Uscivamo, per di piú in quell'inverno del 1917, da una durissima prova; si sapeva anche che la Russia presto si sarebbe ritirata definitivamente dalla lotta, lasciando che l'Austria rovesciasse su di noi tutte le sue forze; né erano del tutto cessate le manovre austriache di pace, ché anzi proprio nel gennaio il Conte Revertera ed il colonnello Armand si erano di nuovo incontrati in Svizzera, e nel febbraio il conte Mensdorff ed il generale Smuts ebbero anch'essi un colloquio in territorio Elvetico, significativo se anche subito interrotto.

Qualsiasi fatto, quindi, che avesse potuto in qualche modo giovare a noi e nuocere all'Austria, non poteva essere trascurato. Anche se il patto di Roma non cambiò l'asse della politica internazionale e non costrinse l'Intesa alla crociata austriaca ad oltran-

(1) TAMARO ATTILIO, *Il patto di Roma*, Roma, 1923, pag. 16.

(2) AMENDOLA GIOVANNI, *Il patto di Roma e la polemica*, pag. 15.

za, come speravano e proclamavano i fautori di esso, è innegabile che la notizia del patto in Austria, il rinsaldarsi dei legami tra fuorusciti e comitati di agitazione in patria, la costituzione di legionari Czecho-Slovacchi, Jugoslavi e Rumeni sulle fronti dell'Intesa ebbero una ripercussione non lieve ed una non trascurabile efficacia nel processo di decomposizione della Monarchia.

Del « Patto », naturalmente, la stampa ebbe la consegna di tacere; nei giornali, però, non si leggevano più i nomi di Masaryk o di Trumbich, se non accompagnati dagli aggettivi di « miserabile » o di « traditore », ed ogni qualvolta ne capitava l'occasione, gli articolisti ufficiosi invelenivano contro la « subdola politica italiana ».

Più che le lotte nazionali, d'altra parte, premevano in quel duro inverno del 1918 le difficoltà alimentari, che nel mese di gennaio diedero luogo a disordini gravi e preoccupanti.

Le condizioni di approvvigionamento erano diventate ormai insostenibili. Le grandi speranze concepite sulle regioni italiane invase erano andate in gran parte deluse, anche per gli sperperi inconsulti cui si erano abbandonati i Comandi e le truppe occupanti. La mancanza di preventive disposizioni per lo sfruttamento sistematico delle risorse dei paesi occupati, la gara nelle spoliazioni apertasi tra le truppe austriache e le tedesche, l'incapacità organizzativa degli Austriaci fecero sí che i vantaggi ritratti dall'impetuosa invasione del Friuli si riducessero a ben poco. Lo stesso Czernin confessa che gli Austriaci non seppero sfruttare convenientemente le ricchezze cadute in loro mano. Dove c'era, per esempio, da restaurare qualche industria — specialmente le tessili, di cui l'Austria aveva tanto bisogno — furono piuttosto i Tedeschi a porvi mano, e come essi sapevano fare. « Noi, Austriaci, non possediamo disgraziatamente l'arte di portare il progresso nei paesi stranieri (1) ».

Benché, quindi, alle disgraziate popolazioni Friulane non fossero lasciate che case senza pane, stalle senza armenti, chiese senza

(1) CZERNIN, op. cit. pag. 532

campane, ben scarso fu il sollievo che le stremate popolazioni della Monarchia ritrassero dalla strombazzata vittoria. Ad esse non si faceva che distribuire carte e tessere, che assegnare magazzini e sportelli, ma — commentava malinconicamente la *Neue Freie Presse* — « quando non c'è più nulla da distribuire le misure più ingegnose e sottili non servono a nulla ».

Una nuova riduzione della razione di farina da 500 grammi a 250 per settimana fu la scintilla della prima grave esplosione di malcontento. Il 16 gennaio, gli operai delle officine di Wiener-Neustadt proclamarono lo sciopero; il giorno dopo, gli scioperanti erano saliti già a 300.000 nella capitale e nella Bassa Austria, ed il movimento si estendeva rapidamente ai centri industriali della Stiria, della Boemia, della Moravia. Anche Budapest aderì ben presto al movimento. Alle grida di « pane! » si univano quelle di « pace! » e non si saprebbe dire quale dei due bisogni fosse il più sentito e prepotente.

I moti assunsero in pochi giorni un aspetto pauroso; non mancava ad essi che lo sciopero dei ferrovieri, per divenire una rivoluzione. Ad ogni modo, l'Imperatore lasciò Laxenburg per Baden; truppe fidate furono concentrate nei dintorni di Vienna. Anche a Trieste lo sciopero, per quanto abilmente ritardato con promesse e lusinghe, scoppiò in forma piuttosto violenta il 28 gennaio e durò cinque giorni: « giornate irresolutamente torbide; un mareggiare triste e sbigottito di moltitudini nelle sere lugubri di oscurità, in un'atmosfera di miseria e di desolazione » (1).

In Trentino, ove la popolazione era molto più ridotta ed i socialisti avevano minor presa sulle masse, prevalentemente agricole, non si ebbero manifestazioni di piazza. Una voce si levò, invece, in Parlamento — quella dell'on. Grandi, deputato dell'Anania, per protestare contro l'indegno sfruttamento economico e finanziario del paese, per le esose requisizioni militari e le limitazioni della libertà personale, che negli ultimi tempi si erano spinte fino alla presa di ostaggi per parte delle sospettose autorità militari, spadroneggianti nelle vallate, verso il confine. Contro la recrudescenza di persecuzioni e violenze in Trentino e gli inveterati si-

(1) BENCO, op. cit., vol. III, pag. 20.

stemi polizieschi parlò anche l'on. Conci, deputato di Trento, il 29 gennaio, nella Commissione del Bilancio. (1)

Lo scontento era dunque generale e minacciava di travolgere Imperatore e Governo, sempre piú deboli ed indecisi; tuttavia la crisi poté essere superata, grazie soprattutto ai dirigenti le masse, che non vollero spingere le cose all'estremo. D'altra parte, un altro attraentissimo specchietto si offriva ai Governanti, da far brillare agli occhi ansiosi e facili ad illudersi della popolazione: la pace con la Russia. A Brest-Litowski, infatti, fin dal 22 dicembre si erano iniziate le trattative con i Bolscevichi; trattative tutt'altro che facili e spesso burrascose. Nel cozzo tra le dottrinarie argomentazioni di Trotsky e compagni e le cupidigie tedesche, Czernin si preoccupava, in fondo, unicamente di raggiungere la pace, sia perché questa rappresentava il primo passo verso il compimento del suo sogno, sia perché egli vedeva già nella sua fantasia lunghe file di vagoni di cereali passare il confine russo ed ucraino, verso le popolazioni fameliche della Monarchia. Queste, dal loro canto, non mancavano di premere e di sollecitare, in tutti i modi, la conclusione, tanto che il povero Czernin fu costretto ad invocare un po' meno d'impazienza e di « nervosità isterica ». Alle Delegazioni, infatti, egli disse: « Se voi mi premete alle spalle, se mi forzate a concludere a rotta di collo, noi non riusciremo ad ottenere i vantaggi economici che ci ripromettiamo... Quando un medico deve procedere ad un'operazione difficile, se qualcuno dietro il dorso di lui, orologio in mano, lo stringe ad affrettare l'operazione, questa potrà raggiungere fors'anche un *récord* di rapidità, ma non sarà certo il malato a giovarsene ».

Czernin e Kühlmann, però, avevano dei buoni alleati nei governanti russi, i quali erano risoluti a finirla forse piú delle stesse popolazioni austriache. La notte dall'8 al 9 febbraio, finalmente, il trattato di pace fu firmato, e Czernin poté rientrare a Vienna come un trionfatore, abbracciato dall'Imperatore, che definiva quello il piú bel giorno della sua vita, e salutato dal borgomastro come

(1) Il dott. Enrico Conci intervenne anche alla riunione di Praga, assumendovi un atteggiamento di piena solidarietà con gli Czechi. Su questa partecipazione dell'on. Conci e sul mancato intervento dei rappresentanti triestini v. BENCO, op: citata, vol. III, pag. 54-56.

«l'apportatore della pace del pane, il diplomatico del popolo (*Volksdiplomate*) ».

Poco importava se il Ministro austriaco avesse dato con la sua firma a quel trattato la piú solenne smentita alla sua famosa formula « né annessioni né indennità »; sanzionando in effetto annessioni ampie e brutali. Né, in quell'ora di tripudio per la prima pace conclusa, si potevano vedere i gravi pericoli della « pace bolscevica », per la quale dovevano entrare in Austria forse piú fermenti rivoluzionari che grano...

A quella prima pace di violenza seguí ben presto la seconda: quella con la Romania, la quale fu costretta anch'essa a firmare, il 7 maggio, un duro trattato; tanto duro, che Czernin stesso dovette confessare di esser tornato da Bukarest, sconsortato dall'insaziabile appetito tedesco.

L'Andrassy, in un articolo della *Neue Freie Presse*, s'incaricò di seppellire definitivamente il fallito *credo* di Czernin: « Io non ho mai creduto che la pace sarebbe uscita dalla riconciliazione dei popoli, da un trionfo istantaneo dell'idea pacifista... Io non sono stato mai partecipe del punto di vista che la giustizia reclami, in caso di vittoria, una rinuncia a sfruttare il successo; io ho la coscienza che se i nostri avversari riuscissero a batterci, ci annienterebbero. Per questo io non ho mai riconosciuto l'obbligo di promettere una pace senza conquista e senza compensi... Nelle trattative con la Romania noi ci siamo appoggiati fin da principio sul diritto del vincitore ». Questo, finalmente, era parlar chiaro!

Anche durante le trattative con la Russia e con la Romania non erano state infrequenti le ragioni di dissensi e di malumori tra l'Austria e la Germania. Vi fu, anzi, un momento in cui, per l'atteggiamento intransigente dei Tedeschi, le trattative parvero fallire e che si potesse giungere perfino ad una rottura dell'alleanza. Allora i giornali tedeschi ed austriaci si gettarono senza ritengo gli uni contro gli altri, e corsero parole grosse... « se l'Austria si separa da noi — scriveva ad esempio la *Leipziger Nachrichten* del 24 gennaio — per quello che concerne la Russia, non si vede la ragione perché noi si debba seguitare a combattere per i fini di guerra del-

l'Austria in Italia»; e la *Gazzetta di Francoforte*: « All'ovest noi siamo in grado di vincere anche senza l'aiuto dell'Austria, la quale ha vinto però una sol volta, con l'aiuto nostro, in Italia ». Ed a Vienna si udirono, in quei giorni, insulti alla Germania ed ai Tedeschi nelle strade, nei ritrovi, negli omnibus; un deputato tedesco segnalava alla *Magdeburger Zeit*: che in Austria l'ostilità contro il grande alleato cresceva tutti i giorni: « Il tedesco disdegna l'Austriaco cascante (*schlampiger*) e l'austriaco detesta il Prussiano dai baffi arroganti. Tutti coloro che contano oggi qualche cosa in Austria hanno addirittura orrore della Germania... » Perfino un diplomatico, il conte Trautenberg, ministro di Austria in Svizzera, si disse che avesse dichiarato: « Tutti in Austria, corte, diplomazia, esercito, popolo, ne hanno ormai abbastanza della dittatura tedesca ».

In fondo, però, la Germania era sempre temuta, e nessuno avrebbe osato di provocare decisamente una rottura, anche perché, specialmente dopo il fallimento degli approcci con l'Intesa, il distacco dalla Germania sarebbe stato un salto nel buio. L'Austria, inoltre, non sapeva sottrarsi all'ammirazione per la forza militare tedesca e per l'abilità dello Stato Maggiore teutonico. Come dimenticare che in Galizia, in Serbia, in Romania era stata sempre la Germania a salvare la situazione?... Ed anche se comandi militari e stampa si affannavano a proclamare che i recenti successi in Italia erano dovuti essenzialmente a piani austriaci ed a truppe in maggioranza austro-ungariche, i benpensanti tuttavia ricordavano qual'era l'effettiva situazione sull'Isonzo nell'agosto del '17 e di qual valore era stato l'aiuto tedesco.

Allorché, quindi, nel marzo Hindenburg riprese a picchiar sodo sulla fronte francese, guadagnando rapidamente terreno e minacciando da presso Parigi, a Vienna divamparono subito nuovi entusiasmi e nuove luminarie. La Russia prostrata; l'Italia ridotta sul Piave; se il maglio tedesco fosse riuscito a frantumare i Franco-Inglesi prima dell'arrivo degli Americani, la guerra sarebbe finita con una vittoria completa... Queste, le segrete speranze che trasparivano dai soliti telegrammi di convenevoli dell'Imperatore Carlo a Guglielmo, di von Arz ad Hindenburg; il von Arz, anzi, volle personalmente celebrare la vittoria dell'alleato con un gran discorso agli ufficiali.

Il nuovo idillio, però, fu di breve durata. Il 2 aprile il conte Czernin, in un suo discorso davanti ad una delegazione del Consiglio Comunale di Vienna, presentatasi a domandare quali fossero le direttive future del Governo per l'alimentazione e per la pace, si lasciò sfuggire che il Presidente del Consiglio francese Clemenceau qualche tempo prima gli aveva fatto chiedere, per mezzo di un intermediario, se egli fosse stato disposto ad iniziare trattative di pace, e su quale base; avendo egli risposto che solo ostacolo era l'irriducibilità della Francia nei riguardi dell'Alsazia-Lorena, i negoziati erano stati senz'altro interrotti.

Era facile prevedere che la « vecchia tigre » non si sarebbe lasciata toccare impunemente. « Il conte Czernin ha mentito! » egli proclamò senz'altro. Fu, quindi, uno scambio convulso di comunicati tra l'Agenzia *Havas* ed il *Korrespondenz Bureau*, dai quali apparve evidente che ogni tentativo pacifista era partito sempre da Vienna. Venne poi, da Parigi, la rivelazione « éclatante », che commosse tutta Europa: « Chi avrebbe creduto che vi fosse bisogno di un conte Revertera, per illuminare il conte Czernin sopra una questione, sulla quale l'Imperatore di Austria stesso aveva già detto l'ultima parola? Poiché è proprio l'Imperatore Carlo, che in una sua lettera del marzo 1917 diretta al cognato Principe Sisto, ha confermato di suo pugno il suo consenso alle *giuste rivendicazioni francesi* sull'Alsazia Lorena... » E di quella lettera, qualche giorno dopo, il Governo francese pubblicava senz'altro il testo.

L'Imperatore Carlo si era affrettato a dichiarare al suo Ministro degli esteri che si trattava di una « volgare menzogna », ed a spedire un lungo telegramma all'Imperatore di Germania, respingendo con ingenua umiltà la calunnia del Presidente francese e riconfermando « la piena solidarietà delle armi e dei fini di guerra, convalidata del resto dalla presenza delle artiglierie austro-ungariche sulla fronte francese ». Il Cramon, però, afferma che sin dalle prime dichiarazioni di Clemenceau, sia al gran Quartiere generale austriaco, sia negli ambienti di Corte tutti erano stati subito disposti a credere più al Presidente del Consiglio francese che non all'Imperatore d'Austria. Quando poi si conobbe il testo della famosa lettera, « si ebbe la convinzione generale che l'Imperatore si era avvolto in un nido di menzogne ».

L'impressione fu veramente enorme. Lo Stato Maggiore austriaco era letteralmente costernato: « io non oso neppure di guardarvi in faccia » disse il von Arz al Cramon, pregandolo di voler esprimere anche al maresciallo Hindenburg ed a Ludendorff il suo dolore e la sua mortificazione. Czernin, poi, dopo un colloquio tempestoso con l'Imperatore, pensò addirittura ad una soluzione radicale: l'allontanamento, se non l'abdicazione, dell'Imperatore, con una luogotenenza arciducale. Ma quando egli si recò di nuovo dall'Imperatore, si trovò di fronte l'Imperatrice Zita, che ricusò senz'altro la proposta con un « No » ben netto.

Non rimase al Ministro che andarsene lui. Il giorno 14 aprile, infatti, furono annunciate le sue dimissioni; lo sostituiva il barone Burian, buona conoscenza dell'Italia. Lo stesso giorno venne diramato un pietoso comunicato, nel quale si cercava di dimostrare che il testo della lettera era stato adulterato; là dove si parlava delle rivendicazioni francesi sull'Alsazia-Lorena doveva leggersi che l'Imperatore Carlo le avrebbe appoggiate, « se esse fossero state giustificate; ma non lo erano ». « Trovata di coscienze putride »; fu questo il giudizio inesorabile dell'ultima replica francese.

Il generale Cramon si curò, infine, di preparare il viaggio a Canossa dell'Imperatore Carlo: bisognava calmare il corrucio di Guglielmo, il quale « si era pronunciato in termini assai poco lusinghieri » verso il giovane alleato; ma il perdono non poteva essere accordato puramente e semplicemente. Il Cramon stesso fu, quindi, incaricato di preparare il testo di una nuova convenzione, per la quale l'Austria si impegnava di non entrare in rapporti con alcuna potenza straniera senza prima aver presi accordi col governo tedesco; i Principi di Parma sarebbero stati richiamati dalla Francia; l'alleanza, infine, veniva consolidata con alcune clausole militari, commerciali, alimentari, non certo studiate per favorire l'Austria.

L'incidente così fu chiuso. Le conseguenze di esso, però, andarono molto al di là delle semplici apparenze, poiché effettivamente fu, questo dell'affare di Sisto di Borbone, il primo grave colpo per il prestigio della Monarchia in Austria-Ungheria. La persona stessa dell'Imperatore parve scesa dal soglio alla piazza,

la sua condotta discussa, le sue parole non credute; ciò che sarebbe sembrato incredibile sotto Francesco Giuseppe.

Il principio dinastico, che era stato per secoli la vera forza dell'Austria, vacillava ormai anch'esso; anche l'Imperatore si incamminava ciecamente per « la via della catastrofe ».

Una sola forza restava ancora all'Austria: l'esercito. Esso si manteneva ancor saldo, nella sua tradizionale disciplina e nel suo fedele attaccamento alla Corona. I fortunati eventi alla fronte orientale avevano ormai ridotto il nemico ad uno solo, l'Italia; il rimedio a tutti i mali, d'altra parte, poteva venire solamente da una vittoria militare, e questa soltanto poteva anche rialzare il prestigio austriaco di fronte alla Germania, sempre piú baldanzosa e sprezzante.

Nelle riunioni stesse di Spa (12-14 maggio), nelle quali fu stipulata la nuova convenzione austro-tedesca, venne quindi decisa la nuova offensiva contro l'Italia, che avrebbe dovuto sferrarsi il 27 maggio, contemporaneamente alla seconda spallata di Hindenburg sulla fronte francese.

CAPITOLO XV

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

Fin da quando Hindenburg e Ludendorff avevano ripreso l'offensiva in Francia, erano stati rivolti continui inviti all'alleata Austria, perché l'esercito uscisse dalla sua inattività in Italia. L'Imperatore Guglielmo telegrafava a Carlo: « Il nostro dovere è di attaccare senza riguardi su tutti i teatri della guerra »; il generale Cramon, a Baden, non faceva che magnificare a gran voce i successi riportati dall'esercito tedesco, che era giunto nuovamente alla Marna e bombardava Parigi, e premeva sul Comando Supremo A.-U. « per un pronto e vigoroso sforzo offensivo, che, sia mettendo fuori combattimento l'avversario dal teatro d'operazioni sud-occidentale (italiano) e permettendo quindi ad unità A.-U. di correre in Francia, sia richiamando dal teatro d'operazioni franco-inglesi buona parte delle riserve americane, avrebbe consentito di raggiungere in breve volger di tempo la vittoria decisiva ». Ed il gen. Liebert, a Berlino, lamentava pubblicamente che l'immobilità austriaca permettesse il trasporto di truppe italiane in Francia, « per modo che la Germania si trovava sempre a sostenere da sola il peso della guerra ».

Quest'ultimo argomento, anzi, fu uno dei più decisivi per il Comando Supremo austriaco; la presenza, infatti, del II corpo d'armata italiano sulla fronte francese, non ostante che qualche giornale cercasse di svalutarla dicendo che si trattava di « miserabili avanzi dell'armata di Caporetto », era quasi una sfida per l'Austria, che pure poteva disporre ormai di tutto il suo esercito contro la sola fronte italiana. L'offensiva, quindi, venne decisa

ed i preparativi affrettati; ciò non ostante, però, non fu possibile essere pronti per la data desiderata dalla Germania.

Solo una grande vittoria militare — si sentiva ripetere da tutti in Austria — avrebbe potuto risollevarle le sorti dello Stato e quelle della Corona di fronte ai sudditi della Monarchia ed anche presso l'alleata Germania, e tutto sembrava in quel momento propizio per ritentare le sorti in Italia. L'esercito di Diaz, per quanto rinsanguato durante la parentesi invernale, si doveva pur sempre considerare alquanto meno forte di quello avversario, e molto precaria appariva inoltre la situazione delle nostre linee tra Astico e Brenta, ove, come diceva il maresciallo Conrad « la posizione dell'esercito italiano era quella di un naufrago aggrappato con le mani ad una tavola di salvezza, al quale bastava mozzar le dita con un colpo d'ascia per farlo precipitare nei flutti ».

Seppe, anzi, l'ostinato Maresciallo dipingere così efficacemente questa disperata situazione dell'avversario sulla fronte a lui affidata, che in un primo tempo il Comando Supremo A.-U. s'indusse a prescegliere per l'attuazione il piano dal Conrad stesso studiato: un'unica puntata offensiva, cioè, a cavaliere del Brenta, con obiettivo il Bacchiglione, integrata da un attacco sussidiario attraverso il Piave, lungo la direttrice Oderzo-Treviso.

Ma il maresciallo Boroëvic, forte dell'aureola creatagli da due anni di lotta abilmente guidata sull'Isonzo, si levò a protestare per la parte secondaria assegnatagli; avrebbe egli voluto, anzi, che l'attacco principale partisse proprio dal Piave, perché, com'egli disse nelle sue memorie, attaccare dal Trentino, ov'erano schierati, accanto agl'Italiani, i Franco-Inglesi, gli sembrava « un voler prendere il toro per le corna ». A rincalzarle in buon punto, lo Stato Maggiore dell'Arciduca Giuseppe, che comandava la 6^a armata, di fronte al Montello, espresse il parere che per coprire il fianco destro dell'Armata dell'Isonzo (la 5^a, schierata a sud dei ponti della Priula) fosse assolutamente necessario impadronirsi del gruppo collinoso del Montello (1).

Ultimo, il generale Waldstätten volle anch'egli dire la sua, so-

(1) V. in proposito quanto dicono il Cramon ed il Nowak.

stenendo un attacco dal Tonale, che sembrava fosse una specie di « chiodo » per lui; così, almeno, afferma il Nowak.

Posto in mezzo a tali dissensi ed a tante ambizioni personali, il Comando Supremo risolse la questione nel modo peggiore, accettando, cioè entrambi i concetti principali: quello di straripamento dagli altipiani, speciale predilezione di Conrad, e quello di forzamento dal Piave, sostenuto dal Boroewic, e determinando che avessero entrambi attuazione, con forze pressoché equipollenti. Le due grandi azioni, inoltre, dovevano essere precedute di due o tre giorni da un forte attacco diversivo dal Tonale su Edolo, il cui scopo veniva così fissato: « conquista di considerevole tratto di terreno nazionale Italiano e minaccia della Lombardia, in particolare Milano ».

Una combinazione, insomma, di vari piani, piuttosto che un piano solo, ben definito ed attuato con tutti i mezzi disponibili. Il Cramon dice ch'egli non mancò di esprimere qualche dubbio circa la possibilità di riuscita dell'offensiva, così come essa era stata concepita, al generale von Arz in persona, il quale neppure lui appariva soverchiamente entusiasta del progetto d'operazioni; tuttavia, col suo consueto ottimismo, avrebbe risposto: « Vedrete che andrà bene lo stesso! » Il Comando Supremo tedesco non ebbe il tempo di intervenire, e fors'anche era troppo assorbito nelle operazioni sulla fronte francese, per poter occuparsi direttamente di quello che si preparava a Baden; si tenne pago, quindi, di ciò che il von Arz aveva già da tempo scritto ad Hindenburg: « Come risultato della nuova offensiva, che ci dovrà portare fino all'Adige, io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia ».

La più orgogliosa sicurezza, infatti, suonava anche nelle parole, che alla vigilia quasi dell'offensiva il Capo di Stato Maggiore A.-U. indirizzava alle armate: « Possediamo un numero di divisioni molto superiore a quello che il nemico può opporci; le nostre artiglierie sono assai più potenti di quelle avversarie. Attaccheremo il nemico contemporaneamente e concentricamente su di una fronte di grande sviluppo; le sue scarse riserve non potranno certo bastargli a fronteggiare la nostra pressione da tutti i lati; esse si logoreranno presto nell'inutile sforzo e la nostra vittoria sarà tanto più facile e decisiva, quanto più rapida e decisa sarà la nostra avanzata ».

Non meno baldanzosi i Comandi minori. Basti, per tutti, il proclama, piú noto di tutti perché piú tipico, del colonnello Mit-teregger, comandante del 3° reggimento fanteria: « Non si tratta piú per i Comandi italiani di provvedere ad uno od ad un altro settore, per mandarvi in tempo riserve, perché l'intera fronte avrà in ogni settore bisogno di tali riserve, ed a tale compito non basteranno le riserve esistenti... Le nostre forze ed il loro abile spiegamento ci renderanno possibile non soltanto di sfondare in uno o piú punti, ma di attanagliare in una sola volta tutta la fronte; il nostro Comando ha elevato al massimo la nostra speranza di vittoria completa ».

Come si vede, le grandi speranze erano fondate principalmente sull'ampiezza eccezionale della fronte di attacco; alle tre azioni progettate, anzi, vennero dati nomi pomposi e rievocanti storiche memorie: *offensiva Radetzky*, a quella degli altipiani: *operazione Albrecht* a quella del Piave; *azione valanga*, infine, all'attacco dal Tonale. Ed è noto che agli ufficiali — anche se gli ordini d'operazione non fissavano obiettivi lontani — vennero distribuite carte fino al Mincio, e che si era avuto il gentile pensiero di preparare un bastone da Maresciallo, da offrire all'Imperatore Carlo, in Vicenza!...

La fiducia dei comandi, poi, era accresciuta anche dalla straordinaria abbondanza dei mezzi tecnici, accumulati per la battaglia; una larghezza alla quale, specialmente sulla fronte trentina, non si era piú abituati. Il Ministro della difesa austriaco ebbe a dichiarare piú tardi che l'offensiva era stata preparata con tale larghezza di mezzi da superare, in proporzione ed intensità, ogni altra precedente. Basterebbero, infatti, poche cifre, dal ministro stesso citate a proposito dello schieramento delle artiglierie, per dargli pienamente ragione: « Se nella battaglia di Caporetto — egli disse — su un dato settore vi erano cento pezzi, nella battaglia del Piave, sopra un settore della stessa ampiezza, ve n'erano 165 e sugli altipiani fino a 250. Lo stesso dicasi per le munizioni. Alla metà di giugno a disposizione della sola armata del generale Wurm (5ª armata dell'Isonzo) erano tanti proiettili di artiglieria quanti nell'ottobre del '17 ve ne erano su tutta la fronte sud. E ricorderò infine che nel giugno 1918 vi erano sulla fronte il 40%

di piú di bombarde di piccolo calibro ed il 100% di bombarde di grosso calibro che nell'offensiva dell'autunno scorso (1).»

In tutti i modi, poi, e con tutte le lusinghe possibili si cercò di animare le truppe alla nuova impresa. Oltre alla superiorità militare, che consentiva, per la prima volta, di riunire tutte le forze e tutti i materiali della Monarchia contro un solo nemico, nessuno dei vecchi motivi sentimentali o... meno venne trascurato; il nemico secolare, lo sconfitto di Novara e di Custoza, le ombre tutelari di Radetzky e di Tegethoff, l'alleato fedifrago, i *Katzelmacher*, i *Welschen* ecc.

Piú di ogni altro allettamento, poi, si ritenne che dovesse valere sull'animo delle truppe quello del bottino, che avrebbe posto fine al tormento della fame, sia alla fronte che nell'interno del paese. Questa nota ricorre in tutti gli ordini, e si sa che faceva parte anche di tutti i discorsi dei Comandanti alle truppe; tra le disposizioni date, ad esempio, dal Comando dell'Isonzo-Armee c'era che ogni uomo avrebbe ricevuto viveri, tessuti, cuoio e sapone per sé e per la famiglia; Boroevic faceva notare, nel suo proclama, che « la conquista delle posizioni nemiche avrebbe significato buoni viveri e abbondante bottino di guerra »; Conrad, nel suo, prometteva « la prosperità »; un comandante di divisione decantava ai suoi soldati « le pingui pianure del Trevigiano, tra le piú ricche d'Italia », ed un altro additava ai suoi « i baluardi nemici, i cigli dei boschi ove li attendevano la gloria, l'onore ed oltre a ciò un ottimo vitto, un magnifico bottino e... la pace. »

Ad evitare gli sperperi del tempo di Caporetto furono costituiti reparti speciali (*Requisitions- und Sammel-Kommandos*); i quali, al comando di ufficiali pratici della bisogna ed energici, dovevano curare la raccolta del bottino e le requisizioni. La consegna loro data era questa: « Si osservi il principio che la truppa mangi e beva abbondantemente, ma non devasti. Ricordiamo gli spettacoli ripugnanti dell'offensiva di autunno; botti sfondate nelle cantine allagate, buoi e maiali sgozzati, dei quali soltanto qualche parte era stata utilizzata, depositi e botteghe svaligate.

(1) Relazione del Ministro della Difesa davanti alla Camera in Comitato segreto, il 24 luglio 1918.

Pensiamo anche alle nostre famiglie nel Paese. Non si devastino le fabbriche e gli impianti. Non si calpestino a bella posta i campi e non si falcino per fare giacigli ».

Dai dizionarietti di frasi italiane, che furono trovati addosso a prigionieri, si può avere un'idea dell'assalto che si pensava di poter dare ai paesi ed alle case oltre Piave:

— Signor oste, è in grado di apparecchiare quest'oggi la cena per 64 ufficiali? Domani il pranzo?

— Tutti gli armadi sono da aprire.

— Prego, rimanete quieti; ogni resistenza è vana.

— Porti le chiavi della cassa. Ed il cassiere dove è? prepari 5000 lire.

— Signor Sindaco, ho l'ordine di perquisire il paese; il Comune ha il dovere di fornire i carri per trasportare i materiali (1).

Ma se la nota gastronomica, tanto insistente in tutti gli ordini, aveva non poca efficacia sull'animo delle truppe, non meno vigoroso era l'impulso che ad ufficiali e soldati veniva dall'odio, mai attenuatosi, per l'Italia ed egualmente vivo in tutte le unità, a qualsiasi nazionalità appartenessero; per l'Italia, traditrice e responsabile prima del prolungarsi della guerra. « Lo spirito offensivo delle truppe austriache, — scrive il Cramon, — era eccellente. Ufficiali e soldati ardevano come nelle prime settimane di guerra di misurarsi con i *Welschen*... Alla fine del quarto anno di guerra era ancora stupefacentemente buono lo stato morale di questo esercito, che avrebbe meritato in fondo una sorte migliore ». E dopo la sconfitta, il Capo di Stato Maggiore, nel suo rapporto al Ministro della guerra, sentì il dovere di esimere da ogni addebito la truppa: « Si può constatare che nella battaglia di giugno, in Italia, hanno combattuto Austriaci di tutte le nazionalità col medesimo valore e spirito di sacrificio, per l'Imperatore e per lo Stato. Reparti e corpi di truppe che da noi sono formati maggiormente di diverse nazionalità, hanno gareggiato nel fare del loro meglio, e sarebbe difficile menzionare in particolar modo una nazionalità a preferenza di un'altra ».

(1) Dal *Diario di un fante* dell'on. GASPAROTTO e da *La battaglia del Piave* del Col. AMELIO DUPONT.

Potente e saldo, quindi, come non era forse mai stato, l'esercito imperiale e reale si apprestava a gettarsi con tutto il peso del suo odio e della sua forza contro di noi. « Spazzate tutto intorno a voi! » intimava Conrad alla vigilia dell'attacco. « Avanti per la tredicesima vittoria! » ordinava Boroëvic. Ed il Comando Supremo A.-U. prospettava due casi ai suoi comandanti di armata: primo, il nemico si ritira; secondo, il nemico resiste. Il terzo — quello che sarebbe sembrato inconcepibile — pensò l'Italia a farlo avverare.

Delle « grandi ombre » evocate nei proclami austriaci, toccò a quella di Tegethoff di... allibire per prima, allorché, nelle prime ore del 10 giugno, il siluro di Luigi Rizzo fece inabissare nelle acque di Premuda la *Santo Stefano*, una delle piú moderne e poderose unitá della flotta austriaca, stroncando cosí l'attacco allo sbarramento di Otranto, col quale l'ammiraglio Horty, comandante della flotta austriaca, aveva progettato di iniziare clamorosamente sul mare la nuova e decisiva battaglia contro l'Italia.

Dell'infornuto gravissimo, naturalmente, si tenne per piú giorni a Vienna il silenzio piú assoluto, ma l'impressione nei circoli informati fu enorme, tanto piú che da poco si era appresa la notizia del siluramento della *Wien*, operato nel dicembre dallo stesso Rizzo, nel porto di Trieste. Neppure i sicuri ancoraggi della sponda adriatica e le pavidie cautele imposte alle navi austriache valevano a salvarle, ormai, dalle audacie dell'avversario!

Il mattino del 13 giugno, poi, apportò la seconda, grossa delusione... L'attacco al Tonale, tanto caldeggiato dal collaboratore dei von Arz, era stato prontamente contenuto e respinto dai nostri alpini. La conclamata « valanga » si era arrestata al primo muoversi.

Non per questo, s'intende, subí alcuna variante il programma principale. Il mattino del 15 giugno la battaglia divampò dall'Astico al mare, ed inizialmente dette al nemico quei successi parziali, che la superiorità delle masse e dei mezzi e la violenza dei metodi adottati per l'attacco avevano reso quasi sicuri.

Già da qualche giorno l'Imperatore Carlo, col suo treno si era trasferito a Merano, e cioè quasi all'angolo occidentale della fronte;

il Capo di Stato Maggiore von Arz era con Lui. Il generale Waldstätten, invece, con una parte della sezione operazioni del Comando Supremo, si era spinto fino a Belluno, per essere piú vicino al settore d'azione; il grosso del Quartier Generale era rimasto a Baden. Ne risultò cosí, come ben nota il Cramon, che la direzione delle operazioni venne a trovarsi divisa in tre parti, nessuna delle quali era presso il comando dei due gruppi d'esercito operanti (Conrad e Boroevic) e nessuna in grado di poter prendere decisioni importanti senza sentire le altre due.

Per alcune ore di quella drammatica mattinata del 15 giugno, alle varie sezioni del Comando Supremo Austro-Ungarico seguitarono a giungere notizie soddisfacenti sull'andamento della lotta. Sugli altipiani le truppe dell'11ª armata erano riuscite a penetrare nelle linee tenute dalle truppe francesi ed inglesi, ed in quelle del XIII corpo d'armata italiano; sul Grappa, l'attacco austriaco aveva sommerso l'uno dopo l'altro i capisaldi piú importanti della difesa italiana; le due armate del Piave avevano passato il fiume sia in corrispondenza del Montello sia a cavaliere delle due grandi arterie Ponte di Piave-Treviso e San Donà-Mestre, e stavano guadagnando rapidamente terreno sull'altra sponda.

Ma non era ancor giunto il mezzogiorno, che il tenore delle notizie era radicalmente cambiato. Cediamo la parola al maresciallo Boroevic: « Alle ore 11 ricevetti la notizia che l'11ª armata in Tirolo procedeva bene e che le prime linee erano state sorpassate. Alle 12, Sua Maestà mi volle al telefono e con voce evidentemente commossa mi disse: — L'Armata del Tirolo è sconfitta, le truppe hanno perduto tutto quello che avevano guadagnato e sono state respinte sulla linea di partenza —. Fui colpito come da un fulmine; cercai confortare Sua Maestà, che mi scongiurò, in nome della Monarchia, di resistere ad ogni costo. Gli risposi che avrei fatto tutto il possibile. Nello stesso tempo telegrafai al Comando Supremo per aver notizie esatte. Nessuno mi rispose. Soltanto il giorno dopo mi fu comunicata tutta la verità dal Comando dell'11ª armata ».

E la verità era ben dura; sugli altipiani e sul Grappa le truppe di Conrad avevano riportato uno scacco tale da rendere assolutamente impossibile qualsiasi nuovo tentativo di attacco: « non

vi era una sola divisione — annota il Cramon — che per il momento potesse essere considerata in grado di combattere ».

Il Comando Supremo A.-U. pensò, allora, di poter sfruttare il successo iniziale conseguito in piano, e dette in questo senso ordini a Boroevic: « È compito, ora, della 6^a armata di mantenere, da una parte, la fronte occidentale del Montello e dall'altra agevolare, mediante un'avanzata in direzione sud-est, l'ulteriore passaggio del Piave all'Isonzo-Armee ». Boroevic vedeva, così, passare in primo piano l'attacco sulla sua fronte, ma in condizioni pur troppo diverse da quelle che egli aveva sognato... Nessun appoggio, infatti, egli poteva più attendersi dalla parte montana, ed anche sul fiume le cose non andavano in modo del tutto soddisfacente. L'azione di attanagliamento con la quale l'avversario — mediante un'azione combinata dell'estrema ala sinistra della 6^a armata (XXIV corpo d'armata) e dell'estrema destra della 5^a (XVI corpo) — aveva pensato di impossessarsi di tutta la zona a sud del Montello, includente un ricco reticolato di strade primarie e secondarie, era fallito per i violenti contrattacchi di nostri reparti della 48^a e della 31^a divisione; i tentativi di congiungimento delle due teste di ponte di Fagarè e di Musile erano stati frustrati dalla pronta reazione delle truppe della 3^a armata, e già nel pomeriggio del 15 si poteva dire che l'avanzata austriaca avesse ormai perduto dappertutto il carattere della subita irruzione per assumere quello di una metodica e lenta pressione.

E ciò era perfettamente avvertito dal Comandante il gruppo d'esercito, che all'invito rivoltogli dal Comando Supremo di proseguire decisamente l'avanzata su Treviso, rispondeva: « L'immediato proseguimento dell'operazione contro Treviso, considerata la *preponderanza* dell'avversario, sarebbe in sommo grado imprudente. Presentemente, né io né i Comandi di armata disponiamo di riserve. Difettano inoltre le artiglierie di medio calibro, le munizioni, i materiali da ponte. Si può sperare in un successo solo se saranno soddisfatte le richieste già da me inoltrate e se si lascerà il tempo per preparare l'attacco (1). Non posso però consi-

(1) Boroevic, non appena avuta notizia dell'insuccesso di Conrad, aveva chiesto di poter impiegare sul Piave le truppe rese disponibili nel settore montano.

gliare di ordinare attacchi prematuri con forze insufficienti». Le forze di Boroëvic non erano certamente inferiori alle nostre nel primo giorno della battaglia; tutte le difficoltà in cui le due armate austro-ungariche vennero a trovarsi provennero essenzialmente dal fatto che troppo anguste erano le strisce di terreno da esse conquistate sulla destra del fiume e che i tentativi di dare maggior respiro alle teste di ponte e di sottrarre i ponti stessi all'azione dei nostri cannoni erano impediti dall'energico contegno delle nostre truppe e delle nostre artiglierie.

La situazione non cambiò virtualmente nella giornata del 16; ad aggravare, poi, la situazione dell'avversario sopravvenne, il giorno 17, l'improvviso accrescimento delle acque del Piave. Fu una piena, questa, che giungeva, molto probabilmente, in buon punto: per giustificare, infatti, l'insuccesso il subitaneo rigonfiamento del fiume doveva essere l'argomento migliore a disposizione dei Comandanti e... degli storici austriaci.

Ora, se è innegabile che l'ingrossamento del Piave abbia creato nuove difficoltà per il nemico, non si può onestamente vedere in esso, come pretenderebbero la maggior parte degli storici e cronisti austriaci, la determinante principale della sconfitta. La piena, anzitutto, non fu né molto imponente (inferiore in ogni caso, a quella che dovemmo affrontare noi stessi quattro mesi più tardi, nella battaglia di Vittorio Veneto), né molto duratura; la sera del 19 la decrescita delle acque era già molto avanzata. La situazione nemica, poi, il giorno 18 — quando cioè la piena raggiunse il suo massimo — era già disperata; l'offensiva, ormai, poteva nel campo strategico considerarsi fallita e nel campo tattico aveva condotto ad una situazione senza uscita, in quanto le masse attaccanti, ancora quasi addossate al fiume, avevano già rivelato la loro impotenza a rimorchiare sulla sponda sinistra il pesante armamentario delle armate di Boroëvic, tanto più che esse erano malamente appoggiate dalle loro artiglierie, rifornite a stento e malamente di viveri e di munizioni, e spossate da quattro giorni ormai di lotta sanguinosa.

Non mancò, anche nel campo avverso, chi tutto questo riconobbe esplicitamente. Ad esempio, il capitano di Stato Maggiore Oskar Regele, in un suo diffuso studio sulla battaglia del Pia-

ve (1) scrive: « la piena del Piave, durante la battaglia di giugno, può essere considerata a nostro danno soltanto in questo senso: che noi eravamo ancor troppo abbarbicati alla sponda del fiume quando essa sopravvenne. Se la nostra azione, infatti, avesse avuto inizialmente l'esito che aveva avuto, l'anno prima, quella di Caporetto, la piena del Piave non avrebbe potuto certamente avere l'influenza dannosa che ebbe, perché le nostre unità si sarebbero trovate in movimento, oltre il fiume, già da due giorni. Nelle circostanze in cui ci trovavamo, invece, questa piena rese assai difficili i necessari collegamenti e rifornimenti, che per forza di cose dovevano avvenire nella zona intensamente battuta dal fuoco nemico ».

Ed il Boroëvic stesso, pur attribuendo la maggior responsabilità dell'insuccesso al Comando Supremo, che gli avrebbe negato di impiegare sul Piave tutte o almeno gran parte delle truppe rese disponibili nella zona montana, non poté fare a meno di riconoscere: « Non è da attribuirsi al Piave la colpa degli avvenimenti, ma piuttosto alla leggerezza ed alla esitazione del Comando Supremo (2) ».

Il giorno 19, la situazione era divenuta insostenibile; gli Italiani passavano alla controffensiva sul Montello, e Boroëvic intravedeva ormai inevitabile la catastrofe, tanto che ritenne doveroso di conferire direttamente con l'Imperatore, il quale nel frattempo si era spinto, col suo treno di corte, fino a Spilimbergo, sul Tagliamento. Andò infatti, il giorno 19, ed in un colloquio, durato un'ora e mezza, gli espose la situazione; questa, a suo avviso, si sarebbe potuta forse ancora risollevare, ma occorrevano forze fresche e munizioni ed approvvigionamenti, che von Arz dichiarò di non essere in grado di accordare. « Così non si fa la guerra! » avrebbe detto il Boroëvic al Capo di Stato Maggiore stesso; e, scorato, se ne tornò al suo posto di Comando, ove trovò notizie sempre più tristi. Quel giorno la lotta era perdurata con estrema

(1) Pubblicato nella *Oesterreichische Wehrzeitung*, numeri del 6 e 7 agosto, e 3 settembre 1926.

(2) In una lettera del maresciallo Boroëvic all'amico barone von Bolgar, pubblicata con altre nella *Neue Freie Presse* del 3 febbraio 1929, sotto il titolo: *La tragedia del feldmaresciallo Boroëvic*.

violenza, le perdite erano gravissime, e gl'Italiani si rivelavano sempre piú forti (1).

La sera del 20, Boroëvic telegrafava al Comando Supremo: « il mancato successo dell'11^a armata e gli scarsi successi del nostro gruppo d'esercito danno oggi poco affidamento per la continuazione dell'offensiva verso il Brenta. I guadagni territoriali della 6^a armata e dell'Isonzo-Armee sono cosí esigui che, causa le insidie del Piave ed il fatto che l'avversario diviene sempre piú forte, può avvenire che le due armate, prive di riserve, vengano travolte, al minimo incidente, in una catastrofe. Poiché la Monarchia, con l'offensiva attuale, ha adempiuto lealmente al dovere dell'alleanza e non può rischiare, continuando l'offensiva, di rimanere forse inerme, propongo di ritirare la 6^a armata e l'Isonzo-Armee dietro il Piave, per potere piú tardi ed a momento opportuno iniziare un nuovo assalto ».

Era la confessione della sconfitta!

Nella notte sul 23, le armate di Boroëvic iniziavano la ritirata.

Questa volta si era giocata una partita troppo grossa ed imprudentemente si erano destate speranze troppo audaci, perché la manifestazioni di disappunto potessero essere mantenute nei limiti e nelle forme consuete.

Alle prime notizie giunte dalla fronte italiana i giornali austriaci ed ungheresi si erano subito abbandonati ai soliti commenti amplificatori ed osannanti: evidentemente le lezioni del maggio 1916 e del novembre '17 non eran servite a nulla. « Il nostro successo deve essere ritenuto eguale a quello dei Tedeschi sulla fronte occidentale; nemmeno essi poterono registrare nel primo giorno una preda maggiore. Sviluppandosi favorevolmente l'offensiva, la direzione di essa è atta a preparare agli Italiani una vera disfatta ». Cosí, ad esempio, commentava il *Pester Lloyd* il primo comunicato del Comando Supremo A.-U., relativo alla battaglia.

(1) A dimostrare il singolare accanimento della lotta può valere il bollettino austriaco del giorno 20, che dice: « La lotta si svolse ovunque in una mischia corpo a corpo: Su di una fronte di due chilometri, gl'Italiani lanciarono *truppe d'assalto* di otto reggimenti ». E non erano invece che ordinarie truppe di fanteria!...

E l'*Altkomani*: « Il nostro esercito, nella sua piena efficienza, col massimo sforzo di cui è capace, si è gettato nell'ultima battaglia. Quello che noi facciamo non è uno sfoggio d'arte strategica né un tentativo d'offensiva; è l'estrema risoluzione per la vita o per la morte. Tutti noi sentiamo che oggi si scrive nel libro della storia *la fine della guerra con l'Italia*; tutti i sogni imperialistici, tutti i malvagi e sleali sforzi per abbatterci sono crollati. L'invincibile energia della Monarchia d'Absburgo ancora una volta ha trionfato di tutti gli avversari. Nel cielo d'Italia, rosseggiante di sangue, spunta l'aurora della pace ».

Come sempre, poi, in mezzo alle esagerazioni ridicole facevano capolino le solite menzogne fabbricate nei paesi neutrali; nella *Neue Freie Presse*, infatti, come nel *Fremdenblatt* ed in altri giornali, si poteva leggere che in Italia, al primo annuncio del passaggio del Piave per parte degli Austriaci, erano scoppiati gravi tumulti, si era dovuto sospendere la seduta alla Camera dei deputati, si era dovuto fronteggiare con un quadruplice cordone di carabinieri l'ingresso al Senato, ed altre amenità di questo genere. La *Neue Freie Presse* pubblicava addirittura, a fianco dei bollettini del Comando Supremo, quelli dell'ottobre del '17, per far risaltare che il numero dei prigionieri delle prime giornate era ancor più considerevole di quello d'allora!

Non meno ottimista nel considerare i primi successi austriaci si dimostrò la stampa tedesca, la quale non solo constatava con soddisfazione che l'esercito alleato aveva costretto tutto l'esercito italiano ad impegnarsi a fondo, rendendo così impossibile l'invio di altri contingenti in Francia, ma faceva anche prevedere un rapido richiamo delle unità italiane inviate sulla fronte occidentale. « Il fatto che il Comando austriaco — commentava la *Deutsche Zeitung* — sia riuscito ad attaccare il nemico con successo ha un grande valore per sollevare il Governo di Vienna dalle strette in cui si trova. L'attacco austriaco è tanto più notevole, in quanto esso non fu provocato da necessità di alleggerire il compito dei nostri eserciti sulla fronte occidentale. L'Austria ha attaccato con lo scopo di distruggere le forze nemiche schierate in Italia ».

I comunicati del Comando Supremo dei giorni seguenti, però,

non erano tali da incoraggiare altri inni di gioia. Al secondo giorno dell'offensiva, infatti, von Arz annunciava: « Ieri sulla fronte montana l'attività combattiva è stata *notevolmente ridotta* causa il mal tempo e la nebbia ». Ed il giorno 18: « La battaglia del Veneto *segue il suo corso...* » Non una parola piú della fronte montana, e fra le righe poteva intendersi chiaramente che anche sul Piave si era fermi; il comunicato, infatti, parlava di contrattacchi italiani respinti e s'indugiava ad elencare il bottino, senza nessun accenno, però, di nuovi progressi.

Ed ecco che i giornali pongono la sordina ai loro commenti. La *Neue Freie Presse*, ad esempio, scrive il 18: « Se noi consideriamo le operazioni nel loro insieme, possiamo trovare con soddisfazione *un buon successo parziale*; ma tanto piú ci deve rincrescere che non sia riuscita in pieno l'offensiva sui monti, perché in questo caso avrebbe questa appoggiata l'altra sul Piave. Sarà bene giudicare d'ora innanzi la situazione con sobrietà ». E l'indomani, lasciando da parte gli eufemismi, il *Berliner Tageblatt* annuncia: « La sorpresa sulla fronte italiana non è riuscita... L'attacco, dopo il successo iniziale, si è arrestato e la situazione sul Montello non è affatto chiara ».

I comunicati del Comando Supremo, intanto, pur affermando che sul Montello « la lotta aveva toccato la violenza delle piú grandi battaglie carsiche », non riuscivano a celare la gravità della situazione. Piú che di attacchi austriaci, infatti, essi non parlavano ormai che di contrattacchi italiani, ponendo in rilievo l'accanimento singolare di essi e le perdite enormi dei nostri reggimenti. Tanto che la solita *Neue Freie Presse* credeva di potersi illudere e d'illudere così: « Il nemico si esaurirà nei suoi contrattacchi, mentre noi sulla riva sinistra del Piave abbiamo ancora forti riserve e le nostre truppe sulla riva destra sono salde e conscie che la loro resistenza è la condizione indispensabile per la vittoria che possiamo e vogliamo raggiungere ».

Il bollettino austriaco del giorno 23, finalmente, si diffondeva piú o meno drammaticamente sulla piena del Piave, già da quattro giorni ormai finita. « Le grandi piogge torrenziali che durante questa settimana sono cadute quasi giornalmente nel Veneto, allagando grandi tratti della pianura, hanno aggravato per

le truppe il peso e le privazioni della lotta. La corrente del Piave è divenuta impetuosa e travolgente e la sua grande massa d'acqua ha ripetutamente interrotto per parecchie ore il traffico tra le due rive. Non è che a costo delle più grandi difficoltà che si riesce a rifornire i combattenti in linea dello stretto necessario ».

Era il prologo all'annuncio della ritirata.

Il giorno dopo von Arz comunicava: « La situazione creata dalla piena del Piave e dall'inclemenza del tempo ci indusse ad evacuare il Montello ed alcuni settori delle posizioni conquistate sulla riva destra del fiume... »

Fu una gara, allora, tra i giornali, per mascherare il grave scacco e per lenire l'enorme disinganno. La socialista *Arbeiter Zeitung* si affrettava a dichiarare « che se il pubblico all'inizio dell'offensiva aveva spinto le speranze fino a Venezia, aveva poi dovuto capire dal corso degli avvenimenti che si trattava soltanto di una *impresa locale limitata* ».

E la viennese *Reichspost* andava fantasticando così: « Non si è trattato di un'offensiva austriaca ma piuttosto di una "battaglia d'incontro", perché anche gli Italiani erano pronti per una offensiva e noi li precedemmo forse di un sol giorno. Gli Austriaci però si trovavano in una situazione numericamente inferiore, critica ed estremamente difficile (1) ».

Tutte le « *fiches de consolation* » eran buone a qualche cosa: chi si consolava magnificando le gesta degli aviatori austriaci, che erano riusciti in quei giorni a privare l'Italia di uno dei suoi migliori campioni dell'aria, Francesco Baracca (2); chi trovava invece che la ritirata dalla sponda destra del Piave era stata un

(1) Questa della « battaglia d'incontro » fu una leggenda ripetuta anche da altri, forse per via del nostro tiro di *contro-preparazione*, che in qualche settore sembra abbia danneggiato notevolmente il nemico.

(2) In Austria si disse che il maggiore Baracca era stato abbattuto da un apparecchio da caccia A.-U. ed i giornali pubblicarono anche il nome del pilota, che avrebbe riportato la vittoria: primo tenente Darwing. Questi, anzi, fece pubblicare anche la sua relazione, dalla quale si rileverebbe che il suo apparecchio si sarebbe scontrato con due apparecchi italiani sul Collesel della Madonna, a circa 1000 metri d'altezza, e che, dopo breve combattimento egli sarebbe riuscito ad abbattere uno dei due, che precipitò in fiamme presso Bavaria. Da parte nostra, invece si sa che il valoroso maggiore Baracca fu ucciso da una pallottola sparata da terra, ed il tenente Osnago che, pilotava il secondo apparecchio, assicura che nel momento in cui Baracca precipitò, nessun apparecchio nemico era in aria. V: in proposito: *La scomparsa di Francesco Baracca*, di A. BECCARIA, nell'*Eroica*. (N. 119 del luglio 1928).

vero capolavoro, degno di esser preso a modello; chi, infine, come il maggiore Schreiber nella *Vossische Zeitung*, concludeva che «l'insuccesso del Piave non era in fondo che un episodio di carattere affatto transitorio».

Alla Camera, invece, ove gli avvenimenti della fronte italiana furono oggetto di vivace discussione in tre sedute segrete, i commenti ebbero un tono molto violento e gli oratori delle varie nazionalità non ebbero riguardo per nessuno; né per Arz, né per Conrad e Boroëvic, e neppure per la coppia imperiale. Qualcuno giunse fino ad accusare l'Imperatrice di tradimento e di intesa col nemico (1).

Il ministro della guerra, maresciallo Czapp von Birchenstetten, tentò in un lungo discorso di scagionare sia le autorità militari, per quel che concerneva specialmente la preparazione dell'offensiva, sia le truppe, per il contegno che avevano tenuto nella battaglia; anche egli cercò poi di spiegare l'insuccesso con la piena del Piave e con l'incompleto effetto dei gas, che non erano questa volta di marca tedesca. Tanto per non smentire certe tradizioni, egli, come gli altri, si guardò bene dal riconoscere, tra le ragioni della sconfitta, la mirabile resistenza dell'esercito avversario e l'abilità con la quale il nostro Comando Supremo aveva sostenuto, diretto, alimentato la battaglia.

«Del resto, — aggiunse il Ministro, — nella guerra attuale non vi è nessuno che possa iniziare un'offensiva con la sicurezza assoluta del successo. Il riuscire negli attacchi era, fin da Görlice, diventata una regola per le Potenze centrali, mentre per i nostri nemici costituiva un'eccezione. Nemmeno l'offensiva di Brussiloff condusse ad un successo decisivo; alla fine, anzi, produsse lo sfacelo dell'esercito russo. I Francesi e gl'Inglesi si dissanguarono per anni negli attacchi contro le linee tedesche, presidiate da forze inferiori, senza guadagnare vantaggi degni di rilievo, come quelli che i Tedeschi strapparono invece negli ultimi mesi, in alcune brevi battaglie. Cadorna si avventava contro la fronte dell'Isonzo in undici battaglie, scritte a lettere d'oro nella storia del nostro esercito; le uniche nella storia delle guerre difensive contro

(1) v. CRAMON, op. cit. pag. 282.

un nemico superiore di numero. Se si fossero ricercati sempre i colpevoli nei casi innumerevoli nei quali sono falliti gli attacchi dell'Intesa, non si sarebbe finito mai. Le cause degli errori e delle insufficienze esistono in questi casi, in tutti i paesi... Negli ultimi avvenimenti alla fronte occidentale l'esercito tedesco stesso, abituato alla vittoria, presenta qualche analogia con la nostra situazione... »

Dovette ammettere tuttavia che « da parte del Comando vi erano stati degli errori, che sarebbero stati scrupolosamente esaminati ». E non ostante ch'egli, quale allievo di Conrad, riprovasse i violenti attacchi di cui questi era fatto segno e compiangesse « la triste sorte dei piú geniali condottieri, di esser cioè giudicati dal mondo in base ai risultati finali delle loro ultime azioni », dovette tuttavia firmare il decreto, col quale il vecchio Maresciallo veniva collocato a riposo.

Il generale von Arz offrì anch'egli replicatamente le sue dimissioni all'Imperatore, e questi, che aveva incaricato il maresciallo Böhm Ermolli di eseguire un'inchiesta sugli avvenimenti militari nel Tirolo, nominò questo Maresciallo stesso Capo Stato di Maggiore. « Ma, a dire il vero — riferisce il Nowak — questa nomina rimase puramente orale, ed il Maresciallo, che durante l'udienza aveva dichiarato che a suo parere la suprema autorità dell'Imperatore dovesse rimanere semplicemente rappresentativa, ponendo egli come condizione della sua nomina la non ingerenza del Monarca nella direzione effettiva della guerra, aspettò invano il rescritto di nomina. L'Imperatore aveva cambiato pensiero: von Arz rimase al suo posto »; e così pure vi rimase il Boraevic, che (assicura il Glaise-Horstenau) fu anch'egli in discussione per l'allontanamento (1).

Finí, così, la grande offensiva austriaca, con la quale la Monarchia absburgica si era illusa di poter da sola continuare l'opera iniziata nell'alta valle dell'Isonzo col concorso della Germania e prostrare l'Italia, accendervi forse una rivoluzione ed eliminarla dalla lotta come la Russia.

Essa, invece, si convertí in un colpo gravissimo, irrimediabile

(1) NOWAK, *Il crollo delle Potenze Centrali*, trad. ital. pag. 109-110.

per l'Austria stessa. «La battaglia di giugno — scrive il von Cramon — ebbe le conseguenze piú gravi, sia per la situazione interna della Monarchia sia per la situazione militare in generale, non soltanto per lo scacco in se stesso, ma anche per le perdite che l'esercito austriaco aveva subito: circa 150 mila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Al Parlamento ungherese si fecero piovere in pubblico i piú aspri rimproveri sull'alto Comando. Il grido dei «48» reclamanti la liberazione dell'esercito ungherese dalle mani dei *generali austriaci senza coscienza*, trovò l'eco piú viva nei partiti di ogni colore» (1).

Dello stesso tenore di questo del Cramon furono, in genere, gli altri commenti tedeschi sul nuovo insuccesso militare dell'alleata, nel quale si scorgeva vera e propria incapacità militare, errato metodo di comando, insufficienza di generali.

Invano, a calmare le ire germaniche, le autorità governative austriache tentarono di dimostrare che l'offensiva, anche se fallita, aveva pur sempre recato qualche giovamento alla causa alleata. «Se anche la nostra offensiva contro l'Italia — disse ad esempio, il Ministro della guerra A.-U. — non raggiunse questa volta il suo scopo immediato e la nostra bandiera non poté essere portata piú oltre in terra nemica, se anche la nostra offensiva non ottenne un pieno successo strategico, furono però ostacolati i piani del nemico, disturbati i suoi preparativi ed indebolite le sue file, ci fu risparmiata una probabile, sanguinosa battaglia difensiva, ed infine, con l'impegnare le forze del nemico, abbiamo assunto una parte del vasto fronte unitario delle Potenze centrali, onde i nostri vittoriosi alleati debbono esserci riconoscenti».

Ed un giornale — la solita *Neue Freie Presse* — a sole ventiquattr'ore di distanza dall'annuncio della ritirata, osò scrivere: «Noi, in fondo, non desideravamo alcuna annessione, perché nessuno di noi vorrà certo aggravare la nostra politica interna, già fin troppo difficile, di un nuovo problema. Né avevamo altri scopi di carattere geografico: il motto "fino all'Adige", non può esser preso in considerazione, perché in generale le operazioni militari con scopi geografici hanno, nella guerra presente, una importanza

(1) V. CRAMON. Op. citata pag. 282. I «48» costituivano il gruppo piú acceso di nazionalisti ungheresi, fedeli alla tradizione rivoluzionaria del 1848.

molto problematica. Dopo questo colpo inflitto all'Italia, però, *ben difficilmente l'Intesa potrà contare ancora sul suo aiuto* ».

Il maresciallo Hindenburg, però, con parole ben più autorevoli di quelle di un giornalista malaccorto, sancì il valore reale della sconfitta dall'Italia inflitta all'Austria, scrivendo: « La sfortuna del nostro alleato fu una disgrazia anche per noi. L'avversario sapeva bene quanto noi che l'Austria aveva gettato sulla bilancia della guerra tutto il peso di cui ancora disponeva. D'ora innanzi la monarchia danubiana cessa di rappresentare un pericolo per l'Italia... » Era stata dunque l'Italia ad inferire il primo colpo decisivo ad uno dei membri della coalizione, e su questo la Germania sentiva ormai di non poter contare più. Dal Piave si levava l'alba della vittoria per l'Intesa.

CAPITOLO XVI

L'ULTIMA ESTATE

Il 16 luglio, si riaprì il Parlamento austriaco. Alla vigilia della riapertura, per risollevarlo in qualche modo gli spiriti oltremodo depressi, il ministro degli Esteri Burian ritenne di dover indirizzare ai due Primi Ministri una lunga esposizione della situazione generale.

Il successore del conte Czernin non destava eccessiva fiducia, né per doti d'intelletto, né per eccessiva abilità; la sua stessa nomina al posto difficilissimo aveva suscitato una viva sorpresa. Quando, il 17 aprile, erano state annunciate le dimissioni di Czernin — racconta il Windischgraetz — nell'anticamera imperiale, ove Tisza e Burian s'intrattenevano col primo ciambellano Berchtold, in attesa di essere ricevuti dall'Imperatore, un aiutante di campo venne a mormorare all'orecchio di Berchtold che un ministro degli Esteri stava per essere scelto tra i presenti. Siccome Tisza e Berchtold erano fuori causa, non restavano che il Burian ed un lacché presso la porta. « Il lacché — commenta maliziosamente il narratore — aveva un aspetto molto intelligente ». Tuttavia, egli era stato prescelto anzitutto perché la sua figura non dava soverchia ombra a nessuno, e poi perché si voleva alla Ballplatz un ministro che si incaricasse essenzialmente di rabberciare i rapporti con la Germania, per assicurare sia i Tedeschi dell'Austria, sia gli Ungheresi.

Anche nel suo discorso del 16 luglio, quindi, il Burian tenne a riconfermare soprattutto che « la fiducia austriaca era riposta sempre nell'alleanza con la Germania, la quale ben si conciliava con

i tempi nuovi e non avrebbe rappresentato neppure un ostacolo per una lega delle Nazioni ». Richiamò, poi, al solito i tentativi delle Potenze centrali per indurre a trattative di pace l'Intesa, la quale « sotto specie di liberare i popoli oppressi, perseguiva invece lo scopo di smembrare l'Austria-Ungheria e la Germania », e riconfermò l'impossibilità di accogliere le rivendicazioni sull'Alsazia, sulle colonie tedesche, su Trento e Trieste, così concludendo: « Le nostre disposizioni alla pace permettono di discutere tutto, salvo però l'intangibilità di quanto possediamo ». All'indomani quasi della sconfitta toccata sul Piave, ci voleva un bel coraggio!...

Il successo, però, non fu quale il Burian si attendeva; quando i ministri, il giorno della prima seduta, fecero il loro ingresso nell'aula, furono accolti con applausi da un certo numero di deputati, con grida e con fischi dagli altri. Il generale Cramon, che assisteva da una tribuna diplomatica, trovò « estremamente pietoso lo spettacolo di quell'assemblea, vera incarnazione di uno Stato che scricchiolava ormai in tutte le sue giunture ».

Anche il Presidente Seidler, nel suo discorso di apertura, tentò un inno alla Germania, asserendo che la spina dorsale della Monarchia era la gente tedesca e che così sarebbe stato sempre. « La porta rimarrà aperta a tutte le altre nazionalità, ma su questa porta figura questa iscrizione: Benvenuti tutti i fedeli della dinastia e dello Stato ».

Non è da dimenticare che l'esercito germanico proprio in quei giorni giungeva nuovamente alla Marna; era sempre bene appoggiarsi al vincitore...

Senonché due giorni dopo giunse, come un fulmine, l'annuncio della controffensiva di Foch e della ritirata tedesca da Château Thierry. In pari tempo Czechi e Polacchi si scagliavano contro il Ministero Seidler, che fu costretto a rassegnare le dimissioni senza affrontare neppure il voto sul bilancio.

L'Imperatore, desiderando un gabinetto di concentrazione e di tendenze parimenti concilianti, chiamò a succedere al Seidler il barone Hussarek von Heinlein; dopo un professore di diritto amministrativo, uno di diritto ecclesiastico.

Il momento in cui l'Hussarek prendeva le redini del governo non era certo dei più lieti. Le condizioni alimentari erano, negli

ultimi mesi, alquanto migliorate grazie agli arrivi dall'est ed alle convenzioni con la Germania, ma la situazione militare era così rapidamente peggiorata, da destare le preoccupazioni più vive, soprattutto per le inevitabili ripercussioni nella politica interna. Il rovesciamento della situazione sulla fronte francese, soprattutto, aveva ingenerato lo sconforto generale; in altri tempi, forse, lo scacco dell'oltracotante binomio Hindenburg-Ludendorff avrebbe potuto destare un gioia segreta, ma ora, con la fiducia dell'invincibilità della Germania, era l'ultima speranza che crollava. L'Imperatore stesso ne fu letteralmente sgomento, così da dichiarare al generale Cramon che « neppure l'insuccesso del Piave aveva prodotto sui suoi popoli un'impressione così profonda come il cambiamento inopinato della situazione sulla fronte occidentale ». E mostrò il desiderio di avere al più presto un abboccamento con l'Imperatore Guglielmo. Questo ebbe luogo a Spa, il 14 agosto; accompagnarono l'Imperatore il generale von Arz ed il barone Burian, i quali trovarono a Baden Hindenburg, Ludendorff ed il ministro degli Esteri tedesco Hertling. Il von Arz dichiarò formalmente che l'Austria non avrebbe potuto continuare la guerra oltre il mese di dicembre. Egli avrebbe avuto in animo di ritentare l'offensiva in Italia, mediante un attacco partente dalla regione di Vittorio Veneto, ma, poiché prevalse nelle discussioni di quei giorni il parere di concentrare tutti gli sforzi sulla fronte occidentale per impedirne il crollo, il progetto del Capo di Stato Maggiore A.-U. fu messo da parte.

Il barone Burian, poi, espresse la sua intenzione di invitare il più presto possibile le potenze belligeranti ad una conferenza, ma dovette promettere che avrebbe soprasseduto a tale passo, poiché i rappresentanti tedeschi erano invece di avviso che fosse necessario anzitutto, per fare un nuovo tentativo presso l'Intesa, attendere la stabilizzazione della fronte occidentale, e poi che ad un invito diretto fosse preferibile il ricorrere ad un intermediario, che si riteneva potesse essere l'Olanda.

Ma la situazione peggiorava di giorno in giorno; i Tedeschi in Francia erano ormai in piena ritirata e gli Stati dell'Intesa cominciarono a riconoscere come stati belligeranti i Cecco-Slovacchi e gli Slavi del sud. L'Imperatore Carlo, d'altra parte, era stato

ripreso, ed in forma ancor piú grave e tormentosa, dal desiderio di giungere al piú presto, ed a qualunque costo, alla pace.

Tutti gli sforzi, quindi, del Governo tedesco e del generale Cramon per evitare un passo isolato dell'Austria, che sarebbe stato interpretato come un prodromo di rottura tra i due alleati, furono inutili. Il 14 settembre, il Governo austriaco inviava la sua nota, invitante i Governi belligeranti a discussioni *confidenziali* sul tema della pace, senza carattere impegnativo, in un centro neutrale; ed una nota speciale indirizzava anche alla Santa Sede, facendo appello all'autorità spirituale del Pontefice per il ristabilimento della pace tra i popoli.

Sulla fronte, intanto, le armi posavano. Dopo le azioni di assestamento susseguenti alla battaglia del Piave — e che ci ridettero il possesso del gruppo di Valbella e della zona tra Piave vecchio e nuovo — pochi altri avvenimenti degni di menzione si erano verificati sulla nostra fronte. In Austria si era menato gran vanto, per evidenti ragioni dinastiche, di un fortunato colpo di mano, eseguito il giorno stesso che si iniziava la grande offensiva del Piave, sulle propaggini nord del monte Altissimo di Nago, e guidato dall'Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore. Con quel colpo di mano gli Austriaci erano riusciti ad impadronirsi dell'altura di Doss Alto; l'Arciduca stesso era rimasto nell'azione leggermente ferito. C'era tutto il necessario, quindi, per levare gl'inni piú fervidi all'augusto Comandante. Ma il 3 agosto, con un fulmineo attacco, un nostro reparto d'assalto s'impadroniva nuovamente di quella posizione, sulla quale poi gli Austriaci dovettero avere il cocente rammarico di veder schierati i legionari Czecho-Slovacchi... (1)

Una serie di importanti operazioni fu poi eseguita, alla metà di agosto, dalle truppe del nostro III corpo d'armata nella zona del Tonale. Il nemico si difese abilmente ed energicamente, ma ciò non ostante dovette lasciare in nostra mano talune importanti posizioni, quali il monte Mantello e la punta di San Matteo.

(1) Il 29 agosto ed il 21 settembre gli Austriaci ritentarono l'attacco a Doss Alto, ma furono respinti da reparti czecho-slovacchi ed italiani.

In queste, però, ed in altre azioni di minore entità, sviluppate in vari punti della fronte durante l'estate, si poté avere la sensazione e la misura dell'immutato spirito combattivo delle truppe austro-ungariche; ed anche i rapporti dei comandi A.-U. di quei mesi sono concordi nel porre in rilievo l'efficienza morale e moderna dei reparti. Dei dissensi e rivolgimenti interni si cercava con ogni mezzo di non far giungere notizia alle truppe in linea; con la sospensione delle licenze, la proibizione dei giornali, l'accresciuto rigore della censura postale. Nessun sacrificio, poi, veniva evitato, pur di consentire all'esercito un trattamento alimentare, se anche scarso, privilegiato, ed i rifornimenti di ogni genere venivano effettuati con la massima regolarità e scrupolosità.

Ciò non ostante, s'intende, qualche deficienza doveva pur sempre lamentarsi e qualche episodio increscioso, dovuto al risveglio delle lotte e dei sentimenti nazionali ed anche ad un certo rilassamento della disciplina nelle truppe, si ebbe qua e là nelle ultime settimane di guerra. La massa, però, era ancor sana e si manteneva compatta ed obbediente agli ufficiali; in questi, poi, prevalevano su tutto la disciplina tradizionale, l'usata energia, l'attaccamento alla dinastia. Era sempre « la vecchia Austria che non vuol morire », come diceva Mazzarino.

Come si è già accennato, lo Stato Maggiore A.-U. pensò, fino al convegno di Spa, di riprendere l'offensiva in Italia, ma dovette poi rinunciarvi. L'inizio più o meno prossimo di questa offensiva fu più volte annunciato dai giornali, specialmente neutrali (e si sa che questi, per la maggior parte, si prestavano a pubblicare notizie ispirate dall'uno o dall'altro gruppo di belligeranti); dalla Svizzera, anzi, si annunciò che all'offensiva avrebbero partecipato tre corpi d'armata tedeschi, e che la direzione di essa sarebbe stata assunta dal generale von Below, l'ex comandante della 14^a armata. Alla fine di agosto, invece, si cominciò a parlare insistentemente, specialmente nei giornali svizzeri, di una imminente offensiva italiana, di pressioni che l'Intesa avrebbe esercitate sull'Italia perché attaccasse sulla sua fronte, di grandi preparativi che si andavano svolgendo dietro le nostre linee.

Certo, questo della prossima offensiva italiana andò diventando nei mesi estivi una specie di incubo per le autorità austriache e

soprattutto per le popolazioni; dalla stampa stessa traspariva una mal celata preoccupazione. Permaneva ancora, non ostante tutto, una salda fiducia nell'esercito, ma in pari tempo si sperava che la pace giungesse in tempo per evitare una nuova strage.

Il 9 agosto fu, poi, una grande giornata per i cittadini viennesi. Quella mattina, poco dopo le nove, otto aeroplani italiani comparvero improvvisamente nel cielo della città, lasciando cadere sulle strade e sulle piazze una pioggia di manifestini tricolori con un « messaggio » scritto da Gabriele d'Annunzio. Il Poeta stesso, si seppe poi, capitanava l'audace spedizione. La sorpresa dei Vienesi fu enorme. Si era ritenuto da tutti, fin allora, che la capitale fosse irraggiungibile dagli aeroplani, data la distanza di essa (circa mille chilometri) dalle linee italiane. Sembrava, poi, assolutamente incredibile che gli otto apparecchi tricolori avessero potuto sorvolare le linee austriache e circa 800 chilometri di territorio austriaco sfuggendo completamente all'organizzazione di vigilanza, così da poter giungere sulla città senza essere preceduti da segnalazione alcuna.

Fortunatamente i nostri aviatori non erano andati sulla capitale nemica per seminarvi, come gli aviatori austriaci solevano sulle nostre città, morte e distruzione, ma solo per portarvi parole di pace e di liberazione; pari, però, alla paura del primo momento fu l'impressione che produssero le parole di D'Annunzio, avidamente raccolte, lette e diffuse, non ostante tutte le intimazioni e le minacce della Polizia.

I commenti dei giornali non nascosero né la meraviglia per l'avvenimento né una mal repressa ammirazione per l'abilità e l'audacia degli aviatori italiani. La *Neue Freie Presse*, ad esempio, dava così la notizia: « Una squadriglia di otto velivoli italiani raggiunse questa mattina il centro della città, volando ad altissima quota. Gli aviatori debbono aver percorso 1800 chilometri circa tra andata e ritorno, superando poderose catene di montagne, ed il Semmering, alto 2000 metri. Dopo la disfatta dei Russi il pubblico di Vienna si riteneva sicuro da questo pericolo ». E la *Reichspost*: « Il volo italiano è un'impresa aviatoria, che non deve essere menomata perché è stata compiuta da un nemico. Esso dimostra come anche la nostra capitale sia nel numero delle

città che la guerra ha raggiunto con la sua arma di più lunga portata ». Altri giornali, invece, come la *Frankfurter Zeitung*, si resero interpreti del malumore della popolazione verso le autorità, che avrebbero dovuto provvedere alla sicurezza della città. « Gli aviatori non erano stati in alcun modo preannunciati né al loro arrivo fu dato il segnale d'allarme. Nei giornali della sera pare che fosse stato scritto molto di quello che i Viennesi avevano pensato delle misure prese dal Governo contro gli attacchi aerei. Le grandi macchie bianche della censura parlano abbastanza chiaro. Non c'è bisogno di dire che cosa sarebbe accaduto se gli aviatori italiani, invece di fogli volanti, avessero gettato bombe, e ci si chiede davvero quello che possono aver fatto gli osservatori che su un percorso di oltre 700 chilometri non hanno scorto gli apparecchi italiani. È una considerazione abbastanza ridicola che questo viaggio può esser fatto solamente se non si portano con sé pesanti proiettili. Nei circoli militari si ha un'opinione affatto diversa in proposito. Per ora ci si può confortare che le cose siano passate così indifferentemente ed abbiano prodotto solamente della sensazione. Ma siccome gli Italiani tra breve dovranno accorgersi che il loro invito alla popolazione viennese di fare la rivoluzione e di liberarsi dal giogo prussiano non ha trovato ascolto, la loro prossima visita sarà certamente molto meno innocente, ed allora un allarme dato in tempo sarà il minimo che la popolazione possa attendersi ».

Nelle case di Vienna, intanto, si leggevano e pensosamente si consideravano le parole del messaggio Dannunziano: « La lieta audacia sospende tra Santo Stefano ed il Graben una sentenza non revocabile, o Viennesi... »

Il generale Ludendorff aveva previsto: « La nota del conte Burián è destinata a perdersi come un suono nel vento ». L'agenzia Reuter, infatti, si affrettò a comunicare che il segretario di Stato americano Lansing aveva già risposto negativamente alla nota austriaca un'ora dopo averla ricevuta. Le altre potenze si astennero dal dare risposta alcuna, ed il Governo italiano dichiarò, per mezzo della *Stefani*, che la proposta austriaca era senza base,

non contenendo essa l'accettazione implicita dei fini di guerra particolari e generali dell'Intesa.

La nota di Burian, del resto, era stata infirmata ancor prima della sua pubblicazione, poiché alla vigilia di questa il vice cancelliere dell'impero tedesco von Payer aveva così definito, davanti ai suoi concittadini di Stüttgart, le condizioni di pace: mantenimento della situazione stabilita nella zona Baltica, in Ucraina, in Romania; intangibilità dei trattati riguardanti questi paesi; restituzione delle colonie tedesche; evacuazione dei territori occupati ed anche del Belgio, dopo la conclusione della pace, con la riserva però che nessun'altra potenza potesse avere in Belgio una situazione più vantaggiosa di quella della Germania. La Germania — non responsabile, s'intende, della guerra — avrebbe avuto diritto ad una indennità, ma, per porre fine all'effusione di sangue, vi avrebbe rinunciato.

Di questo preventivo intervento tedesco a Vienna si fu piuttosto infastiditi, ma, con esso o senza, la risposta degli avversari sarebbe stata sempre quella che fu, soprattutto perché l'Intesa, più che mai, in quei giorni si sentiva sicura di poter dettare la pace.

Il giorno stesso della nota austriaca, infatti, il cannone aveva fatto risentire la sua voce sulla fronte Macedone, e dopo due giorni di preparazione di artiglieria, l'esercito alleato d'Oriente, al comando del generale Franchet d'Esperey, aveva attaccato tra Dobropolje e Sokol, sfondando rapidamente la fronte bulgara. Le truppe bulgare da tempo erano in uno stato di indebolimento allarmante; il trattato di Bukarest, d'altra parte, che aveva sottratto alla Bulgaria la Dobrugia, aveva scontentato l'opinione pubblica ed irritato anche l'esercito; il Radoslavoff, l'uomo di fiducia della Germania, già dal giugno aveva dovuto lasciare il governo e sembra che né il suo successore Malinoff né il Capo di Stato Maggiore Lukoff fossero alieni da simpatie per l'Intesa e per gli americani (1). Mentre la falla aperta nella fronte si andava rendendo sempre più irreparabile e torme di sbandati e di rivoluzionari marciavano su Sofia, una commissione si presentava al Quartier generale alleato per invocare un armistizio, che fu firmato il 29 settembre.

(1) v. CRAMON, op. cit., pag. 295.

Alla capitolazione della Bulgaria tenne dietro ben presto quello della Turchia; battuta in Palestina dalle forze dell'Intesa, anche essa si affrettò a chiedere una tregua d'armi.

Né migliori notizie giungevano dalla fronte occidentale, ove neppure la famosa linea Hindenburg resisteva piú agli assalti degli alleati. La situazione diventava di giorno in giorno piú grave. Il 2 ottobre, l'ambasciatore tedesco in Austria Ungheria, conte Wedel, fece chiamare a Vienna il generale Cramon e gli disse: « Mio caro generale, noi abbiamo perduta la guerra. Ho saputo questa mattina dal Ministero degli esteri che la Germania sta per chiedere un armistizio al presidente Wilson, in attesa di concludere la pace sulla base dei quattordici punti ».

La nota tedesca, infatti, partí il giorno 3, alla volta della Svizzera; il 4, Burian spediva la sua, scegliendo per intermediario la Svezia.

Contemporaneamente, sia la Germania che l'Austria nominavano ciascuna una commissione d'armistizio; quella austriaca, presieduta dal generale di fanteria Vittorio Weber von Webenau, comandante del VI corpo d'armata, si riuní a Trento il giorno 12, presso il comando della 10ª armata.

Il compito ad essa affidato era di « compilare il testo del trattato sotto la propria responsabilità ». In effetto però essa non fece, attendendo l'esito della battaglia diplomatica, che progettare il graduale ritiro delle truppe: « In queste nostre discussioni ci curammo di protrarre l'evacuazione dei territori occupati sino a tanto che non fosse terminato il trasporto di tutte le armi e materiali di guerra, ed a questo riguardo dovemmo anzitutto prendere in considerazione la capacità di prestazione delle ferrovie. In tal maniera avremmo potuto evacuare senza difficoltà e relativamente in breve tempo il territorio occupato nel Tirolo meridionale. Invece, l'evacuazione del Veneto fu progettata in tre zone, delimitate dai corsi della Livenza e del Tagliamento; ogni singola zona avrebbe potuto essere evacuata in tre mesi, sicché l'evacuazione di tutto il territorio avrebbe potuto effettuarsi in nove mesi » (1).

(1) Cfr. F. NYECHEGI, *Il trattato d'armistizio Diaz*.

Quasi che l'Italia avrebbe potuto permettere tutto ciò!... Comunque, il giorno 24 ottobre, essendosi ripresa la lotta, il generale Weber tornò al suo corpo d'armata e la Commissione, per il momento, si sciolse.

L'8 ottobre, Lansing rispondeva alla sola Germania che non poteva parlarsi di armistizio fino a quando gli eserciti delle potenze centrali occupassero territori nemici. Si affrettò la Germania a dichiararsi pronta, d'accordo con il Governo austro-ungarico, all'evacuazione sotto il controllo di una commissione mista; ma il 14 ottobre Wilson fece conoscere che ogni decisione in proposito spettava unicamente al Capo militare dell'Intesa, che erano necessarie ad ogni modo salvaguardie e garanzie sufficienti per il mantenimento dell'attuale supremazia militare degli eserciti alleati, e che doveva essere distrutto qualsiasi potere arbitrario, cui fosse possibile da solo e per la sua sola volontà turbare la pace del mondo; che i Governi alleati, comunque, non avrebbero preso in considerazione un armistizio, finché le truppe tedesche continuassero per terra e per mare i loro sistemi illegali ed inumani, contrari al diritto delle genti (affondamento delle navi, distruzione sistematica dei territori, deportazione di abitanti durante la ritirata ecc.).

Era la condanna della Germania!...

Mentre questo dibattito serrato si svolgeva tra l'America e la Germania, il Governo austriaco s'illudeva, e questa volta con maggiore fondamento, che la pace stesse davvero per giungere. Non ostante che una risposta diretta di Wilson non fosse ancor giunta a Vienna, Burian, tuttavia, assicurava davanti alle Delegazioni, il giorno 16: «io posso, senza esagerato ottimismo, presumere che noi siamo ormai alla vigilia della cessazione delle ostilità».

Nella duplice illusione, intanto, di ingraziarsi il presidente Wilson e di fronteggiare la difficile situazione politica, l'Imperatore, Hussarek ed il barone Burian preparavano quel disgraziato manifesto imperiale del 18 ottobre, col quale si annunciava la trasformazione dell'Austria in un grande stato federale, in cui ciascun gruppo etnico avrebbe costituito, sul proprio territorio, una comunità politica autonoma. La città di Trieste, col suo terri-

torio, avrebbe goduto, conformemente ai desideri della sua popolazione, di uno Statuto speciale. « Questa trasformazione — diceva il proclama — per la quale l'integrità dei paesi della Santa Corona Ungherese non è in nessuna maniera toccata, dovrà garantire a ciascuna nazionalità, nel suo proprio Stato, la piú assoluta indipendenza; essa preserverà in pari tempo gli interessi comuni e li sanzionerà ovunque questa comunità è una necessità vitale dei diversi stati... Possa cosí la nostra Patria consolidarsi attraverso la concordia delle nazioni che essa riunisce ed uscire dalla bufera della guerra, trasformata in una federazione di popoli liberi! »

Ma era ormai troppo tardi. Già da qualche settimana, infatti, i tre grandi gruppi slavi, Czecho-Slovacchi, Slavi del sud e Polacchi avevano preso implicitamente congedo da quella che non era piú l'Austria che di nome; le loro organizzazioni ed i loro consigli nazionali governavano già al di sopra delle autorità e delle amministrazioni ordinarie, davano direttive ai comitati popolari locali, agivano, insomma, da enti rappresentativi di popoli maggiorenti e liberi.

Quanto a Trieste, il Governo sapeva che la città era contraria alla costituzione in « città libera », sostenuta dai socialisti; distaccata, cioè, formalmente dall'Austria, ma in fondo organo commerciale, pur sempre, dei paesi austriaci.

Si era studiata, perciò, una nuova forma di *città autonoma*, incorporata nell'Austria federale; ma anche questa forma non rispondeva certo ai « desideri della popolazione ». Tra gli uomini politici, infatti, che erano stati consultati prima della redazione del manifesto imperiale non figuravano, di italiani, che due rinnegati, il famigerato monsignor Faidutti ed il Bugatto. Si pubblicò, poi, un preteso voto che sarebbe stato emesso da una certa Consulta della Camera di Commercio Triestina; Consulta, che era stata istituita a Vienna dal Governo stesso, il giorno che aveva sciolto la legale rappresentanza degli interessi commerciali della città. Ma si seppe subito che quel voto non era stato che un trucco. Nessuno era stato convocato, nessuno interrogato... « Un falso governativo di piú — commenta il Benco — che non faceva piú peso ».

Si può immaginare quindi quale accoglienza fosse riservata al proclama imperiale, che chiamava a collaborare alla formazione di uno Stato federale altri Stati, già in via di formazione al di fuori e contro di quello, e genti che ormai anelavano alla liberazione dal dominio Absburgico. Alla seduta del Comitato degli Affari esteri delle Delegazioni, che si tenne il giorno 18 ottobre stesso, il signor Koroschetz, a nome dei membri czechi e sud-slavi, dichiarò freddamente che le questioni czeco-slovacche e jugoslave, questioni internazionali, non potevano essere risolte in maniera soddisfacente che al Congresso della Pace. Posto questo punto fermo, e considerando che prima della pubblicazione della risposta del Presidente Wilson all'offerta di pace austro-ungarica ogni discussione sul manifesto imperiale sarebbe stata privo di valore pratico, ogni dibattito veniva ricusato a priori come superfluo. Ed il delegato italiano on. Pittoni, per suo conto, dichiarò che la questione del Trentino era già risolta dalla pura e semplice accettazione dei principii wilsoniani; la questione di Trieste, infine, e degli altri territori italiani doveva considerarsi anche essa come internazionale.

A consacrare in maniera solenne e decisiva le rivendicazioni delle singole nazionalità, venne poi, il giorno 21, la risposta di Wilson, il quale dichiarava, in fondo, di non poter prendere in considerazione la nota austriaca invocante la pace, data appunto la nuova situazione determinatasi nella Monarchia per l'atteggiamento degli Czecho-Slovacchi e dei Jugoslavi, « ai quali non più una semplice autonomia poteva bastare, ma bensì una posizione tale che rispondesse alle loro aspirazioni ed alla loro concezione dei propri diritti e del proprio destino ».

« La risposta di Wilson — dice il ministro Burian — fu come una bomba, che fece saltare d'un sol colpo il castello della Monarchia » (1). Ormai l'Austria era completamente in balia del professore di storia americano; la Monarchia imperiale e reale era ridotta a mendicare il diritto di vivere. Queste ed altre grosse parole si lessero, in quei giorni, nei giornali; la *Neue Freie Presse*, anzi, scrisse addirittura: « l'Austria ha un Primo ministro il cui

(1) BURIAN, op. cit., pag. 253.

seggio però è a Washington; egli si chiama Woodrow Wilson, e l'esecutore della sua politica è il barone Hussarek ».

Ma il giorno seguente, i due baroni, Hussarek e Burian, rassegnavano le dimissioni.

Pochi giorni prima, alla Camera Ungherese era stato celebrato anche il funerale del dualismo, cui del resto era stato proprio il manifesto imperiale a portare l'ultimo colpo. Il Presidente Werkerle aveva dichiarato che l'Austria di oggi non era più quella con la quale l'Ungheria si era unita 50 anni prima; che la legge del 1867 sarebbe stata perciò modificata e che null'altro sarebbe rimasto in piedi, che la semplice unione personale; quella sancita dalla prammatica sanzione del 1723, tuttora in vigore. Lo stesso Tisza, fin allora leale sostenitore della concezione dualistica, dovette piegare il capo davanti agli avvenimenti ed alle forti correnti di opposizione, capitanate dal Karoly, che ogni giorno guadagnavano terreno. Tisza, anzi, si abbandonò ad una confessione anche più dolorosa: « Noi abbiamo perduta la guerra — egli disse — non perché non si possa più resistere, né far pagare cara al nemico la sua vittoria finale, ma perché, in ragione della proporzione delle forze, noi non abbiamo più nessuna probabilità di vincere la guerra, di modo che bisogna accontentarsi di una pace accettabile nelle condizioni attuali ».

Non ostante, però, gli ultimi atteggiamenti ungheresi, tuttavia negli ambienti di corte si riteneva che se gli Absburgo potevano ancora salvare una corona, questa non poteva essere che l'Ungherese. Il generale Arz stesso diceva che il solo rifugio sicuro per la dinastia era all'ombra della Corona di Santo Stefano (1).

Il 23 ottobre, la coppia imperiale fu invitata ad inaugurare l'Università ungherese di Debreczin; vi si recò in pompa magna, e tra ovazioni deliranti l'Imperatore intonò l'inno ungherese per correggere l'effetto deplorabile di una banda militare che aveva invece suonato l'inno ceco, « più invisibile agli Ungheresi, diceva il Karoly, che la *Wacht am Rhein* ai Francesi ». Trascinato quindi dall'entusiasmo, Carlo IV gridò: « Viva l'Ungheria indipenden-

(1) CRAMON, op. cit., pag. 305.

te!» (1). E non si accorgeva di proclamare così la sua fine imminente.

Non era ancora chiusa la festa, che giungeva la notizia di una sommossa militare, scoppiata a Fiume; un reggimento croato, penetrato dalla propaganda serbo-croata, era insorto, chiedendo che la patria croata fosse staccata dall'Ungheria e riunita alla Jugoslavia, ed aveva invaso la caserma degli *honveds*, disarmandoli, ed arrestato il Procuratore generale.

La sera stessa il Wekerle, dopo una discussione tempestosa, si ritirava dalla Presidenza e venivano subito inscenate dimostrazioni di piazza, invocanti l'avvento al potere del conte Karoly; questi, in effetto, era già padrone del Governo, essendosi già da qualche giorno costituito un Consiglio nazionale, composto di suoi amici, che il 24 ottobre si annunciò al popolo con un manifesto che voleva essere anch'esso l'evangelo di un'era nuova.

Il giorno 24 ottobre stesso, l'esercito italiano iniziava l'ultima battaglia.

(1) V. a proposito di questo episodio quanto scrissero il Windischgraetz ed il Karoly.

CAPITOLO XVII

VITTORIO VENETO

Dopo la nostra vittoria di giugno, da molti, in Italia ed all'estero, si ritenne che il nostro Comando Supremo avrebbe ordinato una immediata offensiva oltre il Piave, alle spalle dell'esercito austriaco in ritirata. Senonché era evidente che sarebbe stato estremamente rischioso affrontare senza un meccanismo offensivo adeguatamente e preventivamente apprestato l'ardua impresa del forzamento di una linea fluviale, al di là della quale si ergeva un'organizzazione difensiva, quasi completamente intatta. Senza contare, poi, che anche le nostre truppe erano logore e stanche da otto giorni di battaglia durissima e che per una nuova ed ingente operazione, quale il passaggio del Piave, sarebbe stato necessario riunire numerose riserve, che, per il momento almeno, difettavano.

Anche in Austria qualche giornale affacciò l'ipotesi di una immediata e poderosa controffensiva italiana, ma i competenti, pur non escludendone la possibilità, ritennero di poter rassicurare su questo punto l'opinione pubblica già tanto eccitata ed in allarme. Taluni, anzi, sostennero perfino l'idea che l'esercito austriaco, pur ritirandosi sulla sinistra del Piave, avrebbe però dovuto mantenere sulla destra l'altura del Montello; quest'occupazione avrebbe rappresentato, in mano agli Austriaci, una minaccia continua per lo schieramento italiano, data l'importantissima funzione tattica del Montello. È da domandarsi, però, se i nostri Comandi avrebbero consentito a lasciare un pegno così prezioso in mano all'av-

versario, già battuto su tutta la linea dall'Astico al mare!... (1).

Negli ultimi giorni di luglio comparve nei giornali austriaci e neutrali qualche accenno ad una prossima azione offensiva italiana nella zona montana: sugli Altipiani oppure nel settore tra Brenta e Piave. Il nostro Comando Supremo, infatti, pensava in quel momento di iniziare al piú presto possibile un attacco di raggio non molto largo, proporzionato alle nostre forze ed ai nostri mezzi che ancora risentivano della recente prova, riserbando, però, di passare all'attacco generale ed a fondo, qualora sulle varie fronti dell'Intesa si fosse delineata la possibilità di superare l'equilibrio delle forze e di raggiungere la decisione della guerra.

Quale zona per questo attacco parziale era stato scelto appunto l'altipiano di Asiago, nel duplice intento di guadagnare spazio in una delle direzioni piú vitali per il nemico ed allontanare la minaccia che al di là incombeva sulla pianura veneta. Quest'attacco, anzi, sarebbe stato tentato fin dalla primavera se non fosse sopraggiunta l'offensiva austriaca di giugno; ne fu poi ripreso il progetto nel luglio, integrandolo con un attacco sussidiario da sviluppare nella zona del Pasubio, per tendere alla riconquista del Col Santo e puntare verso l'altipiano di Folgaria.

Trattandosi, però, di operare in zone di altitudini elevate e provviste di scarse comunicazioni, ed anche perché si attendeva dagli alleati l'invio di alcune « tanks », di cui si voleva fare un primo esperimento sulla nostra fronte degli altipiani, i preparativi per l'azione si protrassero fino alla metà di settembre. Senonché proprio quando la preparazione poteva dirsi compiuta, la situazione generale, in seguito agli avvenimenti sulla fronte orientale, parve delinarsi favorevolmente ad un'azione decisiva, anche sulla nostra fronte.

Rapidamente, quindi, il nostro Comando Supremo, che seguiva con occhio vigile gli avvenimenti, si apparecchiava a lanciare all'attacco tutte le nostre forze nella direzione piú rischiosa, ma decisiva, per risolvere la guerra. Tutti i particolari del progetto

(1) Della questione del possibile mantenimento del Montello si occuparono, tra gli altri, il gen. Goiginger, nella *Wehrzeitung* (giugno-luglio 1925), ed il magg. O. Rendulic, nella *Militärwissenschaftliche* ecc. del giugno 1929. Al Goiginger rispose, facendo delle riserve circa la possibilità di quella occupazione, il cap. di S. M. Regele, nella *Wehrzeitung* stessa (ag.-sett. 1925).

operativo furono rapidamente definiti, ed il giorno 25 settembre, quattro giorni prima che fosse firmato l'armistizio con la Bulgaria, venivano dati gli ordini per il concentramento delle artiglierie e dei mezzi tecnici nel settore prescelto per l'attacco.

Con ogni mezzo si cercò di occultare all'avversario i preparativi per la grande offensiva e con il solito tramite della stampa neutrale si cercò anche di diffondere la voce di prossimi attacchi in zone diverse da quelle effettivamente prescelte. Qualche sintomo, tuttavia, dell'azione che si stava preparando fu colto dall'avversario, tanto che nella *Neue Freie Presse* del 20 settembre comparve un articolo, che non si curava di celare l'inquietudine per l'offensiva italiana; vi si prevedeva, inoltre, con una certa esattezza, che l'attacco sarebbe stato sferrato sulla montagna per espandersi poscia nella pianura e si facevano anche molti elogi della seria preparazione italiana. A quel primo accenno dell'autorevole periodico Viennese altri ne succedettero in altri giornali, ma tutti finivano col manifestare ancora tutta la fiducia nell'esercito. Le condizioni morali e materiali di questo si sapeva che dall'agosto in poi erano molto sollevate, soprattutto perché si era potuto alquanto migliorare l'alimentazione delle truppe ed intensificare il rifornimento delle munizioni. Gli alti comandi, poi, erano riusciti a costituire alle spalle dell'esercito operante come una larga fascia d'isolamento, per preservarlo dalle ripercussioni dei movimenti interni.

Essi sapevano bene che cosa sarebbe potuto accadere il giorno che quel milione di uomini, che ancora si teneva pronto a combattere ed a morire sulla nostra fronte per l'illusione di servire ancora un Imperatore ed una bandiera, si fosse accorto di non servire ormai più che un cadavere. Il Comando Supremo, anzi, spedì perfino degli ufficiali superiori presso i Consigli Nazionali costituitisi a Praga, a Cracovia, a Lubiana, a Zagabria, per indurli a far di tutto per trattenere alle armi i militi delle singole nazionalità.

Certo, però, i Comandi si mostrarono soverchiamente ottimisti, nel giudicare che quelle truppe avrebbero potuto sostenere fino all'ultimo il nuovo e formidabile sforzo che, in quelle eccezionali condizioni, si stava per richiedere loro. Come sempre, poi,

almeno in taluni una serena valutazione era impedita dal concetto che si aveva dell'avversario e della capacità del Comando italiano. Il maresciallo Conrad stesso, che nei giorni precedenti la nostra offensiva si trovava a Trieste, fu inteso dire che la difficile struttura della fronte non avrebbe consentito al Comando Italiano un successo che andasse al di là della prima zona di difesa austriaca.

Anche questa volta non mancò qualche voce franca ed autorevole, che poteva richiamare ad una più esatta e prudente considerazione delle circostanze e dei pericoli che essi presentavano, ma non fu ascoltata. Il Capo di Stato Maggiore dell'armata dell'Isonzo, ad esempio, colonnello Körner, nell'annotare ai primi di ottobre un rapporto di un ufficiale di collegamento, scriveva: «Deve dare pur da pensare il fatto che gl'Italiani intraprendano così numerose azioni su tutta la fronte del Piave, mentre noi non facciamo nulla di simile. E lo stesso accade sull'intera fronte sud-ovest. Ciò prova che, grazie alla loro più forte volontà, alla migliore disciplina, ai rifornimenti meglio assicurati ed alle migliori condizioni politiche ed economiche, gli Italiani si sentono superiori. Ritengo dannoso lo svalutare l'avversario come si fa dall'alto, perché ciò non corrisponde alla realtà e si basa soltanto sulla sopravvalutazione di se stessi nei discorsi e negli scritti ».

Più scettico e pessimista di tutti, come d'abitudine, si mostrava l'Imperatore. A qualsiasi costo egli avrebbe voluto evitare questa ultima effusione di sangue che — ormai appariva chiaro — non avrebbe potuto mutare in nessun modo il corso degli eventi. Il giorno 23, perciò, egli telegrafò al Pontefice, pregandolo di voler intercedere presso il governo Italiano per la sospensione dell'offensiva... « Prego Vostra Santità di interessare il Governo Italiano, affinché rinunzi, per ragioni di umanità, al suo progetto. Con tale atto V. S. potrebbe risparmiare la vita a molte migliaia di uomini »... Un altro dei suoi tentativi ingenui, cui doveva necessariamente toccare la stessa sorte dei precedenti.

Cinquantotto divisioni A.-U., con un complesso di 724 battaglioni ed oltre seimila bocche da fuoco (senza contare le bombar-

de) erano schierate di fronte a noi, ripartite sempre nei due grandi gruppi d'esercito del Tirolo e del Piave; costituito quello dalle armate 10^a (gen. Krobotin) ed 11^a (gen. Scheuschenstuel) e posto sotto il Comando dell'arciduca Giuseppe; comandato l'altro sempre dal Boroewic e composto delle armate 6^a (gen. Schönburg-Artenstein) e 5^a Isonzo-Armee (gen. Wurm). All'Arciduca Giuseppe fu poi, quasi alla vigilia dell'offensiva, affidato il comando di tutta la fronte italiana.

Tra i due gruppi d'esercito era stata inserita una nuova grande unità, denominata Gruppo d'Armata di Belluno e comandata dal generale von Goglia, cui era affidata la difesa del settore tra Brenta e Piave. Questo gruppo era su tre corpi d'armata, con otto divisioni in linea e quattro in riserva.

Quasi in equilibrio erano nel settore d'attacco, cioè dal Brenta al mare, le forze contrapposte: 37 divisioni nostre contro 38 e mezza austriache. Un'effettiva superiorità, anzi, era data al nemico dal fatto che gran parte dei battaglioni austriaci erano su quattro compagnie, mentre i nostri erano tutti su tre. Assoluta, era, poi, la superiorità nemica nel numero delle mitragliatrici: 72 per reggimento, mentre i nostri non avevano che 24 armi, più le pistole-mitragliatrici, di scarsa efficienza, e due compagnie, di sei armi ciascuna, alla dipendenza del Comando di brigata. Per contrapposto, stava a nostro vantaggio una certa superiorità in fatto di artiglieria, soprattutto sulla fronte del Piave, dove a 1200 pezzi circa e 150 bombarde dell'avversario noi potevamo opporre oltre 1600 pezzi e 600 bombarde.

Il giorno 20 ottobre, il Comando Supremo A.-U. non ebbe più alcun dubbio circa l'imminenza e la direzione dell'offensiva Italiana, tanto che emanò un ordine, nel quale si raccomandava alle truppe del Grappa e del Piave di tenersi pronte ed a quelle del Trentino di vigilare attentamente, «perché l'attacco si sarebbe potuto estendere anche in quella parte». L'ordine incominciava con queste parole: «La situazione generale ci fa ritenere che il nemico cercherà di ottenere dei successi militari anche sulla fronte italiana. Egli ci deve trovare assolutamente preparati a respingerlo ad ogni costo e dovrà persuadersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa, come sul Carso». Ed il giorno 23, l'Imperatore

Carlo lanciava un proclama alle truppe, in cui, tra l'altro, diceva: « La vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione che vi rese possibili tante gesta gloriose, permangono immutabili come rupe, contro cui si infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste! »

Nei giorni immediatamente precedenti l'offensiva, salvo qualche caso di diserzione — in proporzione però non superiore che nelle altre viglie di azioni — nulla d'anormale si verificò nelle prime linee A.-U. Nelle retrovie, invece, si dovette lamentare qualche ammutinamento, prontamente però represso. Il giorno 22, ad esempio, due reggimenti croati rifiutarono di dare il cambio in linea ad un'altra brigata pure croata, ma vennero tosto ridotti all'obbedienza; il 24 due compagnie Bosno-Erzegovinesi, avuto ordine di avvicinarsi alla fronte, dichiararono di non voler più combattere.

La massa, però, si mantenne disciplinata e pronta ai cenni dei Capi, e sul Grappa, specialmente, gli ultimi reggimenti degli Absburgo scrissero col loro sangue un testamento degno delle loro grandi tradizioni.

Fin dal primo giorno della lotta, infatti, il nostro bollettino dovette constatare l'accanita resistenza nemica, e quello austriaco poté affermare: « le nostre truppe hanno respinto tutti gli assalti con l'usato valore, con fedeltà al dovere e virile disciplina ».

Dal giorno 24 al 28, il Pertica, il Col della Berretta, l'Asolone, i Solaroli, lo Spinoncia furono teatri di attacchi e contrattacchi furiosi, che costarono perdite rilevanti ad entrambi i combattenti. Su quelle tormentate posizioni, che in quei giorni passarono più volte di mano in mano, l'esercito austriaco, sorretto soprattutto dall'aspro orgoglio di non cedere al nemico più aborrito, dette la migliore dimostrazione della sua salda volontà di difendersi ad ogni costo e di disputare, fino all'estremo, la vittoria.

Dal loro canto, i Capi cercavano in tutti i modi di vivificare la lotta e di tendere, con ogni sforzo, la volontà di non cedere, per salvare l'esercito. Essi, non ignorando la situazione politica, sentivano facilmente che solo se l'Esercito non si fosse sfasciato, sarebbe stato possibile della vecchia Austria salvare almeno qualcosa!

La sollecitudine e la persistenza, poi, con cui il Comando avver-

sario fece affluire verso il Grappa le sue riserve, starebbero a dimostrare che, tratto in inganno dalla violenza e dalla insistenza dei nostri attacchi in quella zona, il nemico fosse stato indotto a credere che fosse appunto quella del Grappa la direzione del nostro attacco principale, mentre, come è noto, la nostra armata del Grappa fu costretta a sostenere da sola il peso della battaglia fino a tutto il giorno 26, solo perché non fu possibile prima di quella sera eseguire il passaggio del Piave, per le avverse condizioni idrometriche del fiume.

Fin dal giorno 25, intanto, il comando A.-U. spostò dalla seconda linea verso il Monticano la 26^a divisione, ed ordinò alla 34^a di trasferirsi per ferrovia dal territorio di Vittorio nella conca di Belluno; il giorno 26, gettò nella fornace del Grappa altre due divisioni della riserva (la 55^a e la 28^a). Nello stesso giorno la 60^a e la 21^a Schutz, per ordine del Comando del gruppo Belluno, si avvicinarono alla fronte.

Ed anche dopo che nella notte sul 27 il Piave fu varcato, il Comando avversario, ancora non disanimato, seguì ad alimentare di nuove forze la battaglia. Il giorno 27, il comando della 6^a armata chiese ed ottenne che la 34^a divisione, avviata al Grappa, fosse invece sbarcata nella conca di Soligo; la difesa del terreno ad est della Grave di Papadopoli fu rinforzata con l'invio in prima linea della 201^a brigata Ldst. e della 10^a divisione, e fu avvicinata dalla riserva la 24^a divisione. Sul Grappa salirono ancora il 114^o reggimento ed il battaglione d'assalto della divisione Edelweiss, mentre il 107^o reggimento della stessa divisione veniva chiamato da Bressanone.

Né queste truppe, attratte nel vortice della battaglia, si può dire che si siano battute con scarso ardore. La sera del 26 il maresciallo Boroëvic emanava quest'ordine del giorno alle truppe del Grappa: « Alle truppe del gruppo Belluno, le quali con un'eroica ed ostinata lotta di parecchi giorni strapparono di nuovo al nemico ogni più piccolo vantaggio, esprimo la mia speciale riconoscenza ed il mio cordiale ringraziamento. La loro splendida condotta, il loro esemplare sacrificio mi sono garanzia ch'essi non si arresteranno a mezzo, ma che anche in seguito sapranno convincere il nemico che esso versa il proprio sangue invano ».

E quasi animate dalla parola del loro Duce, il giorno 27 quelle truppe, che pure combattevano ormai da quattro giorni, ci ritolsero il Pertica, che si poté rioccupare solo dopo una lotta furiosissima, e ci ricacciarono dalla cima del Valderoa, rendendo vani tutti i tentativi di riconquista.

Il Comando Supremo A.-U. seguitava a rivolgere disperati appelli alle truppe: «È dovere di tutti i comandanti in linea di spiegare tutta la loro influenza per ottenere una resistenza a qualunque costo. Sarebbe una vergogna senza nome se l'Italia dovesse vincere. La vittoria rimarrà a chi avrà piú forte volontà di vincere».

Ma ormai il destino era segnato. Nella notte sul 27, infatti, le nostre armate del Piave, come già si è accennato, avevano gettato i ponti e le prime truppe erano passate al di là; la lotta pareva, così, riallacciarsi nel tempo a quella mattina del 23 giugno, in cui dai nostri osservatori era stato segnalato che il nemico batteva in ritirata e ripassava il fiume.

Fino all'ultimo momento i Comandi delle grandi unità austriache erano stati discordi circa l'eventualità e le modalità del nostro attacco sul Piave; il Comando dell'armata dell'Isonzo, infatti, manifestava, ancora la sera del 26, il parere che l'attacco in grande stile dovesse avvenire contro la 6ª armata. Quest'ultima era d'avviso perfettamente opposto: che il massimo sforzo italiano, cioè, sarebbe stato esercitato piú a sud, e qualche ora appena prima che il forzamento del fiume fosse da noi iniziato, comunicava: «i preparativi del nemico escludono un attacco nei prossimi giorni...» Comunque, però, lo stesso comando della 6ª armata aveva dichiarato il giorno precedente: «l'attacco nemico, se verrà, ci trova pronti ad affrontarlo... il prevedibile buon successo contro l'attacco nemico ravviverà certo potentemente il morale delle truppe».

Com'è noto, le truppe nostre e alleate passarono il Piave in tre tratti: nella zona di Valdobbiadene (12ª armata); nella piana di Sernaglia (8ª armata) ed alla Grave di Papadopoli (10ª armata). Sia le truppe passate nella piana di Sernaglia (appartenenti al XXII corpo d'armata, con qualche reparto del XXVII), sia quelle dell'armata italo-inglese incontrarono una tenace resistenza; mentre, infatti, le nostre truppe d'assalto, spintesi verso Falzè, venivano violentemente contrattaccate e respinte su Fontigo con perdite piuttosto

rilevanti, truppe ungheresi, uscite da Ormelle, costringevano ad inflettersi l'ala destra della 10^a armata, costituita da truppe del nostro XI corpo d'armata.

Non ostante, però, il deciso atteggiamento avversario, alla sera del 27 la 10^a armata aveva già potuto costituire una testa di ponte lunga una diecina di chilometri circa e profonda tre, catturando alcune migliaia di prigionieri; un'altra salda testa di ponte, anche se non troppo estesa, avevano potuto costituire le truppe dell'armata italo-francese (12^a).

Invece, nella zona dell'8^a armata la situazione permaneva alquanto minacciosa e pericolosa, non essendosi potuto gettare ponti nel tratto prospiciente le alture di Susegana (VIII corpo d'armata) sia per la rapidità della corrente, sia per la violenta reazione delle artiglierie avversarie, delle quali proprio a ridosso di quelle alture era annidato il nucleo principale. Le truppe del XXVII e del XXII corpo, quindi, che erano passate al di là, nonostante fossero riuscite a conquistare quasi tutta la prima linea nemica, vennero a trovarsi in una situazione critica, che da un momento all'altro poteva diventare drammatica.

Tra il pomeriggio del 27, però, ed il mattino del 28, la crisi fu superata. Per ovviare al mancato gittamento dei ponti per parte dell'VIII corpo d'armata, il generale Caviglia, comandante dell'8^a armata, proponeva al Comando Supremo di far passare il Piave al XVIII corpo d'armata sui ponti dell'armata inglese; queste truppe, risalendo la sponda sinistra del fiume, avrebbero dovuto puntare decisamente dalla Grave sulle alture di San Salvatore e su Conegliano. Nella sera stessa del 27, la manovra venne iniziata e rapidamente e fortunatamente proseguita.

Nella notte, poi, le truppe della Sernaglia venivano rinforzate da un'altra divisione (la 60^a) e da un battaglione della 66^a.

Al mattino del 28, una magnifica azione delle nostre artiglierie del Montello riusciva a far tacere le avversarie, mentre le fanterie allargavano lentamente ma persistentemente l'occupazione.

Alle ore 8,30 di quella mattina stessa, il comando della 6^a armata A.-U., vista perduta ormai ogni speranza, dava ordine di ritirarsi all'imbrunire sulla seconda posizione di difesa, distante dalla prima circa sei chilometri.

Non sembra, però, che in questa decisione del comando della 6^a armata abbia avuto parte il dubbio sulla condotta delle truppe.

Nel rapporto stesso di quella mattina, infatti, il Comando dell'armata sentiva il bisogno di riferire al Comando del gruppo d'esercito: « Il contegno delle truppe, perfetto sotto ogni riguardo, pur nell'attuale difficile posizione, e così pure l'eccellente efficacia delle artiglierie meritano ogni elogio » (1).

La giornata tragica per gli Austriaci fu, invece, quella del 28. Il Comando della 6^a armata contava di poter effettuare, quel giorno, un contrattacco con la 34^a divisione, che, come si è accennato, era riuscito a farsi concedere dal Comando Supremo. Ma allorché venne dato l'ordine di avanzare, un battaglione di Feldjäger rifiutò di marciare. Poco dopo, due altri battaglioni si allontanavano senz'altro dalla zona di combattimento, così che fu giocoforza di rinunciare al progettato contrattacco. Anche nelle retrovie degli altri settori gli ammutinamenti si estendevano e si aggravavano, a causa soprattutto delle notizie, sempre più gravi e caotiche, che giungevano dall'interno.

Il maresciallo Boroëvic si vide allora costretto ad avvertire il Comando Supremo che bisognava considerare ormai l'eventualità di « dover sgomberare il Veneto sotto la pressione nemica ». Il Comando Supremo si affrettava a rispondere, raccomandando solamente di evitare a qualunque costo « il frazionamento dell'Esercito ed una disfatta che avrebbe potuto produrre la dissoluzione di esso ».

Nella notte sul 29, intanto, tutti i ponti venivano gettati e tutte le nostre truppe ancora sulla destra varcavano il fiume, travolgendo le ultime resistenze avversarie.

Quella mattina stessa, sul Grappa, quattro battaglioni della brigata Calabria e tre reparti d'assalto, divisi in tre colonne, ritentavano la conquista dell'Asolone e del Col della Berretta, ma il vecchio esercito imperiale, prima di frantumarsi per sempre, ritrovava in un supremo sforzo il vigore della sua anima millenaria e riusciva a ricacciare i nostri.

(4) Cfr. gen. A. ALBERTI, *Sernaglia*. Nel *Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore*, del novembre 1928.

Erano, però, gli ultimi aneliti di un'armata morente. Quella mattina stessa l'Imperatore Carlo aveva telegrafato a Berlino: « La situazione militare è divenuta nella notte sul 29 insostenibile ». Alle ore 13,40 di quel giorno il Comando del gruppo Belluno ordinava la ritirata per la notte sul 30; quasi nell'ora stessa, il comando della 6ª armata disponeva il ripiegamento sulla terza linea di difesa, ma alla sera il Comando Supremo A.-U. ordinava addirittura lo sgombero metodico del Veneto, « *per mostrare al nemico la buona intenzione alla pace* ».

Le armate A.-U. del Grappa e del Piave riprendevano, così, a percorrere in senso inverso, incalzate dai nostri reggimenti vittoriosi, quelle strade del Veneto, che già, un anno prima, avevano calcato orgogliosamente, al suono dei loro canti di vittoria. Dell'armata potente e gloriosa, che recava sulle sue insegne le tracce di cento battaglie, non rimaneva più che una immane turba accasciata dalla sconfitta, dalla stanchezza, dalla fame e tormentata dalla paura, dall'ansia di tornare in patria e dall'angoscia del domani, più ignoto che mai; cavalli morti, cannoni abbandonati, carri rovesciati, mucchi di armi e di attrezzi erano le triste vestigia che l'esercito in ritirata lasciava dietro di sé, disseminate per le strade e per i campi. Le notizie, poi, del caos ingeneratosi in Austria-Ungheria doveva, come vedremo, tramutare ben presto la ritirata in una fuga scomposta e disastrosa.

Il giorno 2 novembre, entravano in azione anche le nostre armate montane, la 1ª e la 7ª. Irrompeva questa dal Tonale e dalle Giudicarie; sfondava quella le linee nemiche sulle due sponde dell'Adige, puntando su Trento.

Una morsa immensa si apprestava così a serrare tutto l'esercito austriaco del Trentino come in un vasto campo di prigionieri.

Il giorno 3, alle ore 15, le prime nostre pattuglie entravano in Trento, issando il tricolore sul Castello del Buon Consiglio, e quasi nell'ora stessa un nostro corpo di spedizione sbarcava a Trieste.

La guerra era finita. Alla tragedia austriaca non mancava più che un ultimo atto: la catastrofe!

CAPITOLO XVIII

FINIS AUSTRIAE

Il successore del barone Burian fu il conte Andrassy; nel momento stesso in cui l'Ungheria si distaccava virtualmente dell'Austria e deliberava, anzi, di eleggersi un Ministro degli esteri per proprio conto, un oligarca magiaro prendeva l'incarico di rappresentare di fronte all'estero la moribonda Monarchia. La prima, e forse unica, direttiva ch'egli ricevette fin dalla prima udienza Imperiale, fu questa: pace separata. Per uno strano destino, cosí, a rompere l'alleanza con la Germania veniva delegato proprio il figliuolo di quell'Andrassy che, con il Bismarck, ne era stato, quarant'anni prima, l'artefice principale.

Il nuovo Ministro degli esteri agí allo scoperto. Da tempo egli era convinto, e per molte ragioni, alcune delle quali però assolutamente illusorie, che fosse anzitutto necessario sciogliere l'Austria dalla Germania; ritenendo infatti che l'Intesa avrebbe tenuto responsabile principalmente la Germania di aver scatenato la guerra e sarebbe stata con essa inesorabile, sperava «di poter guadagnare all'Austria qualche indulgenza, non facendola comparire a fianco della Germania sul banco degli accusati» (1). Per l'Austria, poi, concludere la pace era ancora piú necessario ed urgente che non per la Germania, poich  questa non correva alcun pericolo di smembramento, mentre nella duplice Monarchia solamente la pace sollecita avrebbe potuto arrestare il movimento rivoluzionario e separatista.

(1) AUERBACH, op. cit., pag. 572.

L'Andrassy, poi, riteneva — e questa era illusione — che l'Austria, una volta conclusa la pace separata con l'Intesa, avrebbe potuto intervenire, come mediatrice, tra la Germania ed i suoi avversari; un'ambizione ed una chimera, che aveva accarezzate anche il conte Czernin.

L'Andrassy stesso, infine, dice nelle sue memorie di aver dovuto far suo lo stesso imperativo categorico che il cancelliere Bethmann Hollweg aveva eretto a dottrina di Stato: « Necessità non conosce legge ».

Questo, in sostanza, egli dichiarò, non appena preso possesso del suo dicastero, all'ambasciatore tedesco conte Wedel, ed il giorno 27 ottobre redasse egli stesso il seguente telegramma, col quale l'Imperatore doveva comunicare a Guglielmo II la sua intenzione di chiedere entro 24 ore un immediato armistizio e la pace separata;

« Caro amico!

È mio dovere, per quanto mi riesca penoso, di portare a tua conoscenza che il mio popolo non ha né la forza né la volontà di continuare la guerra. Io non ho il diritto di oppormi a questa volontà, poiché non ho più speranza in una buona riuscita, per la quale manca una preparazione tecnica e morale, e perché un inutile spargimento di sangue sarebbe un delitto, che la mia coscienza mi vieta. L'ordine nell'interno del Paese ed il principio monarchico corrono un gravissimo pericolo se non poniamo subito fine alla lotta. Persino i sentimenti più profondi di fratellanza e di amicizia debbono cedere dinanzi alla considerazione che io salvo l'esistenza di quegli Stati, la cui sorte mi è stata affidata dalla Provvidenza divina. Ti annunzio perciò che ho preso la decisione irremovibile di chiedere, entro 24 ore, una pace separata ed un immediato armistizio. Io non posso fare altro; obbedisco alla mia coscienza che mi ordina di agire in tal modo ».

Telegraficamente pure rispose l'Imperatore Guglielmo, mostrando tutta la sua dolorosa sorpresa e pregando l'alleato di rinunciare a qualsiasi passo che, dando agli avversari la certezza della rottura dell'alleanza, non avrebbe potuto che rendere più onerose le loro condizioni. « Io aspetto da te — concludeva — che il tuo Governo s'induca immediatamente a continuare solamente in completo ac-

cordo col mio le trattative già intavolate con gli Stati Uniti ».

Non ostante le proteste tedesche, il 28 partí da Vienna una nuova nota per il Presidente Wilson, nella quale si dichiarava che il governo A.-U. aveva disposto, in armonia con i principii espressi dal Presidente americano, affinché i popoli dell'Austria Ungheria potessero decidere ed attuare la loro futura organizzazione secondo i loro desideri, e si chiedeva nell'interesse dell'umanità che « senza attendere l'esito di altre trattative si entrasse in trattative per una pace tra l'Austria-Ungheria ed i suoi avversari, e per un immediato armistizio ». Contemporaneamente, il Governo austriaco comunicava il contenuto della nota ai Governi francese, inglese, italiano e giapponese, con la preghiera di aderire alla proposta in essa formulata e di appoggiarla presso il presidente Wilson.

Primo effetto di questa richiesta austriaca agli Stati Uniti, subito diffusa dalla stampa, fu l'immediato distacco degli Czechi e degli Jugoslavi dall'Austria; a Praga, infatti, quel giorno stesso fu proclamata l'indipendenza della Boemia ed il Consiglio nazionale, cui anche le autorità militari trasmisero i loro poteri, assunse completamente il Governo; altrettanto fece, quasi contemporaneamente, la Dieta croata a Zagabria. Tuttavia, per una vera insurrezione, si attendeva lo sfacelo militare dell'Austria « Se noi — scriveva il Benés in quei giorni — tentassimo ora un'insurrezione, saremmo massacrati in massa. Una insurrezione ci potrà essere, ma solo dopo che l'esercito A.-U. abbia sofferto una grave e decisiva sconfitta in campo. »

In tali frangenti, l'Imperatore, il giorno 28 stesso, affidò la Presidenza del Consiglio al dottor Lammasch, colui che era stato l'inspiratore del disgraziato manifesto del 18 ottobre; mandò a Budapest l'Arciduca Giuseppe come *homo regius*, perché cercasse di risolvere anche colà la crisi ministeriale; rivolse, infine, un commosso manifesto alle truppe, incitandole a mantenersi fino all'ultimo fedeli e disciplinate. « I tempi sono densi di seri torbidi. Questi non debbono estendersi all'esercito ed alla flotta. Chiari e semplici come il giuramento che avete prestato davanti all'Altissimo, o soldati, sono i vostri doveri. In ciò non vi è alcuna incertezza... »

Fin verso il mezzogiorno del 28 il Comando supremo A.-U. riteneva di poter attendere la risposta alla richiesta di armistizio

inviata a Wilson e s'illudeva intanto che potesse bastare, per ottenere la sospirata tregua d'armi, il metodico sgombero del Veneto. Al maresciallo Boroëvic ed all'Arciduca Giuseppe, che avevano prospettato quel giorno stesso le precarie condizioni nelle quali si trovavano le loro armate, il gen. Arz rispose: « Comando Supremo giudicherà al loro giusto valore gli incresciosi avvenimenti. La situazione che si presenta oggi è la seguente: la risposta della Germania a Wilson è partita questa notte. Essa dice chiaramente che il Governo tedesco aspetta le proposte di armistizio. Anche la nostra nota è partita questa notte. Anch'essa dice chiaramente che ci dichiariamo pronti, senza aspettare i risultati di altre trattative, a stipulare la pace ed un immediato armistizio su tutte le fronti. È da ritenere che la risposta di Wilson arriverà mercoledì o giovedì (1). Si potrebbe allora concludere l'armistizio che è già completamente elaborato e cominciare lo sgombero. Se invece la fronte non resiste, diventa problematico che l'Intesa entri in trattative; le sue truppe avanzeranno in tal caso fino a Trieste, Trento, Villach ecc., e ci detteranno la pace. Non si deve neppur ritenere che, data la situazione attuale, venga accettato un armistizio a parte, anche perché con un passo simile si urterebbe di fronte Wilson. Si tratta quindi di tranquillizzare le truppe e convincerle a resistere fino alla settimana prossima. Allora si potrà contare certamente su di un armistizio onorevole e sulla pace (2) ».

Ma la situazione peggiorava di ora in ora. L'Arciduca Giuseppe, in seguito all'ammutinamento di due divisioni ungheresi sugli altipiani, aveva telegrafato che ormai « egli nel parlare con le truppe del territorio ungherese era costretto a prometter loro assolutamente che a misura della possibilità dei trasporti ferroviari, sarebbero state senz'altro richiamate in difesa dei loro focolari », ed esortava S. M. a concludere senza perder tempo, anche alle più dure condizioni, armistizio e pace, per preservare in questo modo almeno l'esercito dal suo crollo totale e garantire, possibil-

(1) Il 30 o il 31 ottobre, cioè.

(2) Questo documento, proveniente dall'archivio di guerra di Vienna, fu pubblicato nel volume *L'Italia e la fine della guerra mondiale* del generale A. Alberti.

mente, con i reparti ordinati di esso la tranquillità nell'interno della monarchia » (1).

Il 28 stesso giunse anche notizia di ammutinamenti scoppiati fra le truppe di stanza a Belgrado e di una sommossa di marinai a Pola.

Anche la situazione politica era sempre piú fosca. Ormai l'Austria era sola, ed anche le genti italiane ad essa soggette facevano conoscere apertamente la loro volontà. Nella seduta del 25 ottobre alla Camera dei deputati, il deputato trentino on. Conci, in nome del Fascio nazionale, poco prima costituitosi, aveva dichiarato che i membri di esso, in base alle richieste esposte dal Presidente Wilson ed accettate dalle Potenze centrali, consideravano tutte le regioni italiane che finora avevano fatto parte della Monarchia austro-ungarica già come distaccate dalla pertinenza territoriale alla Monarchia stessa. Perciò, in nessun caso poteva esser compito dei deputati italiani l'entrare in trattative col Governo e con rappresentanti delle nazionalità austriache, a scopo di nuova formazione dello Stato. Poiché le regioni che si trovavano negli attuali confini della Monarchia erano ormai da considerarsi come facenti parte dello Stato Italiano, essi protestavano in particolar modo contro la posizione d'eccezione che si voleva procurare alla città di Trieste ».

Per la città di Trieste, anzi, un'analoga dichiarazione di protesta era stata già fatta, dall'on. Gasser, nella seduta dell'11 ottobre.

La dichiarazione dei deputati italiani, non appena conosciuta, fece schizzar veleno alla stampa tedesca dell'Austria. Al colmo dell'ira, giornali tedeschi, che fino a ieri avevano inveito contro tutto ciò che era jugoslavo, ricominciarono ad offrire sconciamente Trieste alla Jugoslavia. Ma già il giorno 29 Trieste aveva il suo Comitato di salute pubblica, presieduto dal Podestà avv. Valerio, che costringeva il Governatore, col consenso dell'imbelle governo, ad abbandonare la città al suo nuovo destino; ciò che infatti avveniva il giorno seguente.

(1) Gen. KERCHNAWE, *Der Zusammenbruch*. pag. 80.

Visto che ormai tutto ruina, il Comando Supremo ordinava, la sera del 28, al generale Weber di riunire la Commissione d'armistizio. « La situazione — diceva il telegramma — esige l'immediata conclusione dell'armistizio. V. S. illustrissima si metta di conseguenza in viaggio con tutta la Commissione e cominci le trattative. Nella discussione si potrebbe così giustificare questo nostro passo: noi abbiamo accettato tutte le proposte fatte da Wilson, siamo pronti a concludere immediatamente l'armistizio, onde por fine allo spargimento di sangue, del tutto inutile. V. S. tenga presente, quale direttiva, doversi accettare ogni condizione che non tocchi l'onore e non abbia il carattere di una capitolazione ». Finiva, raccomandando che si fosse considerata « come circostanza d'impedimento alla conclusione dell'armistizio, se gli Italiani avessero espresso l'intenzione di adoperare il territorio dell'Austria-Ungheria come territorio di passaggio per la continuazione delle operazioni militari contro la Germania ».

Quest'ultima clausola era stata voluta dall'Imperatore, il quale, anzi, sentì il bisogno di assicurare personalmente Guglielmo su questo punto, dichiarandogli che « ove il nemico avesse imposto il libero passaggio delle sue truppe verso la Germania attraverso il territorio austriaco, si sarebbe posto egli stesso alla testa dei suoi fedeli austro-tedeschi per impedirlo con la forza delle armi ».

E non sapeva che in quel momento stesso perfino i suoi Kaiserjäger, i fedelissimi Edelweiss, rifiutavano di battersi per la difesa delle loro montagne tirolesi!...

Al Comando supremo tedesco il generale von Arz comunicò la decisione di chiedere l'armistizio, con un lungo telegramma, nel quale, dopo aver fatto un quadro, fors'anche esagerato, delle condizioni dell'esercito (1), concludeva col dire: « In tali condizioni si deve salvare quello che ancora si può salvare, e giacché si tratta di ore, si deve procedere con rapidità. La via di Wilson è troppo lunga. »

« La Commissione cercherà quindi di mettersi in contatto col

(1) Vi si parla, infatti, di trenta divisioni ammutinate, mentre dalle memorie stesse del von Arz e da altri documenti risulta che il giorno 28 i reparti ammutinatisi erano in numero molto minore. Il numero di trenta appare eccessivo, anche se si riferisca a tutte le divisioni, ovunque dislocate, nelle quali ebbe a verificarsi qualche disordine.

Comando Supremo Italiano per discutere l'armistizio. È con la morte nel cuore che invio queste notizie ».

E veramente, se qualche critica può muoversi al doloroso passo del Comando Supremo A.-U., sembra che d'altro non lo si possa rimproverare che di aver tardato troppo. E tale appunto, infatti, gli venne mosso da più parti, ed anche da qualche storico della guerra (1). Sembra che nelle decisioni del Comando Supremo influissero notevolmente la speranza, fino all'estremo, di potere tener testa all'ultimo assalto nemico, così da ottenere condizioni migliori, ed anche la riluttanza a rivolgersi direttamente a quello che il Comando Supremo A.-U. soleva chiamare « nemico ereditario ». Aggiungasi a questo che il Comando non aveva più dietro di sé un Governo veramente capace di prendere quelle decisioni solenni che il momento richiedeva; quello che ancora si chiamava Governo austriaco, infatti, non era più che uno spettro, tenuto in piedi solamente dalla sua formidabile ossatura burocratica. Al primo urto la carcassa sarebbe rovinata.

Il mattino del 29 ottobre, verso le ore 8, alle nostre linee di Serravalle, in Val d'Adige, si presentava, protetto dalla bandiera bianca, un parlamentare, il capitano Camillo Ruggera dello Stato Maggiore Austro-ungarico, e chiedeva di consegnare una lettera al Comando delle truppe italiane. La lettera era firmata dal generale Weber, il quale comunicava di essere incaricato con una Commissione di entrare in trattative immediate per l'armistizio (2). Il nostro Comando Supremo, cui la lettera fu subito mandata con un mezzo celere, fece rispondere il giorno stesso, che nessuna difficoltà avrebbe avuto di ricevere delegati del Governo austro-ungarico, muniti di regolari credenziali; ma non per discutere, bensì per comunicar loro le condizioni che sarebbero state poste dal proprio Governo e dagli alleati.

(1) Ad esempio, dal generale ungherese Rubint, nel suo volume *Lo sfacelo*.

(2) Gli altri membri della Commissione austriaca erano: il col. di S. M. Schneller, il ten. col. di S. M. Vittorio Seiller, il capitano di fregata principe Giovanni di Lichtenstein ed il ten. col. Francesco Niekhegi.

I membri della Commissione italiana erano: il gen. Pietro Badoglio, Sottocapo di S. M. dell'esercito, Capo; il magg. gen. Scipione Scipioni, i colonnelli di S. M. Pietro Gazzera, Alberto Pariani, Pietro Maravigna, il col. degli alpini Tullio Marchetti, il cap. di vascello Francesco Accinni ed il cap. Trenner, trentino e cognato di Cesare Battisti, che funzionava da interprete.

Per quanto sollecita fosse stata la risposta del nostro Comando Supremo, pure ai Comandi austriaci, che vedevano la situazione precipitare di ora in ora, parve sempre troppo lunga l'attesa. Il mattino del 30, alle ore 8,30, il Comando Supremo A.-U. telegrafava ai Comandi di gruppo d'esercito chiedendo se non fosse il caso « per evitare inutile spargimento di sangue ed impedire per quanto possibile la dissoluzione dell'esercito ed il precipitare del Paese nell'anarchia, di sospendere dappertutto le ostilità e trattare tra fronte e fronte per l'ulteriore atteggiamento ».

Alla strana proposta il maresciallo Boroevic rispose esprimendo il parere che essa avrebbe condotto senz'altro ad una catastrofe, avendo, in fondo, il valore di una capitolazione generale; più preveggente, il generale Krobotin, comandante interinale del gruppo del Tirolo, espresse il suo assoluto scetticismo circa il tentativo di trattare tra fronte e fronte, poiché « l'accordo parziale di fronti avversarie avrebbe presupposto una indisciplina nelle truppe italiane, che non era da attendersi ». Ed è veramente inconcepibile come mai il Comando Supremo A.-U. avesse potuto ritenere possibile sulla nostra fronte quello che già si era verificato sulla fronte russa!... Evidentemente, fino all'ultimo, il Comando avversario rimase nell'assoluta incomprendione del nostro esercito e del suo valore morale; ciò che doveva essere causa, come vedremo, di altri ed ancor più gravi errori.

Ricevuta la risposta del nostro Comando Supremo, in un'ora il capitano Ruggera avrebbe potuto da Avio, sede del Comando della 26^a divisione, ove trovavasi, raggiungere Rovereto, ove attendeva il resto della delegazione; ritenne egli, invece, di prendere conoscenza della lettera del Comando Supremo, alla quale tracciò egli stesso una risposta, nella quale si dichiarava autorizzato ad assicurare che ciascun membro della delegazione austriaca era munito di regolari credenziali a firma del generale Von Arz, e chiedeva se, data questa circostanza, il Comando Supremo italiano fosse disposto a ricevere la delegazione.

Nella notte stessa il Comando Supremo replicava di non poter accettare come intermediario il capitano Ruggera e chiedeva che la risposta fosse compilata dal generale Weber e convalidata dai pieni poteri del Comando Supremo. Il capitano Ruggera ripartiva

così, il mattino del 30, per Rovereto, donde il generale Weber, partecipando al Comando Supremo A.-U. lo scambio di note avuto col Comando italiano, chiedeva istruzioni. Da Baden fu immediatamente ordinato che la delegazione si recasse subito al di là delle linee avversarie, per ricevere le condizioni del Comando Supremo Italiano.

In seguito a tale ordine, il generale Weber, accompagnato dal colonnello Schneller e dal gen. Seiller, partì la sera del 30 per le linee italiane, nelle quali poté entrare verso le ore 20. Ad Avio, ove egli passò la notte, l'indomani, alle 7, il Comando Supremo, cui erano state rimesse le regolari credenziali, gli fece comunicare che le condizioni di armistizio sarebbero state comunicate a Villa Giusti, presso Padova.

Nelle prime ore del pomeriggio del 31, quindi, gli altri membri della delegazione poterono raggiungere il generale Weber e tutti insieme, prima di sera, partirono per Padova (1).

La sera del 30, intanto, si era presentato alle nostre linee di Val Lagarina il colonnello tedesco barone Schäffer von Bernstein, accompagnato da un capitano; regolari credenziali, a firma del maresciallo Hindenburg, lo incaricavano di rappresentare il Comando Supremo tedesco nelle trattative di armistizio tra l'Italia ed Austria. Anche il von Bernstein fu condotto ad Avio, e qui, nella serata stessa, il nostro Comando Supremo gli faceva notificare di non poter ammettere nelle trattative la presenza di alcun delegato germanico, poiché nessun accenno ad un simile intervento era stato fatto dai delegati austriaci né dai documenti da essi presentati. Il colonnello tedesco fu così costretto a ritirarsi.

Le giornate del 30 e 31 ottobre furono decisive per le sorti della monarchia Absburgica.

Dalla fronte seguitavano a giungere notizie sempre più catastrofiche ed affannose pressioni per una immediata sospensione

(2) Tutti i particolari ed i documenti relativi alle trattative di armistizio, dedotti dalle fonti ufficiali italiane ed austriache, si trovano nel volume del gen. A. ALBERTI, *L'Italia e la fine della guerra mondiale* - Parte seconda - *Villa Giusti*. Roma, 1924.

delle ostilità. « Le truppe che negli ultimi tempi trovavansi dietro la fronte — telegrafava il maresc. Boroevic la sera del 29 — non sono impieghabili, neppure se tedesche. Solo tratti di fronte, ove non sono giunti giornali o non vengono discussi, mantengono ancora fermo. Per risparmiare alle truppe, finora così valorose, l'onta di una capitolazione sul campo, non vi è che un mezzo e cioè la immediata tregua d'armi ». Ed il Comando del gruppo d'esercito del Tirolo, il mattino del 31: « Il mantenere l'attuale linea è possibile, se pure, soltanto finché il nemico non attacchi. In caso di ritirata forzata, è dubbio che si riesca ad occupare opportune posizioni di retroguardia ».

A Vienna ed a Budapest intanto regnavano lo sgomento ed il disordine.

Il dott. Lammasch aveva tentato invano di formare, piuttosto che un Ministero, un « Comitato esecutivo », nel quale entrassero i rappresentanti delle varie nazionalità, per regolare d'accordo il passaggio dall'antico ordine al nuovo e dalla guerra alla pace; aveva dovuto quindi limitarsi a costituire, il giorno 27, un Ministero d'impotenza e di liquidazione, senza la partecipazione dei rappresentanti delle altre nazionalità. Ma il 30, si riunirono in Vienna i deputati dell'Austria tedesca, i quali dichiararono di assumere il Governo del territorio; e lo stesso giorno, nella prima seduta di questa Assemblea provvisoria dell'Austria tedesca, vari oratori espressero il parere che il famoso manifesto dell'Imperatore avesse implicitamente il significato di una rinuncia al potere monarchico e che si dovesse quindi proclamare senz'altro la Repubblica; altri, invece, ritennero che non fosse ancora il caso di definire in termini precisi la forma del nuovo Stato, rimandando ciò alla costituzione definitiva. La Repubblica, insomma, non era istituita, ma la Monarchia era già virtualmente liquidata. Fuori, frattanto, si cominciavano ad abbattere gli emblemi monarchici ed i K. u. K. degli edifici pubblici; cortei improvvisati percorrevano le vie, gridando: « Viva la Repubblica! ».

Quel giorno stesso veniva annunciata la cessione della marina da guerra alla Jugoslavia; atto che, se può essere giustificato, come qualcuno (ad esempio l'Arz) ha tentato di fare, con la considerazione che si trattava di evitare la distruzione della flotta

stessa, avendo gli equipaggi dichiarato che avrebbero abbandonato le armi il 1° novembre, mancò certamente di lealtà e di chiarezza. L'Arz stesso, del resto, ammette che ancora in principio di novembre non era sparita la speranza di poter riunire insieme gli Stati nazionali o almeno una parte di essi; non si deve credere, quindi, che con la cessione della flotta alla Jugoslavia si cercasse soprattutto di evitarne la caduta in mano all'Intesa?...

Comunque, la notizia della cessione della flotta, diffusasi insieme con quelle dell'invio di parlamentari al Comando Supremo italiano, delle dimissioni di Ludendorff e dell'abbandono di Trieste, non fecero che accrescere l'exasperazione della flotta, la quale si vedeva ormai abbandonata a se stessa, senza un Governo autorevole, senza piú un esercito, e presto senza... un Sovrano.

Il giorno 31, l'Arciduca Giuseppe investiva il conte Karoly, in nome del Re, della carica di primo ministro ungherese; il giuramento fu prestato per telefono. Quasi contemporaneamente, a Budapest sfoggiavano tutti il crisantemo, divenuto il fiore della rivoluzione. La sera stessa, alcuni uomini armati invadevano la villa del conte Tisza e lo uccidevano a fucilate. L'uomo che incarnava l'Ungheria dell'antico regime spariva tragicamente nell'ora in cui l'Ungheria nuova nasceva nel sangue...

Il primo atto di Karoly fu di sottrarre le truppe ungheresi al Comando Supremo dell'armata comune e di collocarle agli ordini del Ministro della guerra ungherese, il tenente colonnello Béla Linder. Questi, il 1° novembre, chiedeva il ritiro delle truppe ungheresi dalla fronte. « La situazione interna dell'Ungheria rende tale paese incapace di proseguire la guerra. Su decisione del Governo ungherese, io, quale Regio ministro ungherese della guerra responsabile, dispongo che vengano deposte le armi, ed invito il Comando Supremo, i Comandi di gruppo d'eserciti Boroevic e Kövess e quello di Bolzano, in base ai punti di pace di Wilson — disarmo completo, lega dei popoli e tribunale d'arbitrato — a mettersi immediatamente in relazione con i Comandi degli eserciti dell'Intesa a riguardo della deposizione delle armi... » Passivamente il Comando Supremo trasmetteva questa insolente richiesta ai Comandi di gruppo d'esercito, i quali furono i soli a protestare energicamente. « Sembra addirittura enorme — te-

legrafò il Boroëvic — che il Comando Supremo trasmetta singoli ordini»; ed il Krobotin: «Davanti a Dio e davanti agli uomini, sono di ciò colpevoli tutti coloro che non hanno reagito fino all'ultimo... Fino a nuova decisione, questo Comando soprassedeva alla diramazione dell'ordine del Ministero della Guerra ungherese».

Il Comando Supremo, però, benché avesse preparato un dispaccio, nel quale concedeva di soprassedere all'esecuzione dell'ordine (dispaccio, che per le difficoltà telegrafiche oppure... intenzionalmente fu trasmesso solamente il giorno 4) fu costretto a confermare l'ordine del Comando ungherese la sera del 2, dopo che, come si vedrà, furono accettate le condizioni d'armistizio.

Gli uomini piegavano di fronte alla forza degli avvenimenti, vinti da essi e incapaci di qualsiasi reazione.

Il testo originale delle clausole d'armistizio, concretate dal Consiglio interalleato di Versailles, fu comunicato alla delegazione austriaca il giorno 2 novembre, non appena esso fu giunto da Parigi. Già il giorno avanti, però, il generale Badoglio aveva comunicato al generale Weber le condizioni, quali erano conosciute dalla nostra Delegazione. Com'era prevedibile, esse esigevano lo sgombero dei territori invasi e quello delle regioni assegnate all'Italia dal trattato di Londra; la consegna di parte notevole del materiale di artiglieria e della flotta; la restituzione dei prigionieri fatti all'Intesa; la facoltà per l'Intesa stessa di servirsi a scopo militare di tutti i mezzi di comunicazione dell'impero Austro-ungarico; l'eventuale occupazione di tratti del territorio dell'impero per ragioni militari e d'ordine pubblico.

Il Comando Supremo italiano si riservava, poi, di fissare l'ora della sospensione delle ostilità; la sera stessa del 2, il generale Badoglio comunicava al generale Weber che esse sarebbero state sospese ventiquattro ore dopo che le condizioni d'armistizio fossero state accettate, affinché si potesse far giungere in tempo l'ordine relativo alle nostre truppe, in piena marcia vittoriosa nelle direzioni piú opposte.

Il generale Weber, trovando le condizioni imposte dall'Intesa eccessivamente dure (eppure non lo erano!) volle, fin dalla sera del 1º novembre, inviare a Trento due ufficiali della Commissione

(cui seguí presto un terzo) perché cercassero di mettersi in relazione col Comando Supremo e col Governo e chiedessero istruzioni, soprattutto in merito alle due ultime clausole d'armistizio, che avrebbero consentito all'Intesa di attaccare la Germania attraverso il territorio austriaco. Ad ogni modo, il generale Weber tenne a far sapere alle Autorità superiori che la Commissione non si sentiva autorizzata ad accettare le «aspre ed inattese» condizioni, talune delle quali erano incompatibili con l'onore dell'esercito e della flotta. «Dev'essere lasciato — continuava il messaggio — al Comando Supremo il decidere se il complesso delle condizioni non sia così gravoso da costringere a continuare la nostra resistenza. Forse le condizioni potrebbero essere opportune per attizzare la volontà di combattere dei popoli della Monarchia, specialmente degli Jugoslavi, forse anche dei Serbi dell'Impero, contro l'Intesa; le forti pretese territoriali potrebbero anche essere sfruttate per un nuovo passo verso Wilson». Probabilmente, però, il generale Weber non doveva essere informato sulla reale situazione militare e politica del momento.

Alle ore 21 del giorno 2, ebbe luogo la prima riunione plenaria delle due delegazioni; mancavano soltanto i tre delegati austriaci non ancora rientrati nelle linee italiane. Nella lunga seduta, protrattasi fino alle 3 del mattino, la Commissione italiana, con contegno cortese ma fermissimo, fece intendere ben chiaro che qualsiasi tentativo di modificare comunque la clausole del trattato, in obbedienza agli ordini avuti da Versailles, doveva considerarsi inaccettabile. Una lunga discussione si accese sull'ora della decorrenza dell'armistizio, ma pur dopo qualche rimostranza la delegazione austriaca finí con l'acconsentire alle richieste del Comando Supremo Italiano. Su vari altri particolari si discusse più o meno animatamente, ma alla fine l'accordo fu raggiunto su tutte le clausole di terra e di mare. Per la firma, non mancava ormai che il consenso di Vienna. La sera stessa del 1º novembre, il colonnello Schneller, inviato a Trento dal generale Weber, aveva comunicato personalmente, per telefono, al Comando Supremo le condizioni d'armistizio, insieme con l'avviso che convenisse senz'altro respingerle. Ma il contatto che egli poté avere nella serata e durante la notte con i Comandi militari dovette es-

sere per lui un ben duro richiamo alla realtà, se il mattino dopo si affrettava a telegrafare al generale Waldstätten che la migliore conoscenza della situazione politica e militare lo induceva ad esprimere senz'altro il parere che fosse necessaria una « completa accettazione delle condizioni ».

Seguirono altri, affannosi colloqui, durante la giornata, tra lo Schneller ed il Waldstätten, ma anche questi nulla poteva dire di decisivo, perché coloro cui spettava decidere, l'Imperatore, cioè, ed il Governo, erano come impietriti dinanzi al precipitare degli avvenimenti.

Il generale Arz, fin dal mattino del 2, aveva raccomandato all'Imperatore di accettare le condizioni dell'Intesa, ma Carlo non sapeva risolversi ad assumersi da solo tutta la responsabilità, prima di tutto per la clausola che avrebbe permesso il libero passaggio di forze dell'Intesa contro la Germania; poi, perché il Governo aveva creduto di trasmettere il testo delle condizioni d'armistizio ai vari Consigli Nazionali dei nuovi Stati e se ne voleva attendere la risposta (che non venne mai).

Per il pomeriggio del 2, l'Imperatore, premuto da ogni parte, si decise a convocare a Schönbrunn i rappresentanti del Consiglio Nazionale dell'Austria tedesca. L'Imperatore comunicò la situazione disperata dell'esercito: « La fronte era bucata come un crivello ed il nemico poteva quindi penetrarvi dappertutto ed avvolgere da tergo i reparti che ancora continuassero a resistere ». Ne concluse che non vi era altra via che l'accettazione, ma dichiarò che non potendo personalmente, date le sue relazioni con l'Imperatore tedesco, sottoscrivere le clausole dirette contro la Germania, avrebbe depresso il comando in capo dell'Esercito.

Pregò quindi il Presidente ed i Ministri di Stato di approvare.

Ma il Consiglio, dopo una lunga discussione, cui prese parte anche il generale Cramon, finì col dichiarare che nessuna decisione spettava ad esso di prendere, perché « la piena responsabilità per la fine della guerra spettava all'ente, il quale, senza interpellare la rappresentanza popolare, aveva iniziato la guerra stessa ».

Sua Maestà si risolse allora a convocare per la sera stessa il Consiglio della Corona. Fu una riunione drammaticissima. Ne lasciò una interessante narrazione il defunto generale Auffenberg

Komarow (1). Erano presenti tra gli altri, il presidente Lammasch, i ministri conte Andrassy, Spitzmüller, Stoeger, Steiner, il Capo dello Stato Maggiore generale von Arz ed il Capo della Cancelleria militare Zeidler. Durante la discussione, l'Imperatrice entrò ripetutamente, senza però partecipare ad essa... L'Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore, era nella stanza vicina. L'Imperatore avrebbe voluto radunare anche i capi-partito, ma gli fu detto che questi erano già nelle loro case e che non si voleva svegliarli; del resto, essi non avrebbero assunto nessuna responsabilità, perché non si sentivano responsabili in nessun modo della guerra. Dopo lunga discussione fu deliberata l'accettazione, pura e semplice, di tutte le condizioni.

L'Imperatore — continua l'Auffenberg — continuò però, anche dopo che gli altri furono usciti, a discutere con l'Imperatrice, con il fratello e con il generale Arz. Ad un tratto questi uscì dalla stanza della conferenza, andò al telefono e chiamò il generale Waldstätten, gli diede il seguente ordine: « Per ordine di Sua Maestà le ostilità debbono sospendersi subito. Diramare subito l'ordine. Compreso? »

« In questo momento il ministro Spitzmüller, che si trovava ancora lì e che aveva sentito la comunicazione, si appressò ad Arz e toccandogli la spalla, gli disse, tutto sorpreso: « ma se non ancora è stato conchiuso l'armistizio!... » Ed il conte Andrassy, avvicinandosi a sua volta ai due, disse allo Spitzmüller: « Prego, non vi occupate di questa, che è una questione esclusivamente militare! » Il Lammasch, che era arteriosclerotico, fu colto allora da uno svenimento ». Fu decisa così l'accettazione delle clausole d'armistizio; e sarebbe stato in tal modo dato l'ordine di abbassare le armi ventiquattro ore prima che decorresse l'armistizio (2). In pari tempo l'Imperatore cedeva il comando dell'Esercito

(1) Pubblicata nella *Münchener Nachrichten* del 25 - XI - 1926.

(2) Altri sostengono invece che la proposta della cessazione immediata delle ostilità sia partita dal Waldstätten e che l'Arz non abbia fatto che accoglierla. Lo stesso von Arz, nelle sue memorie, dice che egli accettò la proposta stessa, perché era già deciso nel suo animo di far cessare le ostilità, non appena partito l'ordine per il Weber. Comunque, una spiegazione di tale precipitosa e strana decisione non può trovarsi che nella mentalità del Comando Supremo austriaco e nello stato d'animo in cui, in quel momento, si trovavano tutti i personaggi responsabili della Monarchia. Il Comando Supremo, si è visto che già il giorno 30 aveva proposto ai Comandi di gruppo

al generale von Arz, il quale però lo assunse interinalmente, avendo il giorno seguente ottenuto che fosse nominato in sua vece il generale Kövess, comandante della fronte balcanica.

Il colonnello Schneller, ricevuto all'una del giorno 3 l'ordine di sospensione delle ostilità, partì subito da Trento per Villa Giusti. Senonché, era giunto appena ad Acquaviva, poco dopo l'alba, che lo raggiungeva un ordine di richiamo... Già dalla sera precedente le nostre truppe erano in piena avanzata su Trento; a quell'ora stessa, a Calliano pareva che fosse impegnato un combattimento. D'altra parte, l'ordine di sospendere le ostilità era stato già diramato a quasi tutte le unità della fronte.

Ciò sapendo, il col. Schneller chiese insistentemente di esser lasciato proseguire poiché « ogni dilazione gli sembrava dover essere assolutamente evitata ».

Cos'era avvenuto?... Il Presidente Lammasch ed il generale Arz, presi da nuove esitazioni, avevano ritenuto, durante la notte, di dover fare ancora un passo presso il Consiglio di Stato tedesco per indurlo ad assumersi la responsabilità dell'accettazione. Ritentarono ancora nella mattinata, ma, com'era da prevedersi, questi tentativi rimasero al pari dei precedenti infruttuosi.

Allora, verso le ore 3,30, fu confermato da Baden ai due Comandi di gruppo d'esercito l'ordine di sospensione delle ostilità: « Condizioni armistizio Intesa sono state accettate. Tutte le ostilità per terra e per mare debbono essere immediatamente sospese. I particolari delle condizioni d'armistizio verranno portati a conoscenza ». Analoga comunicazione venne inviata per radio anche al Comando Supremo italiano, ma essa, per i ritardi frapposti dalle stazioni

di esercito di far effettuare le trattative fra truppe e truppe; si aggiunga a questo che il gen. Waldstätten riteneva, ed ebbe a dichiararlo nel dopoguerra, che l'esercito italiano fosse, nell'autunno del 1918, sull'orlo della dissoluzione, e si potrà così spiegare l'illusione di poter attuare un armistizio... alla russa. Del resto, la relazione della Commissione per il rilievo delle infrazioni al dovere militare in guerra, istituita a Vienna nel Dicembre 1918, nel mentre riconobbe la perfetta lealtà e correttezza del Comando supremo Italiano, dice chiaramente che il Comando dell'esercito A.-U. partì dalla convinzione che automaticamente, col sospendersi delle ostilità da parte austro-ungarica, si verificasse altrettanto anche da parte italiana, come già era avvenuto nella sospensione delle ostilità in Russia.

intermedie, giunse solamente nel pomeriggio del giorno dopo.

Ed il colonnello Schneller fu fatto proseguire, con un ordine, però, molto strano: « Colonnello Schneller può partire secondo il proprio giudizio, ma non deve basarsi sull'ordine di sospensione delle ostilità, che deve essere distrutto... » Probabilmente, si sperava ancora, mentre lo Schneller avrebbe compiuto il suo viaggio, di poter ottenere il sospirato benessere dei rettori dell'Austria tedesca (1), e perdurava pur sempre nel Comando l'illusione di poter ottenere l'automatica cessazione delle ostilità, facendo abbassare le armi alle proprie truppe.

Il colonnello Schneller, insieme con gli altri due delegati austriaci che erano stati inviati a Trento, giunse a Villa Giusti alle 15. Durante la strada essi s'imbatterono in nostri reparti avanzati e tentarono di arrestarli, ma senza raggiungere lo scopo (2). Il nostro Comando Supremo, anzi, informato subito dell'incidente, avvertí tutti i Comandi che qualsiasi tentativo avversario di arrestare le operazioni prima dell'ora che sarebbe stata in seguito indicata, doveva essere senz'altro respinto.

Il colonnello Schneller era, non ostante gli ordini contraddittori ricevuti, deciso a firmare al piú presto l'armistizio; della stessa opinione era il gen. Weber. Essi avevano ormai l'esatta percezione della realtà, che non ammetteva piú tergiversazioni di sorta; un'ora guadagnata poteva significare anche la salvezza, se ancora qualche cosa poteva essere salvata. La Commissione d'inchiesta ebbe poi a riconoscere che essi, cosí agendo, avevano « meritato la riconoscenza della Repubblica austriaca ».

Alle ore 15, ebbe luogo la riunione definitiva a Villa Giusti. Con voce commossa, il generale Weber lesse la dichiarazione di accettazione delle condizioni d'armistizio fissate dal Consiglio superiore di guerra di Versailles, *in nome dell'Imperiale Reale Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico*.

Si stava, però, per procedere alla firma, quando, durante la lettura del testo, il generale Weber credette di dover esprimere

(1) A proposito di questo insieme contraddittorio di disposizioni v. quanto scrive il gen. ALBERTI, nel volume citato, a pag. 76 - 78.

(2) Contro tale tentativo il gen. Badoglio ebbe poi a protestare nella riunione del pomeriggio.

ancora la speranza che, in seguito alla sospensione immediata delle ostilità ordinata dal Comando Supremo austriaco, si addivenisse alla soppressione dell'intervallo di 24 ore, chiesto dal Comando italiano. Meno abilmente, il capitano Zwierkowski dichiarava di separare la sua responsabilità da quella del gen. Weber e di non poter riconoscere valida la clausola relativa all'intervallo stesso. Con lui, poi, dichiaravano di esser solidali i tre plenipotenziari rientrati nella mattinata, i quali eccepivano tra l'altro che gli accordi stipulati in loro assenza non potevano essere considerati validi.

Si dovette alla ferma energia del generale Badoglio ed anche alla leale correttezza del generale Weber, se l'increscioso incidente poté essere, dopo breve ma drammatica discussione, risolto.

Alle ore 18, il protocollo veniva, da entrambe le parti, sottoscritto.

Già da qualche ora il tricolore sventolava sul Castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto.

Non appena conosciuta la firma dell'armistizio l'Imperatore Carlo telegrafò a Guglielmo II:

« Ricevo in questo momento la notizia della conclusione dell'armistizio sulla fronte italiana e su quella dei Balcani. Sento il bisogno, in questo momento, di esprimerti nuovamente quanto mi sia penoso di non aver potuto fare unitamente a te questo ultimo passo nella lotta gigantesca che abbiamo sostenuta insieme. Posso omettere i particolari di queste vicende, perché ne sei perfettamente informato dal generale Cramon e sai che era impossibile riunire le truppe dell'Austria tedesca per lo scopo indicato nel mio ultimo telegramma. È avvenuto così che, sotto la pressione delle circostanze, è stato chiesto un armistizio e sono state accettate condizioni che fino a poco tempo fa avrei ritenuto inaccettabili. Accettarle al più presto era l'unico mezzo per evitare una catastrofe. Non voglio tuttavia rinunciare alla speranza di poter almeno concludere contemporaneamente la pace, allo stesso modo che abbiamo cominciato contemporaneamente la guerra. Durante il lungo periodo della guerra siamo stati uniti nei giorni lieti come nei tristi. Nei

giorni amari, che sto attraversando, e nei quali sono tutto preso dalla grave preoccupazione per la sorte dei popoli, penso a te con sincera e cordiale amicizia. Questa amicizia ci sia conservata e ci sostenga nei momenti piú difficili. »

Quattro giorni dopo giungeva a Vienna, come un fulmine, la notizia dell'abdicazione di Guglielmo e della sua fuga in Olanda. Nulla piú che l'abdicazione e la fuga restava ormai anche all'ultimo Imperatore degli Absburgo, ma egli non era l'uomo delle risoluzioni pronte... La notte del 9, conosciuta appena la proclamazione della Repubblica tedesca, egli aveva chiamato a sé il suo piú intimo confidente Hunyadi ed il segretario Werkmann. « Temo, — gli disse, — che si voglia proclamare la Repubblica anche qui. Io non abdicherò né fuggirò. Una detronizzazione non mi toglie alcun diritto, se io non abbandono da me stesso la corona » (1). Il giorno dopo, però, nella seduta del Consiglio di Stato, i socialisti minacciarono una sommossa di operai e soldati se non fosse stata subito proclamata la Repubblica.

I ministri non osavano chiedere all'Imperatore di abdicare. Fu preparato un manifesto, nel quale l'Imperatore dichiarava di « rinunciare ad ogni partecipazione agli affari e di esonerare il Ministero dalle sue funzioni; un'assemblea costituente si sarebbe pronunciata sulla forma da dare al nuovo Stato. » La parola « abdicazione » non v'era, ma... era come se vi fosse. Ben lo intese la Imperatrice Zita, la quale disse al consorte: « Tu non devi firmare. Un Sovrano può essere deposto, esser dichiarato decaduto; ma non abdicare... Io preferisco cadere qui insieme con te, e nostro figlio prenderà il nostro posto. E se noi dovessimo soccombere tutti, ci sarebbero degli altri Absburgo dopo di noi! »

Nell'agonia di un Impero, solo una donna sapeva trovare ancora degli accenti di dignità regale!

Il giorno 11, il manifesto fu pubblicato.

Mentre i Sovrani partivano in automobile, al cader della notte, per Eckartsau, la nuova bandiera Repubblicana, rossa e bianca, veniva issata sul Parlamento, ed il cancelliere Renner leggeva i primi articoli della nuova carta statutaria: Primo, l'Austria te-

(1) K. WERKMANN, *Der Tote auf Madeira*, München, 1923.

desca è una Repubblica democratica, e tutti i poteri pubblici sono detenuti dal popolo; secondo, l'Austria tedesca forma parte integrante della Repubblica tedesca.

Il 16 novembre, veniva proclamata a Budapest la Repubblica ungherese, e l'Imperatore d'Austria cessava così anche di essere il Re apostolico d'Ungheria.

Scompariva così la vecchia Austria imperiale, vittima dei suoi errori e delle sue colpe. La guerra non aveva fatto che affrettare il processo di decomposizione, preparato da una malaccorta politica di decenni; l'Austria, infatti, non aveva dello Stato che la struttura meccanica, ma in fondo non era che una collettività senza anima e senza fede. La sua posizione geografica e la sua stessa struttura etnografica le avrebbero assegnato una missione di equilibrio tra il Germanesimo prussiano e lo Slavismo moscovita, ma essa non seppe assolverla, per colpa soprattutto dei suoi Governi.

L'ultimo suo grande statista era stato il Principe di Metternich; colui che aveva chiamato l'Italia « un'espressione geografica ». Ed in fondo, il disprezzo per l'Italia fu sempre caratteristica prima di tutti gli uomini di Stato e d'arme che servirono l'Absburgo; e fu così anche durante l'ultima grande guerra.

Non ancora si vedeva lassù che, mentre tramontavano i vecchi Dei, sull'orizzonte europeo si affacciava un'altra grande realtà storica, ogni giorno più luminosa ed imperiosa: l'Italia, finalmente unificata e tutta libera e sicuramente incamminata verso i suoi nuovi destini.

FINE

INDICE

I	- Tra l'ultimatum alla Serbia e la neutralità Italiana .	pag. 9
II	- L'agonia della Triplice	» 25
III	- Dopo la dichiarazione di neutralità	» 43
IV	- Schermaglie	» 55
V	- Il duello Sonnino-Burian	» 67
VI	- I primi mesi di ostilità	» 91
VII	- Nelle città redente	» 113
VIII	- Da Asiago a Gorizia	» 127
IX	- I primi segni della crisi	» 147
X	- Manovre di pace	» 163
XI	- L'offensiva italiana nella primavera del 1917 e la politica austriaca	» 175
XII	- Dall'Ortigara alla Bainsizza	» 193
XIII	- Germania, aiuto!	» 205
XIV	- Der Weg zur Katastrophe	» 229
XV	- La battaglia del Piave	» 245
XVI	- L'ultima estate	» 265
XVII	- Vittorio Veneto	» 279
XVIII	- Finis Austriae	» 291

FINITO DI STAMPARE
IL 25 APRILE 1930
NEGLI STABILIMENTI TIPO-LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDADORI
VERONA

PAGANI

ISTITUTO DI STUDI

01895

I.S.L.A.

LATINO AMERICANI

